0000000000218588
COPISTI E FILOLOGI LA TRADIZIONE DE
9 788884 550057

LIBRACCIO
QUESTO LIBRO COSTA
€ 26,00
DA NOI COSTA
€ 16,12
AA 2015 LT
SCONTO ANNO COD.
9 788884 550057

L.D. REYNOLDS e N.G. WILSON - COPISTI E FILOLOGI

7

MEDIOEVO E UMANESIMO - 7

LEIGHTON D. REYNOLDS e NIGEL G. WILSON

COPISTI E FILOLOGI

LA TRADIZIONE DEI CLASSICI DALL'ANTICHITÀ AI TEMPI MODERNI

Terza edizione riveduta e ampliata

EDITRICE ANTENORE - PADOVA
MCMLXXXVII

MEDIOEVO E UMANESIMO

a cura di
Rino Avesani, Giuseppe Billanovich, Mirella Ferrari, Giovanni Pozzi

7

Questa traduzione di Scribes and Scholars (*prima edizione 1968*) *è pubblicata in accordo con la Clarendon Press di Oxford.*

© *Oxford University Press 1968*

Tutti i diritti riservati

© COPYRIGHT BY EDITRICE ANTENORE - PADOVA

PRINTED IN ITALY

SOMMARIO

PREMESSA IX

PREFAZIONE XVII

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE XVIII

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE XIX

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI XX

I. L'ANTICHITÀ

1. I libri antichi. 1
2. La biblioteca del Museo e la filologia ellenistica 5
3. Altre forme di cultura nel periodo ellenistico. 15
4. I libri e la filologia in Roma repubblicana. 18
5. Progressi nei primi tempi dell'Impero. 24
6. L'arcaismo nel secondo secolo. 27
7. I compendi e i commentari. 29
8. Dal rotolo al codice. 30
9. Paganesimo e Cristianesimo nel quarto secolo. 32
10. Le sottoscrizioni. 35

Note. 37

II. L'ORIENTE GRECO

1. Filologia e letteratura sotto l'Impero Romano. 43
2. La CHiesa cristiana e gli studi classici. 47
3. Gli inizi del periodo bizantino. 50
4. Testi greci in Oriente. 53
5. La rinascita del nono secolo. 56
6. Il tardo periodo bizantino. 63

Note. 75

III. L'OCCIDENTE LATINO

1. L'alto Medioevo. 81
2. Irlanda e Inghilterra. 88
3. I missionari anglo-sassoni. 91
4. L'influenza insulare su testi classici. 93
5. La rinascenza carolingia. 94
6. La formazione della minuscola carolina. 96
7. Le biblioteche carolinge e i classici latini. 97
8. La filologia nel nono secolo. 102
9. Il crepuscolo carolingio. 106
10. La rinascita di Montecassino. 109
11. Il rinascimento del dodicesimo secolo. 109
12. L'età della Scolastica. 114
13. Il greco in Occidente nel Medioevo. 117

Note. 120

IV. Il Rinascimento

1. L'umanesimo. 129
2. I primi umanisti. 131
3. Il consolidarsi dell'umanesimo: il Petrarca e la sua generazione. 134
4. Coluccio Salutati (1331-1406). 140
5. L'età delle grandi scoperte: Poggio Bracciolini (1380-1459). 142
6. La filologia latina nel Quattrocento: il Valla e il Poliziano. 146
7. Lo studio del greco: diplomatici, profughi e bibliofili. 151
8. La filologia greca nel Quattrocento: il Bessarione e il Poliziano. 154
9. I primi testi greci a stampa: Aldo Manuzio e Marco Musuro. 160
10. Erasmo (ca. 1469-1536). 164
Note. 167

V. Alcuni aspetti della filologia dopo il Rinascimento

1. La Controriforma; il tardo Rinascimento in Italia. 175
2. Gli inizi dell'umanesimo e della filologia in Francia. 181
3. I Paesi Bassi nel Cinque e nel Seicento. 188
4. Richard Bentley (1662-1742): studi classici e teologici. 195
5. La nascita della paleografia. 199
6. Scoperte di testi dopo il Rinascimento. 203
   a. I palinsesti. 203
   b. I papiri. 206
   c. Altre scoperte da codici. 208
   d. Testi epigrafici. 210
7. Epilogo. 212
Note. 214

VI. Critica del testo

1. Premessa. 219
2. La formazione della teoria della critica testuale. 220
3. La teoria stemmatica di recensione. 223
4. I limiti del metodo stemmatico. 225
5. Età e valore dei codici. 228
6. La tradizione indiretta. 230
7. Altri principi fondamentali. 232
8. Correttele. 233
9. Conclusione. 244
Note. 246

Note alle tavole. 251

Indice dei manoscritti. 257

Indice generale. 267

PREMESSA

La cultura occidentale è adesso sottoposta a cambi rapidi e violenti come non fu mai. Una delle conversioni che più possono impressionare gli spiriti attenti è il diminuire precipitoso della conoscenza delle lingue classiche: dal livello massimo dello specialista a quello minimo dello studente liceale. Prima rinunziò a insegnare in latino il professore e poi a rogare in latino il notaio; e ora finalmente anche la più vasta e la più concorde delle Chiese cristiane, la Chiesa cattolica romana, prega non più con unica voce in latino, ma nei cori delle lingue nazionali. Cessa del tutto la retorica in latino; e sola sopravvive la filologia. Insieme calano nella società in cui viviamo la stima e l'affetto per la cultura classica, per la civiltà classica. Quante volte nella grande città in cui abito ho visto nelle aste un'icona russa o una terracotta atzeca battere un pezzo di scultura classica! Non vale ripiegarsi sul muro del pianto: « fata volentes ducunt, nolentes trahunt ». Certo chi ha fiducia nella stirpe umana ama credere che sempre creature fortunate e generose – molte o poche – leggeranno nel testo originale Omero, Sofocle e Platone, Virgilio, Seneca e Tacito, i Vangeli e S. Agostino. Ma ogni giorno nell'autobus che a New York mi portava da 'uptown' a 'downtown' vedevo stringersi attorno tante facce d'ogni colore, che pensavo che o noi eredi della civiltà occidentale riusciremo dentro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica – letteratura, filosofia, arte – ai cinesi, agli indiani e agli africani, agli uomini di altra origine e tradizione che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e nei musei.

Per contro intanto cresce e si approfondisce, muovendosi sulle linee, sempre più lunghe e più fitte, dei collegamenti internazionali, l'interesse per la civiltà e per le vicende che antenati più vicini a noi si composero nel millennio che subito seguì all'età classica e che, dividendolo in due, distinguiamo coi titoli di Medioevo e di Rinascimento. L'Ottocento rinnovò lo studio dell'antichità: con i classici della Teubner e il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, apprestati nella grande Germania; e il nostro secolo, per merito di nuovi maestri, quali l'appena scomparso E. A. Lowe e P. O. Kristeller, educati in

Germania, ma operosi negli Stati Uniti d'America, sta dedicando allo studio del Medioevo e dell'Umanesimo monumenti non inferiori: i *Codices Latini Antiquiores* e l'*Iter Italicum*. E queste nuove imprese rimettono in esame quelle precedenti: i *Codices Latini Antiquiores* aiutano a rinnovare le edizioni dei classici; e l'*Iter Italicum* e altri simili strumenti sollecitano a rifare, dopo un secolo, il *Corpus Inscriptionum Latinarum*: nel testo e molto più nel commento. La conoscenza del latino sarà impiegata sempre più spesso per studiare l'*Historia Langobardorum*, la *Monarchia*, il *Secretum* e le *Elegantie Latine lingue* del Valla, i *Commentarii* di Pio II e i *Miscellanea* del Poliziano, e per leggere le bolle dei papi, i diplomi imperiali e gli atti dei notai: insomma per ricomporre e per illuminare la storia e la civiltà delle età – a noi più vicine che non i secoli sublimi di Pericle e di Augusto, e perciò più attraenti – che andarono da Teodorico a re Desiderio, da papa Innocenzo III a Cristoforo Colombo, da S. Tommaso d'Aquino a Dante, al Petrarca, a Erasmo, da Giotto a Michelangelo. E il discorso vale, se pure con toni più smorzati, anche per il greco.

La filologia classica è una disciplina antica: madre e maestra delle altre materie nelle nostre Facoltà di lettere e filosofia. Invece la filologia medioevale e la filologia umanistica sono, per l'anagrafe accademica, nate ieri. E perciò restano ancora appoggiate a pochi libri. A pochissimi in lingua italiana, alcuni però eccelsi: sopra tutto per l'Umanesimo, che fu il nostro albero delle Esperidi, dalle mele d'oro. E in modo particolare per merito dei due dioscuri: Remigio Sabbadini, l'autore de *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* e de *La scuola e gli studi di Guarino Veronese*, libri aspri per materia e per stile, ma che finalmente s'incominciano a leggere e a citare largamente; e il card. Giovanni Mercati, che invece resta tra noi il grande ignoto: perché profondamente divise rimasero nella nostra patria durante il primo secolo della sua unità politica la cultura laica e la cultura ecclesiastica. Quanti nella penisola hanno letto, tra gli altri molti ed eccelsi del cardinale, il libro più forte, a gusto mio, di filologia – diamo qui a filologia il significato più largo e più robusto – che sia stato scritto in lingua italiana, il *De fatis bibliothecae S. Columbani Bobiensis*? Insieme col Sabbadini e col grande cardinale, nominiamo pure Giorgio Pasquali, che professionalmente fu filologo classico, ma che ebbe quanto pochi altri, oltre che testa lucida, stomaco onnivoro; e che con la sua *Storia della tradizione e critica del testo* fornì il farmaco che ritemprò al di qua delle Alpi i migliori della mia generazione. E da noi ormai anche si producono periodici onesti dedicati a queste nuove discipline. Mi sia permesso

di citare, pure in grazia dei provvidi indici di nomi e di manoscritti che obbligano a consultarla continuamente, la nostra « Italia medioevale e umanistica », già in corso da quasi un ventennio.

Se non per la filologia medioevale, almeno per la filologia umanistica, mancano, a causa della sua recente formazione, i prontuari fondamentali: dal taglio immediato e sicuro, come per la filologia classica la Pauly-Wissowa; ma specialmente manca per ambedue queste discipline la serie dei libri, agevoli e rapidi, d'informazione e di divulgazione: che il novizio, e quindi *in primis* lo studente, possa bere come l'uovo fresco. Uno ottimo lo hanno scritto due inglesi – lingua e cultura inglese sono le più adatte per questi uffici –, due 'fellows' dell'ancora beata Oxford: in coppia, appunto perché L. D. Reynolds è specialista di testi latini e N. G. Wilson è grecista e bizantinista. Dirò solo, restringendomi al campo che mi è familiare, che i libri e gli articoli con cui Reynolds ha illuminato la tradizione delle *Ad Lucilium* e ha cominciato a illuminare la tradizione dei *Dialoghi* di Seneca dovranno essere contati tra i prodotti memorabili degli ultimi anni: frutti splendidi della nobile scuola di Sir Roger Mynors. Appunto questo libro di Reynolds e Wilson si presenta qui ai lettori italiani: in una seconda edizione, riveduta e ampliata, che certamente godrà la stessa buona fortuna che tanto nel testo inglese (1968) quanto nel testo italiano (1969) ebbe la prima.

Il libro è scritto dunque da due filologi classici; ed è rivolto alla tradizione dei testi classici. Ma se da una parte, crescendo ogni giorno la materia di studio e le occasioni di ricerca e diversificandosi gli scopi e gli strumenti, tutti siamo tratti sempre più alla specializzazione minuta – medici dell'orecchio destro e medici dell'orecchio sinistro –, per reazione siamo spinti a sortite continue, rischiose ma fruttuose, dentro i terreni contigui di altre discipline. È il segreto felice di *Copisti e filologi*: perché, per quanto io so, questo è il primo libro nel quale siano unite la filologia – compresa la papirologia – e la paleografia, e in cui si discende dall'antichità greca e romana fino al Medioevo, latino e bizantino, al Rinascimento e alla nuova filologia. Perciò questo libro potrà servire da breviario agli studenti di parecchi rami della Facoltà di lettere e di filosofia. E anche ad altri apprendisti: per esempio di biblica e di patrologia; e così gioverà a deporre un po' di terra nel fosso profondo che da noi ancora divide la filologia classica dalla patrologia. Ognuna di queste pagine è sostenuta dal buonsenso inglese; e insieme rallegrata dall'*humour* inglese: « Erano diffusissime le poesie d'amore e gli scritti morali dei satirici: gli antichi servivano per i sensi e per la coscienza ».

La varia, ma densa, miscela di *Copisti e filologi* accenderà idee

nuove nei cervelli dei lettori, principianti e anche esperti. Ma sopra tutto questo libro aiuterà a divulgare parecchi segreti che i pionieri sono venuti lentamente conquistando. Per formare edizioni veramente critiche dei classici e dei Padri prima bisognerà comporre l'intero censimento dei codici – ciò che finora si è fatto solo per rare eccezioni –, e poi tentare di scoprire gli uomini, specialmente i più grandi, che si nascondono dietro ai codici e alle loro varianti: committenti, copisti, lettori. Se il filologo classico non ha forze per consumare da solo questa impresa, dovrà chiedere l'alleanza dei paleografi e degli esperti della cultura medioevale e umanistica. Da questi incontri usciranno edizioni di classici e di Padri rinnovate: nel testo; e molto più nell'introduzione e nell'apparato. E insieme verrà ricostruito lo scheletro della cultura medioevale e umanistica. La storia della cultura dell'Italia medioevale è da fare quasi del tutto: cominciando dalla storia delle biblioteche nei monasteri e nelle cattedrali; quella dell'Italia umanistica è da fare per gran parte lungo tutti i sentieri. L'uno e l'altro cantiere danno ora lavoro a parecchi di noi; e di sicuro ne daranno ai figli e anche ai figli dei figli. Molto di questo lavoro sarà impiegato per aprire la strada lunga, ma inevitabile, che, lungo il corso delle tradizioni dei classici e – con un progresso ben più lento, perché spesso impedito dalla folla dei codici e dalla mole delle opere – delle tradizioni dei Padri, condurrà alla cultura e alla letteratura dell'Italia medioevale e dell'Italia umanistica.

Se la filologia classica si collega sempre più strettamente con la paleografia e con la filologia medioevale e la filologia umanistica, queste altre discipline ormai si connettono con lo studio delle letterature nazionali: perché per secoli gli antenati nostri lessero e scrissero più frequentemente in latino che in volgare, e anche quando usarono le lingue nazionali come strumento letterario, ricorsero alle lingue classiche come fonti di cultura. Più largamente e più profondamente la filologia umanistica si connette con lo studio della letteratura italiana. Al di qua delle Alpi le attenzioni e i gusti che noi posteri lontani chiamiamo Umanesimo cominciarono a serpeggiare, almeno nelle regioni più fortunate, in periodi che fino a ieri sarebbero stati creduti notte piena: quando il padre Dante non era nato o ancora restava cittadino di Firenze; poi dominarono nell'educazione scolastica e negli esercizi letterari; e in fine dilagarono lungo l'intero arco del sapere, dalla filosofia al diritto, dalla medicina alle scienze, fino a riflettersi nelle arti e anche nelle aspirazioni politiche e nelle strutture sociali. L'amore costante degli umanisti fu la ricerca e la lettura dei testi antichi. E ora continuamente emergono nuovi episodi delle

cacce con cui umanisti di tutte le generazioni redensero dai latiboli le opere dei classici e dei Padri; e insieme piano piano si rivelano i rimedi con cui essi insistettero, per due o tre secoli, a medicare quelle pagine, con la collazione e con la congettura. Dentro queste avventure sempre più si arriva a riconoscere – come mostra qualcuna delle tavole aggiunte a questo libro – nuove postille che il Petrarca o il Boccaccio, il Valla o il Poliziano, apposero durante le loro letture dei classici e dei Padri; e persino, risalendo alla seconda metà del Duecento, le postille che appose il maestro dei vecchi retori padovani, Lovato Lovati, e anzi – come Reynolds intuì e come poi fu pienamente dimostrato in « Italia medioevale e umanistica », XII – le postille e anche i disegni che il remoto Albertano distese, al principio del Duecento, sui margini di codici monumentali della cattedrale della sua Brescia. Dalle case di notai, di maestri di grammatica e di chierici, sparse tra il Due e il Trecento in molti luoghi dell'Italia settentrionale e centrale, così a Padova e a Verona, a Bologna e a Firenze, e dai dintorni del palazzo papale di Avignone, specialmente mentre là operò il grande stratega Petrarca, continueranno per molto tempo a riemergere larghe avventure tramate sui movimenti dei codici dei classici e dei Padri. Così ora improvvisamente ci appare – in « Italia medioevale e umanistica », XVI – che subito al principio del Trecento il piccolo maestro di grammatica e di logica all'università di Padova Pace da Ferrara, rimasto finora press'a poco ignoto, non solo s'impegnò a comporre poemetti storici in versi latini, ma persino possedette, se anche non seppe maneggiarlo, nell'Ambrosiano C 126 inf. il testo greco dei *Moralia* di Plutarco appena assestato dal migliore maestro di Costantinopoli, Massimo Planude. E vicende ancora più fitte di tradizioni dei testi, e spesso fondamentali per la nuova scuola e per la nuova cultura, affioreranno lungo tutta la metà del Quattrocento, con maggiore frequenza nelle occasioni degli incontri internazionali provocati dai concili di Costanza e di Basilea. Prima il Petrarca mutò il codice letterario: nel contenuto, completando i testi e mescolando le lezioni; e anche nell'aspetto esterno: migliorando la pergamena, allargando i margini e spaziando le linee, per agevolare la lettura e per consentire la stesura di molte postille. Poi Poggio, ricalcando il modello della carolina, presentò la scrittura con cui la parte maggiore dell'umanità oggi legge libri e giornali. Nel secondo Quattrocento fiorì la razza dei commentatori e, nei casi migliori, dei correttori di testi.

Le scoperte e i restauri che i più avvertiti filologi classici e la schiera dei filologi medioevali e umanistici ci apportano di anno in anno vengono a mutare profondamente gli scenari che i nonni, romantici e risorgimentali, montarono per una storia della lettera-

tura italiana. Sì, scuola siciliana, scuola toscana e stilnuovo; ma anche Albertano da Brescia, e poi Lovato e il suo seguace e socio Albertino Mussato, e subito dopo il Petrarca, che fino dal 1326, dunque poco più che ventenne, dirigeva da Avignone le esplorazioni che i suoi alleati condussero in alcune delle migliori tra le vecchie biblioteche ecclesiastiche al di qua e al di là delle Alpi; e giusto dalla metà del secolo il Petrarca e il Boccaccio che si stringono in una consorteria affettuosa e immettono la letteratura italiana su un nuovo corso, e anche sommuovono numerose tradizioni di testi antichi. Poi nel nuovo secolo sopraggiunsero, onda dopo onda, Guarino e Poggio, Aurispa e Valla, Poliziano e Ermolao Barbaro. Per esempio la tradizione degli *Ab Urbe condita*, che nella letteratura italiana si riflette dall'*Africa* del Petrarca ai *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli, è ancora da ricomporre per larghi tratti; e la tradizione del *De civitate Dei* resta da esplorare quasi del tutto: infatti l'esemplare del *De civitate Dei*, già eccezionalmente completo di tutti i suoi libri, formato nella cattedrale di Brescia nel secolo IX, e poi studiato e postillato da Albertano, è rimasto finora ignoto agli editori. Ma quanti altri testi di classici e di Padri offrono un terreno propizio a questo genere di esplorazioni! L'abbondanza è tanta che si può citare quasi a caso: da Properzio agli *Scriptores Historiae Augustae*, da Aulo Gellio a S. Girolamo, dai trattatelli dei grammatici e dei retori latini minori – per gran parte solo accessibili in edizioni vecchie di un secolo – agli opuscoli apocrifi di S. Agostino.

Con i nuovi metodi e con i molti ritrovamenti dovranno pure intonarsi – meglio presto che tardi – gli insegnamenti accademici. Il filologo classico vede ampliarsi e rinnovarsi il campo più specifico delle sue ricerche, le tradizioni dei testi; e così ritrova la fiducia di chi lavora mirando a progressi immediati e certi. Lo storico medioevale acquista dei collaboratori, i filologi medioevali e umanistici, educati nell'esercizio costante delle attenzioni sottili: sulla tradizione dei testi e sulla critica dei testi. La filologia romanza, cent'anni fa giovinetta eroica, ai giorni del Diez e poi di Gaston Paris, da noi resta ancora una delle discipline meglio difese; però già è rivolta a convertirsi in materie più modeste, ma più adatte al consumo universitario attuale: storia della lingua italiana e filologia italiana. Invece, a differenza di ciò che si pratica con la letteratura nazionale negli altri paesi, si continua da noi a lasciare intatta nel blocco di un unico insegnamento tutta la letteratura italiana: affidandola a un solo cervello e a una sola voce. E persino, poiché gli studenti aumentano enormemente, si affiancano nella stessa Facoltà due o tre cattedratici egualmente gravati dal compito sovrumano di studiare

l'intero corso di una letteratura frastagliatissima: dall'imperatore Federico II e da S. Francesco, passando attraverso le opere latine di Dante e i versi greci del Poliziano, giù fino a Bacchelli e a Gadda. O tutt'al più, seguendo per forza d'inerzia la traccia lasciata dal ministro d'un regime autoritario che press'a poco trentacinque anni fa destinò un poeta a insegnare nell'università di Roma letteratura contemporanea, si provvede a che anche in altre università una voce di tenore spieghi da Federico II al divin Gabriele e una voce di soprano insista sui versi di Montale e sulle prose di Pavese. Invece – « lèvati, bella, ch'è tempo d'amare » – sarebbe ora che ogni nostra università istituisse almeno due insegnamenti di letteratura italiana: della bilingue letteratura medioevale e rinascimentale e della letteratura moderna e contemporanea, divisi sul displuvio dell'Ariosto. Naturalmente cattedratici che possano dominare tutto il corso della letteratura italiana da Dante all'Ariosto, muovendo con intera familiarità dalla linguistica e dalla metrica e arrivando fino a percepire le connessioni che legarono gli autori e le loro opere con le vicende dei testi dei classici e dei Padri, non sono ancora nati. Occorrerà preparare lentamente la comparsa di creature così fortunate col solo metodo che non falla: proponendo e applicando bene adatti programmi scolastici.

E così siamo avanzati molto al di là del confine di *Copisti e filologi*; per l'esuberanza *ex parte obiecti* e per l'insufficienza *ex parte subiecti*: perché l'abbondanza del libro consente una varietà di discorsi e perché chi non è professionalmente né classicista, né patrologo preferisce riguardare alle tradizioni dei testi antichi mirando dal basso verso l'alto, dal Medioevo e dall'Umanesimo verso l'antichità, e geograficamente, se a ragione i due autori amano osservare spesso dalla specola strategica delle isole, Inghilterra e Irlanda, a noi giova tentare d'inquadrare le vicende di queste tradizioni dentro la cornice della vecchia Italia.

G. B.

Giugno 1973

PREFAZIONE

Questo libro intende essere una semplice introduzione per principianti ad un campo degli studi classici che di solito resta poco conosciuto o compreso nonostante la sua importanza e il suo intrinseco interesse. Nelle scuole e nelle università gli studenti leggono gli autori latini e greci in edizioni corredate di apparato critico, ma troppo spesso non hanno familiarità con i fatti storici che lo rendono necessario e non sono in grado di valutare le informazioni che dà. In inglese esistono poche opere alle quali rivolgersi e si sente il bisogno di una breve guida, soprattutto tale che possa essere letta da chi ha un limitato bagaglio di conoscenze linguistiche e storiche.

Abbiamo tentato di delineare le vie di conservazione della letteratura greca e latina, descrivendo i pericoli ai quali i testi furono esposti quando i libri erano manoscritti, e mostrando quale ruolo i lettori o gli eruditi dell'antichità e del Medioevo ebbero nel conservare o tramandare i classici. La storia dei testi non si può separare da quella della cultura e della filologia, di cui pure ampiamente si parla in queste pagine; d'altro lato, argomenti di pura paleografia vengono considerati solo se riguardano direttamente la tradizione.

Il libro è rivolto in primo luogo a chi studia greco e latino, ma il tema affrontato è così inestricabilmente connesso con la storia culturale del Medioevo e del Rinascimento che pensiamo possa riuscire utile a chiunque si occupi di questi periodi. Abbiamo pure la speranza che possa interessare gli studiosi di filologia biblica.

Ragioni di spazio ci hanno spinto a ridurre il materiale al minimo e ad omettere alcuni argomenti che avremmo voluto trattare, come la storia della filologia dopo il Rinascimento. Inoltre è stato talvolta necessario limitarsi a scarnificate affermazioni su punti che l'esperto lettore considererà complicati o controversi. Note particolareggiate a pié di pagina, oltre ad accrescere il prezzo del libro, sembravano esulare dal carattere di

un'opera introduttiva; ma in genere abbiamo tentato di indicare le fonti dirette entro parentesi nel corpo del testo. Le segnature dei manoscritti, spesso abbreviate e forse inconsuete al lettore, sono date per esteso, con l'aggiunta di qualche indicazione, nell'indice dei manoscritti. I lavori altrui verso i quali siamo maggiormente debitori sono indicati nella Bibliografia. I termini tecnici sono spiegati dove è necessario, non in un glossario separato, e il lettore che desiderasse chiarimenti può risalirvi attraverso l'indice.

Desideriamo esprimere qui la nostra gratitudine, per i preziosi consigli e l'aiuto, ai Prof. R. G. Austin, Dr. R. W. Hunt, E. J. Kenney, Prof. H. Lloyd-Jones, Prof. Sir Roger Mynors e D. C. C. Young. Desideriamo ringraziare anche le biblioteche britanniche e straniere indicate nelle note alle tavole per l'autorizzazione a riprodurre fac-simili di manoscritti in loro possesso.

Giugno 1967

L. D. R.
N. G. W.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Preparando questa seconda edizione abbiamo cercato di mantenere il carattere e il tono della redazione primitiva, concepita come un manuale propedeutico. Ci siamo avvalsi con profitto di consigli e suggerimenti di amici e recensori. Sono stati corretti o aggiornati alcuni singoli punti; si è aggiunto un nuovo capitolo, inevitabilmente molto compresso, per arrivare con la nostra storia fino ai tempi moderni; e qualche altro paragrafo è stato ampliato. Da ultimo abbiamo aggiunto delle Note *a ciascun capitolo, ad uso dei lettori più preparati.*

Questa edizione è stata in origine apprestata per una traduzione francese, da pubblicarsi presso Les Editions du Seuil: e per molti miglioramenti siamo debitori a M. Pierre Petitmengin, che li ha suggeriti; inoltre siamo grati di nuovo, per aiuto e consiglio costante, al prof. G. Billanovich e alla nostra traduttrice, Mirella Ferrari.

Luglio 1973

L. D. R.
N. G. W.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

Da quando è stata pubblicata la seconda edizione, le conoscenze sugli argomenti trattati in questo libro sono avanzate con sviluppo costante. Siamo lieti di cogliere l'occasione che ci ha offerto l'editore, col gentile invito a preparare un supplemento di correzioni, nuove notizie e aggiornamento bibliografico che è stato sistemato alla fine di ciascun paragrafo tra parentesi quadre.

Vorremmo esprimere ad amici e recensori la nostra riconoscenza per il valido aiuto: in particolare al prof. J. E. G. Zetzel, in «CPh», 72 (1977), 177-83, e a M. Pierre Petitmengin, per la cui esperta erudizione e cura generosa è stata pubblicata un'edizione francese nel 1984, con note un poco piú estese che nelle precedenti e con un'aggiunta di quattro tavole.

L.D.R.
Aprile 1986 *N.G.W.*

ABBREVIAZIONI

AJP	American Journal of Philology
BZ	Byzantinische Zeitschrift
CLA	E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores*, I-XI e Supplement, Oxford 1934-72
CPh	Classical Philology
CQ	The Classical Quarterly
CR	The Classical Review
GRBS	Greek, Roman and Byzantine Studies
HSCP	Harvard Studies in Classical Philology
IMU	Italia medioevale e umanistica
JÖBG	Jahrbuch der österreichischen Byzantinischen Gesellschaft *poi* Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik
JRS	The Journal of Roman Studies
MGH	*Monumenta Germaniae Historica*
PG	J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus series Graeca*
RE	*Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*
REG	Revue des Études Grecques
RhM	Rheinisches Museum für Philologie
TAPA	Transactions and Proceedings of the American Philological Association

1

L'ANTICHITÀ

1. *I libri antichi.*

Per illustrare le vie lungo le quali la letteratura classica è pervenuta dal mondo antico ad oggi conviene cominciare dalla storia del commercio librario, come è nato e come si è sviluppato. Nella Grecia antichissima la letteratura precedette la scrittura. Il nucleo dei poemi omerici fu tramandato oralmente per parecchi secoli, quando ancora non si usava la scrittura; e quando l'alfabeto fenicio venne adattato al greco, nella seconda metà dell'ottavo secolo, la consuetudine del componimento letterario recitato era ancora viva, con la conseguenza che non si ritenne subito necessario affidare Omero alla scrittura. Secondo una tradizione spesso ripetuta nell'antichità, il primo testo scritto delle due epopee fu preparato ad Atene per ordine di Pisistrato: la notizia è plausibile, anche se non esente da sospetto; ma non ne consegue che cominciassero a diffondersi in numero considerevole volumi di Omero, dato che con tutta probabilità lo scopo di Pisistrato era di assicurare l'esistenza di una copia ufficiale dei poemi da recitarsi nelle feste Panatenaiche. L'abitudine di leggere la poesia epica invece di ascoltarla declamare non nacque da un giorno all'altro, e i libri rimasero press'a poco una rarità fino al quinto secolo avanzato. D'altra parte lo sviluppo di forme letterarie non dipendenti dalla recitazione creò per gli autori, dall'ottavo secolo in poi, la necessità di mettere per iscritto le loro opere, anche se ne veniva apprestato un solo esemplare a scopo di consultazione: così si dice che Eraclito abbia depositato il suo famoso trattato in un tempio, e forse per questa ragione esso sopravviveva a metà del quarto secolo quando lo lesse Aristotele (Diog. Laert. 9, 6). Le copie si moltiplicarono e si diffusero probabilmente in modo molto limitato; si può congetturare che le prime opere a raggiungere un pubblico sia pure modesto

siano state quelle dei filosofi e degli storiografi ionici o quelle dei sofisti; una certa richiesta di copie si estendeva pure ai poeti che erano alla base dell'istruzione scolastica. Tuttavia solo dalla metà del quinto secolo o poco dopo si può dire che in Grecia sia esistito un commercio di libri, poiché si trovano riferimenti a una parte del mercato di Atene dove se ne potevano acquistare (Eupolis fr. 304K), e Platone fa dire a Socrate nella sua *Apologia* (26) che chiunque può comperare per una dramma nell'orchestra le opere di Anassagora. Però i particolari in proposito restano sconosciuti.

Sull'aspetto dei libri che venivano prodotti nella Grecia classica non si può dire molto con certezza, perché, interi o frammentari, del quarto secolo sono rimasti in numero così esiguo che non sarebbe ragionevole considerarli come un campione rappresentativo: le affermazioni generali che seguono si basano perciò soprattutto su materiale ellenistico, ma si può arguire con una certa attendibilità che valgano anche per il periodo classico. Si cercherà di mostrare come le materiali differenze tra libri antichi e moderni abbiano influenzato il lettore nella sua relazione con i testi letterari.

La forma normale era quella di rotolo, che recava su una faccia la scrittura in una serie di colonne. Chi leggeva lo doveva svolgere gradualmente, usando una mano per tenere la parte che aveva già visto, la quale veniva arrotolata; alla fine però la spirale risultava capovolta, cosicché andava srotolata di nuovo prima che il successivo lettore potesse servirsene. La scomodità di questa forma è evidente, specialmente quando si ricordi che alcuni rotoli erano di lunghezza considerevole: uno dei più lunghi fra quelli sopravvissuti (P. Oxy. 843) conteneva, quando era completo, l'intero *Simposio* di Platone e doveva misurare circa sei metri e settanta centimetri. Un altro inconveniente era rappresentato dal materiale poco resistente e dai guasti che facilmente ne seguivano. Non è difficile immaginare che un antico lettore, di fronte alla necessità di verificare una citazione o di controllare un riferimento, si sarebbe affidato il più possibile alla memoria piuttosto che sobbarcarsi alla fatica di svolgere il rotolo e quindi forse di accelerare il processo di logoramento. Questo spiega perché, quando un antico autore ne cita un altro, c'è tanto spesso una differenza notevole tra le due versioni.

Il materiale scrittorio abituale era il papiro (tav. I), preparato tagliando sottili strisce dal midollo fibroso di una canna che cresceva spontaneamente nel delta del Nilo: nel primo secolo dopo Cristo c'erano anche centri minori di produzione in Siria e vicino a Babilonia; due strati di queste strisce, l'uno sovrapposto all'altro ad angolo retto, venivano compressi insieme per formare i fogli (Plin., *N. H.* 13, 68 ss.), che potevano poi essere incollati insieme in una lunga fila per formare un rotolo. Si facevano fogli di diverse misure, ma in media un libro accoglieva una colonna di testo alta fra i venti e i venticinque centimetri, con un numero di linee di scrittura variabile tra venticinque e quarantacinque. Poiché esisteva una sola ampia sorgente di rifornimento, si può supporre che il commercio dei libri fosse esposto alle oscillazioni generate dalla guerra o dal desiderio dei produttori di sfruttare il loro effettivo monopolio. Difficoltà di questo genere si deducono da Erodoto (5, 58), il quale dice che, quando il materiale scrittorio scarseggiò, gli Ioni avevano adoperato per sostituirlo pelle di pecora e di capra: nel ricorrere a questo espediente sembra che abbiano seguito l'uso dei loro vicini orientali. Il cuoio, però, come materiale scrittorio non poteva reggere il confronto con il papiro e senza dubbio era usato solo in caso di emergenza. Nel periodo ellenistico, se si può prestar fede a Varrone (cfr. Plin., *N. H.* 13, 70), il governo egiziano pose un divieto all'esportazione del papiro, e sembra che questo abbia stimolato la ricerca di un'alternativa accettabile. A Pergamo fu inventato un trattamento per le pelli d'animale allo scopo di dare una superficie per la scrittura migliore di quella del cuoio: e ne risultò ciò che oggi è chiamata appunto pergamena. Ma anche se questa tradizione è vera, l'esperimento ebbe da principio vita breve e si deve ritenere che il divieto egiziano sia stato presto abolito, perché fino ai primi secoli dell'era cristiana la pergamena non diventò di uso comune per i libri; i primi esempi sono frammenti dei *Cretesi* di Euripide (P. Berol. 13217) e di *Sulla falsa ambasceria* di Demostene (British Museum, Add. 34473 = P. Lit. Lond. 127).

È impossibile dire entro quali limiti il rifornimento e il prezzo del papiro ne abbia ostacolato o incoraggiato l'uso in Grecia: ma, quando era impiegato per un libro, quasi invariabilmente veniva coperto di scrittura su un lato soltanto, come la forma

stessa rendeva necessario, poiché un testo scritto sul retro di un rotolo si sarebbe cancellato molto facilmente; forse anche la superficie del papiro contribuì a formare questa regola, dato che gli amanuensi preferirono sempre usare per prima la faccia sulla quale le fibre correvano orizzontalmente. In rare occasioni abbiamo notizia di *volumina* scritti su tutti e due i lati (Iuven. 1, 6; Plin., *Epist.* 3, 5, 17), ma simili casi erano eccezionali, anche se la carenza di materiale scrittorio talvolta fece utilizzare per un testo letterario il rovescio, trasversalmente alle fibre: un esempio famoso è il manoscritto dell'*Hypsipyle* di Euripide (P. Oxy. 852). A questo proposito occorre ricordare che la lunghezza del testo contenuto da un libro antico era modesta: la copia del *Simposio* di Platone menzionata sopra, benché superasse di molto le misure allora normali, accoglieva l'equivalente di non più di una settantina di pagine a stampa.

Infine bisogna notare che il testo, com'era sistemato sul papiro, era per il lettore molto più difficile da interpretare che in qualunque libro moderno: infatti la punteggiatura non era mai più che rudimentale, mancava la divisione delle parole, e fino al medioevo nessuno sforzo fu fatto per cambiare tale consuetudine, sia in greco che in latino. Il sistema di accentazione, che in greco avrebbe potuto compensare questa difficoltà, non fu inventato fino al periodo ellenistico, e anche in seguito per molto tempo non divenne di uso comune, anzi fino all'inizio del medioevo gli accenti non furono abitualmente apposti. Durante tutta l'antichità l'alternarsi degli interlocutori nei testi drammatici non era indicato con la precisione ora ritenuta necessaria, ma si riteneva sufficiente segnare una lineetta orizzontale all'inizio di un verso, o due punti uno sopra l'altro, come i moderni due punti, per cambi anche all'interno di esso; inoltre i nomi dei personaggi spesso erano omessi. L'inesattezza di questo metodo, e lo stato di confusione al quale presto ridusse i testi, si può vedere dalle condizioni dei papiri che contengono il *Dyscolus* e il *Sicyonius* di Menandro. Anche nei dialoghi in prosa non venivano indicati i nomi degli interlocutori. Un'altra e forse anche più strana caratteristica dei libri nel periodo preellenistico è che i versi lirici erano scritti come se si fosse trattato di prosa: ne è esempio il papiro di Timoteo del quarto secolo (P. Berol. 9875), ma anche senza questo prezioso documento il fatto si sarebbe

potuto dedurre dalla notizia che fu Aristofane di Bisanzio (ca. 257-180 a.C.) ad inventare la tradizionale colometria, la quale rende chiare le unità metriche della poesia (Dion. Halic., *De comp. verb.* 156, 221). Le stesse difficoltà che si opponevano al lettore di un libro antico si presentavano, bisogna notarlo, ugualmente spinose a chi desiderasse trascrivere una propria copia: non va sottovalutato il rischio, a quest'epoca, di interpretare erroneamente il testo e quindi di corromperlo: certo ad allora risalgono in buona parte le gravi corruttele nei classici già largamente diffuse nei testi che, infine, entrarono nella biblioteca del Museo di Alessandria.

2. *La biblioteca del Museo e la filologia ellenistica.*

Lo sviluppo del commercio librario permise pure ai privati di formarsi una biblioteca. Anche se non merita credito la tradizione che tiranni come Pisistrato e Policrate di Samo nel sesto secolo abbiano posseduto ampie collezioni di libri (Athen. 1, 3a), è certo invece che alla fine del quinto secolo esistevano biblioteche private: Aristofane mette in ridicolo Euripide perché nel comporre le sue tragedie attinge pesantemente a fonti letterarie (*Ranae* 943), ma la sua stessa opera, piena com'è di parodie e di allusioni, entro certi limiti deve essere dipesa da una raccolta personale di manoscritti.

Non c'è traccia ad Atene di biblioteche generali mantenute a pubbliche spese, ma è verosimile che copie ufficiali delle opere messe in scena nelle feste più importanti, come le Dionisie, fossero conservate negli archivi di stato. Lo pseudo-Plutarco (*Vitae decem oratorum* 841f) attribuisce all'oratore Licurgo la proposta di conservare in questo modo copie ufficiali, ma probabilmente la necessità era sentita già prima. Sappiamo che di tanto in tanto dei drammi venivano riesumati anche dopo la rappresentazione originale e gli attori avevano naturalmente bisogno di nuove copie: se fossero stati costretti a procurarsele trascrivendole da quelle private, sarebbe straordinaria la sopravvivenza in età ellenistica di una così completa serie di opere.

Con il progresso della cultura e della scienza nel quarto secolo la fondazione di istituti accademici con proprie biblioteche di-

venne questione di tempo. Non sorprende trovare in Strabone (13, 1, 54) la notizia che Aristotele radunò gran numero di libri, i quali senza dubbio rappresentavano la vastità di interessi del Liceo. Questa collezione e quella dell'Accademia furono i modelli imitati poco dopo dal re d'Egitto, quando fondò la famosa biblioteca di Alessandria (Diog. Laert. 4, 1; 5, 51). Le principali materie di studio nel Liceo erano scientifiche e filosofiche, ma non si trascuravano quelle letterarie: così lo stesso Aristotele scrisse su problemi di interpretazione di Omero, accanto alle sue ben note *Poetica* e *Retorica*; in relazione con la seconda esistono alcune prove che egli e i suoi successori si occuparono delle orazioni di Demostene.

Di importanza molto maggiore furono gli studi intrapresi al Museo di Alessandria: formalmente, come dice il nome, era un tempio in onore delle Muse, presieduto da un sacerdote. In realtà si trattava del centro di una comunità letteraria e scientifica, ed è essenziale non sottovalutarne quest'ultimo aspetto: il bibliotecario Eratostene (ca. 295-ca. 214 a.C.), benché letterato, era anche un uomo di scienza, divenuto famoso per i suoi tentativi di misurare la circonferenza della terra, ed è probabile che altri illustri scienziati alessandrini ne facessero parte. Il Museo era mantenuto a spese del re; i membri avevano stanze di studio e una sala ove pranzavano insieme, inoltre ricevevano uno stipendio dal tesoro reale. È stata osservata una superficiale rassomiglianza fra questa istituzione e i collegi di Oxford o di Cambridge, ma l'analogia è falsa in un aspetto importante: non c'è nessuna prova che gli studiosi del Museo tenessero regolari corsi per degli studenti. La comunità fu fondata probabilmente da Tolomeo Filadelfo circa il 280 a.C., e guadagnò presto fama, forse generando gelosie per la prodigalità dei suoi ordinamenti: infatti troviamo il poeta satirico Timone di Fliunte che scrisse di essa circa nel 230 a.C.: « nel popoloso Egitto pascolano molti pedanti chiusi tra i libri che litigano continuamente nella gabbia delle Muse » (Athen. 1, 22d).

Una parte essenziale di questa fondazione, situata nello stesso complesso di edifici o nelle immediate vicinanze, era la famosa biblioteca. Sembra che qualche passo verso la sua creazione fosse già stato compiuto nel regno precedente dal primo Tolomeo, che invitò appositamente ad Alessandria Demetrio di Fa-

lero, l'eminente allievo di Teofrasto, circa nel 295 a.C. La biblioteca crebbe rapidamente: il numero dei manoscritti è valutato in modo vario dalle fonti antiche, e data l'inesattezza con cui sono state trasmesse tutte le grosse cifre date dagli autori classici, è difficile calcolare quella reale. Se accettiamo per vera la tradizione che nel terzo secolo v'erano contenuti 200.000 o 490.000 volumi (Euseb., *Prep. Evang.* 350b; Tzetzes, *Prolegomena de comoedia*), bisogna tener conto del fatto che un singolo rotolo non conteneva più di un dialogo platonico di moderata lunghezza o di un dramma attico; inoltre non abbiamo modo di sapere fino a che punto i bibliotecari seguissero il sistema di procurarsi copie doppie. Nonostante queste incertezze è fuori dubbio che si compirono grandi sforzi per radunare una collezione completa della letteratura greca, e ci sono aneddoti che gettano luce sullo spirito con cui erano condotti gli affari della biblioteca. Si dice che il re avesse deciso di ottenere un testo preciso delle tragedie attiche e avesse persuaso gli Ateniesi a prestargli la copia ufficiale degli archivi di stato, per la quale venne chiesto un deposito di quindici talenti come garanzia; ma, dopo averla ottenuta, le autorità egiziane decisero di trattenerla e di perdere il loro deposito (Galen. 17 (1), 607). Sappiamo pure da Galeno che nella loro ansia di completare la propria raccolta i bibliotecari si facevano spesso ingannare comperando falsificazioni di opere rare (15, 105).

Il lavoro occorrente ad ordinare la massa di libri che confluiva nel Museo era enorme. Non sono note le norme secondo cui fu sistemata, anche se sappiamo che per altri scopi Callimaco e Zenodoto si servivano dell'ordine alfabetico; ma un'indicazione delle grosse fatiche che comportava è data da Callimaco, il quale, pur non essendo capo bibliotecario, compilò una sorta di guida bibliografica a tutti i rami della letteratura greca, che occupava centoventi libri (i *Pinakes*, fragm. 429-53). Dato il sistema di produzione dei libri antichi, i bibliotecari si trovavano di fronte a problemi che non turbano i loro moderni successori. I testi copiati a mano sono facilmente soggetti a corruttele, perché eseguire una copia esatta di un'opera anche breve è più difficile di quanto in genere pensi chi non ha mai dovuto farlo; inoltre i libri preellenistici non aiutavano il lettore in nessuna difficoltà: di conseguenza in molti passi non si riusciva

più a discernere il senso voluto dall'autore, mentre in molti altri le varie copie che raggiungevano il Museo mostravano serie divergenze. L'incentivo che ne derivava a sistemare il testo condusse ad un grande progresso nella cultura e nei metodi filologici. Non per coincidenza cinque dei primi sei bibliotecari (Zenodoto, Apollonio Rodio, Eratostene, Aristofane ed Aristarco) furono tra i più famosi letterati del loro tempo: in non piccola misura dipende dal successo dei loro metodi se i classici greci ci sono giunti in uno stato abbastanza libero da corruttele.

In un caso possiamo vedere con chiarezza l'influenza che gli studiosi del Museo esercitarono sulla forma dei testi abitualmente circolanti. Fra i molti frammenti di antiche copie di Omero, una modesta porzione risale al terzo secolo a.C. In questi papiri il testo è alquanto diverso da quello ora normalmente stampato e molti versi sono aggiunti o omessi: ma in un breve lasso di tempo tali recensioni scomparvero dalla circolazione. Ciò fa pensare che gli studiosi non solo abbiano determinato come doveva essere il testo di Omero, ma siano riusciti ad imporlo come norma, sia permettendo di copiarlo da un esemplare lasciato a disposizione del pubblico sia impiegando un certo numero di amanuensi di professione per approntare copie da mettere in commercio. Probabilmente meno gravi erano le discrepanze negli altri autori, ma non ci sono rimasti papiri antichi in quantità sufficiente per dare un giudizio; è ragionevole supporre che gli Alessandrini abbiano fatto quanto occorreva per preparare un testo modello di tutti gli autori comunemente letti dal pubblico colto.

Oltre a questo, un altro aspetto della filologia alessandrina che merita attenzione è aver promosso un sistema per aiutare i lettori. Il primo passo fu quello di assicurare che i libri del quinto secolo provenienti dall'Attica, alcuni dei quali dovevano essere scritti nell'antico alfabeto, venissero tutti traslitterati nella normale ortografia ionica. Fino al 403 a.C. Atene aveva ufficialmente usato la vecchia scrittura nella quale la lettera ε rappresentava le vocali ε, ει ed η; ugualmente ο era impiegato per ο, ου e ω. Non occorre indicare gli inconvenienti di questo sistema: già prima della fine del quinto secolo le forme ioniche, più precise, venivano impiegate per alcune iscrizioni ateniesi su pietra; e probabilmente lo stesso accadeva per i libri. Tuttavia alcuni dei testi che raggiungevano la biblioteca di Alessandria erano in antica scrittura, poiché troviamo che Aristarco spiega una difficoltà in Pindaro come dovuta a una mala interpretazione proprio di quella: dice infatti che nelle *Nemee* 1, 24 un aggettivo, che appare al nominativo singolare (ἐσλός), è scorretto per ragioni metriche e va inteso come accusativo plurale (ἐσλούς) (cfr. schol. ad loc.). Un altro punto ove i critici mostrarono consapevolezza di questo fatto fu Aristofane, *Uccelli* 66. È importante notare che l'alfabeto ionico per gli antichi testi attici fu adottato di norma fin dal periodo alessandrino: in contrasto con il sistema usato per le edizioni in tutte le altre lingue, non si tentò mai di restaurare integralmente l'ortografia originale degli autori.

Pure un sussidio per i lettori fu il miglioramento nel metodo di punteggiatura e l'invenzione del sistema di accenti, che di solito vengono attribuiti ad Aristofane di Bisanzio. In un testo privo di divisione delle parole, alcuni accenti davano al lettore un aiuto sensibile, ed è anzi piuttosto strano che non siano stati subito considerati indispensabili. Benché fossero talvolta segnati su parole altrimenti difficili o ambigue, in genere è arduo capire quale principio determini la loro presenza nei libri antichi; fino all'inizio del decimo secolo non furono apposti regolarmente.

Questi miglioramenti nell'aspetto esterno dei testi letterari diedero risultati significativi e duraturi, eppure ebbero molto meno importanza dei progressi compiuti dai membri del Museo nel metodo filologico. La necessità di stabilire il testo di Omero e degli altri autori classici spinse gli studiosi a definire e ad applicare i principi della filologia letteraria in modo sistematico, superando i precedenti tentativi. La discussione dei passi spinosi non portò semplicemente a preparare testi attendibili, ma a formare commenti nei quali si affrontavano le difficoltà e si offrivano interpretazioni. C'erano già state alcune opere isolate dedicate ad Omero; Aristotele aveva scritto su problemi testuali, e molto prima Teagene di Reggio (ca. 525 a.C.), forse spronato dagli attacchi di Senofane all'immoralità degli dei omerici, aveva tentato di togliere dai poemi questa imbarazzante debolezza ricorrendo all'allegoria. Però ora per la prima volta si produceva una quantità di letteratura critica, una parte della quale alta-

mente specializzata: per esempio Zenodoto sembra abbia scritto una vita di Omero e un trattato sullo spazio di tempo necessario allo svolgersi dei fatti narrati nell'*Iliade*; Aristofane scrisse sulla regolarità della grammatica (περὶ ἀναλογίας) e compilò correzioni e supplementi della guida bibliografica alla letteratura greca composta da Callimaco. Opere di questo tipo non erano limitate ad Omero: sappiamo di monografie sui personaggi della commedia di Ipicrate e sui miti della tragedia di Tersagora (P. Oxy. 2192). Tali lavori esegetici costituivano sempre libri a sé, indipendenti dall'opera che illustravano; eccetto note brevi e rudimentali, a quell'epoca i commentari su di un autore non venivano aggiunti in margine al testo, ma occupavano un altro volume. Per Omero in particolare, e meno di frequente nella poesia lirica, drammatica, in Demostene e Platone si apponevano marginalmente dei segni convenzionali ad indicare che il passo era in qualche modo interessante, per esempio corrotto o spurio, e che il lettore avrebbe trovato una nota in proposito nella monografia esplicativa. Di questo genere letterario sopravvive molto poco in forma originale, ma ne esiste un esempio famoso nel papiro con un brano di un'opera riguardante Demostene (P. Berol. 9780) del tardo studioso Didimo (sec. I a.C.). In generale però la nostra conoscenza di questi lavori viene dai frammenti di essi che sono stati incorporati nella posteriore forma di commento, nota come scolii, di norma trasmessi nei margini dei manoscritti medioevali: della storia di questi si parlerà più avanti (p. 51).

Veniamo ora a un breve discorso sui segni critici e sui commenti. Il primo e più importante segno era l'*obelos*, una lineetta orizzontale posta in margine sulla sinistra di un verso: usato già da Zenodoto, indicava che il verso era spurio. Sembra che Aristofane abbia inventato alcuni altri segni di minore importanza e frequenza. L'assetto finale del sistema, come fu applicato ad Omero, è opera di Aristarco, che curò un'edizione completa tanto dell'*Iliade* quanto dell'*Odissea*. Usò sei segni: oltre l'*obelos* troviamo la *diplē* >, che indicava un passo notevole per lingua o per contenuto; la *diplē* puntata (περιεστιγμένη) ⁘ notava un verso in cui Aristarco differiva nel suo testo da Zenodoto; l'*asteriskos* ※ contrassegnava un verso erroneamente ripetuto in un altro luogo; l'*asteriskos* unito all'*obelos* segnava

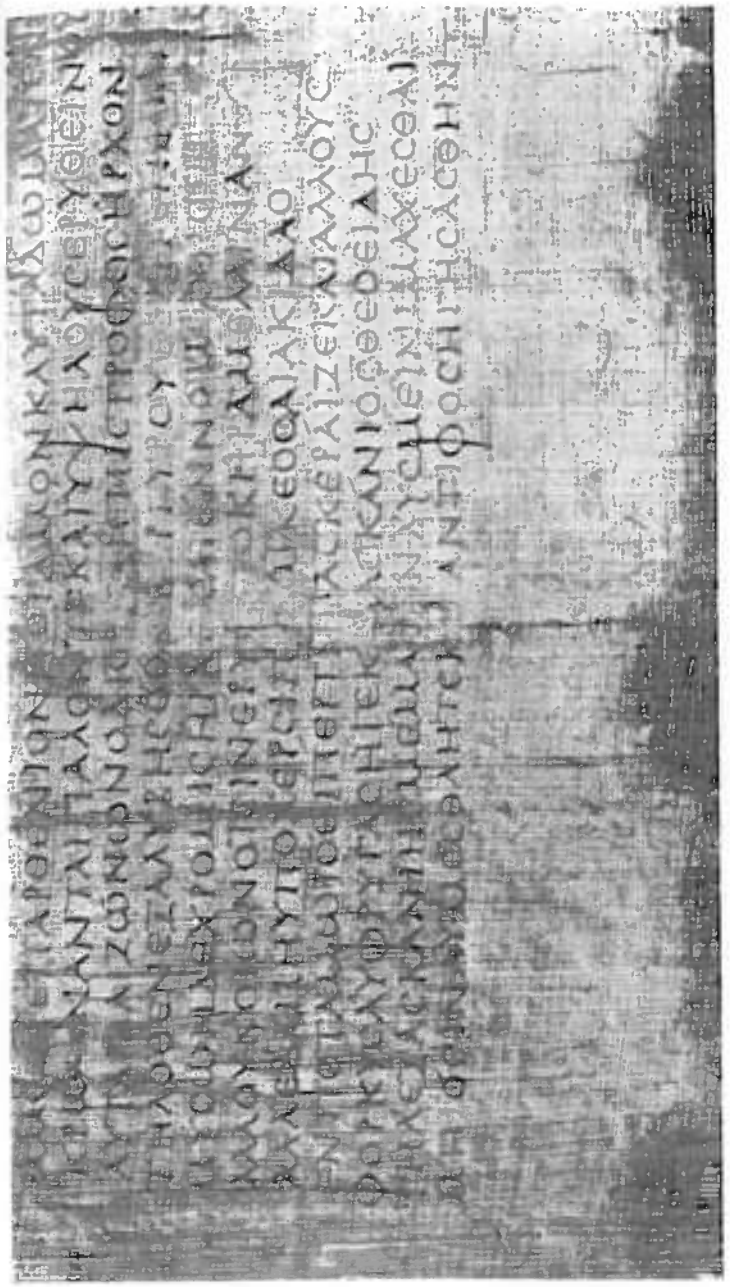
versi interpolati da un altro passo; infine l'*antisigma* ⊃ segnava punti nei quali l'ordine delle righe era stato disturbato (tav. I e II).

Naturalmente un sistema così complicato, con l'inconveniente di dover consultare un altro libro, se si volevano scoprire i motivi per cui uno studioso aveva posto un segno in un dato luogo, poteva incontrare il favore solo di lettori eruditi. E infatti appena una piccola percentuale dei papiri sopravvissuti, una quindicina su più di seicento, è corredata di segni, mentre nei manoscritti medioevali del secolo decimo e successivi di solito sono omessi: c'è però una famosa ed importante eccezione a questa regola, il codice veneto dell'*Iliade*, del decimo secolo (Marc. gr. 454), che conserva una vasta raccolta di scolii marginali. Poiché a quest'epoca il commento ad un autore si scriveva nei margini e non in un libro separato, ne risultava forse un minore incentivo a trascrivere i segni; fortunatamente però l'amanuense del codice di Venezia si propose di copiare senza omissioni ciò che trovava nel suo esemplare: vi compaiono quindi moltissimi segni convenzionali, che lo rendono così la fonte di gran lunga più completa ed attendibile per le nostre conoscenze di questo particolare lavoro compiuto dagli Alessandrini. Tuttavia, nei punti dove può essere confrontato con i papiri, non sempre si accorda con essi nell'uso dei segni, i quali alcune volte non sono poi collegati ad una corrispondente nota negli scolii.

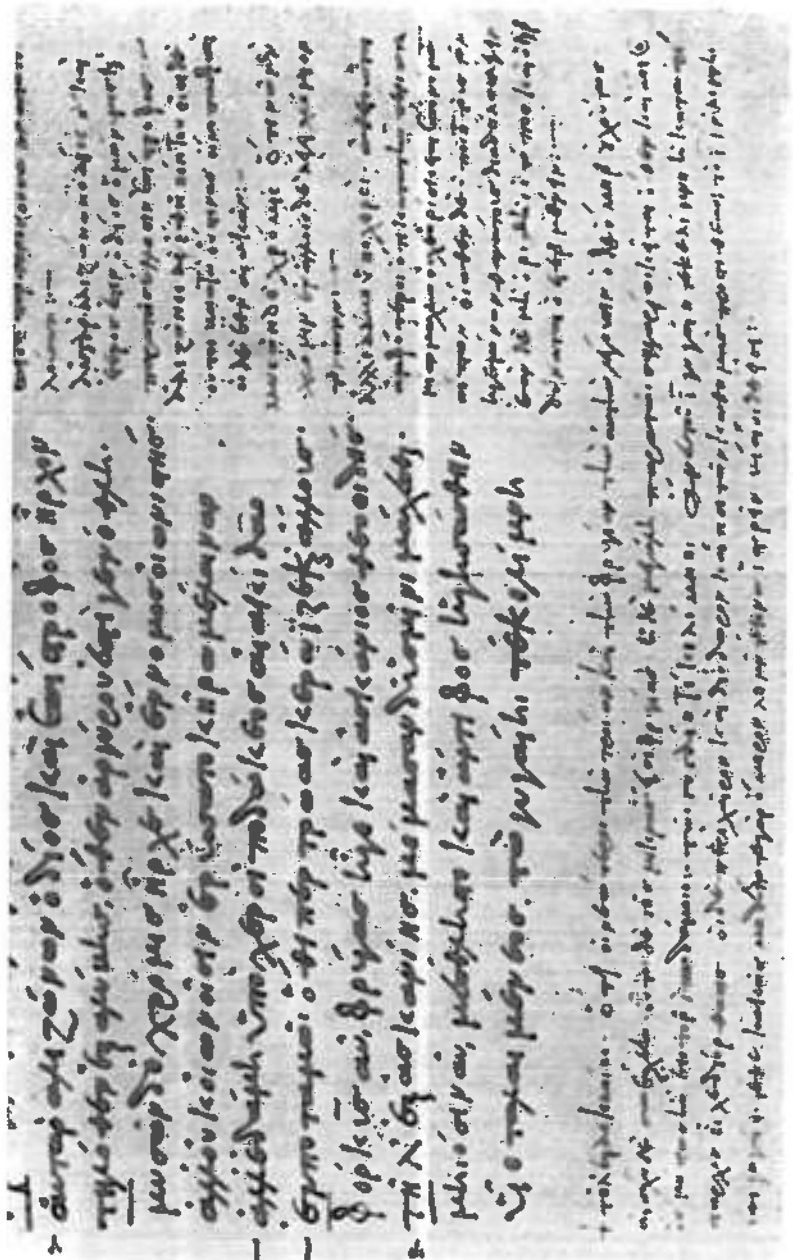
I saggi ed i commenti ad Omero di Aristarco e dei suoi colleghi sono andati perduti, ma dagli scolii che rimangono, più copiosi che per ogni altro autore greco, possiamo ricostruirli a sufficienza per formarci un giudizio esatto sui metodi di studio del tempo. Risulta che molte copie del testo omerico raggiunsero il Museo da fonti quanto mai disparate: gli scolii alludono a libri, provenienti da luoghi come Marsiglia, Sinope ed Argo, che venivano poi vagliati e valutati dagli studiosi, ma non è chiaro quale testo si scegliesse come più autorevole, se pur uno veniva scelto. La caratteristica, per cui gli Alessandrini erano famosi, era la loro prontezza a rigettare versi come spuri (ἀθετεῖν, ἀθέτησις). Le ragioni di questo loro comportamento, benché dotate di una certa logica speciosa, in genere non riescono a convincere il lettore moderno. Un argomento spesso addotto era

il linguaggio o il comportamento indecoroso (ἀπρέπεια): il primo passo dell'*Iliade* così condannato potrà servire d'esempio. All'inizio del libro I (29-31) Agamennone, rifiutando di rilasciare Criseide, dice al padre di lei, il sacerdote: « Io non la manderò libera; prima la vecchiaia la raggiungerà nel mio palazzo di Argo, lontana dalla sua casa, dove lavorerà al telaio e servirà al mio letto ». I versi sono segnati con l'obelo nel codice di Venezia e nell'antico commento si legge così: « I versi sono espunti perché indeboliscono la forza del significato e il tono minaccioso . . .; inoltre è sconveniente per Agamennone fare simili osservazioni ». Un altro tipico esempio ricorre nell'*Iliade* III 423-26, dove Zenodoto rigetta i versi basandosi sul fatto che è disdicevole per la dea Afrodite portare una sedia ad Elena. Naturalmente tutti i passi, che tendevano a mostrare gli dei in una luce poco lusinghiera, erano facile bersaglio di critici con simile disposizione d'animo: per questo alcuni espunsero le relazioni fra Ares e Afrodite nell'*Odissea* VIII.

Studiosi capaci di trattare le opere letterarie in modo così drastico, specialmente nel loro desiderio di condanna e dei versi come spuri per ragioni inadeguate, avrebbero potuto danneggiarle in modo grave. Ma, fortunatamente per le successive generazioni di lettori, gli Alessandrini non caddero nella tentazione di incorporare nel testo tutti i cambiamenti che suggerivano, accontentandosi invece di annotarli nei loro commenti; se non fosse esistito questo ritegno, Omero ci sarebbe pervenuto profondamente sfigurato. È interessante rilevare che la maggior parte delle loro ipotesi non riscossero l'approvazione dei lettori dell'epoca tanto da entrare nel testo corrente, anche se questo non va di certo preso come una prova di alta capacità di discernimento nel pubblico dei lettori antichi, che possono a stento aver dedicato qualche attenzione a simili cose. Un calcolo degli emendamenti fatti dagli Alessandrini ha mostrato che di 413 alterazioni proposte da Zenodoto solo 6 si trovano come lezione in tutti i nostri papiri e manoscritti, solo altre 34 nella maggioranza di essi, mentre 240 non ricorrono mai. Degli 83 emendamenti che si possono ascrivere ad Aristofane solo uno incontrò approvazione universale, altri 6 compaiono nella maggior parte delle testimonianze, mentre 42 non sono mai accolti. Aristarco esercitò un'influenza più sentita, ma anche i suoi suggerimenti



Tav. I. Oxford, Bodleian Library, gr. class. a. 1(P). Sec. II d.C. *Iliade* Hawara.



TAV. II. VENEZIA, Biblioteca Marciana, gr. 454, f. 41 r. Sec. X, *Iliade*, cod. Veneto A.

non furono facilmente accettati: su 874 lezioni 80 si trovano dappertutto, 160 ricorrono il più delle volte e 132 solo negli scolii.

Sarebbe ingiusto terminare questo resoconto sulla critica degli Alessandrini senza menzionarne qualche saggio più positivo. Taluni lati di essa erano ad un livello abbastanza alto da conquistare validità permanente, ed anche i tentativi di identificare versi o passi di dubbia autenticità non sempre erano basati su ragioni deboli. Sospettavano dell'*Iliade* X, la storia di Dolone, di cui avevano senza dubbio avvertito lo stile diverso dal resto dell'*Iliade* e la scarsa connessione con il filo del racconto. Nella discesa di Odisseo agli Inferi, nell'*Odissea* XI, Aristarco rilevò che i vv. 568-626 non appartenevano al filo principale della storia. L'osservazione di Aristarco e di Aristofane che l'*Odissea* doveva terminare al v. XXIII 296 è forse la più interessante: gli studiosi moderni preferiscono evitare una condanna di questi passi come spuri e li considerano invece prodotti di uno stadio di composizione più tardo rispetto alla parte principale del testo, ma questo non toglie niente al valore delle osservazioni.

Un altro motivo per cui gli antichi, specialmente Aristarco, meritano ancora lode è lo sviluppo del principio critico che la miglior guida all'uso di un autore è il *corpus* dei suoi stessi scritti e perciò, dov'è possibile, le difficoltà si dovrebbero spiegare con riferimenti ad altri passi dello stesso autore (Ὅμηρον ἐξ Ὁμήρου σαφηνίζειν). Questa nozione è alla base di molte note negli scolii, dove si afferma che una data parola o espressione è più tipicamente omerica di ogni altra possibile lezione alternativa. Come troppo spesso accadde, nelle mani di un critico di mediocre intelligenza il principio era soggetto all'abuso; infatti se ne può ricavare che, se un testo letterario contiene un'espressione insieme unica e difficile, deve venire modificato per accordarlo alla consuetudine dell'autore. Una simile estrema interpretazione della regola avrebbe potuto condurre a risultati disastrosi; perciò bisogna rendere merito ad Aristarco per avere formulato un principio complementare, cioè che molte parole in Omero ricorrono una volta sola, ma debbono essere accettate come genuine e mantenute nel testo (cfr. schol. A all'*Il.* III 54). Problemi che richiedono la corretta applicazione di queste norme causano ancora gravi difficoltà ai filologi moderni.

Infine va sottolineato che, benché i critici si interessassero soprattutto a note di carattere linguistico ed antiquario, non erano ciechi ai pregi letterari della poesia, e talvolta offrirono un commento adeguato ad un bel passo. Si può prendere un esempio dal famoso episodio dell'*Iliade* VI, dove Ettore si congeda da Andromaca e Astianatte ed il poeta descrive come il fanciullo sia spaventato alla vista del pennacchio sul cimiero del padre. I critici commentarono: « Questi versi sono così pieni di potere descrittivo che il lettore non solo ne sente il suono, ma vede il quadro davanti a sé, il poeta ha preso questa scena dalla vita di tutti i giorni e l'ha copiata con supremo successo ». Poco dopo viene il commento: « pur rappresentando la vita quotidiana con tanto successo, il poeta non distrugge minimamente il tono maestoso che si addice all'epica » (cfr. schol. T all'*Ill.* VI, 467, 474, dal British Museum, Burn. 86).

La maggior parte di questo profilo della filologia alessandrina riguarda Omero per l'abbondanza del materiale disponibile, ma senza dubbio il lavoro degli Alessandrini su altri autori fu pure di grande importanza. Alcuni fatti si possono brevemente enumerare: si stabilì il testo della tragedia, probabilmente rifacendosi alla copia ufficiale di Atene, come s'è detto sopra. Aristofane di Bisanzio inventò la colometria dei brani lirici, in modo che non si scrissero più a guisa di prosa. Fiorì la produzione di trattati sui vari aspetti del teatro; e ad Aristofane sono attribuiti gli 'argomenti' con il sunto della trama messi all'inizio delle opere, anche se concordemente si ritiene che quelli che rimangono ora o non siano suoi, oppure siano stati molto alterati col passare del tempo. I segni marginali per guidare il lettore furono usati con molto più risparmio che nelle edizioni di Omero: forse il più comune, per indicare un punto interessante, press'a poco come la *diplē* nel testo omerico, era la lettera χ, che è ricordata negli scolii e talvolta si trova nei manoscritti medioevali. Una caratteristica in particolar modo interessante dell'attività esercitata dagli Alessandrini sulla tragedia è la scoperta dei versi mutati o aggiunti dagli attori, in genere nelle opere di Euripide, che era più popolare degli altri poeti drammatici. Queste interpolazioni sono probabilmente piuttosto numerose, ma non è facile essere del tutto sicuri che il verso o i versi in questione nei singoli casi non siano originali; e

quando sono con certezza aggiunti è dubbio se vadano attribuiti ad attori ellenistici, più precisamente ad impresari, o a tardi interpolatori: però gli scolii, che dipendono in definitiva da lavori alessandrini, designano alcuni versi come interpolazioni degli attori. Nella *Medea* 85-88 lo scoliasta accusa costoro di non aver capito l'esatta interpunzione del v. 85 e di avere di conseguenza alterato il testo; aggiunge poi giustamente che il v. 87 è superfluo, e infatti la sua origine non è da cercare lontano. Tuttavia talvolta gli scoliasti, come gli studiosi moderni, sono troppo ansiosi di usare le loro armi. Un esempio divertente ricorre nell'*Oreste* 1366-68: il coro annuncia che uno dei Frigi sta per arrivare sulla scena attraverso la porta principale del palazzo, mentre ai vv. 1369-71 il Frigio dice di essere saltato giù dal tetto. Secondo lo scolio, la sceneggiatura originale richiedeva che l'attore saltasse giù, ma la cosa fu ritenuta pericolosa, cosicché in realtà scendeva sul retro del palcoscenico ed entrava per la porta principale; i vv. 1366-68 sarebbero stati composti nello sforzo di mascherare questo cambiamento, ma il fatto è che occorrono per introdurre il nuovo personaggio, e sono inoltre linguisticamente irreprensibili.

Altre opere degli Alessandrini, che non si possono passare sotto silenzio, sono le edizioni della commedia, di Pindaro e dei poeti lirici. Anche qui si doveva determinare la colometria: in un punto vediamo come Aristofane se ne serva rettamente per dimostrare come una frase, che non corrispondeva metricamente con l'antistrofa, doveva essere cancellata dal testo (schol. ad Pind., *Olymp.* 2, 48). Il compito di preparare l'edizione della commedia fu intrapreso allo stesso modo della tragedia: non sappiamo su quali copie del testo questa edizione venne basata, ma l'ampio e ricco materiale contenuto nei superstiti scolii ad Aristofane dimostra che le sue opere furono studiate con energia ed entusiasmo.

3. *Altre forme di cultura nel periodo ellenistico.*

L'attività alessandrina fiorì nel terzo e nel secondo secolo; dapprima il Museo non ebbe rivali, invece dopo qualche tempo

i re di Pergamo decisero di sfidarne la posizione fondando una loro biblioteca, il cui progetto è associato all'origine con il nome del re Eumene II (197-159 a.C.); vennero costruiti vasti edifici, parzialmente riportati alla luce da scavi archeologici tedeschi nello scorso secolo, ma della biblioteca di Pergamo si conosce molto meno che di quella di Alessandria. I bibliotecari evidentemente intrapresero studi bibliografici su larga scala e gli eruditi trovarono utile consultare le loro opere accanto a quelle degli Alessandrini (Athen. 8, 336d; Dion. Halic., *De Dinarcho* 1). Agli studiosi di Pergamo però non spetta la paternità di edizioni di classici, ma sembrano essersi limitati a brevi monografie su punti specifici, certe volte direttamente in polemica con gli Alessandrini. I loro interessi non erano soltanto letterari: Polemone (ca. 220-160 a.C.), benché abbia raccolto esempi di parodia, fu in primo luogo un eminente studioso di topografia e di iscrizioni; entrambi questi importanti argomenti di filologia storica erano rimasti al di fuori della gamma usuale di studi condotta nel Museo. Il nome più famoso legato a Pergamo è quello di Cratete (ca. 200-ca. 140 a.C.), del quale sappiamo che lavorò su Omero, ed alcuni suoi emendamenti sono conservati negli scolii; si occupò in particolare della geografia omerica, cercando di conciliarla con la dottrina stoica; inoltre fu il primo greco che tenne pubbliche lezioni di letteratura a Roma (v. p. 20).

Gli stoici si interessarono molto di letteratura. Per loro un aspetto importante dell'interpretazione di Omero consisteva nell'adattarvi significati allegorici: ci resta uno di questi trattati, di un certo Eraclito. Accanto agli studi omerici si occuparono intensamente di grammatica e linguistica, elaborando una terminologia più completa di quella in uso, anche se la prima grammatica greca, nel vero senso della parola, fu di Dionisio Trace (ca. 170-ca. 90 a.C.): questi avrebbe potuto essere allievo di Aristarco quanto ad età, ma non si può annoverare del tutto fra gli Alessandrini, perché il suo lavoro di insegnante si svolse in buona parte a Rodi. La sua grammatica comincia con una definizione dei singoli argomenti, l'ultimo dei quali, indicato dall'autore come il più nobile, è la critica poetica; indi tratta delle parti del discorso, declinazioni e coniugazioni, ma non discute problemi di sintassi e di stile. Questa breve guida godette di durevole diffusione, com'è attestato dal volume di commenti ad essa, composti da grammatici posteriori; rimase a fondamento delle grammatiche greche fino a tempi relativamente moderni e nella tarda antichità ebbe l'onore di traduzioni in siriaco e in armeno.

Con questo libro si chiudeva il periodo migliore dell'attività alessandrina; il declino della scuola fu causato da Tolomeo Evergete II, che decretò una persecuzione contro gli studiosi di letteratura greca (ca. 145-44 a.C.): fra gli altri Dionisio Trace, che aveva cominciato la sua carriera ad Alessandria, andò in esilio. Didimo (sec. I a.C.) è l'unica figura di rilievo nella rimanente età ellenistica; conseguì fama nel mondo antico per la gran quantità dei suoi scritti, ma la notizia che dalla sua penna uscirono 4 000 libri deve essere esagerata, anche se si suppone che molti non fossero più lunghi di un moderno articoletto; il suo nome è spesso menzionato negli scolii e si vede che la sua opera copriva l'intera gamma della poesia classica. Per quanto si può giudicare dalla natura frammentaria del materiale, la sua attività non consistette tanto nella composizione di commenti originali, quanto in una compilazione tratta dalla massa già enorme di lavori critici, ed è importante perché costituì evidentemente una delle principali fonti usate dai successivi studiosi, che ridussero gli scolii alla forma attuale. Della sua raccolta di parole rare e difficili della tragedia (τραγικαὶ λέξεις) si può rintracciare l'influenza in opere sopravvissute, poiché ne derivano molte voci in dizionari più tardi, come quello di Esichio. Didimo va ricordato anche per i suoi lavori su prosatori: commentò Tucidide e gli oratori e il solo passo abbastanza esteso dei suoi scritti che sia stato conservato è un brano di una monografia su Demostene (P. Berol. 9780), che, integra, conteneva note ai discorsi IX-XI e XIII e dalla quale viene confermato il giudizio su Didimo come di compilatore privo di vera originalità e indipendenza di vedute; egli qui offre molte citazioni da fonti altrimenti perdute, come Filocoro e Teopompo, mentre il suo contributo personale è molto scarso: arriva al punto di riportare senza commento la notizia che il discorso XI sarebbe un centone di Demostene messo insieme da Anassimene di Lampsaco, cosa che, vera o no, esige d'essere discussa da qualunque commentatore. Non tutti i passi vengono esaminati,

ma monografie di questo tipo furono spesso più limitate nello scopo di quanto si richiederebbe ad una analoga opera moderna. Invece è una gradita sorpresa trovare che il commento non si restringe ad argomenti di interesse linguistico o utili solo ad un maestro di retorica, ma affronta problemi cronologici e di interpretazione storica.

4. *I libri e la filologia in Roma repubblicana.*

La letteratura latina non cominciò fino al terzo secolo a.C., benché documenti scritti esistessero già in tempo molto antico. Ispirata dall'esempio greco, probabilmente fu affidata dai suoi primi inizi al veicolo che da tempo era usuale nel mondo ellenico, il rotolo di papiro. Alla metà del secondo secolo Roma aveva una notevole produzione sua propria di opere di poesia, teatro e prosa; lo sviluppo di una società letteraria e filosofica sofisticata come il circolo degli Scipioni implica che entro una classe limitata della società romana i manoscritti circolassero liberamente. Un secolo dopo, quando fiorivano Cicerone e Varrone, il mondo dei libri aveva acquistato un posto importante nel mondo colto romano.

Poco si conosce del modo in cui la letteratura latina fu tramandata durante i primi duecento anni di vita. In un'epoca in cui non esisteva una organizzazione per produrre e diffondere i libri, né biblioteche pubbliche per conservarli, prima che la filologia avesse cominciato ad interessarsi criticamente del loro contenuto, i canali di trasmissione debbono essere stati occasionali e rischiosi. Alcune opere ebbero fortuna migliore di altre: la poesia epica nazionale di Nevio e di Ennio fruì di uno stato di privilegio e ricevette attenzioni erudite in data relativamente antica. La prosa fu probabilmente meno fortunata: l'unico scritto di Catone giuntoci per via diretta, il *De agri cultura*, pare sia stato parecchio sfigurato e modernizzato attraverso copie frequenti e non controllate. Sembra che non fosse disponibile un *corpus* dei discorsi catoniani ai tempi di Cicerone, il quale, protestando contro l'abbandono in cui erano caduti (*Brutus* 65), dice di essere riuscito a raccoglierne insieme più di 150. I testi drammatici avevano i loro rischi particolari, come si può vedere bene da Plauto, le cui commedie furono scritte per la rappresentazione, comperate dal magistrato o dal suo amministratore e tramandate inizialmente come copie per la scena. Sappiamo dal prologo della *Casina* che venivano riprese di tanto in tanto e la conseguente nuova sceneggiatura voleva dire che venivano tagliate, accresciute, rifuse o modernizzate per seguire il gusto dell'impresario o del pubblico. Nei nostri manoscritti ci sono ancora tracce di queste antiche manomissioni, di cui le distinte versioni dell'ultima scena del *Poenulus* sono un chiaro esempio. La popolarità di Plauto era tale che attirava facilmente aggiunte spurie: e anzi sappiamo (Gell. 3, 3, 11) che in un certo periodo circolavano sotto il suo nome non meno di 130 commedie. Quelle di Terenzio ebbero una esistenza meno bersagliata, ma alcuni manoscritti conservano una differente conclusione dell'*Andria*, che può risalire ad antica data.

Questo periodo di tradizione oscillante può spiegare molte corruttele in tali testi. In un caso Varrone ci ha conservato (*L. L.* 7, 81) l'autentica descrizione del furbo Ballione che sguscia di sbieco attraverso la porta (*Pseud.* 955):

> ut transvorsus, non provorsus cedit, quasi cancer solet.

Un tentativo di eliminare l'arcaico *provorsus* produsse la piatta forma presentata da entrambe le recensioni che rimangono, il palinsesto Ambrosiano (A) e gli altri codici (P):

> non prorsus, verum ex transverso cedit, quasi cancer solet.

Invece nel *Miles gloriosus* (24) A conserva il plautino *epityra estur insanum bene* (« il suo contorno di formaggio e olive è un mangiare buono da matti »), mentre sia in P che in Varrone (*L. L.* 7, 86) si legge *insane*. In linea generale il testo di Plauto sembra aver sofferto veramente poco dopo i tempi di Varrone. Ciò che abbiamo della letteratura latina dei primi secoli sopravvisse in gran parte proprio per il rinnovato interesse sorto attorno ad essa nell'ultimo secolo della Repubblica; e le relative buone condizioni di tali testi sono in parte dovute all'attività dei primi grammatici romani.

Secondo Svetonio, lo studio della grammatica fu introdotto a Roma per la prima volta dallo studioso di Omero Cratete di Mallo, che venne a Roma in missione diplomatica, probabilmente nel 168 a.C., si spezzò una gamba in una fognatura e utilizzò fruttuosamente la convalescenza forzata tenendo lezioni sulla poesia. L'infiltrazione graduale della cultura ellenistica era governata senza dubbio da fattori più complessi della rottura di un osso, ma dobbiamo essere grati a Svetonio di gettare un vivo raggio di luce sul momento in cui i Romani, che dalla morte di Ennio avevano una loro propria solida tradizione letteraria, furono pronti a rivolgere alla loro lingua e letteratura anche un interesse accademico. Egli nomina due grammatici di questo primo periodo, Cn. Ottavio Lampadione e Q. Varguntèio. Lampadione lavorò sul *Bellum Punicum* di Nevio e sembra si sia interessato pure ad Ennio, poiché una copia degli *Annali* che si riteneva corretta dallo stesso Lampadione restava ancora nel II secolo dopo Cristo (Gell. 18, 5, 11); di Varguntèio si dice che abbia tenuto sugli *Annali* lezioni molto frequentate. Fuori dai circoli professionali, nella poesia di Accio e Lucilio è visibile una intensa attenzione a problemi linguistici e letterari.

Il primo dei grandi grammatici romani fu L. Elio Stilone, del quale le testimonianze antiche parlano col massimo rispetto: una data sicura e forse notevole nella sua vita è l'anno 100 a.C., quando seguì Metello Numidico in esilio a Rodi, ove, secondo un'ipotesi accettabile, avrebbe imparato la filologia alessandrina da un allievo di Aristarco stesso, Dionisio Trace. Ad ogni modo Elio è citato come il primo studioso in Roma che abbia usato i segni critici convenzionali degli Alessandrini, e ne troviamo la prova in un interessante documento conosciuto come l'*Anecdoton Parisinum*, conservato in un codice scritto a Montecassino verso la fine dell'ottavo secolo (Par. lat. 7530), in cui si parla dei segni critici usati da Aristarco e dai suoi successori: con simili ragguagli, quasi certamente deriva dal perduto *De notis* di Svetonio. Una frase importante, dove alcuni nomi sono stati restituiti per congettura, dice:

His solis (*sc.* notis) in adnotationibus Ennii Lucilii et historicorum (= *commediografi?*) usi sunt Varro Servius Aelius aeque et postremo

Probus, qui illas in Vergilio et Horatio et Lucretio apposuit, ut Homero Aristarchus.

Il nome di Elio è sicuro e il suo interesse a Plauto e all'esegesi degli autori arcaici lo inserirebbe naturalmente in una filologia di tipo alessandrino. Benché Plauto non possa sostituire Omero, la natura dell'opera e le circostanze della trasmissione presentavano problemi simili a quelli che avevano tormentato gli studiosi ellenistici e ai quali i loro metodi critici erano, com'è ovvio, pertinenti. Il testo di Plauto aveva bisogno di essere regolarizzato: c'era un gran numero di commedie spurie, mentre le genuine contenevano aggiunte e interpolazioni successive e variavano da copia a copia in modo considerevole. Il problema di compilare una lista di quelle genuine aveva già messo alla prova Accio; Stilone pure se ne occupò, come fecero altri, e si pronunciò per l'autenticità di venticinque. È certo che suo genero Servio Claudio si interessò a scoprire le interpolazioni, perché Cicerone parla della sua abilità nel dire: « Hic versus Plauti non est, hic est » (*Fam.* 9, 16, 4). Elio influì molto sul suo allievo Varrone (116-27 a.C.), che fu erudito in vari campi, con speciale interesse per la storia letteraria, il dramma e la linguistica e sembra aver giocato un ruolo decisivo nella selezione delle commedie di Plauto che sarebbero poi passate alla posterità quali pezzi genuini. Pur accettandone altre come autentiche, Varrone isolò ventun commedie quali plautine senza possibilità di dubbio: questo canone, conosciuto come le *fabulae Varronianae*, deve coincidere con le ventun commedie giunte a noi. Stabilire il testo di questi scrittori arcaici coinvolgeva altri problemi di critica testuale, oltre l'autenticità: la consapevolezza di Varrone riguardo ai problemi sempre presenti risulta dalla sua definizione dell'*emendatio* come *recorrectio errorum qui per scripturam dictionemve fiunt* (fr. 236 F).

Interpretare parole rare o difficili era un altro campo nel quale esisteva un ampio raggio d'azione: ne restano abbondanti testimonianze in Varrone e nelle misere briciole che abbiamo del primo lessico latino, l'importante e autorevole *De significatu verborum* del grammatico augusteo Verrio Flacco. Questo trattato sopravvive in parte nel sunto fattone da Pompeo Festo, in parte nell'ancora più magra epitome di Festo

compilata da Paolo Diacono nell'VIII secolo, insieme a citazioni sparse altrove. Per esempio la *Nervolaria* di Plauto conteneva un'incisiva descrizione di decrepite prostitute:

scrattae, scruppedae (?), strittabillae, sordidae.

Queste signore erano già incrostate di scienza al tempo di Varrone, che cita (*L. L.* 7, 65) le opinioni di tre diversi scrittori sulla seconda parola. Poiché le interpretazioni delle parole difficili si scrivevano abitualmente tra le righe, come lo stesso Varrone testimonia (*L. L.* 7, 107), potevano facilmente guadagnarsi un posto nel testo o dar luogo a doppie lezioni: per esempio, nell'*Epidicus* 620 la recensione P dà la lezione *gravastellus* (« vecchietto »), mentre A ha *ravistellus* (« ometto coi capelli grigi »); le due varianti sono note a Festo e perciò risalgono almeno ai tempi di Augusto. Nel *Miles gloriosus* 1180 abbiamo tre varianti, tutte antiche: la lezione autentica è *exfafillato bracchio* (« scoperto »), conservata da P e attestata da autorità antiche, ma anche *expapillato* (« nudo fino al petto ») può essere riportato all'antichità; A presenta una terza variante (*expalliolato*), che è vecchia almeno quanto A stesso (sec. V).

Lo sviluppo della letteratura e della filologia nella tarda repubblica fu accompagnato da importanti progressi di natura pratica, cosicché non sorprende aver notizia allora per la prima volta di progetti per una biblioteca pubblica a Roma e dell'esistenza di una migliore organizzazione per pubblicare i libri. Esistevano già ampie raccolte private; c'era stato un afflusso di materiale specialmente greco come parte della *praeda belli*; ed era rinomata la biblioteca di Lucullo, aperta a chi desiderava servirsene. Cicerone si dedicò con impegno a mettere insieme una bella collezione di libri, aiutato e consigliato dall'amico Attico: ed ebbe la fortuna di ereditare tutti quelli dello studioso Servio Claudio. Il primo a progettare una vasta biblioteca pubblica fu Cesare, che commissionò a Varrone, autore fra innumerevoli altre opere di un *De bibliothecis*, di raccogliere libri per questo; ma il piano non fu realizzato, cosicché la prima biblioteca pubblica a Roma fu quella fondata nell'*Atrium Libertatis* da C. Asinio Pollione nel 39 a.C.

Non sappiamo nulla del commercio di libri a Roma prima

dell'epoca di Cicerone. Allora i librai e i copisti, all'inizio chiamati entrambi *librarii*, lavoravano attivamente, ma non sembra raggiungessero l'alto livello, voluto da un autore critico ed esigente: infatti Cicerone si lamenta della cattiva qualità del loro lavoro (*Q. fr.* 3, 4, 5; 5, 6). Forse per colmare questa lacuna Attico, che era vissuto a lungo in Grecia e aveva esperienza di commercio di libri ben condotto, mise la sua schiera di esperti *librarii* a servizio degli amici. Non è sempre facile capire se egli rendesse una cortesia a Cicerone come amico o operasse in veste più professionale, ma è chiaro che questi dipendeva da lui per tutta l'assistenza tecnica di un editore d'alta classe: Attico per lui rivedeva con cura un'opera, criticava singoli punti dello stile o del contenuto, discuteva l'opportunità della pubblicazione o la convenienza di un titolo, teneva letture private del nuovo libro, inviava le copie d'omaggio, ne organizzava la distribuzione. Il livello dei suoi prodotti era ottimo e i suoi libri raggiungevano un alto prezzo duecento anni dopo (Front., *Ad M. Caes.* 1, 7, 4). Dalle lettere scambiate fra Cicerone ed Attico possiamo formarci un'idea della natura instabile e affidata al caso della tecnica editoriale nel mondo antico. Non esistevano diritti d'autore o partecipazioni al profitto: di qui l'importanza per i letterati di avere un patrono; la diffusione privata poteva con facilità diventare gradualmente una completa divulgazione; uno scrittore poteva incorporare dei cambiamenti in un testo già pubblicato chiedendo agli amici di alterare le loro copie, ma altre sarebbero rimaste immutate. Cicerone riplasmò drasticamente gli *Academica*, quando Attico aveva già quasi terminato di farli trascrivere, e lo consolò del lavoro sprecato con la promessa di una redazione superiore: la prima stesura però circolava già ed entrambe le 'edizioni' sopravvissero, anzi della prima abbiamo una parte più estesa che della seconda. Cicerone poi dichiara che la sua *Oratio in Clodium et Curionem*, della quale restano frammenti in alcuni scolii, fu pubblicata senza il suo consenso. Nell'*Orator* (29) aveva a torto attribuito alcuni versi di Aristofane ad Eupoli e chiese ad Attico di rettificare subito l'errore in tutte le copie: in questo caso ottenne di correggere la tradizione che ci è arrivata, ma non fu altrettanto fortunato quando nel *De re publica* (2, 8) desiderò alterare *Phliuntii*, come aveva chiamato

per errore gli abitanti di Fliunte, in *Phliasii*; infatti l'unico manoscritto dell'opera che rimane ha ancora *Phliuntii* e il cambiamento richiesto da Cicerone è fatto dagli editori moderni.

5. *Progressi nei primi tempi dell'Impero.*

Alla fine della Repubblica romana le istituzioni e i processi che governano e regolano la trasmissione degli scritti erano già in vita: sotto Augusto e i suoi successori furono raffinati e consolidati. Il commercio dei libri era fiorente e presto sentiamo i nomi di librai affermati: Orazio parla dei Sosii, più tardi Quintiliano e Marziale nominano Trifone, Atretto e altri. Al tempo di Seneca il filosofo collezionare libri era divenuta una forma di ostentazione dispendiosa. Augusto fondò due biblioteche pubbliche, una nel 28 a.C. nel Tempio di Apollo sul Palatino, l'altra, non molto dopo, nel Campo Marzio: e in seguito questa divenne una forma comune di munificenza, sia privata che imperiale, in Roma e nelle province; una delle più rinomate e durature fu la *Bibliotheca Ulpia* fondata da Traiano, che sopravvisse a lungo ai disastri del fuoco e delle lotte e che era ancora in piedi nel quinto secolo. Sotto un imperatore illuminato, il mecenatismo poteva favorire la filologia e la letteratura: al tempo di Augusto, Igino fu nominato bibliotecario palatino e Verrio Flacco divenne tutore dei figli della famiglia imperiale. In questo periodo anche lo studio nelle scuole assunse la fisionomia che doveva conservare per secoli e, poiché lo stato si occupava sempre di più dell'istruzione, fu uniformato in tutto il mondo romano.

L'insegnamento secondario a Roma era impartito dal *grammaticus* e consisteva per lo più nella lettura attenta e nell'interpretazione analitica della poesia; la prosa era più di competenza del *rhetor*, ma fino a un certo segno i due campi si sovrapponevano. Un progresso importante fu iniziato poco dopo il 26 a.C. da Q. Cecilio Epirota, un liberto di Attico, che istituì l'uso di studiare Virgilio ed altri scrittori moderni nella scuola che aveva aperto: l'ingresso di Virgilio nel normale programma scolastico avvenne forse a spese di Ennio. Da allora in poi un poeta di successo, un Orazio o un Ovidio, vedeva le sue opere

passare nei libri di scuola prima ancora d'essere morto: e ciò proseguì finché la reazione arcaizzante al termine del primo secolo interruppe il processo e congelò il canone degli autori classici. Sebbene nelle scuole si leggessero poeti come Orazio e Lucano, due erano studiati più degli altri: Virgilio e, cosa alquanto strana, Terenzio, mentre in prosa Cicerone e Sallustio occupavano una analoga posizione di preminenza.

Lo studio intenso e minuto dedicato agli autori scolastici da esperti ed inesperti lasciò naturalmente il segno sul testo e l'enorme richiesta degli autori più comuni dovette inondare il mercato di copie scadenti e interpolate. Già intorno al sessanta Seneca (*Epist.* 94, 28) cita uno dei versi incompiuti dell'*Eneide*, *audentis fortuna iuvat* (x, 284) con l'integrazione *piger ipse sibi obstat*. Il tono gnomico dell'emistichio e l'invitante vuoto che lasciava da riempire potevano aver generato un proverbio tanto facilmente, che è esagerato pensare che Seneca abbia veramente usato una copia interpolata di Virgilio: però senza dubbio quelli che si proponevano di migliorare l'epica nazionale erano già all'opera. Livio offre un esempio più chiaro: Quintiliano (9, 4, 74), scrivendo circa trent'anni dopo Seneca, dice che la prefazione della storia di Livio si apre con la formula dattilica *facturusne operae pretium sim*, la quale andava preferita a una versione corrotta diffusa ai suoi tempi: dobbiamo il preziosismo stilistico delle parole introduttive di Livio a Quintiliano, dato che tutti i codici della recensione Nicomachea, dai quali dipendiamo per questo punto, danno la lezione *facturusne sim operae pretium*. Nel secolo successivo Gellio (20, 6, 14) lamenta che il *maiores vestrum* di Sallustio (*Cat.* 33, 2) sia stato corrotto in *maiores vestri*, e i manoscritti che rimangono mostrano come la sua lagnanza fosse giustificata. Nel caso di simili autori non era mai troppo presto per esercitare la critica testuale.

Mentre il grande studioso augusteo Verrio Flacco volgeva ancora l'attenzione agli scrittori più antichi, il suo contemporaneo Giulio Igino scrisse un commento a Virgilio di cui restano alcuni pregevoli ritagli; per esempio avrebbe voluto leggere *sensus . . . amaror* per *sensu . . . amaro* nelle *Georgiche* II 247 sull'autorità di un manoscritto *ex domo atque ex familia Vergilii* (Gell. 1, 21). Degli studiosi del I secolo sono noti Asconio, che scrisse su Cicerone, Virgilio e Sallustio, e Remmio Pale-

mone, un influente grammatico; il più famoso al suo tempo e in epoca posteriore fu però M. Valerio Probo di Beirut. Visse press'a poco tra il 20 ed il 105 d.C., mentre la sua attività erudita va collocata probabilmente negli ultimi decenni del secolo: è una figura controversa, poiché le notizie che abbiamo di lui sono scarse e piuttosto esagerate; sulla sua vita ci informa Svetonio (*De gramm.* 24), il quale narra come Probo, deluso nelle sue speranze di carriera nell'esercito, si rivolse allo studio degli autori antichi che aveva imparato ad ammirare nelle scuole di provincia e che erano ormai fuori moda a Roma. Raccolse un gran numero di testi antichi e li corredò secondo i metodi alessandrini della punteggiatura e di segni per aiutare il lettore: *multaque exemplaria contracta emendare ac distinguere et adnotare curavit.* Non si mise a fare il maestro, ma aveva alcuni seguaci con cui qualche rara volta leggeva dei testi; pubblicò solo alcuni opuscoli, ma lasciò dietro di sé una grande *silva observationum sermonis antiqui*. L'uso da parte sua degli strumenti della critica alessandrina è attestato dall'*Anecdoton Parisinum* (v. p. 20), che gli attribuisce l'impiego di alcune *notae* (*asteriscus, asteriscus cum obelo, diplē*), mentre tardi commenti affermano o fanno capire che ne usò delle altre; si dice che abbia lavorato particolarmente su Virgilio, Orazio e Lucrezio. In commentatori successivi, Servio e Donato, e in Gellio si trovano tracce della sua attività, alcune forse apocrife. Per esempio, nell'*Eneide* I 44 volle emendare *pectore* in *tempore*; in VIII 406 trovò disdicevole l'espressione *coniugis infusus gremio* e lesse *infusum*; in X 173 pose una virgola dopo *trecentos*; in X 539 propose di cambiare *armis* in *albis*; negli *Adelphi* di Terenzio assegnò a Sostrata le parole *quid festinas, mi Geta* (323); nella *Congiura di Catilina* di Sallustio (5, 4: *satis eloquentiae, sapientiae parum*) avrebbe voluto far passare per sallustiana la parola *loquentia*: poco di questo ispira fiducia. Non si sa con sicurezza se abbia collazionato dei manoscritti, ma sembra gli sia stato accessibile almeno un testo autorevole: sosteneva che la sua conoscenza dell'uso virgiliano di accusativi in *-i* ed *-e* come *urbes/urbis* e *turrem/turrim* era basata su un codice corretto di pugno di Virgilio (Gell. 13, 21, 1-8). È difficile calcolare la sua influenza sulla nostra tradizione testuale: Probo è stato un puntello tanto conveniente per

sostenere malsicure ricostruzioni dell'antica storia di molti testi, che gli sono attribuite autorevoli edizioni di Virgilio, Terenzo, Orazio, Lucrezio, Plauto, Persio e Sallustio. In Servio, Donato ed altri si trovano prove del suo lavoro su Virgilio e Terenzio e restano un paio di accenni isolati a un interesse per Plauto e Sallustio; esiste una vita di Persio dichiaratamente tratta *de commentario Probi Valeri*; invece delle pretese edizioni di Orazio, Lucrezio e Plauto abbiamo solo congetture. Nell'antichità senza dubbio circolavano copie da lui corrette, alcune delle sue opere erano disponibili, inoltre le opinioni che aveva espresso nei suoi seminari alla buona, trasmesse a voce, furono accessibili alle successive generazioni, come dimostra Gellio. Questa eredità dovrebbe valere come testimonianza, ma per dimostrare una serie di autorevoli edizioni che sono alla base delle principali vene della tradizione occorre molto di più. In ogni modo nei manoscritti v'è scarsa traccia delle correzioni e degli emendamenti di Probo e questa è una prova rassicurante del vivo rispetto che i Romani nutrivano per il testo autentico: la tradizione di Virgilio mostra quanto poco il lavoro erudito cresciuto attorno ad un autore debba necessariamente influire sul testo.

6. *L'arcaismo nel secondo secolo.*

La decadenza accentuata della letteratura creativa che ebbe luogo nel secondo secolo fu accompagnata da un diffuso interesse accademico per gli scrittori del passato; in particolare risorse l'entusiasmo per i primi autori romani. In Probo si può vedere l'inizio di questa ripresa del gusto arcaico; fu incoraggiata da Adriano, mentre nelle opere di Frontone, Gellio e Apuleio ne resta visibile influenza. Tale culto dell'antico, oltre a produrre gli effetti più barocchi nella prosa del periodo, fece sì che gli scrittori dei primi tempi della Repubblica – Ennio, Plauto, Catone ed anche figure minori – fossero tirati giù dagli scaffali e studiati con interesse appassionato. A questo risveglio dobbiamo molta parte di ciò che conosciamo di essi: infatti avevano scarse probabilità di sopravvivenza definitiva, a causa della lingua troppo arcaica ed oscura che non avrebbe

permesso loro di andare oltre il restringersi degli interessi e il declinare degli studi letterari nelle età successive; con qualche notevole eccezione, vissero solo nei frammenti e nei pettegolezzi conservati da Gellio o da tardi raccoglitori di detti e fatti.

Dalle *Notti attiche* di Gellio si vede quali mirabili libri poteva ancora trovare nel secondo secolo d.C. un appassionato antiquario e studioso. In una libreria di Roma egli vide in vendita un'antica versione latina degli *Annali* di Fabio Pittore (5, 4, 1) e racconta come uno dei suoi insegnanti, per cercare una parola, si procurò con fatica e spesa immensa un vecchio manoscritto degli *Annali* di Ennio « quasi certamente corretto dallo stesso Lampadione » (18, 5, 11). Nelle biblioteche di Roma e delle province si potevano fare ritrovamenti pregevoli: nella capitale Gellio scoprì una rara opera di Elio Stilone (16, 8, 2), a Patrasso una veneranda copia di Livio Andronico (18, 9, 5), a Tivoli un manoscritto dello storico sillano Claudio Quadrigario (9, 14, 3). Uno dei suoi amici possedeva un Virgilio *mirandae vetustatis, emptum in Sigillariis xx aureis* (2, 3, 5), una pesca fortunata. Frontone conferma questo paradiso degli antiquari parlando dell'alto prezzo e del prestigio che si attribuivano allora a volumi di Catone, Ennio, Cicerone ed altri autori dell'epoca repubblicana, quando erano stati scritti da uomini come Lampadione ed Elio Stilone, editi da Tirone, o copiati da Attico o Nepote (*Ad. M. Caes.* 1, 7, 4). L'uso di correggere il proprio testo riscontrandolo con altre copie era sempre stato praticato, ma è ben documentato solo per la tarda antichità: quando era condotto da un erudito di professione e con l'aiuto di antichi e autorevoli documenti, poteva risolversi in una pregevole recensione. Ci sono prove di un simile lavoro compiuto in questo periodo da Statilio Massimo, noto studioso e specialista ciceroniano della fine del secondo o dell'inizio del terzo secolo. In un codice di orazioni di Cicerone scoperto nel 1417 (v. p. 144) la seconda *De lege agraria* comincia con una nota tramandata insieme al testo: *Statilius Maximus rursum emendavi ad Tyronem et Laecanianum et Dom. et alios veteres III. oratio eximia.* Il senso generale è chiaro: Statilio operò correzioni consultando parecchi manoscritti, fra i quali uno poteva risalire a Tirone.

7. *I compendi e i commentari.*

La decadenza intellettuale cominciata nel secondo secolo fu accelerata dalla crisi economica e dal caos politico del terzo: nessuna figura letteraria di primo piano emerse fino all'età di Claudiano. Molti dei lavori prodotti in questo periodo, sebbene squallidi di per se stessi, hanno conseguenze sulla storia dei testi classici. Alcuni sono importanti perché assicurarono la continuità della tradizione classica nel Medioevo, quando le grandi opere della letteratura non erano accessibili o non erano adatte ai bisogni ed alle capacità del tempo; alcuni hanno ancora valore perché le loro fonti sono andate perdute o mutilate: fra questi va posto il compendio. Sotto il regno di Adriano, Floro scrisse un sunto di storia romana e prima d'allora era conosciuto un Livio epitomato; nel terzo secolo seguì, ad opera di Giustino, un'epitome dello scrittore augusteo Pompeo Trogo; nel quarto fu la volta delle storie abbreviate di Eutropio, Aurelio Vittore ed altri anonimi. Alcuni di questi erano ampiamente letti in età incapaci di assimilare il ricco nutrimento di Livio e che avevano perso Tacito. Già nel III secolo avanzato dell'imperatore Tacito (275-76) si dice che abbia fatto copiare l'opera del suo omonimo dieci volte in un anno, *ne lectorum incuria deperiret* (*Hist. Aug.* 27, 10, 3). Questa storia è quasi certamente un falso fabbricato nel tardo secolo IV, ma è ben trovata. Oltre ai disastri politici del III secolo, per i quali fu di sicuro pagato uno scotto, l'evidente carenza di una vera letteratura muove forti sospetti che parimenti la conservazione e la trasmissione del patrimonio letterario possano avere sofferto per trascuratezza e incomprensione. In altri campi troviamo Festo che compendia Verrio Flacco e Solino che saccheggia Plinio e Mela. Il periodo in cui furono prodotti tanti manuali elementari e stereotipati fu pure quello di fioritura dei commentatori e degli scoliasti: i più noti sono Acrone e Porfirione per Orazio e due grandi studiosi del quarto secolo, Elio Donato e Servio; Donato scrisse su Terenzio e Virgilio, Servio contribuì all'imponente commento virgiliano che porta il suo nome. Donato fu anche l'autore di due grammatiche, l'*Ars Minor* e *Maior*, le quali, insieme alle *Institutiones grammaticae* di Prisciano (sec. VI), costituirono i libri di testo del Medioevo.

Vanno poi menzionate altre due compilazioni, in vista della loro importanza nelle età successive, il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, di data incerta, e il *De nuptiis Philologiae* di Marziano Capella, scritto all'inizio del quinto secolo: il primo è un dizionario, pregevole ancora oggi perché contiene molte citazioni di autori perduti; il *De nuptiis* è un racconto allegorico sulle sette arti liberali, che compaiono come damigelle d'onore al matrimonio di Mercurio e della Filologia. Verso la fine del quarto secolo le arti liberali erano state fissate definitivamente: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria e astronomia. In numero canonico di sette furono trasmesse al Medioevo e divennero in teoria la base dell'istruzione medioevale, separandosi col tempo in due gruppi, il trivio (grammatica, retorica, dialettica) e il quadrivio (aritmetica, musica, geometria, astronomia), cioè un corso inferiore ed uno superiore.

Le grammatiche e le compilazioni della tarda antichità servirono a un doppio scopo: infatti le citazioni, usate per illustrare una parola o un fatto, fornivano agli uomini del Medioevo anche le uniche conoscenze di letteratura antica e permettevano loro di dare ai propri scritti una patina di cultura, pateticamente in contrasto con la ristrettezza delle loro letture classiche.

8. *Dal rotolo al codice.*

Fra il secondo e il quarto secolo si verificò un progresso della massima importanza per la storia dei libri e quindi per la trasmissione dei testi classici in generale: il rotolo sparì gradualmente per far posto al codice, cioè si adottò un libro essenzialmente simile a quello in uso anche oggi.

Fino al secondo secolo d.C. il veicolo normale per tutti i testi letterari era stato il rotolo di papiro, ma dai tempi più antichi esisteva l'alternativa di scrivere sulle tavolette, che erano costituite da diverse assicelle cerate, tenute insieme da una correggia o da un gancio, e furono impiegate durante tutta l'antichità per lettere, esercizi scolastici, appunti ed altri scopi occasionali. I Romani ne estendettero le funzioni usandole per i documenti legali e compirono il passo importante di sostituire le tavolette in legno con fogli di pergamena. Tali quaderni pergamenacei (*membranae*) erano in uso alla fine della Repubblica, ma ci volle molto tempo prima che raggiungessero lo stato di codici.

La prima menzione di opere letterarie diffuse in codici di pergamena è data da Marziale, in parecchie sue poesie composte negli anni 84-86: egli sottolinea che sono solidi e comodi per chi viaggia e dice al lettore il nome del negozio dove si possono comperare simili novità (I, 2, 7-8). Benché sopravviva un frammento di codice membranaceo in latino scritto circa il 100 d.C. (l'anonimo *De bellis Macedonicis*, P. Lit. Lond. 121), le edizioni tascabili, che Marziale si prese il disturbo di reclamizzare, non furono un successo: infatti il codice non venne in uso per la letteratura pagana fino al secondo secolo; ma nel terzo guadagnò rapidamente terreno e nel quarto trionfò. Poteva essere fatto di papiro o di pergamena, ma alla fine ebbe la meglio la seconda. Sebbene un rotolo di papiro potesse durare anche trecento anni (Galen. 18 (2), 630), la sua vita media era più breve, mentre la pergamena era un materiale più resistente e col tempo quella tenacia costituì un fattore vitale nella conservazione della letteratura classica. L'impulso a cambiare il formato dei libri venne dai primi cristiani; infatti il codice pagano nel secondo secolo era una rarità, mentre per i testi biblici era usuale.

I vantaggi del codice sul rotolo erano molti: più pratico, capace, facile da consultare; i riferimenti erano fatti in modo anche più semplice numerando le pagine, mentre l'aggiunta di un indice del contenuto difendeva da false interpolazioni e da altre interferenze nel testo. Queste erano considerazioni molto valide nei tempi in cui tanta parte della vita si imperniava sull'autorità dei testi delle Sacre Scritture e del Codice, perciò è chiara l'importanza della novità per la religione e la legge. Ma fu rilevante anche per la letteratura: poter copiare in un libro il contenuto di diversi rotoli significava che un *corpus* di scritti di argomento affine o il meglio di un autore poteva essere messo sotto una copertina, cosa molto attraente per un'età portata a sistemare il suo patrimonio intellettuale in una forma maneggevole.

Il passaggio dal rotolo al codice implicò un trasferimento graduale, ma completo della letteratura antica dall'una all'altra forma: questa fu la prima notevole strozzatura attraverso cui

i classici dovettero passare. Qualche cosa si deve essere perduto, ma è difficile specificarlo o calcolarlo: c'era il pericolo che opere scarsamente lette non venissero riportate nella nuova forma, mentre col tempo i loro rotoli sarebbero periti; e se qualcuno di quelli di un autore voluminoso non era disponibile in un momento critico le parti mancanti potevano non venire recuperate più.

Poiché alcuni dei più vecchi libri rimasti dall'antichità sono codici membranacei del quarto secolo, conviene accennare alla questione delle principali scritture librarie usate in epoca romana: erano la capitale quadrata, la capitale rustica, l'onciale e la semi-onciale. La capitale quadrata resta solo in alcuni imponenti manoscritti di Virgilio e sembra fosse riservata alle edizioni di lusso. La principale scrittura libraria del periodo classico era la capitale rustica (tav. IX), più scorrevole del tipo quadrato e vergata con la superficiale negligenza che le ha dato il nome: l'esempio più antico databile è un frammento di un poema sulla battaglia di Azio (Napoli, P. Herc. 817), scritto fra l'avvenimento che descrive (31 a.C.) e la distruzione di Ercolano (79 d.C.), dove fu rinvenuto; la capitale rustica fu vitale, press'a poco senza cambiare, fino all'inizio del sesto secolo e resta nei famosi codici Bembino di Terenzio (Vat. lat. 3226) e Mediceo, Palatino e Romano di Virgilio. Una bella scrittura arrotondata, l'onciale, apparve, già del tutto formata, nel quarto secolo e durò fino alla seconda metà dell'ottavo; di essa un antico esemplare è il palinsesto Vaticano del *De re publica* (Vat. lat. 5757 della fine del quarto secolo o dell'inizio del quinto, tav. X); uno dei più belli è il Puteano del quinto secolo con la terza decade di Livio (Par. lat. 5730, tav. XI). La comparsa di forme minuscole condusse a tipi misti dell'onciale, in particolare alla semi-onciale, che fu usata anche per parecchi testi classici, per lo più in papiri, ma in modo predominante per le opere cristiane.

9. *Paganesimo e Cristianesimo nel quarto secolo.*

Il quarto secolo assistette all'urto finale tra Cristianesimo e paganesimo. Nel 312 il primo imperatore cristiano Costantino

rovesciò in modo drammatico la politica del suo predecessore Diocleziano permettendo ai Cristiani libertà di culto e nello spazio di pochi anni essi portarono la guerra nel campo pagano. L'apice della lotta fu raggiunto con la dignitosa disputa che ebbe luogo nel 384 fra Ambrogio, allora vescovo di Milano e al vertice del suo potere, e Q. Aurelio Simmaco, lo scrittore e funzionario pagano, il quale presentò una commovente istanza perché fosse ricollocato nella Curia l'altare della Vittoria, che era stato rimosso. Nel 394 il capo dell'ultima resistenza pagana, Virio Nicomaco Flaviano, fu sconfitto da Teodosio e si suicidò secondo il vecchio costume. Al centro dell'opposizione pagana in occidente stavano i senatori romani, che riconquistarono per un momento lo spirito degli antenati e si schierarono in difesa delle loro tradizioni e del loro retaggio.

Una memoria vivida e solidale di tale moto resta nei *Saturnalia* di Macrobio. L'importanza di questo simposio erudito sta nell'ambiente e nelle *dramatis personae*. Nell'anno 384, in occasione dei Saturnalia, numerosi colti romani della classe più elevata si incontrarono in giorni successivi nelle case di Vettio Agorio Pretestato, Virio Nicomaco Flaviano e Simmaco e parlarono a lungo dottamente di religione, storia, filologia e in particolare del loro grande poeta pagano Virgilio; in mezzo a loro c'erano altri noti avversari della cristianità; a rappresentare la filologia professionale c'era Servio, un poco intimidito dalla compagnia. Sappiamo che Pretestato morì nel 384, Flaviano nel 394: Macrobio ricreò nostalgicamente l'alta società pagana del passato come cornice per la sua compilazione erudita e ne vediamo i membri, prima che quel mondo franasse attorno a loro, discutere le minuzie della vita e della letteratura romana con la fine cultura dei grandi romani della Repubblica.

Questi uomini poi hanno lasciato un loro proprio ricordo, modesto ma effettivo, nelle note comunemente chiamate sottoscrizioni, che sono rimaste unite a molti testi latini. In ogni tempo si curò la correzione degli autori latini, anche se solo con lo scopo limitato di averne una copia leggibile nel proprio scaffale. Le sottoscrizioni invece suggeriscono che ci sia stato un improvviso fiorire di questa attività verso la fine del quarto secolo e l'intensificarsi del processo fu in origine un aspetto della ripresa pagana, fortunatamente vissuto più a lungo del

paganesimo: le grandi famiglie romane della tarda antichità continuarono la tradizione e i discendenti dei Simmachi, dei Nicomachi ed altri, seguaci di entrambe le religioni, perseverarono a difendere la loro eredità nazionale, mentre i barbari si riversavano a ondate nell'Impero. Fortunatamente il trionfo del Cristianesimo non eliminò il bisogno di testi leggibili degli autori pagani. I cristiani ostili alla letteratura pagana si trovarono in un acuto dilemma. Da un lato tale letteratura chiaramente mal si adattava a formare la struttura portante dell'istruzione cristiana. I poeti erano politeisti e le storie che raccontavano sui loro dei, e in particolare sul padre di tutti gli dei, erano solitamente non edificanti o addirittura immorali; la retorica romana, benché potesse riuscire utile se impiegata nella giusta causa, stimolava una facilità di parola e argomentazione estranea alla semplice pietà; persino i filosofi, che tanto avevano da offrire ai pensatori cristiani, contenevano pure molte cose in contrasto con la fede religiosa e il modo di vivere cristiano. L'altezza, che i pagani avevano raggiunto in tutte le sfere dell'attività umana e i cui resti tanto scritti quanto monumentali sollecitavano costantemente il ricordo, poteva tendere a minare la fiducia in nuovi valori e istituzioni. D'altro lato, l'enorme debito che i cristiani avevano contratto con i classici e l'ampia possibilità di beneficiarne ancora erano chiari anche quando la tensione fra le due culture era al suo culmine. Proprio come S. Ambrogio nel suo *De officiis ministrorum* seppe produrre un autorevole manuale di etica cristiana rielaborando il contenuto essenzialmente stoico del *De officiis* di Cicerone, così pure S. Agostino, scrivendo in un momento in cui non era per niente benevolo verso le lettere profane, nel suo *De Doctrina christiana* adattò con successo alle necessità di un predicatore cristiano la retorica romana classica e in particolare la teoria dei tre stili, come era stata elaborata da Cicerone nell'*Orator*. L'asprezza del dilemma che si poneva ad un cristiano ortodosso educato in scuole pagane si riflette nei termini umani più drammatici in S. Girolamo, che oscilla fra i vari sentimenti di coscienza e rinuncia, tentazione e compromesso: il quale ultimo fu inevitabile. In genere si riconosceva che la letteratura pagana poteva venire saccheggiata con profitto, purché si osservassero le dovute cautele: e il fine giustificava i mezzi. S. Girolamo impiega

la similitudine della schiava nel *Deuteronomio* (XXI, 10-13) che può essere presa in moglie e resa una vera israelita col raderle il capo e tagliarle le unghie (*Epist.* 70.2). S. Agostino autorizza l'uso della cultura profana paragonandolo al furto agli Egiziani (*De doctr. christ.* ii, 60). Nonostante l'atteggiamento cristiano verso la cultura pagana rimanesse complesso e fluido, sicché generalizzare è pericoloso, questi due semplici esempi ebbero eco per generazioni e fornirono una facile giustificazione a chi desiderava cogliere il meglio dei due mondi. Sul momento prevalse la necessità pratica: il vecchio sistema scolastico romano continuò, per il semplice motivo che non c'erano alternative. Le opere cristiane non erano adatte per l'istruzione elementare, i libri di testo fondamentali erano tutti pagani; e comunque normalmente il romano colto aveva pochi scrupoli riguardo agli studi tradizionali, perché le esigenze della società educata e il suo stesso vivo senso dello stile gli rendevano difficile rivolgersi al nutrimento meno raffinato della letteratura cristiana. La struttura romana degli studi, nel suo complesso di autori e di dei, continuò fino a che le scuole monastiche ed episcopali non furono in grado di sostituirle un'istruzione che, per quanto debitrice verso le forme tradizionali, era essenzialmente cristiana nell'impostazione e nello scopo.

10. *Le sottoscrizioni.*

Le sottoscrizioni danno una serie di affascinanti testimonianze dell'interesse che nella tarda antichità fu manifestato per la letteratura classica e per la sua conservazione. Queste note, in origine apposte alla fine di un'opera o dei libri di un'opera, sono state talvolta copiate di manoscritto in manoscritto insieme al testo; siccome però l'amanuense poteva facilmente ometterle, il fatto che tante siano rimaste indica la vastità del lavoro in effetti compiuto. L'attività di Pretestato a correggere i testi è ricordata nel suo epitafio (Dessau, *I.L.S.* 1259, 8-12), eppure non ne rimane traccia in alcun codice, sebbene la sua famiglia abbia continuato la tradizione fino al sesto secolo: quel Vettio Agorio Basilio Mavorzio, che lavorò su Orazio poco dopo il 527, deve esserne stato membro. L'unica sottoscrizione origi-

nale ancora presente in un manoscritto di un autore classico si trova nel codice Mediceo di Virgilio (Laur. 39, 1, tav. IX), dove Asterio, console nel 494, dichiara di aver corretto la copia e di avervi apposta la punteggiatura.

Le sottoscrizioni cominciano verso la fine del quarto secolo e perdurano fino al sesto; variano dal semplice *Iulius Celsus Constantinus v.c. legi* (il *De bello Gallico* di Cesare) a più dettagliate diciture, che indicano la data, il luogo e le circostanze della revisione; il più delle volte il sottoscrittore risulta essere un funzionario, o perfino un ufficiale dell'esercito, piuttosto che uno studioso di professione; in alcuni casi il correttore dilettante chiese aiuto ad un esperto o ebbe accesso ad un secondo manoscritto, in altri confessa, con un *cri de coeur*, di aver lavorato *sine exemplario* o *prout potui sine magistro*.

Fra le più antiche è la nota alla fine dell'*Asino d'oro* di Apuleio:

Ego Sallustius legi et emendavi Romae felix, Olibrio et Probino v.c. conss., in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio. Rursus Constantinopoli recognovi Caesario et Attico conss.

Questo è un documento interessante che risale alla ripresa pagana. Gli anni in questione sono il 395 e il 397 e il Sallustio che eseguì la revisione sarebbe uno stretto parente di Simmaco. Il lavoro fu compiuto sotto gli occhi di Endelechio nel foro di Augusto che, con il vicino foro di Traiano, accoglieva scuole di retorica e grammatica. Una delle tre famiglie dei manoscritti di Marziale risale a un'antica recensione corretta da Torquato Gennadio nel 401, pure nel foro di Augusto; i fori imperiali sussistettero come centri intellettuali fino al termine del mondo antico.

Le serie più celebrate di sottoscrizioni sono quelle che si trovano in vari libri della prima decade di Livio:

Nicomachus Flavianus v.c. III praef. urbi emendavi apud Hennam.
Nicomachus Dexter v.c. emendavi ad exemplum parentis mei Clementiani.
Victorianus v.c. emendabam domnis Symmachis.

La recensione Nicomachea della prima decade di Livio fu uno

sforzo in collaborazione delle famiglie parenti dei Nicomachi e dei Simmachi, che avevano l'ambizioso progetto di fare l'edizione di tutto Livio. Nicomaco Flaviano è il figlio del condottiero pagano, Nicomaco Destro è suo nipote; Vittoriano, che qui aiuta i Simmachi, curò l'edizione delle opere del primo Flaviano. Parte del lavoro fu fatto nella villa dei Nicomachi ad Enna in Sicilia.

Questa tradizione appare continuata nella nota apposta al commentario di Macrobio sul *Somnium Scipionis* di Cicerone:

Aurelius Memmius Symmachus v.c. emendabam vel distinguebam meum (*sc.* exemplar) Ravennae cum Macrobio Plotino Eudoxio v.c.

Qui si vede il bisnipote del Simmaco presente nei *Saturnalia* correggere un'altra opera di Macrobio e un nipote dello stesso autore aiutarlo. La catena arriva proprio alle soglie del Medioevo, poiché questo Simmaco, console nel 485, fu il suocero di Boezio.

NOTE

§ 1. Come il commercio librario si sviluppò nell'Atene classica è spiegato da E. G. Turner, *Athenian books in the fifth and fourth centuries B.C.*, London 1952. L'esatto momento in cui diventa legittimo parlare di un vero commercio è incerto, ma è bene sottolineare che Senofonte, *Anabasis* 7, 5, 14, parla di libri (βίβλοι γεγραμμέναι) come parte del carico di alcune navi naufragate a Salmydessos sulle coste settentrionali della Tracia; sembra inevitabile concludere che i libri erano un articolo esportato (da Atene?) nelle città della costa Eusina già almeno nel 399 a.C. Se è così, perde importanza l'impossibilità di trarre notizie più precise dai passi di Eupoli e di Platone citati nel testo.

Sulla forma e l'aspetto dei libri in Grecia dal periodo classico alla fine dell'Impero Romano si possono consultare E. G. Turner, *Greek papyri, An introduction*, Oxford 1968, e il volume gemello *Greek manuscripts of the ancient world*, Oxford 1971, che offre una serie di tavole oculatamente scelte con commento.

Il rifornimento di papiro era precario nel periodo classico, se accettiamo come prova la lettera di Speusippo a Filippo di Macedonia (L. Koehler, *Die Briefe des Sokrates und der Sokratiker*, «Philologus», Supplementband XX, Heft II, Leipzig 1928, 50), che indica carenza di papiro circa nel 342 a.C. a causa dell'occupazione persiana in Egitto. La genuinità di questa lettera però, benché riconosciuta da molti, non è del tutto esente da sospetto.

L'uso e il graduale miglioramento della punteggiatura sono ancora controversi; oltre

Turner, citato sopra, vedi R. Pfeiffer, *History of classical scholarship from the beginnings to the end of the Hellenistic Age*, Oxford 1968, 178-81: la sua opinione è sostanzialmente condivisa da R. Renehan, *Greek textual criticism, A reader*, Harvard 1969, 76-77: ma v. le riserve espresse da N. G. Wilson, *Philologiae perennis initia*, «CR», 19 (1969), 371, e nota che il passo citato dal Renehan non è affatto probante quanto egli crede. Forse la migliore ipotesi è quella di H. I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1965⁶, 602 n. 30, che i libri corredati di punteggiatura completa non divennero mai di uso generale, ma rimasero limitati a maestri e scolari (anche se il Marrou avanza questa proposta riguardo ai libri in epoca romana). H. Lloyd-Jones, *The justice of Zeus*, Berkeley 1971, fornisce un interessante esempio di congettura che trova in parte la sua giustificazione nell'assenza di punteggiatura. Sulla divisione delle parole nei testi latini, nel periodo classico sporadicamente indicata da un punto dopo ciascuna parola, v. G. B. Townend, *Some problems of punctuation in the Latin hexameter*, «CQ», N. S., 19 (1969), 330-33.

[Per tutte le questioni che riguardano la produzione e l'uso del papiro si veda: N. Lewis, *Papyrus in classical antiquity*, Oxford 1974. Turner, *Greek papyri* . . . , è apparso in una seconda edizione riveduta, Oxford 1980. Nel suo articolo, *Ptolemaic bookbands and the Lille Stesichorus*, «Scrittura e civiltà», 4 (1980), 19-40, Turner solleva un difficile interrogativo sulla attribuzione tradizionale ad Aristofane di Bisanzio di aver inventato la colometria.

Riguardo alla divisione delle parole nei testi antichi, occorre dire che in alcuni testi latini del periodo classico sono usati punti fra le parole. A proposito di una usuale mancanza di punteggiatura, si può mettere in rilievo un fatto strano: Orazio, *Epist.* I, 15 è sintatticamente così complicato da costringere il lettore moderno a chiedersi come gli antichi potessero raccapezzarsi nel testo.

Sulla lunghezza del *volumen* si può dare qualche notizia in più. È possibile calcolare la lunghezza dei *volumina* di Ercolano (i dati sono bene esposti in G. Cavallo, *Libri, scritture, scribi a Ercolano*, Napoli 1983, I, 14-16, 47). P. Herc. 1497 era lungo circa 10 metri e mezzo; P. Herc. 1423 circa 10 m.; P. Herc. 1471 circa 11 m. e mezzo. Fra altri papiri è stato ipotizzato che P. Petrie I 5-8 di Platone, *Fedone* e P. Oxy. 225 di Tucidide II dovessero misurare circa 15 metri, se il testo completo era in un solo rotolo (il che non è certo). Si è ipotizzato che P. Oxy. 3672 di Platone, *Leggi* VI, fosse di circa 12 metri. Un'ulteriore indicazione sulla lunghezza massima di un rotolo antico è data dal fatto che sono suddivisi i libri I e XVII di Diodoro Siculo, *Storia*, i quali prendono rispettivamente 167 e 177 pagine dell'edizione Teubner, mentre Platone, *Gorgia*, nello stesso formato occupa 116 pagine: v. Th. Birt, *Das antike Buchwesen*, Berlin 1882 [= Aalen 1974], 316-17.

È apparso in edizione italiana: R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, trad. di M. Gigante-S. Cerasuolo, Introd. di M. Gigante, Napoli 1973 (Biblioteca della Parola del Passato, 9).]

§ 2. Fondamentale sulla filologia alessandrina è Pfeiffer, *History of classical scholarship*, recensito da Wilson, «CR», 19 (1969), 366-72. Questo è il primo volume di un'opera che sostituirà J. E. Sandys, *A history of classical scholarship*, I-III, London 1903-08 (alcuni volumi successivamente riveduti), n. rist. New York 1958, ancora di apprezzabile utilità come testo di consultazione.

Interessante è la monografia di L. W. Daly, *Contributions to a history of alphabetization in antiquity and the Middle Ages*, Bruxelles 1967 (Collection Latomus, 90): poiché qui si dimostra che Zenodoto e Callimaco usarono il principio dell'ordinamento alfabetico in alcune opere, si può congetturare che lo stesso sistema, entro certi limiti, fosse impiegato nella disposizione della biblioteca nel Museo.

I papiri anteriori alla vulgata di Omero sono stati di nuovo editi da S. R. West, *The Ptolemaic papyri of Homer*, Köln und Opladen 1967 (Papyrologica Coloniensia, 3).

G. P. Goold, *Homer and the alphabet*, «TAPA», 91 (1960), 272-91, ha espresso un estremo scetticismo riguardo all'ipotesi che copie di Omero nel vecchio alfabeto ateniese siano pervenute alla biblioteca di Alessandria: però le sue conclusioni, anche se esatte, non valgono necessariamente per tutti gli autori.

Le fonti primarie sull'uso dei segni critici sono corrotte e confuse, ma ne ha presentato una razionale ricostruzione A. Gudeman in *RE* s. v. *Kritische Zeichen*.

Le statistiche degli emendamenti alessandrini nel testo di Omero universalmente adottati sono tolte dall'edizione dell'*Iliade* di T. W. Allen, I, *Prolegomena*, Oxonii 1931, 199-200; alle pp. 201-02 si forniscono calcoli analoghi per le lezioni attribuite a Zenodoto e Aristofane: le cifre non sono state sostanzialmente mutate da successivi studi.

Sul principio di Aristarco di interpretare Omero con Omero v. N. G. Wilson, *An Aristarchean maxim*, «CR», N. S., 21 (1971), 172.

Le interpolazioni degli attori sono discusse da D. L. Page, *Actors' interpolations in Greek tragedy*, Oxford 1934; sul passo citato nel testo v. A. M. Dale, *Seen and unseen on the Greek stage: a study in scenic conventions*, «Wiener Studien», 69 (1956), 103-04 (= *Collected papers*, Cambridge 1969, 126-27).

[Sull'antico alfabeto attico si possono aggiungere due osservazioni: 1) non si usavano le consonanti doppie χ e ψ; 2) Galeno (*Corpus medicorum Graecorum*, 5,10,2,2 p. 184.17-185.7) mostra di sapere che gli antichi usavano un alfabeto dove non si distingueva e da η e o da ω. Ma già subito le sue nozioni sono fuori luogo nel caso specifico, poiché sta parlando di un testo ionico (Ippocrate, *Epidemie* VI), per il quale, anche negli esemplari più vecchi, doveva essere stato impiegato il più evoluto alfabeto ionico.

Sui segni critici ora si può consultare anche R. L. Fowler, *Reconstructing the Cologne Alcaeus*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 33 (1979), 17-28, e spec. 24-25.

Sul principio di Aristarco di interpretare Omero con Omero v. inoltre: A. G. Lee, *An Aristarchean maxim?*, «Proc. of the Cambridge Philol. Society», N. S. 21 (1975), 63-64; N. G. Wilson, *Aristarchus or a sophist?*, «ibid.», N. S. 22 (1976), 123.]

§ 3. Per le scoperte archeologiche a Pergamo, v. E. Akurgal, *Ancient civilisations and ruins of Turkey*, Istanbul 1970², 79-80.

Il commento di Didimo a Demostene è edito da H. Diels-W. Schubart, Berlin 1904; per una esatta definizione del genere letterario cui appartiene v. la recensione di F. Leo, *Didymos* περὶ Δημοσθένους, «Nachrichten d. Göttinger Gesellschaft d. Wiss., Philol.-hist. Kl.», 1904, 254-61 (= *Ausgewählte kleine Schriften*, hrsg. . . . von E. Fraenkel, II, Roma 1960 – Storia e lett., 83 –, 387-94); si notino anche le riserve di S. West, *Chalcenteric negligence*, «CQ», N. S., 20 (1970), 288-96.

[Negli ultimi anni l'autenticità di Dionisio Trace è stata controversa; il più recente contributo è H. Erbse, *Zur normativen Grammatik der Alexandriner*, «Glotta», 58 (1980), 244-58.]

§ 4. I libri latini non sono oggetto di un trattamento specifico nelle opere generali sui libri dell'antichità, poiché sono essenzialmente analoghi a quelli greci; inoltre la maggior parte di quelli conservati proviene dall'Egitto, dove l'interesse per il latino era relativamente scarso. Riguardo alla possibilità che, ad un certo momento, i libri latini fossero corredati di punteggiatura e segni d'aiuto per il lettore in misura superiore a quanto anticamente era consueto vedi gli studi citati sopra § 1. Il contributo dei romani allo sviluppo del codice è discusso al § 8.

In attesa della pubblicazione del secondo volume di Pfeiffer, *History of classical scholarship*, non esiste uno studio esauriente sulla filologia in età romana. Le fonti essenziali si trovano in G. Funaioli, *Grammaticae Romanae fragmenta*, I, Lipsiae 1907, e nella continuazione di quello: A. Mazzarino, *Grammaticae Romanae fragmenta aetatis Caesareae*, I, Augustae Taurinorum 1955. Rapidi cenni dà F. Leo, *Geschichte der römischen Literatur*, I, Berlin 1913, 355-68; G. Funaioli, *Studi di letteratura antica*, I, Bologna 1946, 206-36. Molto

si può ricavare anche da F. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912², e G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952².

La storia del testo di Plauto nell'antichità getta sugli inizi della filologia romana poca della luce di cui ci sarebbe molto bisogno: cfr. W. M. Lindsay, *The ancient editions of Plautus*, Oxford 1904; Leo, *Plautinische Forschungen*, 1-62; Pasquali, *Storia della tradizione* . . . , 331-54. La data della differente chiusa dell'*Andria* di Terenzio è stata di recente discussa da O. Skutsch, *Der zweite Schluss der Andria*, « RhM », N. F., 100 (1957), 53-68.

Sull'*Anecdoton Parisinum* e l'attività critica di Elio Stilone e del suo circolo v. S. F. Bonner, *Anecdoton Parisinum*, « Hermes », 88 (1960), 354-60.

L'attenzione si appunta su Attico per la miniera di informazioni contenuta nelle lettere di Cicerone, in contrasto con la nostra ignoranza sull'industria libraria in Roma prima del suo tempo. Il suo ruolo preciso è stato studiato da R. Sommer, *T. Pomponius Atticus und die Verbreitung von Ciceros Werken*, « Hermes », 61 (1926), 389-422 (cfr. però K. Buechner, *Überlieferungsgeschichte der lateinischen Literatur des Altertums*, in *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, I, Zürich 1961, 328). I dati sono ben esposti (e interpretati con immaginabile preconcetto), da J. Carcopino, *Les secrets de la correspondence de Cicéron*, II, Paris 1947, 305-29.

Per un'informazione generale sull'industria del libro in Roma, v. T. Kleberg, *Buchhandel und Verlagswesen in der Antike*, Darmstadt 1967, 22-68.

[Il capitolo di E. J. Kenney, *Books and readers in the Roman World*, in *The Cambridge History of Classical Literature*, II: *Latin literature*, ed. E. J. Kenney-W. V. Clausen, Cambridge 1982, 3-32 ci fa dipendere meno da Birt, *Das antike Buchwesen* . . . ; l'Egitto ha ora compensato il suo apporto relativamente scarso alla nostra conoscenza dei libri romani producendo il più eccitante ritrovamento degli ultimi anni. Si tratta della notevole scoperta, in un insediamento romano a Qaṣr Ibrîm, di frammenti in poesia di Gallo, resti di un libro che deve essere appartenuto a un ufficiale romano, in servizio proprio nella provincia governata da Gallo, e che può essere stato scritto mentre l'autore era ancora vivo. Questo ci permette meravigliosamente di intravedere il sistema d'impaginazione di un libro latino nel periodo classico: da notare in special modo la spaziatura, la rientranza dei pentametri, e l'uso sistematico di interpunzione per distinguere le parole, una comodità che fu tralasciata entro la fine del sec. I d.C. Sui frammenti di Gallo: R. D. Anderson-P. J. Parsons-R. G. M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qaṣr Ibrîm*, « JRS », 69 (1979), 125-55 e pl. IV-VI.

Il secondo volume di R. Pfeiffer, *History of classical scholarship* non è mai stato pubblicato, ma gli aspetti della filologia nel periodo romano che più interessano qui sono stati esaminati criticamente da J. E. G. Zetzel, *Latin textual criticism in Antiquity*, New York 1981: è da consultare su molti argomenti discusssi in questo paragrafo e nei successivi. Come correttivo al suo scetticismo esagerato si v. p. es. le recensioni di H. D. Jocelyn, « Gnomon », 55 (1983), 307-11 e M. D. Reeve, « CPh », 80 (1985), 85-92.]

§ 5. Il carattere gnomico di *Aen.* X 284 e perciò il pericolo di trarne conclusioni di carattere generale ci è stato additato da Sir Roger Mynors.

L'importanza di Probo nella storia della filologia è molto controversa. La stima esagerata di un tempo, p. es. di Leo, *Plautinische Forschungen*, 23-27, è stata più cautamente ridimensionata: cfr. Pasquali, *Storia della tradizione* . . . , 339-48; N. Scivoletto, *La « filologia » di Valerio Probo di Berito*, « Giorn. ital. di filol. », 12 (1959), 97-124; Buechner, *Überlieferungsgeschichte* . . . , 335-39. Vedi anche R. Hanslik in *RE*, VIII A, 1 (1955), 195-212 e, per un esame approfondito del capitolo cruciale in Svetonio, A. Grisart, *Valerius Probus de Beyrouth*, « Helikon », 2 (1962), 239-414.

[Sulle scuole a Roma durante la Repubblica e il primo periodo dell'Impero: S. F. Bonner, *Education in Ancient Rome. from the elder Cato to the younger Pliny*, London 1977.

La storia del testo di Virgilio nell'antichità è stata studiata di recente da E. Courtney, *The formation of the text of Vergil*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London », 28 (1981), 13-29; Zetzel, *Latin textual criticism* . . . , 246-48.

La natura e l'importanza dell'opera di Probo sui testi antichi continuano a essere molto dibattute. Per il suo presunto influsso sul nostro testo di Orazio: C. O. Brink, *Horace on Poetry. The « Ars Poetica »*, Cambridge 1971, 35-38; per Virgilio: Courtney, *The formation* . . . , 24-26; in generale: Zetzel, *Latin textual criticism* . . . , 41-54. H. D. Jocelyn ha ora intrapreso un completo riesame dell'intera questione, e in particolare della natura delle note di Probo, in una serie di articoli: *The annotations of M. Valerius Probus*, « CQ », 34 (1984), 464-72; 35 (1985), 149-61; 464-74.

La stima verso Igino è in calo: per una valutazione negativa della sua critica testuale a Virgilio v. G. P. Goold, *Servius and the Helen episode*, « HSCP », 74 (1970), 161-62; Zetzel, *Latin textual criticism* . . . , 31-36.]

§ 6. Si è tentati di pensare che l'alone di venerabilità attorno ai libri esistente ancora in questo periodo sia stato esagerato per astuzia commerciale o per mania di collezionisti, ma si riscontra una impressionante concordanza di notizie riguardo al mercato antiquario specializzato. Nel secolo precedente Plinio il Vecchio affermava di aver visto documenti scritti dai Gracchi, e aggiungeva che gli autografi di Cicerone, Augusto e Virgilio erano frequenti (*N.H.* 13, 83). L'ipotesi che la raccolta di *ciceroniana* acquistata dal libraio Doro (Seneca, *Ben.* 7, 6, 1) provenisse dall'eredità di Attico, sebbene non impossibile, si fonda su una mera congettura.

Per il testo della sottoscrizione a *De lege agraria II*, v. *Codices Vaticani Latini*, VIII, *Codices 11414-11709*, rec. J. Ruysschaert, In Bibl. Vaticana 1959, 94-95.

[Per la natura romanzata di molti racconti di Gellio e per l'imponente serie di volumi falsi fabbricati allo scopo di soddisfare i collezionisti di antichità, numerosi con la moda arcaizzante nel II secolo: J. E. G. Zetzel, « *Emendavi ad Tironem* »: *some notes on scholarship in the second century A.D.*, « HSCP », 77 (1973), 235-43; L. A. Holford-Strevens, *Fact and fiction in Aulus Gellius*, « Liverpool Classical Monthly », 7.5 (1982), 65-68; Jocelyn, *The annotations* . . . , « CQ », 34 (1984), 465.

La sottoscrizione di Statilio Massimo nella *De lege agraria II* è stata ristudiata: J. E. G. Zetzel, *Statilius Maximus and Ciceronian studies in the Antonine Age*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London », 21 (1974), 107-23; O. Pecere, *La « subscriptio » di Statilio Massimo e la tradizione delle « Agrarie » di Cicerone*, « IMU », 25 (1982), 73-123.]

§ 7. Per l'*Historia Augusta* e la frode audace dell'autore, v. R. Syme, *Ammianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968, specialmente p. 9.

[Per Servio e Donato come critici del testo: Zetzel, *Latin textual criticism* . . . , 81-136, 148-67; per uno studio globale su Donato: L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'« Ars Donati » et sa diffusion (IVe-IXe siècles) et édition critique*, Paris 1981.]

§ 8. Il pezzo ormai classico sul codice è C. H. Roberts, *The codex*, « Proc. of the British Academy », 40 (1954), 169-204; v. inoltre Turner, *Greek papyri*, 6-16.

[Il fondamentale articolo di C. H. Roberts sul codice è stato ora ripubblicato in forma riveduta: C. H. Roberts-T. C. Skeat, *The birth of the codex*, Oxford 1983. Altri studi recenti sul codice: C. H. Roberts, *Manuscript, society and belief in early Christian Egypt*, Oxford 1979; E. G. Turner, *The typology of the early codex*, Philadelphia 1977; B. Bischoff, *Palāographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 1979, 34-38.

Il nostro breve resoconto sulle scritture antiche è per forza troppo semplificato e necessita di aggiornamenti; per una trattazione recente e autorevole: Bischoff, *Palāogra-*

phie..., 71-106. Inoltre ci si è limitati alle scritture librarie; ma ci sono prove che testi letterari possono a volte essere stati trasmessi in antica corsiva romana: BISCHOFF, *Paläographie*..., 81 nn. 68, 70, e bibliografia ivi citata (si aggiunga J. G. GRIFFITH, *A taxonomic study of the manuscript tradition of Juvenal*, «Museum Helveticum», 25, 1968, 105).]

§ 9. Vari aspetti del conflitto fra paganesimo e cristianità nel IV secolo sono trattati nei saggi editi da A. MOMIGLIANO, *The conflict between paganism and Christianity in the fourth century*, Oxford 1963 (ed. italiana *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, saggi a c. di A. MOMIGLIANO, Torino 1968 - Biblioteca di cultura storica, 98); di particolare importanza è il contributo di H. BLOCH, *The pagan revival in the West at the end of the fourth century*, 193-218. Una nuova datazione e valutazione dei *Saturnalia* di Macrobio ha proposto A. CAMERON, *The date and identity of Macrobius*, «JRS», 56 (1966), 25-38. Per la cristianizzazione della classe senatoria: P. R. L. BROWN, *Aspects of the christianization of the Roman aristocracy*, «JRS», 51 (1961), 1-11.

Più in genere sul confronto tra le due culture, v. M. L. W. LAISTNER, *Christianity and pagan culture in the later Roman Empire*, Ithaca, N. Y., 1951 (Cornell Paperbacks 1967); ID., *Thought and letters in Western Europe, A. D. 500-900*, London 1957², 25-53. Un giudizio veritiero sull'atteggiamento e la condotta delle due figure più influenti del IV secolo, s. Girolamo e s. Agostino, è possibile dopo gli studi analitici di H. HAGENDAHL, *Latin fathers and the classics*, Göteborg 1958 (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia, 6); ID., *Augustine and the Latin classics*, I-II, Göteborg 1967 (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia, 20).

Sulla questione dello stile e del gusto v. C. E. CHAFFIN, *The two cities: Christian and pagan literary styles in Rome*, in *The classical world* (*Literature and WesternCivilization*), ed. D. DAICHES-A. THORLBY, London 1972, 461-86.

§ 10. Sono state progettate molte edizioni delle sottoscrizioni, ma in pratica occorre ancora basarsi sul fondamentale lavoro di O. JAHN, *Über die Subscriptionen in den Handschriften römischer Classiker*, «Berichte über die Verhandlungen der k. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, Phil.-hist. Cl.», 3 (1851), 327-72. Molte precisazioni sono fornite da BLOCH, *The pagan revival*... Per i fori imperiali come centri intellettuali v. H. I. MARROU, *La vie intellectuelle au forum de Trajan et au forum d'Auguste*, «Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'Éc. franç. de Rome», 49 (1932), 93-110.

[J. E. G. ZETZEL, in *Latin textual criticism*..., 209-31, ha fornito un'utile lista di sottoscrizioni in manoscritti di autori profani; ed esamina che cosa gli antichi intendessero con *emendatio* in *The subscriptions in the manuscripts of Livy and Fronto and the meaning of «emendatio»*, «CPh», 75 (1980), 38-59. Questa attività spesso aveva scopi limitati ed era intrapresa per un ambito del tutto privato, tuttavia capita di vedere sottolineato troppo questo aspetto. Bisogna tener presente che Simmaco stesso, due Nicomachi e Vittoriano erano impegnati a correggere Livio, e che Valeriano aveva interesse nel progetto (Simmaco, *Epist.* 9, 13); e l'opera di Pretestato nella correzione del testo fu ritenuta degna di menzione nel suo epitafio. Su altri importanti aspetti delle sottoscrizioni: D. E. MARTIN, *Studies in the editing of Latin classical authors in the late Roman Empire*, Diss. Cincinnati 1975; ALAN CAMERON, *Paganism and literature in late fourth century Rome*, in *Christianisme et formes littéraires de l'antiquité tardive en Occident*, Genève 1977 (Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique, Entretiens, 23), 5-6, 26-28; P. PETITMENGIN, *Que signifie la souscription «contuli»?*, in *Les lettres de saint Augustin découvertes par Johannes Divjak: Communications présentées au colloque des 20 et 21 septembre 1982*, Paris 1983 (Études augustiniennes, 75), 365-74.

L'articolo di H.-I. MARROU sui fori imperiali è stato riveduto e ristampato in *Patristique et humanisme. Mélanges*, Paris 1976, 65-80.]

II

L'ORIENTE GRECO

1. *Filologia e letteratura sotto l'Impero Romano.*

Nei primi secoli dell'Impero Romano la vita intellettuale nelle province greche era in declino e, benché esistessero istituzioni di alta cultura come le scuole di filosofia ed oratoria di Atene, Rodi ed altre, si conseguirono pochi risultati degni di rilievo in filologia o letteratura. Il Museo di Alessandria esisteva sempre; sebbene la fine del governo indipendente in Egitto avesse interrotto il patrocinio reale sugli studi, il precedente stato di cose fu in breve ripristinato, perché troviamo in Strabone (17, 1, 8) che l'imperatore romano finanziava il Museo e restano espliciti riferimenti a studiosi che godevano dei suoi privilegi. Non sembra però che siano state prodotte notevoli opere filologiche; solo la biblioteca continuò a rendere servigi come materiale a disposizione dei dotti e del pubblico colto. È stata largamente accettata la tradizione che Cesare sia stato accidentalmente responsabile di averla distrutta durante una visita in Egitto (48-47 a.C.), ma le fonti non concordano del tutto riguardo all'entità del danno e sembra probabile che non ne fosse bruciata più di una parte, oppure che gli ammanchi venissero colmati da Antonio, il quale si dice abbia trasferito ad Alessandria la biblioteca di Pergamo (Plutarco, *Anton.* 58); una distruzione totale non si riuscirebbe a conciliare anche col fatto che Strabone risulta aver condotto le sue ricerche geografiche ad Alessandria. È difficile scoprire una attività letteraria: in età augustea Aristonico compilò ulteriori estratti dei commentari omerici e Trifone studiò le figure retoriche classificate; il trattato che ora va sotto il suo nome è stato però riveduto da tardi redattori. Durante il regno di Tiberio si trovano segni di ripresa: Teone commentò vari testi poetici, specialmente ellenistici, come Teocrito, Apollonio Rodio e Callimaco, e un brandello

delle sue note alle *Pitiche* di Pindaro è venuto recentemente alla luce (P. Oxy. 2536); Apione preparò un glossario ad Omero che è citato da Esichio ed Eustazio (una piccola parte resta nel P. Rylands 26); Eliodoro scrisse un commentario ai metri di Aristofane, del quale restano brani negli scolii. Per quanto possiamo vedere, nessuno di questi lavori migliorò sensibilmente i metodi filologici o i principi critici; lo stesso accadde nel secondo e terzo secolo, se si eccettuano i grammatici Apollonio Discolo e suo figlio Erodiano, che sono importanti nel loro campo: qualcosa delle loro opere sopravvive indipendentemente dagli scolii. Apollonio fu il primo grammatico che scrisse di sintassi, avvicinandosi al senso moderno del termine; il nome di Discolo sembra gli sia stato dato in relazione alla difficoltà degli argomenti che trattava. Fra l'altro definì il carattere del perfetto greco come la descrizione di uno stato presente, e dimostrò chiaramente per la prima volta la differenza che corre fra il presente e l'aoristo in modi diversi dall'indicativo, segnando in entrambi i casi un progresso rispetto alle teorie stoiche, che pure avevano già ottenuto di sviluppare un'utile terminologia per i tempi.

Il declino della filologia e della critica non può essere spiegato semplicemente come parte della decadenza generale dell'epoca; un diverso tangibile influsso si faceva sentire. Anche se l'istruzione scolastica includeva la lettura di Omero e di altri poeti, specialmente della tragedia e della commedia, si pose un crescente accento sullo studio della retorica. Come risultato venne scritto un gran numero di manuali sull'eloquenza e gli oratori attici, Demostene in particolare, ricevettero più attenzione di prima; entro certi limiti l'interesse si distolse dai poeti. Un cambiamento più radicale nell'indirizzo della cultura può essere legato al fatto che la povertà della Grecia e la sua evidente inferiorità in tutte le sfere rispetto a Roma generarono naturalmente una nostalgica ammirazione per i frutti del periodo classico; se non si potevano più compiere gesta degne dei tempi passati, si poteva almeno gareggiare con quelli nello stile letterario. L'affermarsi di questo sentimento si può scoprire già sotto il regno di Augusto, ma divenne particolarmente visibile nel secondo secolo d.C., quando il greco aveva ormai subito cambiamenti notevoli, come appare da un confronto della lingua classica con quella del Nuovo Testamento o delle lettere e dei documenti papiracei. Il desiderio di scrivere in stile classico generò un immediato bisogno di manuali per lo studio, cosicché l'energia degli uomini dotati di gusto letterario si rivolse alla compilazione di tali testi; in forma frammentaria ci sono rimasti i dizionari composti da Elio Dionisio e Pausania sotto Adriano (117-38) e abbiamo anche opere complete di Polluce e Frinico, da collocare durante i regni di Marco Aurelio (161-80) e Commodo (180-92). Tutti questi libri offrivano una guida all'aspirante scrittore di prosa attica classica: in genere davano liste di parole o costruzioni correnti nell'uso quotidiano, che si sarebbe stati tentati di impiegare, ed accanto aggiungevano l'espressione classica corretta. Qualunque persona colta, che infarcisse la sua prosa con espressioni moderne, non riscontrabili nei grandi scrittori ateniesi, veniva guardata come se avesse macchiato gravemente il suo stile e avesse mostrato una vergognosa ignoranza e cattivo gusto. Ciò si rileva molto chiaramente dalla lettera dedicatoria che Frinico premise alla sua *Egloga* e dal titolo stesso. Gli esperti di attico classico non andavano sempre d'accordo nelle loro raccomandazioni e non erano ugualmente rigidi nello stabilire le regole che proponevano; alcuni poi, come Frinico, non riuscivano ad apprezzare la differenza tra forme poetiche e prosaiche e raccomandavano costrutti tipici della tragedia; perciò erano guide di cui gli studenti di scuole secondarie o università non potevano fidarsi. Fra loro nacque qualche controversia: un punto dibattuto era se fosse giustificato l'uso di una parola presente una sola volta in un classico, e in tre luoghi distinti della *Egloga* (206, 258, 400) Frinico afferma che non lo soddisfa raccomandare parole di questo tipo, poiché desidera seguire le consuetudini fisse e normali degli autori attici. Sorgevano discordie anche quando un purista dava istruzioni scorrette, tanto che un'opera del così detto *Anti-Atticista* dimostra come molte espressioni proibite si potessero rintracciare in testi ateniesi anteriori al 200 circa a.C.

La pratica dell'atticismo era una moda artificiosa all'estremo ed ebbe effetti indesiderabili su componimenti letterari d'ogni genere; nuttavia durò molto a lungo e fu il principio ispiratore di tutti i letterati non solo sotto l'impero romano, ma fino al termine del periodo bizantino. I Bizantini di norma riuscirono

ad imitare i modelli antichi meno bene degli scrittori della seconda sofistica, come Luciano e Aristide; ma senza dubbio le loro aspirazioni erano identiche, poiché tardi studiosi, per esempio Fozio nel nono secolo e Tommaso Magistro nel quattordicesimo, composero lessici di forme attiche, mentre ancora nel quindicesimo secolo lo storico Critobulo scrisse una cronaca sulla caduta di Costantinopoli sotto i Turchi nel 1453 in uno stile che vuole evidentemente imitare Tucidide. Arcaismi in tale grado non hanno paralleli, salvo forse in Cina, dove Mao-Tse Tung può pensare di scrivere liriche nello stile di poeti dell'ottavo secolo, come Li Po.

L'atticismo ebbe un'altra conseguenza importante e meno malaugurata, poiché l'esigenza di usare solo forme attiche del migliore periodo fece sì che nelle scuole i classici della letteratura ateniese continuassero a venir letti come parte del normale programma e proprio per questo i testi principali vennero regolarmente trascritti in numero tale di copie da garantirne la sopravvivenza quasi completa, con la sola eccezione di Menandro: nell'impero d'Oriente, anche nei momenti di maggior decadenza, non fu mai del tutto messa in un canto la consuetudine di leggere a scuola la letteratura classica.

L'attento studio linguistico dei testi attici condusse anche ad altri risultati: la ricorrenza di parole non attiche in un'opera che si supponeva venisse dall'età classica faceva sorgere sospetti sulla sua autenticità e di fatto Frinico rileva che il discorso *Contro Neera* nel *corpus* demostenico va riguardato come spurio, in parte basandosi sulle impurità del linguaggio (*Ecl.* 203). Tuttavia le minute osservazioni linguistiche delle scuole non erano del tutto benefiche, perché avevano l'effetto di instillare così profondamente i modi e le inflessioni del dialetto attico che, quando un uomo colto trascriveva un testo, tendeva a sostituire le caratteristiche di altri dialetti con quelle che conosceva così bene. Questo si vede in opere impregnate di forme doriche, ad esempio le parti liriche della tragedia o gli *Idilli* di Teocrito, dove in molti luoghi gli idiomi originali sono stati eliminati da successive generazioni di copisti; allo stesso modo ha sofferto il testo di Senofonte, il quale, secondo Frinico (*Ecl.* 71), si allontanò dal nativo dialetto attico scrivendo la parola 'odore' nella grafia ὀδμή invece di ὀσμή; parimenti Fozio nel suo *Lessico* attesta che egli usò la forma poetica della parola 'aurora', ἠώς, invece dell'attico ἕως; ma, dato che in entrambi i casi i manoscritti presentano regolarmente la normale voce attica, anche questa volta l'influenza degli scribi è palese.

2 *La Chiesa cristiana e gli studi classici.*

Bisogna ora considerare gli effetti dello sviluppo della Chiesa cristiana sull'istruzione e sugli studi letterari. In tempi più antichi la tolleranza religiosa aveva costituito la regola piuttosto che l'eccezione e adepti di fedi diverse avevano vissuto pacificamente accanto; ma l'animosità con cui cristiani e pagani si guardavano a vicenda generò un cambiamento sostanziale e permanente. Una buona parte della gerarchia detestava ugualmente gli infedeli e la letteratura greca antica che essi studiavano con entusiasmo, così da consigliare ai membri delle comunità cristiane di non leggere tali libri. Se questo atteggiamento fosse stato adottato da tutto il clero, quando la nuova religione divenne universale nel quinto secolo, avrebbe dovuto finire coll'imporre un'effettiva censura; in realtà non v'è dubbio che una delle ragioni principali della perdita di molti testi è il disinteresse della maggior parte dei cristiani a leggerli, per cui non si trascrissero copie sufficienti ad assicurarne la conservazione in un'età di guerre e di catastrofi. Però i pregi letterari dei classici erano tali da tentare alla lettura alcuni cristiani, soprattutto perché almeno nei primi tempi esistevano relativamente pochi scrittori della loro stessa fede che potevano essere raccomandati come sostituti accettabili dei tradizionali libri studiati a scuola; e per fare sì che certi passi non urtassero il gusto cristiano si poteva ricorrere all'interpretazione allegorica. Un'altra considerazione importante era la necessità, per i seguaci della nuova religione, di attirare i pagani colti, al quale scopo era utile mostrare che alcuni dei concetti principali della loro fede si potevano discutere con termini presi dai filosofi classici, specialmente dagli Stoici e da Platone: un esempio di questo atteggiamento è la fusione del pensiero greco e cristiano in Giustino e Clemente.

Anche i più autorevoli fra i primi Padri della Chiesa favori-

vano la lettura di alcuni testi pagani durante gli studi scolastici. Quando S. Gregorio Taumaturgo frequentava la scuola di Origene a Cesarea nel 233-38, questi incoraggiava gli alunni a leggere la letteratura classica, in particolare i filosofi; solo gli autori che negavano l'esistenza di Dio o della Provvidenza divina dovevano essere evitati (*PG* 10, 1088A, 1093A). Bisogna notare che il desiderio di Origene di apprendere dalla cultura pagana si estendeva al regno della critica testuale. L'interpretazione dell'Antico Testamento era divenuta oggetto di polemiche, poiché i Settanta erano in contrasto con alcune altre antiche versioni greche e, se si richiedeva di delucidare con esattezza un punto, sorgevano le difficoltà. Per risolverle Origene adattò al Vecchio Testamento il sistema di segni marginali usato dai critici alessandrini: un obelo segnava un passo che si trovava nel greco, ma non nell'ebraico, un asterisco i passi in cui l'ebraico si accordava con traduzioni diverse dai Settanta. Nei suoi *Exapla* andò oltre e inventò il metodo di presentare il testo ebraico e le versioni in colonne parallele, le quali successivamente allineavano l'originale ebraico, l'ebraico in lettere greche, le traduzioni greche di Aquila, Simmaco, i Settanta e Teodozione. Il libro che ne risultava, un ingombrante precursore dei moderni apparati critici, dev'essere stato enorme e certo anche per questo motivo non ci è giunto nella sua forma originale, eccetto pochi frammenti di una versione a cinque colonne, senza la parte in caratteri ebraici, che sopravvive nella scrittura inferiore di un palinsesto milanese (Ambr. O 39 sup., collocazione attuale S.P. 11.251).

Le vedute dei padri del quarto secolo non erano meno liberali. S. Basilio scrisse un trattatello per consigliare i giovani sul modo migliore di trarre profitto dalla letteratura greca (*Homil.* 22), S. Gregorio di Nazianzo criticava la maggioranza dei cristiani perché rigettavano le opere dei pagani, alcune delle quali, secondo lui, erano utili (*PG* 36, 508B); e in genere non vi furono tentativi di cambiare il programma scolastico bandendo gli autori classici. Per un momento la persecuzione contro i cristiani di Giuliano l'Apostata nel 362 stimolò Apollinare (ca. 310-390) a costruire un piano di studi del tutto cristiano, per il quale egli e suo padre composero un lungo poema in stile omerico sulle antichità ebraiche e, pure in esametri, una parafrasi dei salmi; Apollinare riscrisse anche i Vangeli e le Epistole in forma di dialoghi platonici (Socr., *Hist. Eccl.* 3, 16). La persecuzione però finì presto e i seguaci delle due religioni continuarono a servirsi dello stesso sistema di educazione senza gravi polemiche o controversie. Alcuni professori di retorica erano cristiani, ma non per questo esclusero i pagani dalle loro classi: ad Atene nel quarto secolo il cristiano Proeresio guadagnò l'ammirazione del suo allievo saldamente pagano, Eunapio; così a Gaza nel sesto secolo le figure di primo piano Procopio e Coricio seguirono insieme studi classici e cristiani.

I principali testi antichi, che avevano solide radici nelle scuole, venivano letti ugualmente da credenti e non credenti, mentre la conservazione degli altri venne messa in pericolo appena la nuova religione diventò universale, poiché in genere il pubblico, dopo aver finito gli studi, non aveva più interesse a leggerli. Talvolta si è detto che la Chiesa impose ufficialmente una censura e seguì la consuetudine di bruciare libri pagani: ma questo, se mai si verificò, impiegò molto tempo a raggiungere l'effetto, poiché nel settimo secolo in Egitto si leggevano ancora le odi di Saffo (P. Berol. 5006). Resta qualche notizia sporadica di abbruciamenti di questo genere: si dice che Gioviano nel 363-64 incendiò una biblioteca raccolta ad Antiochia dal suo predecessore Giuliano (*Suda*, s.v. Iobianos), ma si trattò di un caso isolato di vendetta; simile fervore distruttivo era di solito riservato alle opere di cristiani caduti nell'eresia e nei secoli quarto e quinto si ricordano parecchi falò cerimoniali di libri non ortodossi.

L'atteggiamento della Chiesa rimase sostanzialmente inalterato durante tutto il periodo bizantino; gli autori classici mantennero il loro posto nelle scuole ed eminenti membri dell'alto clero continuarono a figurare fra gli studiosi più competenti di letteratura greca; mancano testimonianze fondate dell'esistenza di una censura. Una famosa affermazione dell'umanista Pietro Alcioni (1486-1527), cioè che le autorità ecclesiastiche fecero bruciare i testi dei poeti pagani, non è sostenuta da alcuna prova. I numerosi autori che egli menziona al suo scopo furono probabilmente perduti per cause diverse prima della fine dell'alto medioevo, mentre la Chiesa bizantina si occupò solo di distruggere libri di eretici, per esempio nel 1117, quando il

metropolita Eustrazio di Nicea esaminava argomenti da opporre alle dottrine della Chiesa armena, scoprì opere di S. Cirillo, che sembravano contenere tendenze ereticali, e, quando cominciarono a circolare, portò la questione davanti alle autorità, le quali ordinarono che tutte le copie venissero mandate entro quaranta giorni a Santa Sofia per essere distrutte. Di nuovo, quando nel 1140 giunse alle orecchie del patriarca che si stavano diffondendo scritti eretici di un monaco, li fece cercare e fece bruciare le tre copie che si trovarono. Invece non è ancora venuto alla luce nessun caso in cui la Chiesa prese misure analoghe contro testi classici: sopravvissero perfino le opere dell'odiato Giuliano.

3. *Gli inizi del periodo bizantino.*

Sebbene la decadenza generale del mondo antico incalzasse rapidamente, gli studi ad alto livello nella parte orientale dell'impero erano più che mai fiorenti. Ad Alessandria, Antiochia, Atene, Beirut, Costantinopoli e Gaza troviamo scuole che costituivano le università del mondo antico ed erano diverse per tipo e per importanza: ad Alessandria Aristotele era uno dei principali soggetti di studio, a Beirut la materia base era il diritto. La necessità di simili organizzazioni fu creata dal moltiplicarsi degli uffici civili romani nel quarto secolo, poiché il governo ricercava funzionari provvisti di istruzione liberale e di buono stile, come affermò esplicitamente nel 357 l'imperatore Costanzo in un editto conservato nel Codice Teodosiano (14, 1, 1). Nelle scuole continuò come prima lo studio della poesia classica e dell'oratoria; si coltivò in modo particolare lo stile della prosa attica e a questo scopo furono approfonditi molti trucchi retorici. I lavori dei primi scrittori atticisti del secondo secolo d.C., quali Luciano ed Aristide, erano guardati come modelli da imitare non meno utili dei classici dell'antica Atene: e questa pari stima di attici e atticisti durò per tutto il periodo bizantino. La cultura letteraria si sostenne per qualche tempo contro le rivendicazioni di altre discipline più pratiche, ma alla fine del quarto secolo troviamo Libanio, capo di una famosa scuola di lettere, lagnarsi che gli studenti venivano

attratti dallo studio del diritto e del latino, materie anche di ovvia utilità per chi intendesse divenire funzionario civile (*Autobiografia* 214 e 234). Una per una le scuole decaddero o vennero chiuse, tanto che alla metà del sesto secolo rimanevano solo Costantinopoli ed Alessandria; lo stesso Giustiniano aveva chiuso la scuola filosofica ad Atene nel 529 e le altre città avevano molto risentito della guerra o di calamità naturali.

L'accento posto sulla retorica e sull'atticismo non incoraggiò molto la filologia nel senso moderno della parola, anche se un risultato, che può appartenere a questo periodo, è la riduzione degli antichi commentari alla forma di scolii, posti nei margini invece che in un volume separato (tav. II e III). In particolare v'è ragione di credere che il lavoro su Demostene e sugli altri oratori fu compiuto nella scuola di Gaza. Si trattava essenzialmente di una compilazione e selezione, che avrebbe richiesto intelligenza nella scelta del materiale dalle opere esegetiche precedenti, ma in pratica gli scolii a tutti gli autori sono guastati da note insulse o irrilevanti; questa attività si pone di solito nel quarto o nel quinto secolo, ma restano incertezze, poiché non si può stabilire l'identità dei compilatori. L'idea di collocare copiosi scolii in margine al testo può essere sorta in qualunque momento dopo che il codice divenne la forma normale del libro, eppure essi non diventarono comuni fino al nono secolo.

A questo proposito si può ricordare che spetta a Procopio di Gaza (ca. 460-ca. 530) di avere inventato una forma di componimento abbastanza simile a quella appena nominata, e cioè la catena, un commento consecutivo su un libro della Bibbia che riunisce le opinioni di molti precedenti interpreti, spesso riportandole integralmente: così fu segnata una nuova tappa per gli studi biblici, benché non sia stato risolto il problema se la catena vada considerata come precorritrice degli scolii ai classici o come una loro imitazione.

L'ultima caratteristica di questo periodo è il progressivo restringersi della gamma di letteratura normalmente letta, tanto che dal terzo secolo in poi è sempre più raro trovare un uomo colto a conoscenza di testi non pervenuti fino a noi. Per spiegare questo fatto il Wilamowitz, e prima di lui il Barthold, formulò la teoria secondo cui nel secondo o nel terzo secolo un eminente

maestro di scuola avrebbe selezionato un programma scolastico, divenuto tanto autorevole da essere adottato dappertutto, mentre, con la generale decadenza della cultura e l'impoverimento dell'impero, al di fuori di questo gruppo nessun testo sarebbe stato copiato abbastanza da garantirne la sopravvivenza. Per fare un esempio sarebbero state scelte sette tragedie di Eschilo e sette di Sofocle, e per questo non ce ne sarebbe giunta nessun'altra; di Euripide nove o dieci sarebbero state destinate alla lettura scolastica, ma in questo caso fortuna volle che si conservasse un manoscritto con altre tragedie. Questa teoria è molto attraente, ma c'è ragione di pensare che presenti un panorama troppo schematico della storia dei testi: si può subito obiettare che non ci sono prove positive per identificare il maestro di scuola in questione, anche se un candidato potrebbe essere Eugenio, che nel quinto secolo scrisse sulla colometria di quindici opere teatrali. Se questa cifra è esatta, indica già una scelta di nove tragedie di Euripide e di tre per ciascuno degli altri drammatici, ma la riduzione al numero convenzionale di tre è più probabilmente una caratteristica del mutato programma delle tarde scuole bizantine. Tuttavia, quando tante cose restano sconosciute, sarebbe errato dare particolarmente peso al fatto che non conosciamo l'origine di questa selezione: e più importano le letture di testi al di fuori del programma negli ultimi tempi dell'antichità. Ci sono frammenti del quinto secolo del *Fetonte* e della *Melanippe Desmotis* di Euripide, frammenti del settimo secolo di Saffo e Callimaco: in tutto quattro documenti, di cui tre vengono dai distretti di campagna dell'Egitto, dove ci saremmo aspettati che il gusto di leggere autori pagani poco comuni fosse morto in data più alta; Menandro invece, che si studiava ancora nella scuola di Gaza nel sesto secolo, non sopravvisse al Medioevo; osservazione ultima e importantissima è che non tutte le perdite della letteratura antica si verificarono così presto se nel nono secolo Fozio lesse molti libri, in seguito scomparsi, dei quali non sappiamo nulla più delle notizie date da lui. Per questi motivi è forse meglio abbandonare l'idea che una scelta consapevole operata da un individuo sia stata un fattore determinante per la conservazione dei testi.

Verso la fine del sesto secolo la decadenza degli studi e della cultura era grave: l'università imperiale di Costantinopoli, fondata nuovamente da Teodosio II circa il 425, e la nuova accademia religiosa, diretta dal patriarcato, erano gli unici importanti istituti di istruzione nella parte centrale dell'impero; la scuola d'Alessandria esisteva sempre, ma piuttosto isolata. L'impero stremato non incoraggiava per nulla gli studi e, prima che si potesse verificare un recupero, la contesa per il culto delle immagini provocò un peggioramento generale. Per circa tre secoli abbiamo assai scarse tracce di cultura e di interesse dedicato ai classici. Gli iconoclasti furono definitivamente sconfitti nell'843, quando un Concilio restaurò in modo ufficiale la pratica tradizionale del culto delle immagini. Di questo periodo restano pochissimi manoscritti di qualunque tipo e vi sono poche testimonianze riguardo agli studi classici: le uniche opere dell'epoca degne di ricordo sono quelle di Cherobosco, maestro di grammatica al seminario di Costantinopoli, e i *Canoni* di Teognosto, un lungo lavoro sull'ortografia dell'inizio del nono secolo: dato il cambiamento della pronuncia in greco, scrivere correttamente rappresentava per gli scolari una grossa difficoltà, press'a poco paragonabile a quella che ostacola oggi i principianti in lingua inglese.

4. *Testi greci in Oriente.*

Occorre qui soffermarsi un attimo per ricordare un capitolo della storia della tradizione abbastanza trascurato, eppure importante, cioè le versioni di testi greci in lingue orientali. Verso la fine del mondo antico opere greche cominciarono ad essere volte in siriaco, con attività che ebbe i suoi centri nelle città di Nisibi ed Edessa. Si pensa di solito che i paesi del Mediterraneo orientale sotto l'Impero Romano fossero bilingui, mentre questa è un'opinione esagerata, poiché la massa della popolazione parlava poco o niente il greco. Quando l'autrice della *Peregrinatio Aetheriae*, uno dei primi diari di pellegrinaggio, visitò la Terra Santa circa nel 400, vide che durante gli uffici religiosi il sacerdote conduceva la liturgia in greco e subito un coadiutore ripeteva le sue parole in siriaco (cap. 47), perché evidentemente la Chiesa poteva raggiungere il suo scopo solo con l'uso del vernacolo.

Probabilmente il primo testo tradotto fu il Nuovo Testamento, seguito poco dopo da una serie di opere patristiche; i manoscritti più antichi di questi lavori risalgono al quarto ed al quinto secolo e si sa bene quanto valgano per i teologi; tuttavia riesce inaspettato trovare che anche altre forme di letteratura greca seguirono la stessa vicenda. Sappiamo che nelle scuole di Nisibi e Edessa vennero eseguite versioni di Aristotele; e una parte della *Meteorologia* di Teofrasto sopravvive soltanto in siriaco. La filosofia e la scienza non rappresentavano i soli interessi dei Siriaci, che tradussero anche un po' di Luciano e la grammatica di Dionisio Trace, come se si proponessero lo scopo di dare ai loro alunni i vantaggi di una cultura letteraria greca nella propria lingua. Queste ultime versioni non sono di gran valore per il filologo moderno che desidera emendare il testo originale, perché accade talvolta che il siriaco, invece di aiutare a correggere il greco, debba da questo venir corretto.

Le traduzioni arabe dei classici sono forse più numerose di quelle siriache e certo meglio conosciute, probabilmente a causa delle vicende di conservazione; lo stimolo ad eseguirle sembra sorto semplicemente dal desiderio di usare i migliori testi disponibili di scienza e di filosofia, perciò non è probabile che la versione della Bibbia abbia preceduto quelle di autori classici. Dato che di norma il lavoro si conduceva su un'esistente edizione siriaca, bisogna tener conto che l'inesattezza di un traduttore poteva guastare l'originale in due riprese: quindi se una versione araba esiste accanto alla tradizione greca, non si può ritenere senz'altro che aiuterà in modo sensibile a determinare il testo originale, sebbene un esempio famoso mostri che il pessimismo totale è ingiustificato. La *Poetica* di Aristotele in arabo, infatti, anche se eccezionalmente difficile da capire, offre alcune lezioni che l'editore deve accettare e parecchie altre che deve seriamente considerare: una messe ragionevole, se si ricorda la brevità del trattato. A prima vista sorprende un poco che la *Poetica* sia stata tradotta, ma la spiegazione, valida per entrambe le lingue, può essere semplicemente che tutte le opere del « maestro di color che sanno » erano ritenute abbastanza importanti da giustificare la fatica. Comunque gli Arabi appuntavano i loro interessi per lo più sulla scienza e la filosofia, studiando molto Platone, Aristotele e Teofrasto; i matematici

ricevettero attenzione speciale: la versione di *Sulle sezioni coniche* di Apollonio di Perga è importante perché ne sono andati perduti parecchi libri in greco; lo stesso vale per i *Mechanica* di Filone di Bisanzio e per opere di Archimede ed Erone di Alessandria; gli scritti medici di Ippocrate, Galeno e Dioscoride vennero minutamente analizzati. Non tutte le versioni attestate sono state per ora disseppellite da manoscritti arabi e parecchie si conoscono solo da riferimenti in enciclopedie arabe medioevali: ma, poiché lo studio dei codici in questa lingua ha ancora molta strada da fare, c'è speranza che altre vengano recuperate in futuro.

Ciò che abbiamo detto sulla qualità generale delle traduzioni deve essere precisato in un aspetto. Risulta che nel nono secolo ci fu un traduttore, le cui capacità di erudito erano almeno pari a quelle dei suoi contemporanei di Bisanzio: Hunain ibn Ishaq (809-73) fu un competente in arabo, persiano, greco e siriaco, il quale ultimo pare sia stato la sua madre lingua. Cominciò la sua attività a diciassette anni e, se la sua padronanza degli idiomi era già buona a quell'età, bisogna concludere che fosse cresciuto in una comunità poliglotta. Visse a Bagdad, dove fondò una scuola di traduttori, ed egli stesso parla di ritrovi in quella città dove i cristiani si riunivano per leggere la loro antica letteratura. Benché non dica chiaramente se queste letture si tenevano sugli originali o sulle versioni siriache, dice però che le comunità greche, forse servendosi dei monasteri come punti focali, continuavano ad usare la loro lingua, sicché era possibile trovare manoscritti greci in tutto il mondo islamico; egli stesso ne cercò in Mesopotamia, Siria, Palestina ed Egitto. In una lettera ad un amico, che gli chiedeva una lista dettagliata con indicazioni sul contenuto di tutte le opere di medicina in greco che conosceva, Hunain fa una minuta relazione del suo metodo di lavoro. Scrive a lungo su Galeno, considerando in particolare quali testi fossero stati tradotti soltanto in siriaco, quali anche in arabo, chi fosse il traduttore, a chi fosse dedicata l'opera e dove si potessero trovare manoscritti greci di quelle non ancora tradotte. I commenti sui suoi predecessori sono rivelanti: spesso parla della loro incompetenza linguistica o del loro lavorare su manoscritti guasti o illeggibili, ostacolo che anche Hunain dovette affrontare di tanto in tanto. In simili

casi egli collaziona le versioni difettose esistenti con tutti i manoscritti greci che gli riesce di trovare e dà un'edizione riveduta; più d'una volta pone l'accento sulla quantità di libri greci che aveva consultato e sul loro pessimo stato. L'esame e il confronto scrupoloso di testi divergenti fu una tecnica imparata forse da Galeno, che impiega metodi molto simili nel trattare il difficile corpo Ippocratico: i pregi delle versioni arabe, effettivi, per quanto modesti, vanno probabilmente attribuiti a Hunain e ai suoi colleghi.

Devono ancora essere menzionate traduzioni in un'altra lingua, cioè in armeno, le quali cominciarono con tutta probabilità per impulso della Chiesa, come avvenne in Siria: quella della Bibbia è una delle più celebrate; nel campo della letteratura patristica alcune opere di Filone ci sono giunte solo in armeno e così pure una parte del *Chronicon* di Eusebio; quanto ai classici, le versioni di Platone e di Dionisio Trace sono state ricordate altrove (cfr. p. 17, 59). Una notizia affascinante e interessante suggerisce che furono tradotti altri libri di carattere puramente letterario e profano: oltre ad alcuni storici, vengono ricordate, senza citarne il titolo, opere di Callimaco; pure da fonte armena viene un riassunto della trama delle *Peliadi* di Euripide.

5. *La rinascita del nono secolo.*

I primi veri frutti della filologia bizantina appartengono alla metà del IX secolo, quando uomini di eccezionale valore seppero sfruttare ottimamente le loro facoltà in un impero più ricco di pace. Nell'863 il cesare Barda fece risorgere l'università imperiale, che era scomparsa nei torbidi dei secoli precedenti, fondando nella capitale una scuola che fu diretta da Leone, un raffinato filosofo e matematico; altri professori chiamati nella medesima occasione furono lo studioso di geometria Teodoro, l'astronomo Teodegio e il letterato Cometa, il quale ultimo, anche se forse specializzato in retorica e atticismo, preparò una recensione di Omero. Il temperamento di studioso di Leone si può vedere da un episodio verificatosi durante la sua permanenza nell'isola di Andro, ove incontrò un erudito che gli impartì qualche insegnamento di retorica, filosofia e aritmetica;

questo gli fece desiderare di approfondire la materia e ritornò per nave sul continente alla ricerca di libri in biblioteche monastiche. Il suo interesse è indicativo della nuova atmosfera a Bisanzio: durante il periodo delle lotte iconoclastiche imperatori come Leone l'Armeno erano andati a caccia di libri solo per trovare testi che potessero appoggiarli nelle controversie teologiche.

Il rinascere della cultura fu in concomitanza, e forse anche fu avvantaggiato, da taluni mutamenti nell'aspetto e nella fabbricazione dei manoscritti. Fino ad allora la scrittura usuale dei libri era stata l'onciale, che era già del tutto formata nel quarto secolo, e che cambiò pochissimo pur col passare del tempo: la sua apparenza era imponente, ma presentava il grave inconveniente di essere lenta a scriversi e così larga che il contenuto di una pagina risultava strettamente limitato. Quando il materiale scrittorio più a buon mercato del mondo antico, il papiro, cessò di essere prontamente disponibile, sia perché le piantagioni fossero esaurite, sia perché le sfruttassero soprattutto gli Arabi dopo la conquista dell'Egitto nel 641, il fabbisogno di pergamena crebbe nettamente, poiché, anche in un'età non molto interessata alla letteratura, i testi teologici e liturgici erano richiesti ed occorreva soddisfare le necessità dei pubblici uffici. Per ovviare a questo problema si inventò l'espediente di adattare ai libri le scritture che da qualche tempo si usavano in ambiente diplomatico per lettere, documenti, conti e simili; 'minuscola' è il termine tecnico, moderno per questa forma rielaborata, che occupava molto meno spazio sulla pagina e che un abile copista riusciva a scrivere ad alta velocità. Il primo esempio datato si colloca nell'anno 835 ed è conosciuto come i Vangeli di Uspensky (Leningrado, gr. 219): poiché il libro è vergato da mano per nulla immatura o primitiva, l'adozione di questo stile deve risalire ad almeno mezzo secolo prima; non se ne conosce con certezza il luogo d'origine, ma c'è motivo di pensare che sia stato diffuso dai membri dell'importante monastero di Stoudios nella capitale, centro ben conosciuto per la produzione di libri in età successiva. L'onciale fu abbandonata poco per volta e alla fine del decimo secolo non era più usata, eccetto che in alcuni speciali volumi liturgici. La nuova scrittura rese più facile copiare i testi, permettendo un impiego più par-

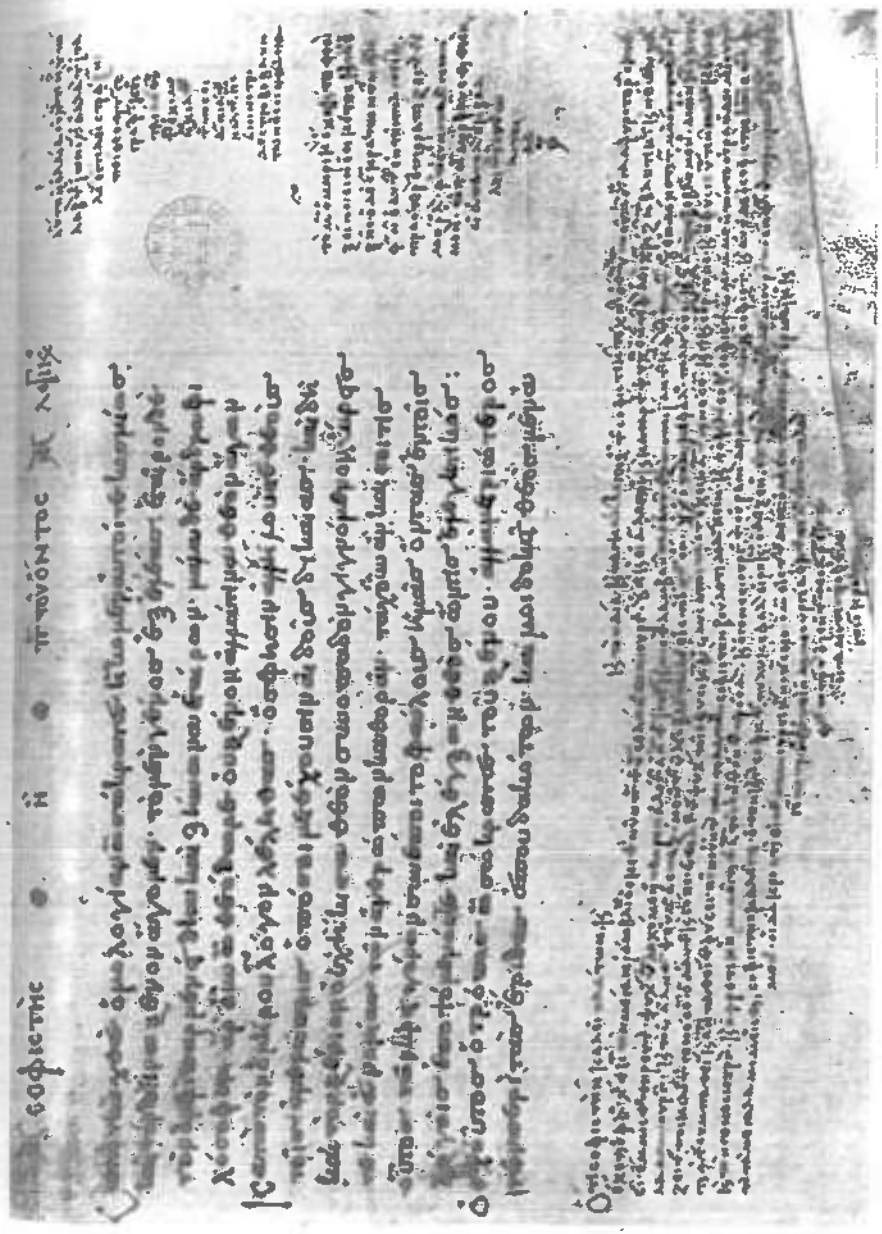
simonioso della pergamena, mentre non molto tempo dopo un'altra invenzione migliorò ancora le cose. Infatti nel 751 gli Arabi avevano preso alcuni prigionieri di guerra cinesi a Samarcanda e impararono da loro a fabbricare la carta. Presto la produzione araba in Oriente e nella Spagna raggiunse considerevoli proporzioni e a tempo debito fu esportata a Bisanzio: sebbene le ostilità fra i due imperi ne abbiano forse ostacolato il commercio, venne senza dubbio largamente in uso presso i Bizantini e sembra che sia stata adoperata negli archivi imperiali dalla metà del secolo undicesimo.

La traslitterazione della vecchia onciale nella nuova scrittura fu intrapresa con energia dagli studiosi del nono secolo: in gran parte è dovuto alla loro attività se la letteratura greca può ancora essere letta, perché i testi di quasi tutti gli autori dipendono in definitiva da una o più copie scritte in minuscola a quest'epoca o poco dopo, da cui tutte le altre sono derivate: il patrimonio letterario cui possiamo accedere attraverso i papiri e i manoscritti in maiuscola è solo una piccola parte del totale. Nel passaggio da una scrittura all'altra si commisero talvolta errori, soprattutto leggendo male delle lettere che in onciale erano simili e quindi facili a confondersi. Spesso nei testi greci si incontrano errori comuni a tutti i testimoni e derivanti dalla stessa fonte, che si presume di solito sia una copia del nono secolo. In genere si accetta l'ulteriore presupposto che una sola copia in minuscola sia stata tratta da un solo antigrafo in onciale, il quale venne poi eliminato, mentre il codice in minuscola divenne padre di tutti i successivi. Questa teoria ha due motivi a priori che la giustificano: perché il compito di traslitterazione da una grafia che stava diventando sempre meno familiare non si sarebbe intrapreso volentieri, se non in caso di assoluta necessità, e poi perché è abbastanza verosimile che dopo lo sfacelo dei secoli precedenti molti testi sopravvivessero solo in una copia; tuttavia questi argomenti non costituiscono una prova e ci sono casi che si possono spiegare solo con ipotesi più complicate. Nella tradizione di Platone un manoscritto (Vienna, Suppl. gr. 39) differisce moltissimo nei suoi errori da tutti gli altri ed è difficile credere che derivi dal medesimo esemplare del nono secolo; probabilmente discende invece dalla traslitterazione di un diverso codice onciale, cosicché almeno

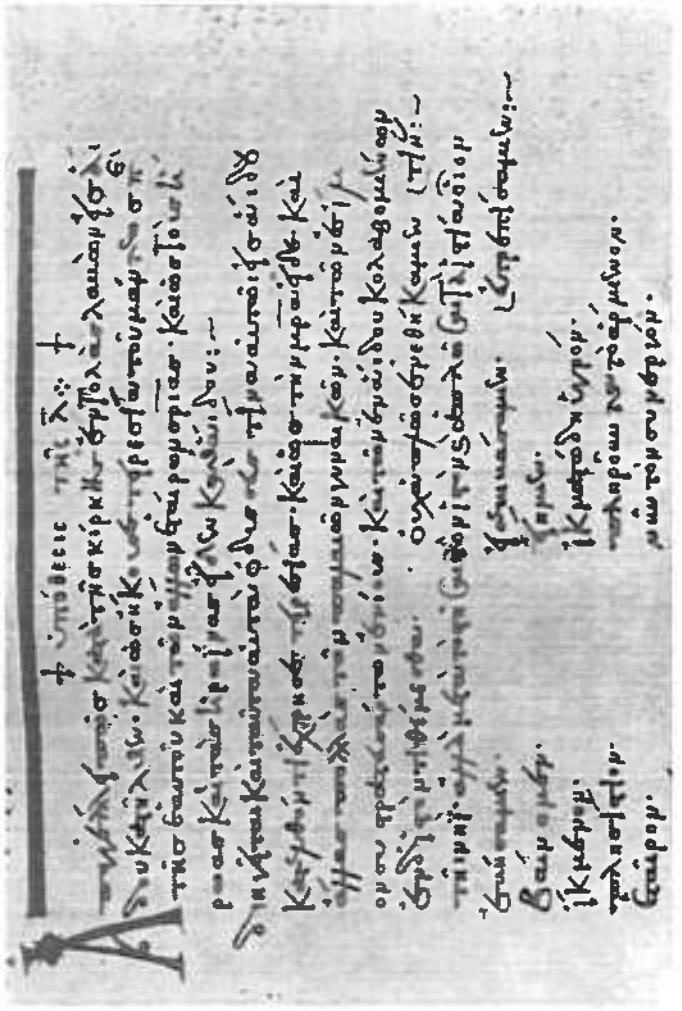
due vecchie copie appaiono sopravvissute nei secoli più oscuri. Una conferma di questo è che quando un testo greco fu tradotto in una lingua orientale in data abbastanza alta, magari nel quinto secolo, le lezioni caratteristiche della versione orientale possono ricorrere anche in un piccolo gruppo di manoscritti greci, come si riscontra in quella armena di alcuni dialoghi di Platone, in quella araba della *Poetica* di Aristotele e, se si può accettare qui l'esempio di un testo patristico, in quella siriaca del *De virginitate* di S. Gregorio di Nissa. Un altro argomento a sostegno di questa teoria può essere tratto dalle difficoltà che sorgono nello studio della tradizione di alcuni testi letti di frequente nel Medioevo, per esempio le tragedie di Euripide incluse nel programma scolastico, dove i rapporti fra i codici non si possono stabilire con precisione per mezzo del metodo abituale, poiché non si dividono in gruppi coincidenti regolarmente in errore. Questo fatto presuppone che studiosi e maestri di scuola nel Medioevo confrontassero spesso la loro copia con altre, alterandola o aggiungendo varianti sopra la riga: procedimento conosciuto come contaminazione. In simili casi può darsi che dopo l'alto Medioevo sopravvivesse più di un esemplare da trascrivere, cosicché vennero eseguite due o più traslitterazioni, oppure anche solo una: ma in tal caso questa copia fu depositata in luogo comodamente accessibile, dove lettori interessati la consultarono e la corredarono in margine delle varianti trovate altrove. È facile immaginare, anche se questa ipotesi non è suffragata da testimonianze, che nella biblioteca dell'accademia fondata da Barda esistessero simili depositi di copie semi ufficiali e forse qualche cosa di analogo avveniva nell'accademia patriarcale: poiché esiste un codice delle *Leggi* di Platone (Vat. gr. 1), scritto all'inizio del X secolo, con varianti marginali aggiunte nel secolo successivo da uno studioso che si riferisce a queste come provenienti dal 'libro del patriarca'; disgraziatamente non siamo sicuri se si trattasse di una copia privata o se facesse parte della biblioteca del seminario.

L'università di Barda fu fondata sotto favorevoli auspici e fu probabilmente il centro di un vivace gruppo di studiosi che si occupavano di recuperare e diffondere testi classici di ogni tipo; eppure non sembra aver esercitato l'influenza che ci si aspetterebbe, dato che in epoca successiva si trovano

scarsissimi riferimenti ad esso. I suoi professori furono del tutto messi in ombra dal loro contemporaneo Fozio (ca. 810-891), uomo di eccezionale cultura, forse ugualmente importante per la sua posizione nella Chiesa e negli affari del governo che per la sua dedizione ad incoraggiare gli studi. Sedette due volte sul trono patriarcale di Costantinopoli (856-67, 877-86), quando furono condotte trattative che portarono allo scisma fra l'Oriente e la Chiesa di Roma, fra le molte conseguenze del quale va ricordato che il distacco delle due Chiese ostacolò gravemente, nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, gli sforzi di ottenere aiuto per l'impero indebolito. Ai nostri fini, comunque, interessa di più il periodo della vita di Fozio che precedette il suo improvviso e rapido elevamento al patriarcato: perché era ancora laico fino ad una settimana prima della nomina; da giovane era stato un acuto studioso di una vasta gamma di materie e presto riuscì a seguire con successo due differenti carriere contemporaneamente. Gelosia e rancori fecero sorgere la tradizione che, quasi come Faust, avesse ottenuto la sua scienza stringendo un patto con un mago ebreo, al quale vendette la propria fede cristiana in cambio di successo, cultura e ricchezza. Fu favorito a corte e occupò posti di fiducia nella cerchia dell'imperatore; oltre a questo, sembra abbia diretto una sorta di circolo letterario privato. Nell'855 fu nominato ambasciatore con il compito di negoziare uno scambio di prigionieri di guerra con il governo arabo e prima di affrontare il viaggio lungo e pericoloso Fozio scrisse, come dono e consolazione a suo fratello Tarasio, un riassunto di libri che forse erano stati letti e discussi alle riunioni del circolo, specialmente quelle a cui Tarasio non aveva potuto partecipare: ne venne fuori un'opera affascinante chiamata *Bibliotheca* o *Muriobiblos* dove Fozio appare l'inventore della recensione ai libri. In 280 paragrafi, che variano in lunghezza da una frase a parecchie pagine, riassume e commenta una vasta scelta di testi pagani e cristiani, in proporzioni all'incirca uguali: 122 paragrafi trattano di scrittori profani; egli dice di aver compilato l'opera a memoria, ma la maggioranza degli studiosi la credono una versione riveduta e corretta degli appunti presi durante le sue letture negli ultimi vent'anni; non è sistemata secondo uno schema e Fozio asserisce di aver recensito gli autori nell'ordine in cui li incontrava,



Tav. III. Oxford, Bodleian Library, E. D. Clarke 39, f. 113 r. Anno 895. Platone, *Sofista*.



Tav. IV. Oxford, Bodleian Library, Auct. V. 1.51, f. 94 r. Sec. X ex. Note all'*Odissea*.

dato che non aveva il tempo di sistemarli meglio. Riesce utilissima agli studiosi moderni perché vi sono riassunti molti libri ora perduti: come avviene, ad esempio, per circa venti dei trentatré storiografi di cui tratta. Molto si può imparare degli interessi di un eminente personaggio bizantino del tempo; fra i testi profani gli storici sono i più numerosi, ma compaiono, in mezzo ad altri, oratori, romanzieri e compilatori di dizionari atticisti: e gli ultimi vanno notati, perché indicano quanto sia attento l'autore ai fatti stilistici, come si rivela anche dalle sue brevi e frequenti caratterizzazioni dello stile di uno scrittore; il desiderio di scrivere ed apprezzare il buon attico non fu mai lontano dai pensieri dei letterati bizantini. La vastità d'interessi di Fozio è enorme; e sorprende che un uomo pio e futuro patriarca si preoccupasse di leggere romanzi greci: perché, anche se li gustava linguisticamente, non poteva indursi ad essere favorevole al loro contenuto; è pure degno di nota che lesse opuscoli anti-cristiani: questo è, fra l'altro, un solido argomento contro la notizia che le autorità ecclesiastiche tentarono di imporre una censura. La filosofia non è molto rappresentata nella *Bibliotheca*, ma abbiamo altrove nelle sue opere le prove della sua cultura in questo campo; invece il più grave limite di gusto che il libro rivela è l'assenza di poeti: è da chiedersi se in tale aspetto sia un documento fedele delle letture di Fozio. È cosa possibile, ma non sicura, che la poesia classica non fosse ancora una materia apprezzata nei circoli intellettuali: può essere significativo a questo proposito il fatto che nessuno dei manoscritti di poeti che abbiamo sia collocabile prima del 925 circa. L'interesse di Cometa per Omero, di cui s'è parlato sopra, non è un'obiezione valida contro questa ipotesi, perché le due epopee godevano, nel programma scolastico, di una posizione inviolabile, che le metteva in una categoria separata dagli altri poeti.

L'unica opera di Fozio che qui occorre citare è il suo *Lessico*, di cui fu scoperta la prima copia completa nel 1959 in un isolato monastero della Macedonia: nel suo genere è un'opera tipica, preziosa per le brevi citazioni di classici ora non accessibili, con lo scopo di amalgamare e rifondere vari libri esistenti dello stesso tipo; nella *Bibliotheca* Fozio osserva quanto sarebbe utile un lavoro di tal genere. Nel suo atticismo era

moderato ed ammetteva volentieri parole di opere poetiche, se gli sembravano l'espressione più appropriata di un concetto, ma queste citazioni di poeti non implicano una lettura completa del testo, poiché venivano probabilmente tratte così dalle sue fonti. Accanto a questo lessico, gli va in parte attribuita la compilazione di un altro almeno: e mostra ancor più la sua pedanteria stilistica nel correggere le lettere degli amici.

L'apparire improvviso di una personalità tanto insigne dopo un periodo in cui avevano regnato le tenebre è piuttosto straordinario; la cosa più strana è che non si conosce niente della figura del suo maestro né delle fonti da cui poté acquistare conoscenza di tanti libri rari. Da allora in poi, come risultato dell'attività nel circolo di Fozio e nella nuova università, si trova a Bisanzio una tradizione di studi classici praticamente non più interrotta. Le opere letterarie furono copiate regolarmente e quelle più tecniche, specialmente matematiche e mediche, furono molto studiate, in parte perché in generale costituivano ancora i migliori libri di testo disponibili. Il primo grande frutto di questi nuovi stimoli alla filologia si può vedere in Areta (ca. 860-ca. 935), che divenne arcivescovo di Cesarea in Cappadocia: di nuovo è un uomo di chiesa che mostra vivo interesse per la cultura.

Mentre i libri di Fozio non sopravvivono, o almeno non sono stati identificati, esistono ancora parecchi volumi della biblioteca di Areta e si conoscono copie derivate da altri ora perduti, così che si può ricavarne una visione complessiva della sua raccolta: i pezzi che abbiamo sono capolavori di calligrafia su pergamena di fine qualità e su taluni a volte è stato annotato il prezzo dall'originario possessore. Per il suo Euclide (D'Orville 301, anno 888) pagò 14 monete d'oro; il costo del suo Platone, un volume più grosso e più largo (E. D. Clarke 39, anno 895, tav. III), fu di 21 monete d'oro. In relazione all'economia del tempo, simili prezzi indicavano l'alto costo di un libro; gli stipendi dei funzionari pubblici partivano da 72 monete d'oro all'anno e potevano salire in circostanze eccezionali fino a 3500: collezionare libri dunque non era un passatempo per uomini di mezzi modesti.

Areta commissionava codici a scribi di professione, per lo più monaci di monasteri che accettavano ordinazioni regolari

su basi commerciali, e vi scriveva poi di suo pugno nei margini estesi commenti (tav. III), preziosi perché tratti da buone fonti, anche se egli non era un critico di grande acutezza e originalità: ne sono esempi le note sulle sue copie di Platone e di Luciano. Fra i volumi che restano della sua biblioteca sono compresi Platone, Euclide, l'*Organon* di Aristotele, Aristide, Luciano ed alcuni scrittori cristiani; altri, che si possono conoscere da varie testimonianze, sono Pausania, Dione Crisostomo e Marco Aurelio: l'esemplare dell'ultimo fu probabilmente quello che assicurò la successiva conservazione del testo. Anche qui non v'è traccia di interessi poetici, mentre gli scrittori atticisti sono ben rappresentati; Areta però si distacca in modo netto da Fozio perché non mostra di apprezzare gli storiografi.

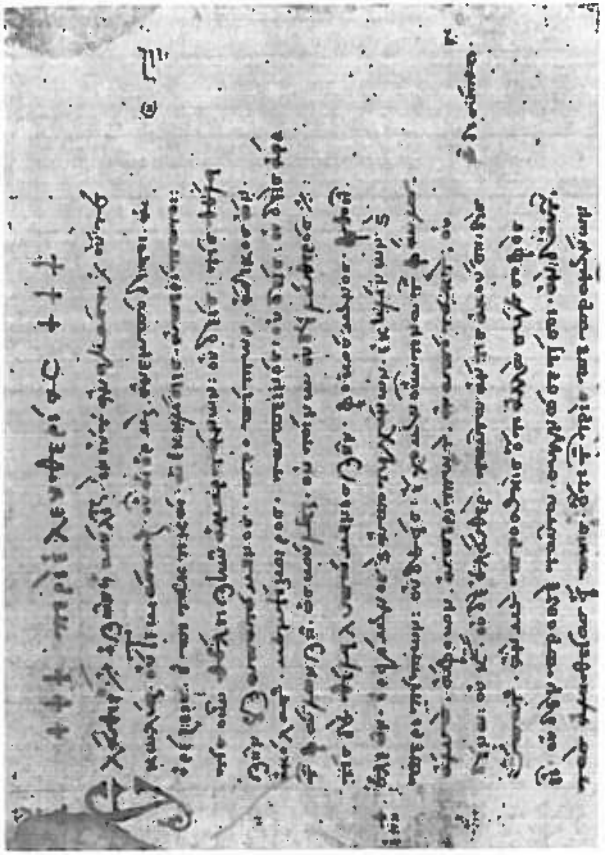
Le fonti della collezione di Areta sono sconosciute: si procurò le copie di Platone e di Euclide, quando era diacono e viveva probabilmente nella capitale, dove era facile ottenere per qualche tempo i codici della maggior parte degli autori. Per quelli rari poteva essere necessario cercare più lontano, ma non siamo per nulla informati sul commercio librario che fa luce sui suoi acquisti. Comunque, poiché uno storiografo circa dell'800, Giorgio Sincello, parla di manoscritti antichi e preziosi provenienti da Cesarea di Cappadocia, si può considerare la possibilità che Areta, arrivando nella sua sede arcivescovile, vi abbia fatto delle scoperte.

6. *Il tardo periodo bizantino.*

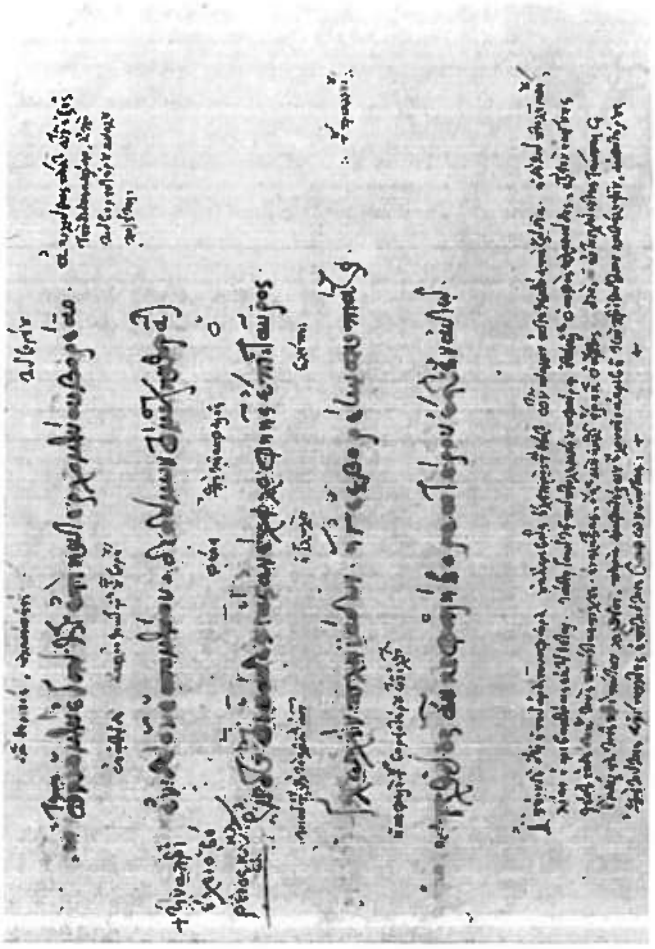
Con la morte di Areta nel quarto decennio del decimo secolo comincia un nuovo periodo in cui è molto più difficile identificare studiosi e bibliofili eminenti. L'attività dell'erudito imperatore Costantino VII Porfirogenito (913-59) diede qualche stimolo alla cultura. Durante un lungo periodo di forzato semiritiro compose vari trattati di politica, in parte rimasti, che hanno la forma di compilazioni enciclopediche fondate su una vasta schiera di fonti storiche e, dato che molte di queste non sopravvivono altrove, hanno qualche importanza per i filologi classici. Costantino senza dubbio non svolse da solo queste enorme attività, ma non si sa nulla dei suoi collaboratori. Poco

dopo, forse durante il regno di Giovanni Zimisce (969-76), un gruppo di studiosi collaborò ad un'opera preziosa per motivi analoghi a quelle di Costantino: questa è la *Suda*, meno correttamente conosciuta come Suida, quasi fosse un nome proprio, che si può descrivere come la combinazione di un dizionario e di un'enciclopedia elementare; contiene un gran numero di articoli su personaggi e soggetti classici e, nonostante una certa quantità di materiale dubbio o erroneo, tramanda notizie molto utili. Si possono rintracciare alcune delle sue fonti, fra cui più sovente usate sono il testo e gli scolii ad Aristofane, per i quali infatti la *Suda* è una testimonianza abbastanza importante: comunque il suo valore deriva dalle fonti perdute, alcune non facilmente identificabili. Benché l'intelligenza degli autori non possa essere stimata molto, il loro lavoro segna qualche progresso perché è molto più di un lessico della lingua attica, anzi è uno dei primi libri che abbiano diritto al titolo di enciclopedia e forse di queste la prima sistemata in ordine alfabetico.

Non bisogna credere che, siccome i singoli studiosi di quest'epoca restano sconosciuti, l'impulso dato da Eozio agli studi letterari cessasse del tutto di avere effetto. Vi sono manoscritti di classici dai quali risulta che anche all'inizio del decimo secolo si era già ripresa la lettura di poeti antichi oltre Omero, e le prime copie di Teognide (Par. Suppl. gr. 388) e Museo (Barocci 50) risalgono quasi di sicuro a questa data. Alla metà del secolo o poco dopo si leggevano molti altri testi poetici e infatti ne restano tangibile testimonianza alcuni dei più pregevoli manoscritti che abbiamo: valga come esempio il testo dell'*Antologia greca*, conosciuta anche come *Antologia Palatina*, per distinguerla da quella più tarda composta dal Planude (Heidelberg, gr. 23+Par. Suppl. gr. 384); l'*Iliade* di Venezia (Marc. gr. 454, tav. II), l'importanza della quale è anche maggiore per gli scolii che per il testo; l'Aristofane di Ravenna, che è l'unico manoscritto medioevale con tutte le undici commedie (Ravenna, gr. 429); il Laur. 32, 9, che, oltre ad essere l'unica copia medioevale di tutte le sette tragedie di Eschilo, è pure di capitale importanza per Sofocle e Apollonio Rodio. Gli autori di prosa non furono trascurati e possiamo citare ad esempio il codice fondamentale di Polibio, scritto dal monaco Efrem, probabilmente nell'anno 947 (Vat. gr. 124), e due copie di Demo-



TAV. V. OXFORD, Bodleian Library, Auct. T 4,13, f. 132 r. Sec. XI. Epitteto, l'archetipo.



TAV. VI. OXFORD, Bodleian Library, Barocci 109, f. 167 r. Sec. XV. ARATO, *Fenomeni*.

stene (Par. gr. 2935 e Laur. 59, 9). Questi tre volumi sono opera di copisti, di cui si può identificare la mano altrove: possiamo così formarci un'idea della gamma di libri vergati da uno scriba, anche se si trattava spesso di commissioni, perciò non indicative per conoscere i suoi interessi. Efrem si riconosce come amanuense di altri tre volumi: Venezia, Marc. gr. 201, l'*Organon* di Aristotele dell'anno 954; Athos, Lavra 184, *Atti* ed *Epistole*, non datato; Athos, Vatopedi 747, *Vangeli* dell'anno 948. Il Demostene di Parigi fu per la maggior parte opera del copista del Platone già ricordato (Vat. gr. 1), mentre l'altro Demostene è probabilmente della stessa mano dell'Aristofane di Ravenna. Molti codici di autori classici scritti in vari momenti nel periodo bizantino si possono connettere in questo modo, identificando gli amanuensi. Benché i libri sopravvissuti non possano essere più di una piccola parte di quelli copiati, il numero delle identificazioni possibili suggerisce che a trascrivere testi antichi fosse un ristretto gruppo di studiosi, maestri di scuola, e scribi di professione.

La cultura e gli studi classici continuarono nell'XI secolo per lo più come prima. Il cambiamento principale di quest'epoca fu segnato dalla riorganizzazione dell'università imperiale; non si può capire se ciò fu dovuto ad una decadenza di essa nella forma che Barda le aveva dato, ma con il nuovo assetto vennero messe in piedi una facoltà di legge ed una di filosofia; i mutamenti si compirono sotto l'egida dell'imperatore Costantino IX Monomaco nel 1045. Anche se la scuola di diritto non interessa qui, possiamo notare che questa fondazione precede di qualche anno quella della famosa facoltà di Bologna, da cui hanno in definitiva origine le moderne facoltà di legge. La scuola filosofica, in cui si insegnava anche grammatica, retorica e letteratura, fu diretta da Michele Psello (1018-96), l'uomo di gran lunga più versatile della sua generazione, che si distinse come pubblico funzionario, consigliere di fiducia di molti imperatori, storiografo e filosofo accademico. La sua produzione letteraria attesta una vasta lettura dei classici, ma le sue preferenze intellettuali erano rivolte alla filosofia: e la sua celebrità di insegnante condusse a un rinnovato interesse per Platone e, in minor grado, Aristotele. Le vicende della scuola non furono del tutto felici: per ragioni che sembrano essere

state più politiche che intellettuali, i maestri caddero in disgrazia a corte e lo stesso Psello dovette ritirarsi in monastero per un certo tempo, anche se in seguito ritornò ad occupare importanti posizioni; ed è verosimile che la scuola abbia continuato la sua attività.

Un successivo risveglio della filosofia, questa volta con Aristotele al centro degli studi, si può individuare all'inizio del dodicesimo secolo. Anna Comnena, la principessa che fu costretta a vivere segregata in un monastero e compose una famosa *Alessiade*, fu in relazione con due studiosi che scrissero commentari su Aristotele: Eustrazio di Nicea e Michele di Efeso. Il lato più interessante di questa attività è che i loro trattati sono dedicati all'*Organon*, alla *Politica* e alle opere zoologiche, testi che, eccetto l'*Organon* non erano ancora stati corredati di commento, nonostante l'enorme quantità di studi su Aristotele compiuti nel mondo antico e nei primi tempi del periodo bizantino: sembra quasi che Anna abbia osservato questa lacuna e deciso di commissionare i lavori necessari.

Dal dodicesimo secolo in poi si può procedere di nuovo con riferimenti a singole personalità di particolare rilievo. Senza dubbio la più eminente figura nella filologia di quest'epoca fu Eustazio (fiorente circa nel 1160-92), che, dopo essere stato insegnante di retorica in una delle principali scuole di Bisanzio, fu chiamato alla sede arcivescovile di Tessalonica nel 1175. Bisogna credere che abbia svolto la maggior parte della sua attività erudita durante la sua carriera di maestro nella capitale, perché le biblioteche di Costantinopoli certo contenevano tesori non ancora sfruttati dagli uomini di cultura e si può sospettare che Eustazio non abbia gradito interamente la promozione che lo trasferiva in un'altra città: infatti, sebbene importante, Tessalonica non sembra essere stata a quel tempo un centro di vita intellettuale. I suoi interessi per i classici non gli impedirono di adempiere seriamente ai doveri sacerdotali e possediamo ancora un suo trattato sulla riforma della vita monastica; fra l'altro dice che la maggior parte dei monaci non si occupavano di libri e di cultura e che erano indegni dei loro voti: il bibliofilo in lui si scopre quando narra un aneddoto a proposito di un abate, che vendette una bella copia calligrafica di S. Gregorio di Nazianzo, poiché nel suo monastero non riusciva utile.

Questa parte dell'opuscolo serve a ricordarci che la tradizione della cultura era estranea allo spirito di molti membri della Chiesa, sebbene altissimi prelati dessero l'esempio col mostrare profonda erudizione. Lo stesso Eustazio conosceva molti testi che sono stati in seguito perduti e che sarebbe utile per noi possedere ancora, come risulta in parte dall'uso nei suoi commenti di fonti altrimenti sconosciute e in parte dalla citazione di alcuni versi dell'*Antigone* di Sofocle, dove egli si riferisce a 'buone copie' (ἀκριβῆ ἀντίγραφα), che danno per intero i vv. 1165-68, mentre tutti i manoscritti ora rendono incoerente il passo, omettendo uno dei versi. Eustazio evidentemente aveva notato lo stato insoddisfacente del testo e lo confrontò con altre copie, finché ne trovò una esatta. A giudicare da un appunto nella sua introduzione a Pindaro, è assai probabile che abbia letto più *Epinici* di quanti ne possediamo oggi.

I suoi lavori più importanti furono i commenti agli autori classici. Ciò che scrisse su Pindaro non sopravvive, salvo l'introduzione, e delle sue note ad Aristofane non si conoscono che minuti frammenti contenuti in manoscritti più recenti; abbiamo invece le sue postille a Dionisio Periegeta, un tardo poeta di scarso valore che scrisse un ragguaglio geografico di circa 1000 esametri: questi versi ci sono arrivati in tanti codici che bisogna pensare servissero come libro di testo di geografia nelle scuole bizantine. Più importanti e molto più voluminosi sono i suoi commenti ad Omero: quello sull'*Iliade* riempie circa 1400 larghe pagine a stampa nell'edizione di Lipsia del 1827-30; in entrambi i casi, si tratta essenzialmente di compilazioni, con modestissimi contributi personali. La lunghezza del commento è assolutamente sproporzionata al testo, specialmente in Omero: la discussione del primo verso dell'*Iliade* riempie dieci pagine e, se una pur piccola parte di queste fosse stata usata da un insegnante in un'aula di scuola bizantina, il risultato sarebbe certo stato di confondere gli alunni con una massa di nozioni di dubbia pertinenza e nello stesso tempo di impedirgli la lettura del testo ad una velocità sufficiente per trarne qualche godimento. Eustazio ama le interpretazioni allegoriche e critica Aristarco per non averle adoperate. L'opera riesce talvolta utile allo studioso moderno, ma solo per le qualità che l'avevano resa eccessivamente ingombrante per i contemporanei dell'autore;

per quanto riguarda i rapporti con lavori simili, non c'è progresso rispetto al livello medio dei commenti prodotti nel mondo antico.

Due minori contemporanei di Eustazio vanno ricordati. Giovanni Tzetzes (ca. 1110-80) non ebbe gli ordini sacri, ma risulta che diresse una scuola a Costantinopoli. Oltre ad alcune lettere che rivelano molto della sua personalità e vita quotidiana, i suoi scritti comprendono commenti a tre commedie di Aristofane, Esiodo e parte di Omero. È inferiore ad Eustazio in cultura ed intelligenza e nutre una superbia del tutto ingiustificata dei propri talenti: non è facile aver stima di un uomo il quale, a metà di una nota ad Aristofane (*Plutus* 677), afferma che non prolungherebbe la sua spiegazione, se non per il fatto che gli resta molto spazio sulla pagina del libro. Tuttavia accenni nelle sue lettere dimostrano vaste letture e sappiamo che frequentava riunioni dove si discutevano interpretazioni di testi classici: sarebbe desiderabile essere più informati su questo circolo letterario. Come Eustazio, egli pure lesse libri che noi ora non possediamo più, fra i quali qualcosa di Callimaco e di Ipponatte. Lo stesso si può dire di Michele Coniate, altrimenti conosciuto come Acominato, un poco più giovane del precedente, che fu in corrispondenza con Eustazio e come lui fu elevato ad un seggio vescovile alquanto distante dalla capitale, e cioè Atene. Nell'epistolario si lamenta del suo destino: usare il Partenone non ancora danneggiato come sua cattedrale non poteva compensare la perdita della società colta, poiché i fedeli, ignoranti contadini, erano incapaci di apprezzare i suoi alteri sermoni atticisti. Era però l'orgoglioso possessore di un rarissimo libro che non rimane più, l'*Ecale* di Callimaco, e lieto di riportarne delle citazioni nelle sue lettere: egli e Tzetzes sono gli ultimi bizantini dei quali possiamo dire con certezza che avevano la possibilità di leggere più poeti classici di noi.

La ragione di questo sta in un avvenimento della massima importanza, di cui Michele Coniate fu spettatore: la presa e il sacco di Costantinopoli della quarta Crociata nel 1204, quando furono causati gravi danni, e non v'è dubbio che anche le biblioteche ne patirono assai. Per gli storici della letteratura questo saccheggio della città fu un disastro maggiore di quello famoso del 1453: perché nel 1204 furono distrutti i rari testi

menzionati nel paragrafo precedente, dei quali in ogni modo non c'è più traccia quando, dopo la caduta dell'Impero Latino, nel 1261 fu ricostituita la sede del governo a Costantinopoli; se non fossero avvenuti i fatti del 1204 essi sarebbero potuti pervenire in Occidente per mezzo dei numerosi italiani visitatori e collezionisti di libri che andarono in Grecia e ne riportarono manoscritti. Al tempo in cui la città cadde nelle mani dei Turchi rimaneva poco da scoprire, se l'unica perdita considerevole e ben attestata è quella di una copia della *Storia universale* di Diodoro Siculo, distrutta dai Musulmani, come afferma Costantino Lascaris.

Mentre la capitale era occupata dai Franchi e la maggior parte della Grecia era suddivisa fra baroni occidentali, l'amministrazione bizantina conduceva un'esistenza precaria a Nicea, conservando i possessi dell'impero in Asia Minore. Nonostante la drastica riduzione dell'impero in ricchezza e potere, questo periodo di esilio a Nicea non fu affatto dei peggiori per gli studi letterari. Gli imperatori Giovanni Duca Vatatzes e Teodoro Lascaris si occuparono di promuovere scuole e biblioteche ed alla fine fondarono una vera tradizione di istruzione secondaria. Si conoscono scarsi particolari, dato che pochissimi codici possono essere identificati come scritti durante l'impero di Nicea, ma è certo che si studiarono poeti ed oratori, ed alcune delle lettere di Teodoro mostrano atteggiamenti colti ed eruditi. Altri lavori filologici furono compiuti dal monaco Niceforo Blemmide (ca. 1197-ca. 1272), che scrisse su molti argomenti, fra cui logica, fisica e geografia, e viaggiò nelle parti del vecchio impero, allora governate dai latini, alla ricerca di libri che non poteva trovare in Asia Minore. Questo è uno dei pochi brevi periodi in cui gli studi letterari fiorirono al di fuori della capitale. È pure possibile che il tredicesimo secolo sia stato un'età di considerevole cultura in quella provincia periferica bizantina che era l'estrema penisola italiana: nell'Italia meridionale, a sud di Montecassino e di Napoli, e in Sicilia nel Medioevo si parlò largamente greco e si hanno molte notizie sui numerosi monasteri greci ivi esistenti. La parte di territorio più strettamente in contatto con Costantinopoli fu il tema di Otranto, dove il famoso monastero di S. Nicola mantenne una scuola e una vasta biblioteca. Un gruppo di volumi scritti lì e nelle vicine

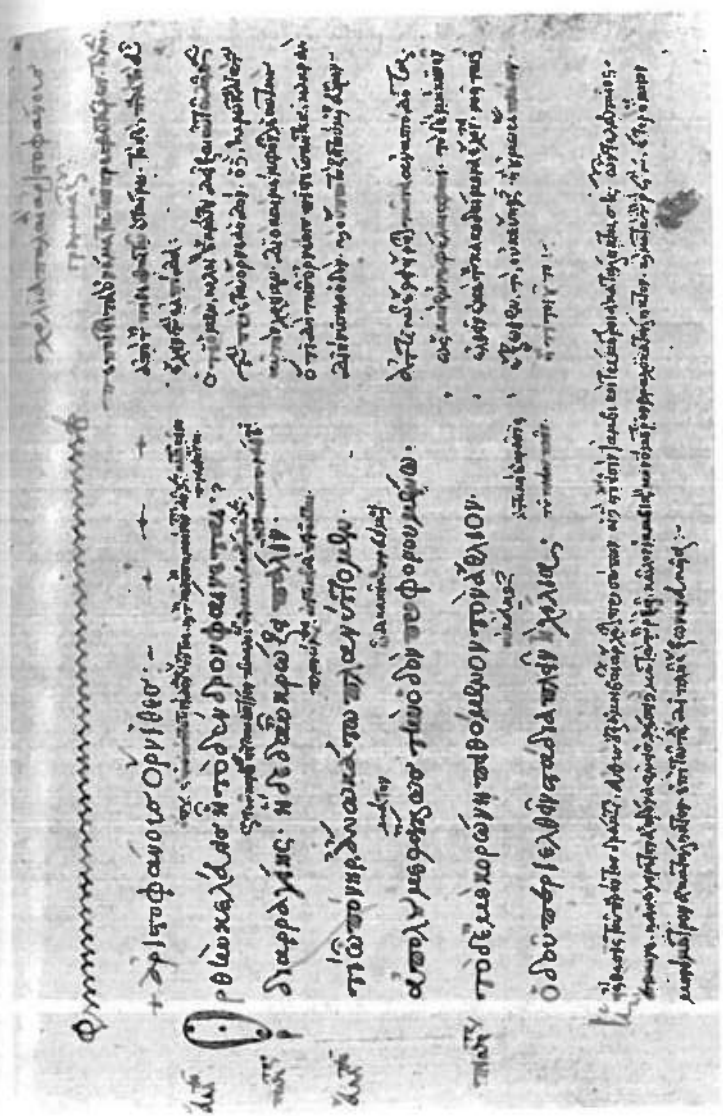
città di Nardò e Gallipoli suggeriscono una certa fioritura delle scuole e dell'istruzione: copie di Omero, Esiodo e Aristotele sono sicuramente da attribuire a questi centri, mentre parecchi altri libri, fra cui alcuni lessici, vi possono essere stati scritti; non v'è invece traccia di filologia ad alto livello o di tentativi di comporre commenti ad autori classici.

Il regno latino su Costantinopoli e sulla Grecia finì nel 1261 e gli imperatori greci tornarono a regnare dalla loro capitale tradizionale; l'impero era però ridotto in estensione e potere, perché gradualmente sminuito dalle invasioni dei Turchi ad oriente e dalle usurpazioni degli stati commerciali italiani come Genova e Venezia nelle isole; i mercenari arruolati per difendere l'impero fecero spesso più male che bene, come ad esempio una banda di Catalani, che causarono enormi danni prima di fondare un piccolo stato indipendente ad Atene. Nonostante tutto, la fine del tredicesimo e l'inizio del quattordicesimo secolo videro alcune delle migliori opere bizantine su testi classici e, benché si conosca poco delle istituzioni più importanti della capitale, risulta che esistettero parecchie scuole a Costantinopoli e Tessalonica, presiedute da uomini colti; ma in questo breve sommario possiamo parlare solo di due di essi. Il primo è il monaco Massimo Planude (ca. 1255-1305) che lavorò nella capitale e conseguì grandi risultati in una vita piuttosto breve: oltre a dirigere una scuola, fu mandato per un certo periodo in missione diplomatica a Venezia; già prima, o in questa occasione, acquistò un'ottima conoscenza del latino, traguardo eccezionalmente raro in Bisanzio, se in altri casi fu raggiunto solo da pochi studiosi di diritto e interpreti. Lesse molto in latino, evidentemente con vivace interesse, poiché eseguì un buon numero di traduzioni, fra le quali compaiono Agostino, Boezio, Macrobio e, cosa eccezionale, le *Eroidi*, le *Metamorfosi* e le poesie amorose di Ovidio: non tutte sono state stampate, ma è stato suggerito, ed è accettabile, che quelle delle opere teologiche potrebbero ancora riuscire utili ai teologi greci come introduzione ai padri latini; la tendenza conservativa della lingua greca letteraria è tale che le versioni del Planude si potrebbero stampare con pochi cambiamenti, ma l'ostacolo più serio, il rifiuto dei Greci di riconciliarsi con la Chiesa occidentale, è rimasto essenzialmente inalterato fino ad

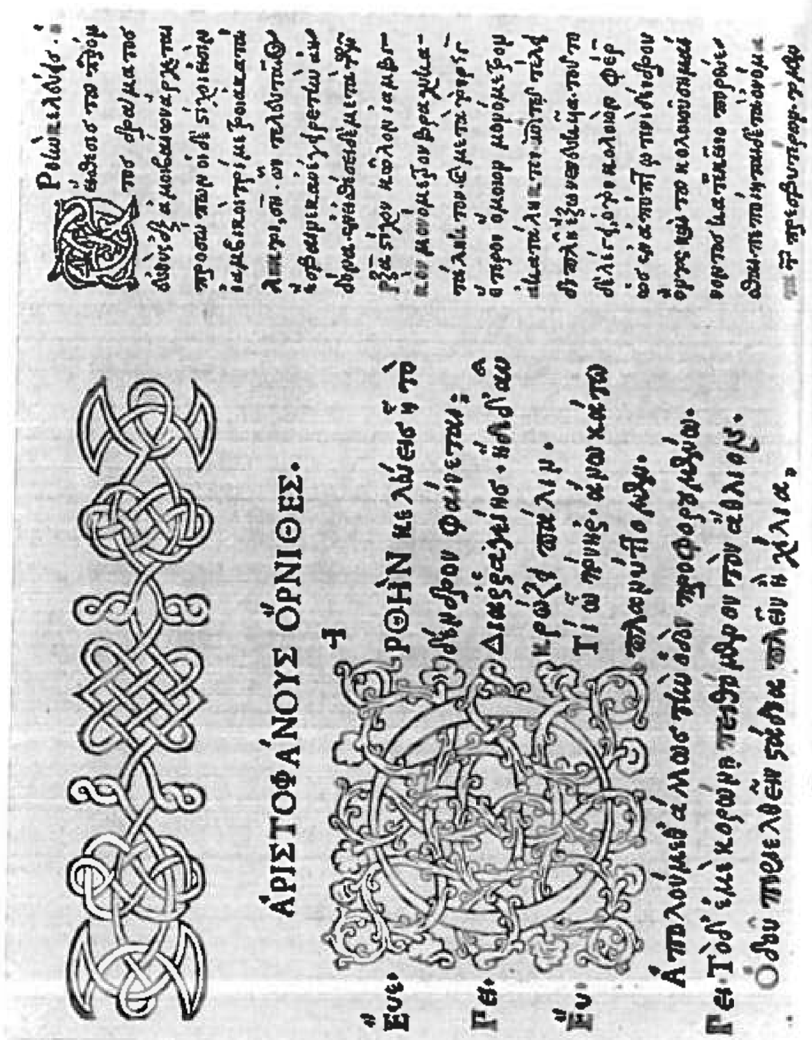
oggi. Il primo contatto fra Bisanzio e Occidente per scopi diversi da accordi commerciali e dispute religiose non ebbe effetto immediato, ma nel secolo successivo il monaco Demetrio Cidone continuò il lavoro di traduzione con alcune opere dell'Aquinate, mentre uno scambio di idee, che si muovevano lungo le due opposte vie, era cominciato dagli italiani che vennero a Costantinopoli ad imparare il greco. Di importanza più pratica ed immediata fu lo studio del Planude su testi greci e di solito gli si attribuisce la paternità di un grosso volume (conservato oggi a Firenze, Laur. 32, 16), che contiene una raccolta di poeti classici, fra cui autori scolastici ed altri, come Nonno. Ma i suoi interessi erano ben lungi dal confinarsi nella schiera dei comuni libri di testo, se lo troviamo alla ricerca delle opere di Plutarco, delle quali compilò il catalogo, e se mise insieme un'edizione riveduta dell'*Antologia greca* che comprende moltissimi epigrammi non presenti nel manoscritto Palatino; la sua copia autografa di quest'ultima opera si conserva a Venezia (Marc. gr. 481). Il Planude usò un metodo sofisticato per preparare la sua edizione di Plutarco: infatti precisò la lunghezza di ogni lacuna segnando il numero di lettere mancanti; un punto a suo sfavore è che espurgò l'*Antologia greca* e alcune sue traduzioni di Ovidio. Il suo metodo di trattare i testi greci non fu sempre tale da raccomandarlo ai moderni editori: una volta per il poema didattico sull'astronomia di Arato (ca. 315-ca. 240 a.C.), che era probabilmente usato come libro di testo, se la materia veniva insegnata a scuola, non resistette alla tentazione di rivederlo in alcune parti che erano effettivamente non esatte e invece di menzionare semplicemente in un commento i progressi della scienza, rimpiazzò i versi 481-96, 501-06 e 515-24 con brani da lui composti (tav. VI). Altre informazioni sui suoi interessi si possono ricavare dall'epistolario, in cui ricorda manoscritti dell'astruso matematico Diofanto, e sappiamo che si occupò di altri autori scientifici come Tolomeo ed Euclide; scrisse anche un opuscolo a favore dell'introduzione delle cifre arabe, dato che in genere i Greci usavano ancora per i numeri l'ingombrante sistema alfabetico. Un altro particolare delle sue lettere degno di essere ricordato è che spesso richiede a un suo corrispondente, che viveva in Asia Minore, di procurargli della pergamena e si irrita quando l'amico non riesce a trovare

di meglio che pelle di asino; certo però è molto sorprendente la carenza di materiale scrittorio provata da chi lavorava entro o presso la capitale. Vale la pena di notare di sfuggita, che, benché fosse stato impiegato dall'imperatore in un'ambasceria e fosse evidentemente uno studioso di primo piano, non v'è segno che abbia mai ottenuto la protezione o l'aiuto imperiale per la sua attività erudita: questo si verifica in genere per tutti gli studiosi bizantini, se si eccettuano in parte quelli che lavorarono quando la sede del governo era a Nicea.

Alquanto meno versatile del Planude nel gusto, ma non meno importante come studioso, fu Demetrio Triclinio, un maestro di scuola di cui si sa che visse a Tessalonica circa il 1305 20. La sua attività sui poeti normalmente accolti nei libri di testo scolastici si può identificare in parte attraverso autografi che sopravvivono e in parte in numerosi volumi di epoca posteriore, che contengono commentari preceduti dal suo nome (tav. VII). Il principale motivo per cui ha diritto ad un posto d'onore nella storia della filologia è che, primo fra i Bizantini, ebbe padronanza della metrica classica e sfruttò questa conoscenza. Tutti i suoi predecessori o praticamente ignorarono le questioni metriche o non ne seppero apprezzare la potenziale utilità per uno studioso di poesia antica. Invece il Triclinio si imbatté in una copia dell'antico trattato di Efestione e ne ricavò l'essenziale, proponendosi di correggere negli autori classici i molti passi sospetti o senza dubbio corrotti. È probabile che egli o i contemporanei appena più vecchi di lui siano stati i primi ad emendare i testi sistematicamente e nel caso del Triclinio restano documenti a sufficienza per permettere un giudizio sul suo lavoro. Le sue conoscenze metriche non erano affatto perfette, ma era in grado di correggere i giambi; talvolta raggiunse risultati che guadagnarono la generale approvazione dei critici moderni, ma spesso ripiegò su facili rimedi come inserire parole di riempitivo per sanare degli errori ed è chiaro che non fu sensibile a questioni di stile e di lingua nella poesia classica. Nei metri più complicati dei giambi era meno sicuro delle sue basi, ma aveva un'arma di salvezza: sapeva che le parti liriche del coro nella tragedia e nella commedia dovevano avere esatta responsione metrica; e il testo di Euripide che contiene sue correzioni autografe (Laur. 32, 2) lo rivela disposto ad usare vio-



TAV. VII. Oxford, Bodleian Library, Holkham gr. 88, f. 207 r. Sec. XV. Aristofane, con gli scolii di Demetrio Triclinio.



Tav. VIII. Aristofane, editio princeps, Venezia, Aldo, 1498.

lenza drastica pur di ottenere il risultato desiderato (v. p. 243). Nonostante spesso sbagli nell'applicare le conoscenze teoriche, segna il più notevole passo in avanti a questa data nello studio dei poeti, risollevando così la critica testuale al livello che aveva raggiunto nel mondo antico: ma il compito che attendeva i critici era cresciuto, poiché un millennio e più di trascrizioni aveva necessariamente prodotto molti nuovi errori.

Il secondo importante lavoro del Triclinio fu di redigere in una nuova forma gli scolii a vari autori: vagliò il vecchio materiale e selezionò quello che gli pareva più utile per la scuola. Il commento che ne risultò conteneva un certo numero di glosse in più o di altre note elementari da lui stesso aggiunte, mentre tendeva ad omettere o ridurre alcune parti degli scolii, che sono le più preziose per gli studiosi moderni: le notizie antiche non erano sempre direttamente pertinenti al testo ed egli non aveva le ragioni valide oggi per desiderare di conservarle. Consapevole di quanto fosse importante la sua conoscenza della metrica, compose un commento metrico a sé stante su molti drammi: nel caso di Aristofane trasse qualche indicazione dall'antico trattatello di Eliodoro, che sopravviveva nei vecchi scolii: nelle sue copie autografe sistemò su colonne separate il commento metrico di sua composizione e gli scolii antichi riveduti.

Con questa attività, che fu nell'insieme più completa e competente di quella dei suoi colleghi, il Triclinio merita di essere annoverato fra i precursori dei moderni editori. Come altri studiosi, andò a caccia di nuovi manoscritti nella speranza di migliorare i testi e in alcune delle sue note si riferisce alle differenti lezioni delle varie copie che aveva potuto consultare. Una volta le sue ricerche furono ricompensate da una scoperta straordinaria, quando si imbatté in un manoscritto di nove tragedie di Euripide altrimenti quasi sconosciute a Bisanzio; le copie di questo libro, che egli si fece preparare dai suoi alunni o da uno *scriptorium* locale ed alle quali aggiunse una buona quantità di cambiamenti di sua mano, sono la nostra unica fonte per il testo di queste tragedie: perciò in gran parte dobbiamo al Triclinio la nostra conoscenza di quasi la metà delle opere di Euripide che rimangono.

Il Planude e il Triclinio possono essere scelti come i principali rappresentanti della loro età e come gli ultimi bizantini

la cui attività ebbe effetti duraturi sui testi classici. Sebbene non fossero seguiti da uomini di abilità paragonabile ai loro tempi non mancarono di colleghi e rivali, anzi l'opera dei secondi si può vedere press'a poco allo stesso modo attraverso i codici, alcuni dei quali, pur di questa data relativamente tarda, sono importanti per ricostruire i testi, perché contengono buone lezioni o dovute all'acume degli studiosi dell'epoca o rappresentanti di rami della tradizione che non si riescono a identificare prima. Gli studi classici godettero di grande popolarità: non solo si leggeva la letteratura, ma opere tecniche e scientifiche scritte nell'antichità erano abbastanza alla moda da richiedere e ricompensare chi se ne interessasse. Dall'undicesimo al quattordicesimo secolo ci sono riferimenti sporadici alle materie di studio che in Occidente formarono il trivio e il quadrivio (cfr. p. 30), ma non è chiaro fino a qual punto questo schema abbia influenzato le scuole.

È giustificabile indicare questo periodo come il Rinascimento dei Paleologhi, nome derivato da quello della casa regnante del momento; in esso si assiste ad un considerevole sviluppo dell'istruzione secondaria, sebbene le condizioni generali dell'impero fossero tutt'altro che soddisfacenti. I maestri di scuola si dedicarono a spiegare e correggere testi che difficilmente rientravano negli studi abituali; abbiamo visto ad esempio come il Planude lavorò su Nonno e su opere scientifiche. Anche lo studio del Triclinio sulle tragedie di Euripide appena scoperte non ebbe apparentemente relazione con le scuole, poiché non v'è nessuna prova che alcuna di esse sia stata aggiunta al programma, comprendente invece scrittori di prosa attici o atticisti, libri di testo di arte retorica, specialmente Ermogene ed Aftonio, e poeti, soprattutto Omero (tav. IV.) e una scelta di tragedie e commedie. Nel tardo tredicesimo secolo era divenuto costume leggere tre opere di ciascun tragico e di Aristofane, talvolta denominate la 'triade': e l'abitudine può risalire al dodicesimo secolo o anche prima, poiché Tzetzes compose un intero commento soltanto sulle tre commedie aristofanee che più tardi divennero lettura comune. Moltissimi codici di questi quattro autori contengono solo la triade, mentre alcuni dei manoscritti più tardi portano uno o due drammi in tutto, cosa che potrebbe indicare una ulteriore riduzione dei programmi. Le opere al di fuori

della triade avrebbero potuto facilmente finir perse perché trascurate, ma per fortuna si conservarono abbastanza a lungo da essere ricuperate dai collezionisti e visitatori italiani del Rinascimento, cosicché tutti i più importanti manoscritti a quell'epoca pervennero in Italia, ove molti si trovano ancora: e la poesia drammatica è naturalmente solo un esempio di un processo generale. Il merito principale dei Bizantini fu di essersi interessati ad una folta schiera di classici e così di averli conservati finché studiosi di un'altra nazione furono in grado di adoperarli e di apprezzarli. La tradizione filologica fu ripresa dagli umanisti italiani, simili per molti aspetti ai loro colleghi bizantini; tanti codici furono portati via dall'impero di Bisanzio nell'ultimo secolo della sua storia ed ancora per molto tempo tanto attivamente ricercati, che oggi le biblioteche dell'Oriente greco sono praticamente spoglie di classici: senza dubbio questa fu la via necessaria per assicurare la sopravvivenza della letteratura greca.

NOTE

§ 1. In generale v. SANDYS, *A history of classical scholarship*, citata sopra cap. I, § 2. I contributi degli antichi grammatici alla sintassi sono specificati da J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax*, Basel 1950². Non esiste uno studio moderno soddisfacente dell'atticismo e dei suoi effetti sulla filologia e sulla letteratura; come riferimento fondamentale resta W. SCHMID, *Der Attizismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den Zweiten Philostratus*, 5 voll., Stuttgart 1887-97.

[Al panorama della filologia nel secolo II si può aggiungere che sotto il regno di Adriano un grammatico di nome Nicanore scrisse uno studio sulla punteggiatura dell'*Iliade*, di cui molti frammenti sono conservati negli scolii del Marc. gr. 454; il suo era un sistema sofisticato, e senza dubbio in parte per questo non v'è traccia che abbia mai conseguito una larga diffusione. Per molti aspetti il miglior studioso del secolo fu il medico Galeno, su cui si leggono ancora utilmente le notizie date da W. G. RUTHERFORD, *A chapter in the history of annotation (Scholia Aristophanica, III)*, London 1905, 47-57 (v. anche la nota supplementare infra IV § 10 su Erasmo). Per una presentazione della vita intellettuale a Ossirinco si vedano gli stimolanti articoli di E. G. TURNER, *Roman Oxyrhynchus*, «Journal of Egyptian Archaeology», 38 (1952), 78-93 e *Scribes and Scholars of Oxyrhynchus*, in *Akten des VIII. internationalen Kongresses für Papyrologie* (Mitteilungen aus der Papyrussammlung der Österr. National-Bibl. [Pap. Erzherog Rainer], N. S. 5), Wien 1956, 141-46.

Gran parte della letteratura greca tarda è ben presentata da B. P. REARDON, *Courants littéraires grecs des IIe et IIIe siècles après J.-C.*, Paris 1971, in particolare pp. 81-91 sull'Atticismo.]

§ 2. Sui cristiani e l'istruzione: MARROU, *Histoire de l'éducation* . . . , 451-71. I primi apologisti sono presentati bene da H. CHADWICK, *Early Christian thought and the classical tradition. Studies in Justin, Clement, and Origen*, Oxford 1966; W. JAEGER, *Early Christianity and Greek paideia*, Harvard 1961 (= Oxford 1969), introduce validamente ad un altro aspetto della questione. L'influenza della Chiesa sulla filologia, soprattutto nel periodo bizantino, è delineata da N. G. WILSON, *The Church and classical studies in Byzantium*, «Antike und Abendland», 16 (1970), 68-77.

Le intenzioni di s. Basilio nella sua cosiddetta ventiduesima omelia (in realtà è indirizzata ai suoi nipoti) sono state variamente interpretate: MARROU, *Histoire de l'éducation* . . . , 462, sottolinea che non si tratta di un incitamento allo studio dei classici, ma piuttosto di consigli sui sistemi da usare perché il programma di testi pagani adottati nelle scuole potesse giovare e non danneggiare gli alunni. D'altra parte è probabilmente sbagliato vedere in s. Basilio solo un riluttante riconoscimento: il tono del trattato non è malevolo.

Dei libri bruciati parla C. A. FORBES, *Books for the burning*, «TAPA», 67 (1936), 114-25. I documenti che riguardano la censura ecclesiastica nel secolo XII sono i n° 1003 e 1007 in V. GRUMEL, *Les Regestes des actes du Patriarcat de Constantinople*, 1, Constantinople 1947.

[Il trattato di s. Basilio è stato edito con introduzione e note da N. G. WILSON, *Saint Basil on the value of Greek literature*, London 1975.

La distruzione di libri è studiata nell'ampia monografia di W. SPEYER, *Büchervernichtung und Zensur des Geistes bei Heiden, Juden und Christen*, Stuttgart 1981: tratta dell'Alcioni a p. 140 (la presunta censura da parte delle autorità ecclesiastiche poggia su un'affermazione di Demetrio Calcondila e non può essere seriamente sostenuta).]

§ 3. Sulla chiusura della scuola filosofica di Atene v. A. CAMERON, *The last days of the Academy of Athens*, «Proc. of the Cambridge Philol. Society», 195 (1969), 7-29 e R. C. MCCAIL, Κυκροτρώξ Ἀττικός *in Paulus Silentiarius, Descriptio 125*, «Proc. of the Cambridge Philol. Society», 196 (1970), 79-82.

Sulla scuola di Gaza e la formazione degli scolii vedi l'ipotesi di lavoro avanzata da N. G. WILSON, *A chapter in the history of scholia*, «CQ», N. S., 17 (1967), 244-56 e 18 (1968), 433.

La teoria del Wilamowitz sulla scelta dei drammi per uso scolastico fu proposta nella sua *Einleitung in die griechische Tragödie* (vol. 1 dell'edizione dell'*Herakles* di Euripide), Berlin 1895[2] con successive ristampe, 175-80, 196-98. Nei suoi punti essenziali era stata anticipata da T. BARTHOLD in una dissertazione a Bonn nel 1864.

Le prove che Menandro si leggeva ancora nella scuola di Gaza sono raccolte da J. IRMSCHER, *Menander in Byzanz*, in *Menanders Dyscolos als Zeugnis seiner Epoche*, ed. F. ZUCKER, Berlin 1965, 209. (L'articolo di A. DAIN, *La survie de Menandre*, «Maia», 15, 1963, 278-309 contiene un errore e una interpretazione dubbia al riguardo). J.-M. JACQUES, *La résurrection du Dyscolos de Ménandre*, «Bull. Assoc. G. Budé», s. IV, 18 (1959), 200-15 ha mostrato che Menandro forse era letto a Bisanzio circa nel 600 dallo storiografo ed epistolografo Teofilatto Simocatta.

La storia di altre scuole o università della tarda antichità è molto più oscura. Qualche idea sulla scuola di diritto di Beirut si può cavare dalla vivace presentazione di M. L. CLARKE, *Higher education in antiquity*, London 1971, 116-17 (con bibliografia). Per Alessandria l'informazione migliore viene da H.-D. SAFFREY, *Le chrétien Jean Philophon et la survivance de l'École d'Alexandrie au VIe siècle*, «REG», 67 (1954), 396-410.

[Sulla storia degli scolii v. ora N. G. WILSON, *The relation of text and commentary in Greek books*, in *Il libro e il testo, Atti del Convegno internazionale, Urbino 20-23 sett. 1982*, ed. C. QUESTA-R. RAFFAELLI, Urbino 1985, 105-10, che tratta l'argomento dal punto di vista della storia del libro; per una discussione dei contenuti v. ID., *Scoliasti e commentatori*, «Studi classici e orientali», 33 (1983), 83-112.]

§ 4. Un panorama recente dell'uso del vernacolo locale nelle province orientali è tracciato da R. MACMULLEN, *Provincial languages in the Roman Empire*, «AJP», 87 (1966), 1-17.

Le traduzioni orientali del Nuovo Testamento sono trattate da B. M. METZGER, *The text of the New Testament. Its transmission, corruption, and restoration*, Oxford 1968[2], 67-84, 265-68, e *Die alten Übersetzungen des Neuen Testaments, die Kirchenväterzitate und Lektionäre*, hrsg. von K. ALAND, Berlin 1972.

Le versioni siriache di testi greci sono elencate da A. BAUMSTARK, *Geschichte der syrischen Literatur*, Bonn 1922. Sulle scuole di Nisibi ed Edessa si può consultare A. VÖÖBUS, *History of the school of Nisibis*, Louvain 1965. Per studi su singoli autori v. p. es. A. BAUMSTARK, *Lucubrationes Syro-Graecae*, «Jahrbücher für classische Philologie», Supplementband 21 (1894), 357-524; *Aristoteles bei den Syrern*, I, *Syrische Biographien des Aristoteles. Syrische Commentare zur* Εἰσαγωγή *des Porphyrios*, Leipzig 1900; G. UHLIG, *Dionysii Thracis Ars Grammatica*, Lipsiae 1883, XLIV-XLVI; *Grégoire de Nysse, Traité de la Virginité*, Introd., texte . . . de M. AUBINEAU, Paris 1966 (Sources Chrétiennes, 119), 223-25; M. D. MACLEOD-L. R. WICKHAM, *The syriac version of Lucian's* De calumnia, «CQ», N. S., 20 (1970), 297-99.

Per una prima conoscenza delle traduzioni arabe e di Hunain ibn Ishaq è ottimo R. WALZER, *On the Arabic versions of Books A, α, and Λ of Aristotle's Metaphysics*, «HSCP», 63 (1958), 217-31, con ulteriore bibliografia. Molto utile è il panorama bibliografico di F. GABRIELI, *Estudios recientes sobre la tradición griega en la civilización musulmana*, «Al-Andalus», 24 (1959), 297-318. Per una presentazione recente e istruttiva delle difficoltà da superare e dei vantaggi che si possono attendere dall'uso di versioni arabe cfr. R. KASSEL, *Der Text der aristotelischen Rhetorik*, Berlin 1971, 88-92, 125-26, 141-42. J. NEEDHAM, *Science and civilization in China*, 1, Cambridge 1954, 219, richiama l'attenzione su un affascinante episodio nella vita del grande fisico e alchimista arabo, Rhazes, che dettò alcune opere di Galeno a uno studioso cinese in visita a Bagdad.

Per le traduzioni armene v. M. LEROY, *Grégoire Magistros et les traductions arméniennes d'auteurs grecs*, «Université libre de Bruxelles, Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientales», 3 (1935), 263-94, che parla di Callimaco. Sull'argomento non sembra esistano lavori più recenti. Su Platone in armeno v. da ultimo W. S. M. NICOLL, *Some manuscripts of Plato's* Apologia Socratis, «CQ», 16 (1966), 70-74. Vale la pena di aggiungere che può capitare di imbattersi in una traduzione in un'altra lingua orientale (ebraico o persiano), ma sono casi tanto rari che il numero di quelli finora scoperti non giustifica un'apposita trattazione nel testo.

[Sulla cultura bilingue di Egitto e Siria alla fine dell'antichità v. M. LICHTHEIM, *Autonomy versus unity in the Christian East*, in *The transformation of the Roman world: Gibbon's problem after two centuries*, ed. L. WHITE Jr., Berkeley-Los Angeles 1966, 119-46. Sulle prime versioni del Nuovo Testamento in lingue orientali v. B. M. METZGER, *The early versions of the New Testament, their origin, transmission and limitations*, Oxford 1977, che è stato ben recensito da J. BARR, in «Journal of theological studies», 30 (1979), 290-303.

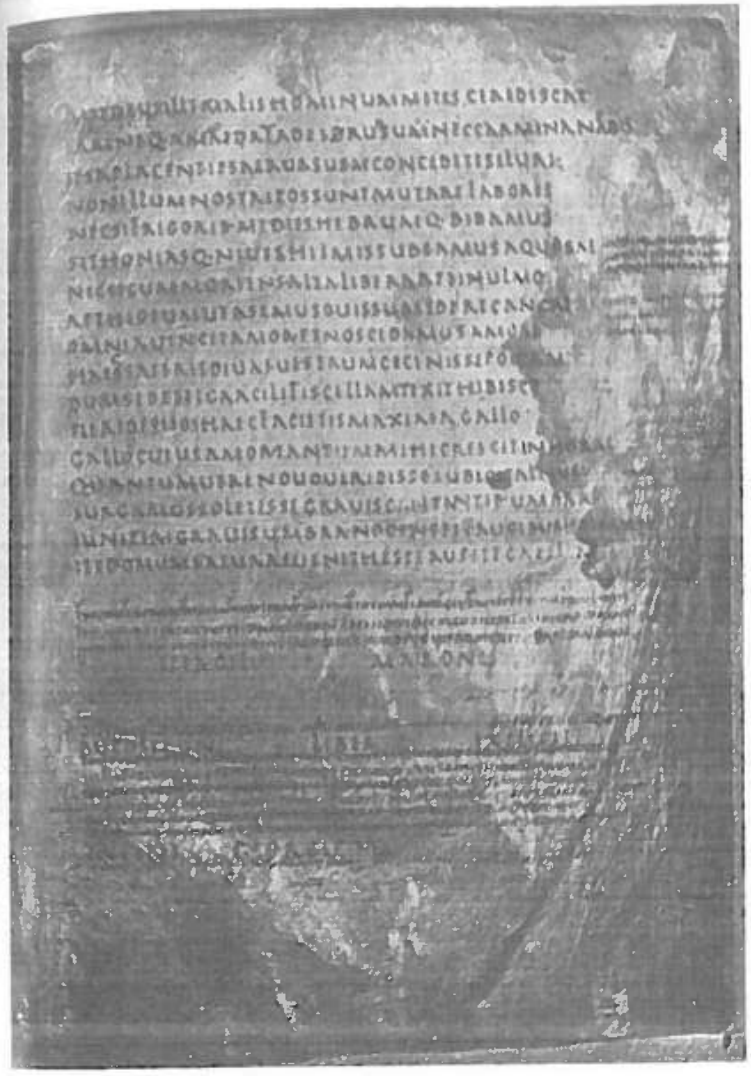
Una ricerca sulle versioni arabe di Galeno ha di recente prodotto apprezzabili risultati: un passo perduto di un testo noto è stato recuperato e, in un altro contributo, un passo incomprensibile è stato restaurato grazie alla scoperta che le pagine dell'archetipo greco perduto erano in ordine erroneo. Vedi J. S. WILKIE-G. E. R. LLOYD, *The Arabic version of Galen's «Ars Parva»*, «The Journal of Hellenic Studies», 101 (1981), 145-48; e J. S. WILKIE-D. J. FURLEY, *Galen on respiration and arteries*, Princeton 1984, 263-69 (già annunciato dai medesimi autori: *An Arabic translation solves some problems in Galen*, «CR», N.S. 22, 1972, 164-67). Alcuni passi della *Repubblica* di Platone sono conservati in copto in un codice gnostico di Nag Hammadi: C. COLPE, *Heidnische, jüdische und christliche Überlieferung in den Schriften aus Nag Hammadi I*, «Jahrbuch für Antike und Christentum», 15 (1972), 14.

S., 12 (1962), 32-47; G. Zuntz, *An inquiry into the transmission of the plays of Euripides*, Cambridge 1965, *passim*; A. Wasserstein, *An unpublished treatise by Demetrius Triclinius on lunar theory*, «JÖBG», 16 (1967), 153-74.

Si può qui aggiungere un'osservazione sul programma delle scuole bizantine: si trovano in autori di epoche molto diverse sporadici riferimenti al quadrivio (τετρακτύς), ma i dati non permettono di dire se il concetto di trivio e quadrivio era, a Bisanzio, importante quanto nelle strutture scolastiche dell'Europa occidentale. Cfr. A. Dilleb, *The Byzantine quadrivium*, «Isis», 36 (1945-46), 132, che rileva l'esistenza di questo concetto in un'opera dell'anno 1008.

[Il tema dei §§ 5 e 6 è ora trattato ampiamente in N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983. La puntualizzazione più rilevante da farsi rispetto al testo stampato qui sopra riguarda Michele Psello (pp. 65-66).

Benché la maggior parte della produzione letteraria di Psello non rientri nel tema di cui ci occupiamo, ci sono una mezza dozzina di trattatelli, tutti eccetto uno molto brevi, che mostrano il suo volto di letterato, con un forte interesse per la letteratura tanto pagana quanto patristica, e sono probabilmente più rivelanti di altre dichiarazioni fatte da autori bizantini su se stessi. Come Fozio, era interessato al romanzo greco; e fornì un confronto non privo di acume fra Eliodoro e Achille Tazio. Facendo un'analisi dello stile delle sue proprie opere, si dichiara in debito verso parecchi modelli classici che aveva studiato e ricorda le qualità stilistiche che lo avevano colpito soprattutto in Demostene, Isocrate, Aristide, Tucidide, Plutarco e Lisia; l'unico autore cristiano menzionato in questo gruppo è Gregorio di Nazianzo. Le sue caratterizzazioni dello stile dei Padri Cappadoci e di Giovanni Crisostomo non costituiscono un capolavoro di critica letteraria, ma contengono una descrizione in cui si coglie la sensibilità di un lettore bizantino colto verso la sonorità della bella prosa. Psello, leggendo Gregorio di Nazianzo, confessa: «ogni volta che lo leggo – lo faccio di frequente, soprattutto per i suoi ammaestramenti, ma anche per il suo fascino – sono rapito da una indescrivibile bellezza e grazia; e spesso abbandono il mio proposito e, dimentico dei significati teologici, respiro la primavera nel giardino di rose del suo parlare, e mi lascio trasportare dalle mie sensazioni; e, sapendo che sono stato trasportato, ammiro e amo lo scrittore che ha saputo trasportarmi». Possiamo sospettare che questa attitudine di Psello a gustare la retorica della prosa elevata fosse tipica dell'élite colta. Rimane dubbio all'estremo se Psello o qualunque altro bizantino fosse in grado di intendere molto della poesia classica. Fra i suoi trattatelli uno dei più brevi è una considerazione, del tutto seria, sulla domanda che gli era stata rivolta, se Euripide sia, come versificatore, superiore a Giorgio di Pisidia, autore nel sec. VII di giambi di stile classico scritti per celebrare le gesta dell'imperatore Eraclio e su alcuni temi teologici. Benché il testo del saggio non sia facile da interpretare, sembra chiaro che Psello non vede la differenza fra poesia drammatica e narrativa e non individua la mediocrità ripetitiva dello scrittore bizantino.]



Tav. IX. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 39,1, f. 8 r. Sec. V. Il codice Mediceo di Virgilio.

Un'altra lingua orientale, in cui già entro il sec. VII si potevano leggere taluni testi greci, era il pehlevi. Sono da menzionare la storia di Alessandro Magno dello Pseudo Callistene, i *Geoponica* di Cassiano Basso e due opere di astrologia: le *Anthologiae* di Vettio Valente e i *Paranatellonta* di Teucro di Babilonia. Vedi C. A. Nallino, *Tracce di opere greche giunte agli Arabi per trafila pehlevica*, in *Studies presented to E. G. Browne*, Cambridge 1922, rist. nella sua *Raccolta di scritti editi e inediti*, VI, Roma 1948, 285-303.

Perfino l'etiopico può talvolta essere utile agli studiosi di testi greci. Del bestiario medioevale noto come il *Physiologus* esiste anche una traduzione etiopica condotta sull'originale greco. Questa segue molto da vicino il greco ed è collocabile al più tardi nel sec. VII, poiché dopo tale data il greco era troppo poco conosciuto: K. Alpers, in « Vestigia Bibliae. Jahrbuch der Deutschen Bibel-Archivs Hamburg », 6 (1984), 57 n. 8. Dello stesso Alpers si veda « Gnomon », 56 (1984), 497-500 per un ritrovamento che interessa gli studi di storia della dottrina cristiana.]

§ 5. Della filologia bizantina dagli inizi alla metà del secolo X parla P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971. Poiché questo sarà il libro di consultazione abituale per qualche tempo almeno, rimandiamo ad esso il lettore, senza elencare contributi precedenti sull'argomento; soltanto citiamo alcuni articoli in inglese che l'autore non ha visto e facciamo qualche osservazione in materia di paleografia.

1) p. 119: L. sbaglia dicendo che la scrittura minuscola portò con sé accenti, separazione delle parole e punteggiatura: invece nella minuscola più antica si trova applicata solo l'ultima di queste tre regole. Questo fatto invalida una sua conclusione (p. 166) riguardo alla copia omerica di Cometa.

2) p. 168: L. afferma che il Vat. gr. 1 delle *Leggi* di Platone fu scritto per Areta da Giovanni il Calligrafo, che per lui copiò gli esemplari di Platone e Aristotele. Ma l'amanuense non è di certo Giovanni il Calligrafo, e Ch. Astruc, citato dal L. alla n. 73, probabilmente ha ragione quando dice che i marginalia non sono di mano di Areta. Per altre osservazioni su questo codice (e notizie generali sulle biblioteche bizantine) v. N. G. Wilson, *The libraries of the Byzantine world*, « GRBS », 8 (1967), 53-80.

3) Su Fozio sarebbe bene dire che la nuova, più alta, datazione proposta per la *Biblioteca* è ingegnosa, ma presenta delle difficoltà: v. N. G. Wilson, *The composition of Photius'* Bibliotheca, « GRBS », 9 (1968), 451-55. Sulla natura del circolo o associazione di cui Fozio era la figura centrale v. il poscritto all'articolo di Wilson su libri e lettori in Bisanzio in « Dumbarton Oaks Papers » (in corso di stampa). Per quanto riguarda l'assenza di poesia nella *Biblioteca* (eccetto che in un codice), bisogna notare che nella lettera 150 Fozio mostra di conoscere il *Pluto* di Aristofane, verosimilmente incontrato nel corso degli studi scolastici; inoltre una lettura attenta della sua opera può anche rivelare familiarità con alcuni altri testi poetici, che probabilmente conosceva per la stessa ragione.

4) p. 215: non esiste una ragione valida per connettere il Par. gr. 1807 con Areta; su basi paleografiche è probabile, ma non certo, che il libro sia stato scritto prima che Areta iniziasse a formare la sua biblioteca.

§ 6. L'identificazione di copisti e scriptoria per mezzo di caratteristiche della scrittura o, in alcuni casi, della confezione dei libri, è uno dei mezzi principi per migliorare la nostra conoscenza della filologia bizantina. Si stanno via via identificando autografi di eminenti studiosi; si progredisce piuttosto lentamente, ma utilmente nella conoscenza dei centri di scrittura; per la relativa metodologia v. J. Irigoin, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, « Scriptorium », 12 (1958), 208-27; 13 (1959), 177-209. L'obbiezione di principio mossa da B. Hemmerdinger, *Les réglures des manuscrits du scribe Ephrem*, « BZ », 56 (1963), 24 resta una seria difficoltà, ma non pare necessario sostenerla fino ad invalidare tutti i risultati conseguiti con questo metodo di ricerca (chiamato da taluni codicologia). Per esempio ha applicato tale metodo con successo Irigoin, giungendo ad identificare un

gruppo di codici di storiografi greci tutti scritti con 32 linee per pagina: « Annuaire de l'École pratique des Hautes Études », section IV, 101 (1968-69), 137-40.

Non esiste uno studio soddisfacente su Psello (l'articolo di E. Kriaras in *RE* lascia molto a desiderare): perciò col tempo può rendersi necessaria una sensibile revisione di quanto abbiamo detto. Per esempio gli interessi letterari di Psello si possono vedere nei brevi saggi ove raffronta i romanzi di Achille Tazio e Eliodoro e i versi di Euripide con quelli di Giorgio di Pisidia, versificatore bizantino del VII secolo: ma poiché nessuno dei due testi è disponibile in edizione adeguata, siamo costretti a lasciare il giudizio in sospeso.

Il circolo di Anna Comnena fu dissepolto da R. Browning, *An unpublished funeral oration on Anna Comnena*, « Proc. of the Cambridge Philol. Society », 188 (1962), 1-12.

Per Eustazio v. R. Browning, *The patriarchal school at Constantinople in the twelfth century*, « Byzantion », 32 (1962), 167-202; 33 (1963), 11-40. A questo punto conviene dire che la scuola è un'istituzione ben attestata nel secolo XII, mentre esistono scarsissime prove al riguardo in altri periodi (v. H. G. Beck, *Bildung und Theologie im frühmittelalterlichen Byzanz*, in *Polychronion. Festschrift Franz Dölger*, Heidelberg 1966, 69-81); eppure negarne l'esistenza in epoca diversa dal XII secolo può essere ipercritico. M. van der Valk sta ora curando l'edizione del commento di Eustazio all'*Iliade* dall'autografo, che si è conservato (vol. I, Leiden 1971, con prolegomena di considerevole importanza per stabilire le fonti e i metodi filologici di Eustazio). Il migliore testo di Sofocle, *Antigone*, presumibilmente viene da una lezione di Ateneo, che cita il passo: ma questo non diminuisce il merito di Eustazio nell'affermare che il testo di Sofocle, come lo leggeva, era a questo punto errato. La sua opera su Aristofane fu portata alla luce da W. J. W. Koster-D. Holwerda, *De Eustathio, Tzetza, Moschopulo, Planude Aristophanis commentatoribus*, « Mnemosyne », s. IV, 7 (1954), 136-56; s. IV, 8 (1955), 196-206.

Su Tzetzes v. C. Wendel, in *RE*. I suoi scolii ad Aristofane sono stati editi da L. Massa Positano-D. Holwerda-W. J. W. Koster, Groningen 1960-64. Il circolo filologico è ricordato nelle sue note a *Rane* v. 897.

Per Michele Coniate v. G. Stadtmueller, *Michael Choniates, Metropolit von Athen (ca. 1138-ca. 1222)*, Roma 1934 (Orientalia Christiana, XXXIII/2, n° 91). Lo scorretto nome Acominato è ingegnosamente spiegato da J. L. van Dieten, *Niketas Choniates, Erläuterungen zu den Reden und Briefen nebst einer Biographie*, Berlin 1971, 4-8. Vedi anche O. Lampsidis, *Nochmals der Name* Ἀκομινᾶτος, « BZ », 64 (1971), 26-27.

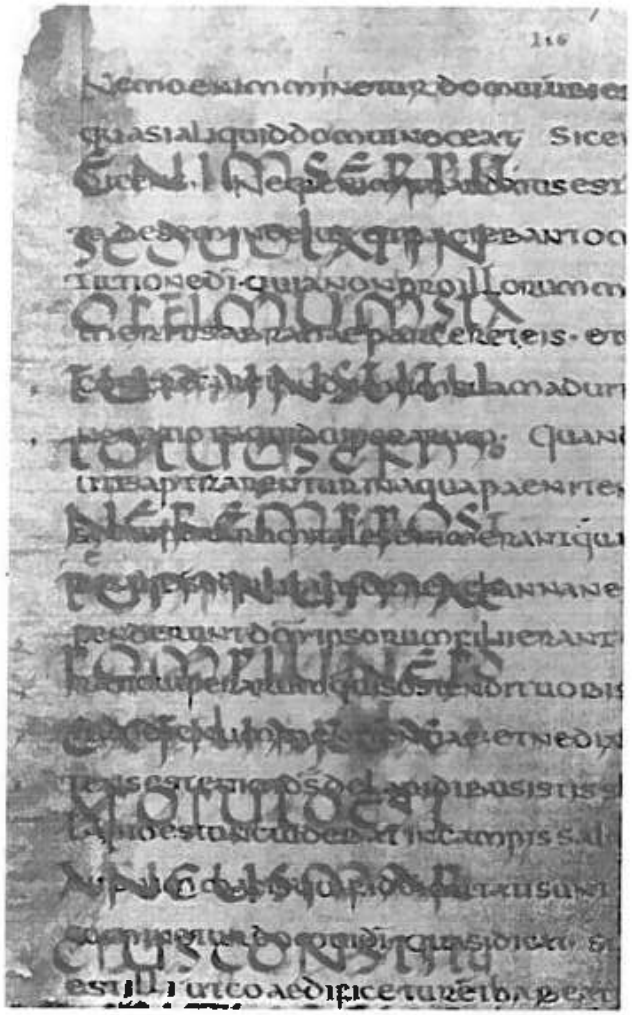
L'affermazione di Costantino Lascaris riguardo a Diodoro Siculo è in *PG* 161, 918: ne aveva visto una copia integra nella biblioteca imperiale.

La letteratura e gli studi nel regno di Nicea sono presentati da A. A. Vasiliev, *History of the Byzantine Empire, 324-1453*, Madison 1952, 548-63. Sul contributo dell'Italia meridionale alla cultura bizantina v. J. Irigoin, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, « JÖBG », 18 (1969), 37-55; pp. 51-53 trattano il XIII secolo.

Esempi di filologia e di studi affini al tempo dei Paleologhi sono dati da S. Runciman, *The last Byzantine Renaissance*, Cambridge 1970 e D. M. Nicol, *The Byzantine Church and Hellenic learning in the fourteenth century*, « Studies in Church History », 5 (1969), 23-57.

Per Planude v. la voce di C. Wendel in *RE*. La sua copia autografa di Arato è ora stata scoperta nella Advocates Library di Edimburgo (MS. 18.7.15): v. I. C. Cunningham, *Greek manuscripts in the National Library of Scotland*, « Scriptorium », 24 (1970), 367-68, e tav. 24. Gli interventi di Planude nel testo sono esattamente quelli che ci si aspettava. La traduzione delle opere amorose di Ovidio non può essergli attribuita con la stessa certezza delle altre: su questo aspetto della sua attività v. W. O. Schmitt, *Lateinische Literatur in Byzanz. Die Übersetzungen des Maximus Planudes und die moderne Forschung*, « JÖBG », 17 (1968), 127-47.

Sul Triclinio v. A. Turyn, *The Byzantine manuscript tradition of the tragedies of Euripides*, Urbana 1957, 23-52; N. G. Wilson, *The Triclinian edition of Aristophanes*, « CQ », N.



TAV. X. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 5757, f. 171 r. Palinsesto. Scrittura inf. sec. IV-V. Cicerone, *De re publica*.

III

L'OCCIDENTE LATINO

1. *L'alto Medioevo.*

Il sesto secolo vide il crollo finale di ciò che rimaneva dell'Impero Romano d'Occidente. In Italia il governo relativamente illuminato di Teodorico (493-526), si distinse per le due figure più notevoli del periodo di passaggio dal mondo antico al medioevale, Boezio e Cassiodoro, ma fu seguito dalla distruzione del regno Ostrogoto ad opera dei Bizantini e da una immane decadenza culturale. Le province andavano poco meglio: l'Africa settentrionale, allora in mano ai Vandali, doveva presto passare di là dai confini della cultura occidentale, mentre alcuni dei suoi prodotti letterari, come l'*Antologia latina*, furono trasmessi in tempo all'Europa e così alla posterità; la Spagna, preda degli attacchi esterni e della discordia interna, doveva vedere una rinascita della cultura visigotica alla fine del sesto e all'inizio del settimo secolo, raggiungendo una modesta vetta con Isidoro di Siviglia, ma essa pure avrebbe dovuto soccombere ai Musulmani invasori sul principio dell'ottavo secolo; in Gallia, benché tracce della vecchia cultura romana rimanessero tra le classi più elevate, la dinastia franca dei Merovingi, fondata da Clodoveo (481-511), fu del tutto incapace di favorire qualunque continuità culturale.

Le devastazioni della conquista e della barbarie resero estremamente squallide le prospettive per la vita degli studi e, nel mondo intellettuale che si andava restringendo, il posto accordato alla letteratura latina classica era malsicuro. La scuola e la cura dei libri stavano rapidamente passando nelle mani della Chiesa e i cristiani di questo periodo erano per lo più ostili alla letteratura pagana. Decimati dalle continue distruzioni della guerra, esposti all'ostilità o alla dimenticanza nelle mani dei nuovi intellettuali, i classici latini sembravano avere una magra speranza di salvezza.

Restava però la condizione essenziale perché fossero conservati: c'erano ancora libri. Non sappiamo quanto sopravvivesse delle ventotto biblioteche pubbliche di cui Roma poteva gloriarsi nel quarto secolo, ma c'erano avanzi almeno di quelle private più importanti dell'età dei Simmachi, fondi cospicui si conservavano in centri ecclesiastici come Roma, Ravenna e Verona, inoltre i codici cominciavano a trovare rifugio nei monasteri. Le lussuose copie di Virgilio mostrano che il commercio librario fiorì sino alla fine del quinto secolo e i bei prodotti monastici che rimangono dell'Italia del sesto secolo dimostrano che niente si era perso dell'arte del confezionare libri, quando passò nelle mani della Chiesa. Sono rimasti, sia pure il più delle volte solo in frammenti, molti degli eleganti manoscritti in capitale e onciale del quarto e del quinto secolo, che contengono tra l'altro resti di Plauto e Terenzio, Ovidio, Virgilio, Lucano, un'ampia scelta di opere di Cicerone, Sallustio, Livio, Plinio il Vecchio, le tragedie e scritti in prosa di Seneca, Frontone e Gellio. Da queste ed altre prove risulta che era possibile ancora nell'anno 500, almeno in Italia, ottenere copie della maggior parte degli autori latini. Alcuni, come Catullo e Properzio, erano probabilmente rari, mentre molto della letteratura latina arcaica era stato perduto per sempre; eppure ancora nel sesto secolo un vescovo spagnolo, Martino di Braga, poté plagiare un'opera di Seneca oggi perduta e che potrebbe essere sopravvissuta a lui di stretta misura.

La maggior parte della letteratura latina si conservava ancora e per di più i mezzi per trasmetterla alle generazioni successive si stavano già costituendo nella forma di biblioteche e *scriptoria* monastici: infatti i centri del monachesimo erano destinati, spesso loro malgrado, a sostenere la parte principale nel preservare e nel tramandare ciò che restava dell'antichità pagana; una vena più scarna, eppure essenziale, si può scoprire nelle scuole e nelle biblioteche che crebbero all'ombra delle grandi cattedrali.

Un primo e cospicuo esempio di tradizione monastica fu il cenobio di Vivario, che Cassiodoro fondò poco dopo il 540 nelle sue terre di Squillace nell'estremo sud dell'Italia. Molto del suo impianto e delle sue caratteristiche è dovuto alle stringenti necessità dei tempi, quando la devastazione di guerre e conquiste minacciava di distruggere i centri di studio e perfino

Monasteri e città nell'Europa medioevale.

i libri, dai quali dipendeva la cultura, anche la più elementare. Cassiodoro arricchì la sua fondazione di una buona e funzionale biblioteca e sottolineò l'importanza degli studi scolastici e della trascrizione dei manoscritti. Il suo programma è tracciato nei due libri delle *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*, composti circa nel 562. Benché non dotato di talenti intellettuali d'eccezione, Cassiodoro appare in retrospettiva come un uomo lungimirante, che previde quale ruolo i monasteri avrebbero dovuto svolgere nei secoli successivi, cogliendo il fatto cruciale: cioè come con la disintegrazione della vita politica questi rifugi avrebbero offerto la migliore speranza di continuità intellettuale. Ma egli aveva anche attitudini pratiche e l'occhio attento ai particolari, in accordo con una lunga e fortunata carriera nell'amministrazione ostrogota. Egli comprese la necessità di tradurre in latino autori greci di esegesi, filosofia e scienza, e riuscì effettivamente ad aumentare e disseminare il crescente corpo di cultura greca disponibile in vesti latine. Apprezzava particolarmente la comodità dei volumi che raccoglievano un corpus di opere e, ogni qual volta gli fu possibile, fece rilegare insieme testi affini: uno di questi volumi compositi conteneva il *De inventione* di Cicerone, Quintiliano e l'*Ars rhetorica* di Fortunaziano: libro tale che ben comprensibilmente Lupo di Ferrières andò cercando in lungo e in largo nel secolo IX. Cassiodoro insistette sull'importanza di apprestare copie meticolose dei testi, prestò grande attenzione all'ortografia e alla presentazione, e con toccante eloquenza riconobbe all'amanuense una nuova dignità: *felix intentio, laudanda sedulitas, manu hominibus praedicare, digitis linguas apperire, salutem mortalibus tacitum dare, et contra diaboli subreptiones illicitas calamo atramentoque pugnare* (*Inst.* I, 30, 1).

I meriti di Cassiodoro nei riguardi della tradizione classica potrebbero facilmente venire esagerati; in realtà una delle sue maggiori preoccupazioni fu di corrodere il monopolio profano nei livelli più elevati dell'istruzione. Gli autori pagani erano presenti nella sua biblioteca e nel programma di studi, ma ridotti al rango di libri di testo e manuali. Le uniche opere classiche che di sicuro collocò nei suoi scaffali furono il *De inventione* di Cicerone, il *De forma mundi* di Seneca oggi perduto, Columella, Quintiliano, il *De interpretatione* di Apuleio, un po'

di Aristotele e alcune opere tecniche; nessuno – sembrerebbe – dei poeti, che pure egli cita nelle sue opere e sui quali aveva formato la sua cultura. La biblioteca del suo contemporaneo Simmaco, per esempio, che valutava in modo molto più positivo la cultura pagana, probabilmente aveva uno spirito ben diverso. Non risulta neppure che Vivario abbia svolto una funzione diretta nel trasmettere testi classici. Il monastero di Cassiodoro sembra essere morto con lui e ora è crollata anche la teoria un tempo sostenuta che i suoi libri fecero a tempo a passare al grande monastero di Bobbio, fondato nell'Italia settentrionale nel 614, e costituirono così un anello diretto fra l'antichità e il Medioevo: invece risulta che per lo più – o almeno così i codici finora rintracciati – presero la via di Roma, della biblioteca Lateranense, da dove furono dispersi per la generosità di successivi papi. Sono stati identificati taluni esemplari scritti a Vivario, oppure discesi da antenati che ebbero origine nella biblioteca di Cassiodoro: fra questi il famoso codice Amiatino della Vulgata (v. p. 122), mentre non vi sono compresi testi classici. Cassiodoro è importante per molti motivi, non ultimo perché rappresenta per noi l'unico esempio di una biblioteca del VI secolo: ma ci debbono essere state altre collezioni – e dal punto di vista classico migliori – delle quali non sappiamo nulla.

Più limitata nelle intenzioni, ma incommensurabilmente più grande negli effetti, fu la fondazione di Montecassino, circa nel 529, ad opera di S. Benedetto da Norcia che, promulgando la sua regola, gettò le basi su cui si sarebbe fondata la vita monastica in Occidente nei secoli successivi. Oltre a fissare un po' di tempo ogni giorno per la lettura, impegno più spirituale che intellettuale, la regola benedettina non aveva niente da dire riguardo all'esercizio intellettuale, né trascrivere i libri aveva una parte esplicita nell'ideale monastico; però, non dicendo nulla, lasciava la via aperta alle influenze liberali, quando il tempo fosse stato maturo, ed in ogni caso non era possibile leggere se non si possedevano libri.

Mentre l'Italia godette di una tarda rinascita nella prima metà del VI secolo, il fiore della cultura visigotica in Spagna non arrivò fino alla fine del medesimo secolo e all'inizio del VII. L'importanza di questa ripresa nella storia della cultura classica

in gran parte è dovuta al livello raggiunto dal suo più grande scrittore, Isidoro di Siviglia (ca. 570-636). Data la diffusione straordinariamente rapida delle sue opere in tutta l'Europa, un traguardo stupefacente per il periodo precarolingio, Isidoro divenne presto uno dei più autorevoli vettori nella trasmissione e spiegazione del sapere antico. Le *Etimologie* erano nello stesso tempo l'ultimo prodotto della tradizione enciclopedica romana e il punto di partenza per la maggior parte delle compilazioni medioevali; la parte di queste più di frequente copiata, i primi tre libri che coprivano le materie del trivio e del quadrivio, deve avere enormemente contribuito a consolidare le strutture scolastiche medioevali. Sistematica e riempita di informazioni vere e erronee sopra ogni argomento, dagli angeli alle parti di una sella, questa enciclopedia scende tanto spesso a proporre false etimologie e a far mostra senza discernimento di assurde quisquilie, che non si può leggere senza sorriderne. Ma Isidoro si guadagna rispetto e perfino affetto per il suo limpido apprezzamento della conoscenza fine a se stessa. Una certa ostilità verso la letteratura pagana è esplicita in alcune sue pubbliche dichiarazioni, e certo si sentiva più a suo agio nelle pagine neutrali di scoliasti e compilatori che in quelle proprio dei classici, citati di seconda mano, salvo poche eccezioni; ma la sua curiosità non conosceva limiti ed egli dava per scontato il valore indipendente della cultura profana. Quando questo vescovo ricava dai Padri della Chiesa i frammenti di poesia classica e di scienza pagana che vi erano contenuti e li ricolloca al posto che occupavano nella struttura tradizionale degli studi, paradossalmente ricrea in forma di nuovo profana l'impianto sostanziale della cultura antica.

Tuttavia il processo che ci ha conservato la letteratura latina non poteva cominciare finché non si fosse creato, nei confronti dei classici, un atteggiamento di comprensione più positiva di quella che in genere esisteva nell'Europa continentale durante l'alto Medioevo. I cristiani continuavano a vivere all'ombra della letteratura pagana, i cui frutti facevano sembrare miseri i loro, costituendo una concreta minaccia per la morale e la dottrina. Tutto questo doveva cambiare quando la cultura latina fu trapiantata in terre lontane, dove chi desiderava imparare la lingua della Chiesa poteva rivolgersi agli antichi senza alcun senso di

inferiorità o timore, poiché le rivalità erano fuori questione, mentre in genere la popolazione era protetta contro i pericoli dell'antico paganesimo dalla semplice ignoranza del latino. Questo spirito però non si diffuse in un certo grado nel continente europeo fino alla rinascenza carolingia, sullo scorcio dell'ottavo secolo, mentre nel frattempo però gran parte della letteratura classica.

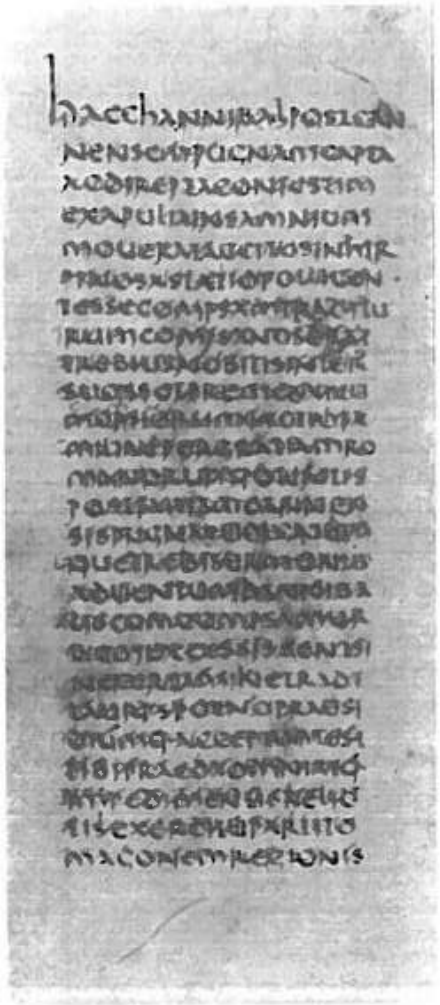
Sebbene poche epoche siano tanto buie che non vi penetri qualche raggio di luce, quella che corre grosso modo dal 550 al 750 fu, per i classici latini nell'Europa continentale, di oscurità monotona e quasi completa: praticamente essi non furono più copiati. In mezzo ad un gran numero di codici patristici biblici e liturgici di questo periodo sopravvivono pochissimi testi classici: del sesto secolo abbiamo frammenti di due manoscritti di Giovenale, uno di Plinio il Vecchio, avanzi di due di Plinio il Giovane, ma almeno due di essi appartengono all'inizio del secolo; del settimo abbiamo un frammento di Lucano, della prima parte dell'ottavo niente.

Il destino che spesso colse i bei libri dell'antichità è tristemente illustrato dai palinsesti, codici in cui gli scritti originali sono stati raschiati per fare posto ad opere in quel momento più richieste. Molti testi, sfuggiti alla distruzione nell'impero d'Occidente che si sgretolava, perirono entro le mura di un monastero; alcuni di essi erano forse troppo sciupati per essere di utilità pratica quando vi arrivarono e non ci fu rispetto per i brandelli, anche se venerabili. Il periodo culminante per questa operazione fu il settimo secolo e l'inizio dell'ottavo; benché sopravvivano palinsesti di molti centri, i più provengono dalle fondazioni irlandesi di Luxeuil e Bobbio. Queste perdite avvennero non perché gli autori pagani fossero combattuti, ma perché non c'era interesse a leggerli e la pergamena era troppo preziosa per contenere un testo scarsamente usato. Anche opere cristiane eretiche o inutili, ebbero la peggio, mentre la scrittura superiore fu spesso riservata agli antichi grammatici, ai quali gli Irlandesi prestavano un interesse particolare. Il tributo pagato dagli autori classici fu molto pesante: fra quelli ridotti a palinsesti troviamo Plauto e Terenzio, Cicerone e Livio, i due Plini, Sallustio e Seneca, Virgilio ed Ovidio, Lucano, Giovenale e Persio, Gellio e Frontone, il quale ultimo sopravvive in tre palinsesti, con-

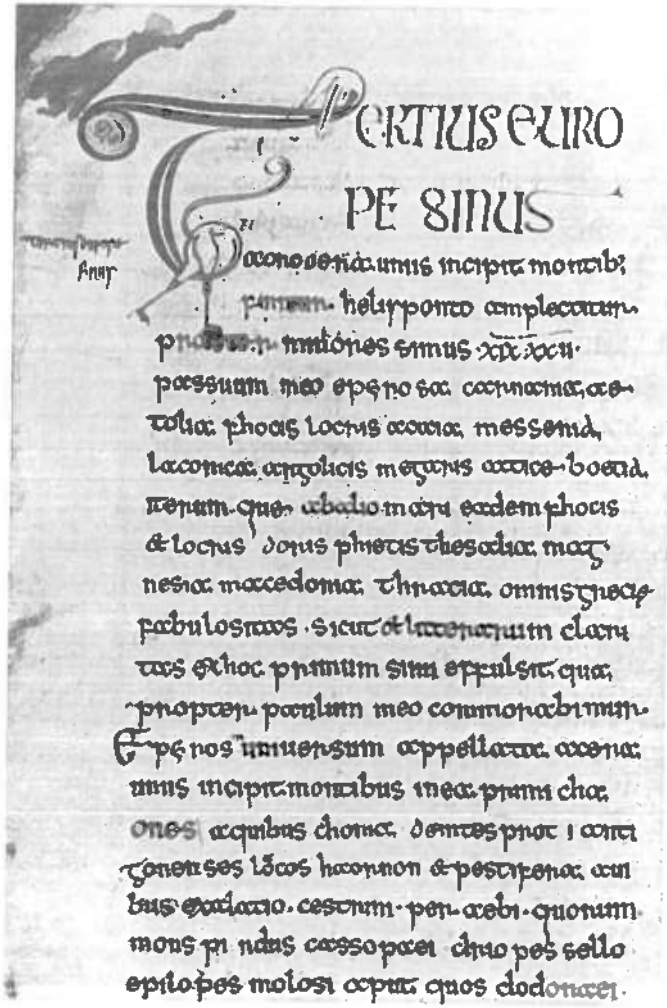
dannato sempre ad essere sopraffatto. Fra i testi che sono rimasti unicamente in questa forma mutilata ce ne sono alcuni di eccezionale interesse, come il *De re publica* di Cicerone (Vat. lat. 5757, tav. x), scritto in onciale del quarto o del quinto secolo e riscritto a Bobbio nel settimo con il commento ai Salmi di S. Agostino; una copia del quinto secolo del *De amicitia* e *De vita patris* di Seneca (Vat. Pal. lat. 24), che soccombette al Vecchio Testamento sul finire del sesto secolo o all'inizio del settimo, e il codice del quinto secolo con le *Storie* di Sallustio (Orléans, 192 + Vat. Reg. lat. 1283 B + Berlino, lat. qu. 364), che, sul cadere del settimo, in Francia e probabilmente a Fleury, fu soppiantato da S. Girolamo. Altri palinsesti importanti sono il Plauto Ambrosiano (Ambr. G 82 sup. collocazione attuale S.P. 9/13-20) e il Livio di Verona (Verona, XL, già 38) entrambi del quinto secolo.

2. *Irlanda e Inghilterra.*

Il nuovo movimento intellettuale, che doveva attribuire ai classici un valore più alto del prezzo della loro pergamena, era già cominciato in un remoto avamposto della Cristianità: l'Irlanda, paese di cultura latina fin dal tardo quinto secolo, destinato ad avere una parte essenziale nella storia della civiltà europea. Quanto della letteratura veramente classica fosse noto presso quel popolo in età precarolingia è molto discusso, ma pare essere stato davvero poco: la stretta familiarità con la poesia latina rivelata dalla loro principale figura letteraria, S. Colombano (ca. 543-615), è legata alla fase continentale della vita del Santo e può appartenere più a un contesto culturale tardo antico che a quello dei monasteri irlandesi. L'aspetto più importante della loro cultura perciò non fu il contenuto classico, ma la passione intensa e priva di inibizioni con cui leggevano i libri che possedevano, l'entusiasmo e l'attitudine a imparare, per quanto bizzarro e fasullo riuscisse talvolta il loro bagaglio di cognizioni, e l'attiva laboriosità con cui nel corso del VII e dell'VIII secolo produssero una notevole massa di scritti esegetici e grammaticali. Gli Irlandesi ebbero anche notevoli talenti artistici: dai manoscritti semi-onciali, che ave-



Tav. XI. Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 5730, f. 77 v. Sec. V. Livio.



TAV. XII. LEIDEN, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F. 4, f. 20 v. Sec. VIII.[1] Plinio, *Naturalis Historia.*

vano acquistato dalla Gallia nel quinto e sesto secolo, svilupparono una bella semi-onciale loro propria che appare nelle sue forme migliori nel Libro di Kells, ed una più pratica ed ugualmente caratteristica scrittura minuscola. La loro importanza per la trasmissione dei testi classici cominciò quando abbandonarono l'Irlanda, spinti da uno zelo missionario con conseguenze di lunga portata. La fondazione di Iona come centro di cristianità celtica al di fuori dell'Irlanda ad opera di Columba, circa nel 563, segnò l'inizio effettivo della conversione della Scozia e condusse in breve a dar vita a grandi monasteri come Lindisfarne in Northumbria e Malmesbury nel sud-ovest. Anche più spettacolare fu la missione di Colombano sul continente, che tracciò una pista attraverso l'Europa segnata da istituzioni monastiche importanti come Luxeuil in Borgogna (590), da cui un secolo dopo derivò Corbie, Bobbio nell'Italia settentrionale (614), e San Gallo, che si sviluppò da un eremo fondato dal suo discepolo Gallo in Svizzera, circa il 613. Gli 'scotti peregrini' diventarono nell'VIII e IX secolo una pittoresca caratteristica dei centri continentali, al cui sviluppo contribuirono largamente, come possono dimostrare uomini quali Virgilio di Salisburgo, Dungal, Sedulio Scoto, Giovanni Scoto detto l'Eriugena. Per quanto questi studiosi abbiano finito col far parte della rinascita carolingia, la loro formazione culturale tese a conservare il proprio forte accento irlandese.

Mentre la cultura latina dell'Irlanda si infiltrava nell'Inghilterra settentrionale, in quella meridionale si stabilì nuovamente un più diretto legame con Roma e il suo passato, quando, nel 597, Gregorio Magno vi mandò Agostino con la missione di convertire gli anglo-sassoni al Cristianesimo; Canterbury diventò il centro della Chiesa Romana ed Agostino ne fu il primo arcivescovo. Più importante, perché di maggiore effetto, fu la seconda missione del 668, guidata da Teodoro di Tarso e Adriano di Niridano, che riuscirono ad introdurre la Chiesa di Roma in tutto il paese. Il primo era un greco, il secondo africano di nascita: tutti e due erano uomini di vasta cultura. Un aspetto importante del rinnovato contatto con Roma fu l'afflusso dei libri; Gregorio spedì ad Agostino le vesti e il vasellame per celebrare il servizio divino *nec non et codices plurimos* (Beda, *Hist. eccl.* I, 29), certamente bibbie, rituali e simili: ma molti erano

senza dubbio scritti in onciale e guidarono allo sviluppo in Inghilterra di una bella onciale che godette di due secoli di gloria prima di cedere il posto nell'ottavo secolo alla minuscola, introdotta in Northumbria dagli Irlandesi. Teodoro e Adriano vennero con un programma di scuole e di studi letterari; di certo portarono un buon numero di libri, latini e greci, forse pagani e cristiani, ma non abbiamo notizie precise. La cultura anglo-latina, che nacque dalle influenze convergenti dell'Irlanda e di Roma, creò necessità di testi di ogni tipo, dei quali alcuni vennero dalla Francia e dalla Spagna, ma i più dall'Italia: Roma ed il Meridione. Wilfrid (ca. 634-709), vescovo di York e abate di Ripon, compì parecchi viaggi a Roma e non ne ritornò certo a mani vuote, e così pure Aldelmo, ma il più grande viaggiatore dell'epoca fu Benedetto Biscop, fondatore dei due monasteri gemelli di Wearmouth e Jarrow (674 e 682), che scese in Italia non meno di sei volte. La quinta è la più famosa: *innumerabilem librorum omnis generis copiam adportavit* (Beda, *Hist. abbatum* 6). A Benedetto Biscop spetta un posto di rilievo nella storia inglese, e anche al suo protetto, l'abate Ceolfrido, il quale rese possibile a un ragazzo indigeno apparentemente mai uscito dalla Northumbria — Beda — di acquistare un'ampiezza di dottrina senza pari nell'Europa d'allora e di superare la frattura, che sembrava invalicabile, fra la cultura antica e l'Inghilterra del suo tempo. Sappiamo di altre importazioni di libri nell'ottavo secolo: e il risultato si può vedere nelle ricche biblioteche che crebbero a Canterbury e a York.

Sappiamo qualcosa sull'ampiezza delle letture degli studiosi inglesi nei secoli settimo e ottavo dagli scritti di Aldelmo (ca. 639-709) e Beda (673-735), il primo originario del Wessex e del Kent, l'altro della Northumbria. Il numero di libri che consultarono fu senza dubbio eccezionale, ma è indice delle opere disponibili agli studiosi in Inghilterra. L'impressionante elenco di autori antichi nominati o citati mostra un solido rispetto per la tradizione classica più che conoscenza di prima mano, poiché in gran parte è derivato da Macrobio, Isidoro e i grammatici. Sono forse necessarie ulteriori riduzioni della lista, però sembra che Aldelmo abbia conosciuto Virgilio e Lucano, Persio e Giovenale, Plinio il Vecchio, qualcosa di Cicerone, forse Ovidio, mentre Beda ebbe conoscenza diretta di molti grammatici, Virgilio, alcuni libri di Plinio il Vecchio, Macrobio ed Eutropio, meno sicuramente di Ovidio e Lucano: tutto questo è straordinario ed è corroborato da una prova di data appena posteriore, che deriviamo, per fortunata circostanza, da Alcuino (ca. 735-804), il quale in una poesia in lode di York ci dà un rapido panorama del contenuto di quella grande biblioteca. Quando giunge al catalogo, una poesia è ben diversa da uno schedario: alcuni autori e titoli sono esclusi per esigenze metriche, cosicché la lista è vaga ed incompleta. Tuttavia, in mezzo ad un nutrito nucleo di nomi teologici, abbiamo un gruppo di *auctores*: Virgilio, Stazio, Lucano, Cicerone, Plinio e Pompeo; Cicerone, dato l'epiteto di *rhetor*, vorrà dire il *De inventione* e Pompeo sarà l'epitome di Pompeo Trogo fatta da Giustino. Gli accenni che abbiamo rivelano in Inghilterra una conoscenza della letteratura sia cristiana che pagana più vasta e sistematica di quella che altrove in questo periodo le può essere messa a confronto.

3. *I missionari anglo-sassoni.*

La ricca e vigorosa cultura che fiorì nell'Inghilterra anglosassone presto si irradiò sul continente. Gli Irlandesi avevano ormai comunicato il loro impulso missionario e i più famosi successori di Colombano furono Willibrord (658-739), nativo della Northumbria e Bonifacio (ca. 675-754), proveniente dal Wessex. Willibrord andò missionario presso i Frisoni nel 690, inaugurando così un periodo di influenza anglo-sassone sul continente che sarebbe durato fino al nono secolo; fu consacrato arcivescovo dei Frisoni dal Papa per suggerimento di Pipino II e questo segnò il primo passo di una cooperazione tra la dinastia Carolingia e il Papato. Bonifacio stabilì alla fine la sua sfera di attività nella Germania centrale, ma il suo rischioso tentativo missionario, favorito dall'aiuto attivo dei successivi Carolingi, soprattutto Carlo Martello, dall'incoraggiamento papale, e non ultimo dalla propria straordinaria capacità di organizzazione ecclesiastica, ebbe tali effetti che condusse alla riforma dell'intera Chiesa Franca e alla erezione della Germania a provincia della Chiesa di Roma. Fra i suoi avversari in teologia

c'era un vivace irlandese, Virgilio vescovo di Salisburgo, che resse la diocesi dal 746 al 784, uomo di vasta cultura con talento per la satira; egli richiama il nostro interesse perché la sua parodia cosmologica, la cosiddetta *Cosmographia* di Etico Istro, rivelandolo come la prima persona a nord delle Alpi che conosca l'opera geografica di Pomponio Mela, costituisce un anello in una catena di trasmissione che conduce dall'antica Ravenna al Rinascimento (v. pp. 106, 137). Uno dei compatrioti di Virgilio, se non lui stesso, può essere l'autore della glossa filo-ibernica che si insinuò nel testo di Mela: la descrizione poco lusinghiera degli antichi irlandesi come *omnium virtutum ignari magis quam aliae gentes* (3, 6, 53) ricevette il commento *aliquatenus tamen gnari*.

Risultato di questa unione di zelo missionario e di interessi temporali fu il sorgere di importanti centri episcopali, come Magonza e Würzburg, e una nuova ondata di fondazioni monastiche: con la necessità di biblioteche e *scriptoria*. Fra i monasteri ricordiamo Fulda, fondato nel 744 da Sturmi, discepolo di Bonifacio, e quello strettamente connesso di Hersfeld, istituito circa nel 770 dal compagno che lo aiutava, l'anglo-sassone Lullo. Inoltre due importanti monasteri, Reichenau sul Lago di Costanza (724) e la sua filiazione Murbach (727), furono fondati da Pirmin, personaggio di oscure origini, che si pensa fosse fuggito dalla Spagna visigotica alla venuta degli Arabi nel 711.

Gli Anglo-sassoni portarono con sé una scrittura, libri, una mentalità liberale e il principio che una biblioteca ben fornita e ben strutturata fosse alla base dell'istruzione ecclesiastica. I libri furono certo importati in buona misura e non solo dall'Inghilterra: le lettere di Bonifacio e Lullo ne richiedono in continuazione. La scrittura anglo-sassone si affermò nei centri sotto influenza insulare e fu spesso usata accanto a forme continentali nello stesso *scriptorium*: fiorì in alcuni luoghi isolati fino alla metà del nono secolo e alcune delle sue caratteristiche, in particolare i segni di abbreviazione, furono incorporate nell'uso continentale.

4. *Influenza insulare su testi classici.*

La spinta della cultura anglo-latina sulla rinascita intellettuale dell'Europa, che culminò alla fine nella persona di Alcuino, oltre a rifornire praticamente di libri, *scriptoria* amanuensi, deve aver avuto un immenso effetto sulla ripresa – e quindi sulla sopravvivenza – della letteratura latina; ma non è facile dimostrarlo nei particolari, poiché le testimonianze sono frammentarie e disparate. Restano due codici classici scritti proprio nell'ottavo secolo in Northumbria, i quali mostrano che parte della tradizione testuale degli autori in essi contenuti passò effettivamente a un certo punto attraverso l'Inghilterra settentrionale: uno dei due reca i primi sei libri della *Storia naturale* di Plinio (Voss. lat. F.4, tav. XII), l'altro è appena un unico foglio di Giustino (Weinheim, Ms. Fischer). Tutti e due i volumi furono scritti in Northumbria e tutte e due le opere in essi contenute si trovavano, come abbiamo visto, nella biblioteca di York. Il manoscritto di Giustino compì effettivamente quel viaggio che nel caso di altri classici è solo sospettato: attraversò la Manica e prese la via della corte carolingia, dove diede origine alla famiglia di codici transalpina, la migliore per questo storiografo. È stato pubblicato di recente un frammento con estratti del commento di Servio all'*Eneide*, che sembra essere stato scritto nell'Inghilterra del sud-ovest verso la fine del secolo VIII (Spangenberg, Pfarrbibliothek S. N.); risulta connesso più tardi con Fulda, ed è stata proposta l'ipotesi che l'abbia portato in Germania Bonifacio o persona a lui vicina.

Per alcuni altri autori abbiamo copie esemplate sul continente in scrittura insulare, paradossalmente conosciuta come 'insulare del continente': il debito verso l'attività missionaria degli Inglesi e degli Irlandesi è evidentemente grande. Le opere sopravviventi in codici, che risultano apprestati o conservati nell'Europa continentale in centri monastici ed episcopali insulari, sono ugualmente beneficiarie del movimento, benché nella scrittura non se ne veda forse traccia. Lo stesso si può dire dei testi che mostrano 'sintomi insulari', cioè errori che si spiegano come originati dalla trascrizione sbagliata di lettere o abbreviature peculiari delle mani inglesi o irlandesi, testimoni di un passaggio attraverso la tradizione insulare in una fase di storia

più antica di quella presentata dai codici che rimangono. Simili ipotesi però vanno avanzate con cautela: i sintomi, specialmente se in piccolo numero, possono essere male interpretati, e un antenato insulare è più spesso preteso che reale; fra gli autori per i quali lo si può supporre con forti probabilità vanno inclusi Ammiano Marcellino, le *Tusculanae disputationes* di Cicerone, i poemi epici di Stazio e di Valerio Flacco, il *De architectura* di Vitruvio, e lo stesso si potrebbe sostenere anche per altri. I grandi centri di attività insulare furono Hersfeld e Fulda, che ebbero un'importanza preponderante nella conservazione di alcuni testi, ma il loro contributo appartiene di più alla storia della rinascita carolingia e sarà descritto, più a suo luogo, in quel contesto.

5. *La rinascenza carolingia.*

Il rifiorire dei classici alla fine dell'ottavo e all'inizio del nono secolo, senza dubbio il momento più critico e decisivo nella trasmissione dell'eredità di Roma, si svolse sullo sfondo di un impero ricostituito che si stendeva dall'Elba all'Ebro, da Calais a Roma, saldato insieme temporaneamente in unità politica e spirituale dalla personalità dominatrice di un imperatore che univa la benedizione di Roma alle sue risorse militari e materiali. Sebbene la costruzione politica di Carlomagno (768-814) si sgretolasse nelle mani dei successori, il movimento culturale promosso mantenne il suo impeto nel nono secolo e sopravvisse nel decimo.

L'amministrazione secolare ed ecclesiastica di un tanto vasto impero richiedeva gran numero di preti e funzionari esperti. Come unico comune denominatore di un regno eterogeneo e come depositaria della tradizione sia classica che cristiana di un mondo più antico, la Chiesa fu lo strumento naturale per realizzare il programma di istruzione necessario a preparare dirigenti capaci. Sotto i Merovingi però essa aveva attraversato giorni neri; alcuni sacerdoti erano tanto ignoranti di latino che Bonifacio ne sentì uno amministrare un battesimo di dubbia efficacia *in nomine patria et filia et spiritus sancti* (*Epist.* 68), mentre la conoscenza dell'antichità si era cancellata a tal punto

che l'autore di un sermone ebbe la disgraziata impressione che Venere fosse un uomo. La riforma era già iniziata sotto Pipino il Breve; ma ora i bisogni erano maggiori e Carlomagno sentì una forte responsabilità personale di alzare il livello intellettuale e culturale del suo clero e, attraverso quello, dei suoi sudditi:

igitur quia curae nobis est ut nostrarum ecclesiarum ad meliora proficiat status, oblitteratam paene maiorum nostrorum desidia reparare vigilanti studio litterarum satagimus officinam, et ad perenoscenda studia liberalium artium nostro etiam quos possumus invitamus exemplo (*Epist. gen.*, in *MGH*, *Legum sectio* II, *Capit. Regum Francorum*, I, 1883, p. 80).

Quando si giunse a dover creare una classe colta partendo dal nulla, gli Anglo-sassoni furono i maestri e fu una mossa saggia da parte di Carlo rivolgersi a York, in quel momento il centro di cultura dell'Inghilterra, anzi dell'Europa, e nel 782 invitare Alcuino, il capo di quella scuola, ad assumersi l'incarico della scuola Palatina e ad essere il suo consigliere in materia d'istruzione.

Alcuino fu soprattutto un insegnante capace; non c'era niente di ambizioso nel sistema di studi che trapiantò sul continente e ivi perfezionò: elementare ed utilitaristico, puntava all'abbicci più che alla letteratura, mentre il contenuto classico, troncato e inaridito, era interamente sussidiario alla finalità cristiana. Il programma culturale carolingio svanì prima di poter venire ampiamente istituzionalizzato, ma l'aver costituito, per mezzo di un editto imperiale, scuole annesse a monasteri e cattedrali, garantì che un livello minimo di istruzione elementare sarebbe stato mantenuto almeno qua e là nella futura Europa, per sbocciare in fioritura migliore quando le circostanze fossero divenute favorevoli. Ma la cultura carolingia non fu incatenata alle aule scolastiche: Alcuino poté innalzarsi ad altezze maggiori, quando lo volle, e la corte divenne il centro di fruttuosi scambi fra poeti e studiosi attratti lì dall'Europa intera, in mezzo ai quali ricordiamo uomini di inventiva, eleganza e cultura, come gli italiani Pietro da Pisa e Paolo Diacono, lo studioso irlandese Dungal, il poeta spagnolo Teodolfo. Da questo circolo nacque una corrente culturale più alta e più profana: e si trovarono uomini che si elevarono al di sopra dei limiti piuttosto modesti

di molta parte del pensiero e della letteratura carolingia, accostandosi ai classici con curiosità intellettuale genuina e onesto apprezzamento estetico. Una conseguenza importante della riforma scolastica in rapido sviluppo ed altamente organizzata, che si irraggiava dalla corte ai monasteri ed alle cattedrali, fu il bisogno dei libri, i quali furono infatti apprestati in misura senza precedenti, in un turbine di attività che salvò per noi la maggior parte della letteratura latina.

6. *La formazione della minuscola carolina.*

In armonia con la compiutezza e l'uniformità del nuovo ordine fu l'adozione universale di una nuova scrittura, la minuscola carolina (tav. XIII), che, sebbene sorta troppo presto perché Carlomagno o Alcuino avessero un ruolo in questo, certo fu accolta e perfezionata per loro incoraggiamento. La fine del settimo e l'ottavo secolo furono dappertutto un periodo di esperimento nell'arte dello scrivere, ispirato dalla necessità di un sistema più economico ed aggiornato. Mentre gli Irlandesi e gli Inglesi crearono dalla semi-onciale una loro minuscola, altre minuscole erano sorte sul continente, di più umile origine, poiché nascevano non dall'onciale libraria, anche se in alcuni luoghi ne furono influenzate nel loro evolversi, ma dall'antica corsiva romana, che era rimasta come scrittura di affari e di documenti ufficiali. Da questa grafia poco promettente fu tratta una libraria calligrafica che si sviluppò secondo propri binari in diverse regioni e produsse le 'scritture nazionali' della Spagna, dell'Italia meridionale e della Gallia: la visigotica, la beneventana e la merovingica.

La visigotica, che fiorì in Spagna dall'inizio dell'ottavo al dodicesimo secolo, ci riguarda meno, dato che ne rimangono pochissimi codici classici e poche sono le prove che tale scrittura sia stata veicolo nella trasmissione dei classici. La beneventana, chiamata così perché la sua area di diffusione coincise col territorio dell'antico ducato di Benevento – non è più usato il termine longobarda – è molto simile alla visigotica e divenne la scrittura abituale dell'Italia a sud di Roma e di parte della costa dalmata (tav. XIV). Questa bella grafia, formata completamente di elementi corsivi, nacque nell'ottavo secolo, raggiunse la massima fioritura nell'undicesimo e si protrasse fino al quindicesimo, anche se nel tredicesimo cedette il posto alla carolina come veicolo per i testi letterari. Il centro principale fu Montecassino (v. p. 109), ma un tipo modificato apparve sotto l'influenza bizantina lungo la costa adriatica e in special modo a Bari: molti testi classici, fra cui opere di Terenzio, Cicerone, Sallustio, Virgilio e Ovidio, sono scritti in questa varietà locale delle Puglie.

Le antiche minuscole della Gallia merovingica sono importanti non come strumento di trasmissione di testi classici – in cui ebbero poca parte – ma come precorritrici delle caroline: da esse, più fluide di quelle dell'Italia e della Spagna, l'istanza calligrafica degli amanuensi sviluppò, dopo tentativi ed errori, una minuscola destinata a diventare la scrittura normale dell'Europa occidentale. La prima minuscola calligrafica della Francia ebbe origine a Luxeuil, da cui trae il nome, ed ebbe la massima fioritura circa nel 700. Successivamente la palma passò a Corbie, dove nella seconda metà dell'ottavo secolo si possono distinguere non meno di tre scritture, tutte in uso nel medesimo tempo, chiamate con termine tecnico tipo *en*, tipo *ab* e tipo di Mordrammo. Nei libri biblici eseguiti a Corbie sotto l'abate Mordrammo (772-80) vediamo distinguersi da queste precaroline il primo esempio di minuscola carolina formata, in cui gli elementi corsivi sono eliminati, le lettere atrotondate, separate e regolari: il risultato è di una grazia e limpidezza insuperabili e deve aver avuto un effetto profondissimo sulla conservazione della letteratura classica, sistemandola in una forma che tutti potevano leggere con facilità e piacere. In pochi decenni conquistò completamente l'impero carolingio, nel decimo secolo arrivò in Inghilterra e alla fine del dodicesimo aveva spazzato dal campo i suoi rivali.

7. *Le biblioteche carolinge e i classici latini.*

Recenti ricerche ci hanno permesso di vedere nel cuore della rinascita classica carolingia, dimostrando che un elenco di autori conservato in un manoscritto di Berlino (Diez B. 66), straordi-

nario per la ricchezza e la rarità del suo contenuto, non può essere che un catalogo parziale della biblioteca di corte di Carlomagno circa dell'anno 790. La lista comprende Lucano, la *Tebaide* di Stazio, Terenzio, Giovenale, Tibullo, l'*Ars poetica* di Orazio, Claudiano, Marziale, alcuni discorsi di Cicerone (le *Verrine*, le *Catilinarie*, la *Pro rege Deiotaro*) e un'antologia di orazioni estratte dalla *Giugurtina*, dalla *Congiura di Catilina* e dalle *Storie* di Sallustio. Altre opere classiche citate nella poesia di corte dell'epoca suggeriscono la presenza nella biblioteca di cose rare come i *Cynegetica* di Grattio e le *Silvae* di Stazio. Da certi passi delle lettere di Alcuino è ragionevole inferire che possedesse una copia di Plinio il Vecchio. Alcuni dei libri di questo imponente inventario saranno stati codici antichi in capitale e onciale.

È chiaramente provato che abati e vescovi con buone relazioni sociali potevano arricchire la loro biblioteca di copie ricavate dai libri di quella Palatina: della quale, morto Carlomagno, benché restino sconosciuti i particolari della dispersione, si sa che molti volumi finirono in monasteri. È rilevante la correlazione tra i testi nel catalogo del Palazzo e quelli che furono copiati a Corbie circa alla metà del secolo: l'esemplare unico di questo cenobio con la ben nota antologia di discorsi e lettere tratti da Sallustio (Vat. lat. 3864) è il caso che colpisce di più. Un altro pezzo significativo è il gruppo di tre orazioni ciceroniane che riappare nell'importante codice Holkhamico, ora al British Museum (Add. 47678), scritto a Tours nei primi anni del nono secolo – Alcuino fu abate di S. Martino di Tours dal 796 all'804 – ed è facile immaginare da dove proviene il padre. Ancora, uno dei più famosi manoscritti di Livio è il codice Puteano della terza decade (Par. lat. 5730, tav. XI), messo insieme in Italia nel quinto secolo e fonte della tradizione più recente, il quale fu copiato a Tours circa l'anno 800 (la copia è il Vat. Reg. lat. 762, tav. XIII) e di nuovo a Corbie press'a poco alla metà del nono secolo (Laur. 63, 20): vicenda che mostra con solide basi come il Puteano appartenesse alla corte. Altri volumi di classici apprestati in Francia alla fine del secolo possono aver derivato il contenuto dalla stessa feconda sorgente: la scienza della paleografia, avanzando in questo campo a ritmo accelerato, senza

dubbio in breve getterà molta più luce sullo spostamento dei libri.

Aumentando lo slancio col passare di ogni decennio, l'uso di copiare codici nell'impero di Carlomagno si diffuse rapidamente in ogni luogo e in ogni direzione. Tutti gli esemplari di antichi manoscritti classici, con le loro imponenti scritture maiuscole, venivano trasformati, spesso velocemente, in copie minuscole, le quali presto generarono discendenti, ramificandosi in quei complessi schemi a cui la teoria stemmatica ha ridotto l'affascinante processo. Qualche idea della misura, forse eccezionale, in cui i classici furono copiati, si può trarre dai prodotti latini dello *scriptorium* di Corbie in un breve arco di tempo dopo la metà del secolo. Gli esemplari da cui furono ricavati venivano in parte dal Palazzo e probabilmente al bibliotecario di Corbie, Adoardo, va attribuita la fioritura di attività che li produsse: comprendono una vasta raccolta di opere filosofiche di Cicerone, la prima e la terza decade di Livio, Sallustio, Columella, Seneca il Retore, Plinio il Giovane, il *De bello Gallico* di Cesare, l'*Ad Herennium*, il commento di Macrobio al *Somnium Scipionis*, la *Tebaide* di Stazio, Marziale, le *Eroidi* e gli *Amores* di Ovidio, Terenzio, Vitruvio e Vegezio. Dai cataloghi delle biblioteche carolinge e da altre testimonianze risulta che raccolte paragonabili esistevano, o si stavano mettendo in piedi, in centri come Tours, Fleury, Ferrières, Auxerre, Lorsch, Reichenau e San Gallo. La diffusione di testi comuni portò il contenuto di queste biblioteche ad essere inevitabilmente un po' monotono: piuttosto che esaminarle nei particolari, sarà interessante scegliere le opere più notevoli e cercare di ricostruire un sommario panorama di quanto il risveglio carolingio riuscì a salvare dal naufragio dell'antichità.

Benché giovane fondazione (764), il monastero di Lorsch nell'Assia, godette di protezione speciale di Carlomagno e rapidamente diede vita a una delle più ricche biblioteche dell'epoca. Vi fu scritto il famoso *codex Pithoeanus* di Giovenale e Persio (Montpellier, 125) e vi si trovavano copie delle *Epistole* di Cicerone, che a quel tempo erano una rarità. Fra i libri che vennero in possesso del cenobio, ne figuravano alcuni degni di nota: per esempio il codice del quinto secolo che costituisce la nostra unica fonte per la quinta decade di Livio

(Vindobonense 15) e che prima circolava nei Paesi Bassi; il principale manoscritto del *De beneficiis* e del *De clementia* di Seneca (Vat. Pal. lat. 1547), copiato nell'Italia settentrionale circa l'anno 800, uno dei primi volumi classici del periodo carolingio; il codice Palatino di Virgilio (Vat. Pal. lat. 1631) in capitale rustica della fine del quinto o dell'inizio del sesto secolo; un famoso palinsesto italiano (Vat. Pal. lat. 24) fatto con frammenti di alcuni dei più vecchi codici che rimanevano dall'antichità, fra i quali di Seneca, Lucano, Frontone e Gellio.

L'importanza delle fondazioni insulari di Fulda e Hersfeld è già stata ricordata: da esse derivano i due codici di Ammiano Marcellino, dai quali discendono tutti gli altri, e a un manoscritto, copiato o a Hersfeld o a Fulda e conservato a Hersfeld, dobbiamo la sopravvivenza delle *Opere minori* di Tacito e del *De grammaticis* di Svetonio. Oltre a fornire esemplari importanti per la tradizione di alcuni autori, come Plinio il Giovane ed Aulo Gellio, Fulda ebbe un ruolo di primo piano nella storia di altri testi: ci sono buone ragioni di credere che possedette gli archetipi delle *Tusculane* e di Vitruvio; dei due manoscritti carolingi di Columella uno fu confezionato a Corbie, l'altro a Fulda, cui va ricollegata anche la fonte prima dell'*Historia Augusta* (Vat. Pal. lat. 899), poiché una delle copie di questa è vergata nella caratteristica scrittura; ivi pure fu scritto il volume in cui ci sono arrivati i libri I-VI degli *Annali* di Tacito conservati poi a Corvey, filiazione di Corbie; infine, per concludere con una nota piacevole, mentre uno dei primi codici dell'opera di gastronomia di Apicio è uno splendido esempio della scrittura di Tours, l'altro, scritto un po' in minuscola anglosassone e un po' in minuscola continentale, va connesso quasi certamente con Fulda.

Più in breve si debbono menzionare altri monasteri e i loro tesori: il gruppo dei manoscritti di Cesare che contengono solo il *De bello Gallico* sembra risalire a Fleury, quasi certamente fonte del testo di Petronio; Bobbio possedeva due rari poeti, Lucrezio e Valerio Flacco; due dei grandi codici di Virgilio, l'Augusteo e il Romano (Vat. lat. 3256 e 3867), hanno l'*ex-libris* dell'abbazia di S. Dionigi di Parigi e forse vi furono conservati fin da quest'epoca; a Reichenau troviamo parecchie opere non

comuni: le *Metamorfosi* e l'*Ars amatoria* di Ovidio, Silio Italico e le *Questioni naturali* di Seneca.

Se si dovesse fare l'inventario dei classici disponibili alla fine del nono secolo, balzerebbe agli occhi che alcuni autori erano così solidamente legati alla tradizione letteraria e scolastica e così fitti sugli scaffali delle biblioteche che la loro conservazione era ormai sicura: in questo gruppo possiamo mettere Virgilio e Orazio (le *Satire* e le *Epistole* più delle liriche, che erano meno popolari nel Medioevo), Lucano, Giovenale e Persio, Terenzio, Stazio epico, alcune delle opere filosofiche e retoriche di Cicerone (le *Epistole* e i *Discorsi* erano ancora rari o sconosciuti), la *Congiura di Catilina* e la *Giugurtina* di Sallustio, Plinio il Vecchio, Giustino e Vitruvio. Si potevano trovare Seneca il Retore e Valerio Massimo, come pure Aulo Gellio e Seneca – le *Epistole* –, i quali ultimi però circolavano entrambi in due parti separate, di cui una molto più rara dell'altra, tanto che nessuno nel nono secolo ne possedette una copia completa. Quintiliano era meno comune di quanto ci si potrebbe aspettare, poiché il suo posto era stato usurpato dall'*Ad Herennium* e dal *De inventione*, ed era per di più incompleto: la maggior parte dei manoscritti erano *mutili*, benché un testo integro venisse messo insieme in Germania nel decimo secolo. Marziale e Svetonio non erano comuni, sebbene la *Vita di Carlomagno* di Eginardo, grazie a una fortunata connessione con Fulda, rappresenti un brillante adattamento dei moduli letterari impiegati da Svetonio e sia una pietra miliare nella evoluzione della biografia profana; Plauto, Lucrezio, Livio e Plinio il Giovane erano anche più rari e il periodo di fortuna per Ovidio doveva ancora venire. Alcuni autori esistevano in così poche copie – talvolta una sola – che il loro futuro rimaneva precario: le *Epistole* di Cicerone, Tacito, Columella, Petronio, Apicio, Valerio Flacco e Ammiano furono tutti trascritti in questo periodo, ma non in misura tale da garantire la loro conservazione in mezzo a guerre e giudizi di Dio e ai danni meno drammatici, ma sempre presenti, di topi e muffa; occorreva un'altra *renovatio* per rendere sicura la loro posizione. I pochi o unici esemplari di Tibullo e Catullo, delle *Tragedie* di Seneca e delle *Silvae* di Stazio erano praticamente in ibernazione, mentre Properzio, i *Dialoghi* di Seneca, l'*Asino d'oro* di

Apuleio, la maggior parte di Tacito, Manilio, Nepote e Velleio Patercolo erano ancora del tutto sconosciuti.

Non si possono considerare questi fatti senza meravigliarsi dell'esilità del filo a cui era appeso il destino dei classici latini: per molti testi sopravvisse, fino al periodo carolingio, solo una copia e spesso ormai molto logora. Quando ebbe termine la fioritura della rinascita, alcune delle grandi opere della letteratura latina erano ancora in un unico manoscritto, su un unico scaffale: il minimo accidente avrebbe potuto privarci di alcuni dei nostri più preziosi testi, di Catullo e Properzio, Petronio o Tacito. Ci sono alcuni esempi straordinari di sopravvivenza: il codice del quinto secolo con la quinta decade di Livio, che trovò un ricettacolo a Lorsch (Vindobonense 15), si conservò fino al sedicesimo secolo senza mai venire copiato. Una semplice disgrazia e cinque libri in più di Livio sarebbero scomparsi senza traccia.

8. *La filologia nel nono secolo.*

Uno degli aspetti più manifesti dell'età carolingia è la sbalorditiva quantità di pergamena che venne consumata: dilagò una marea di pubblicazioni, che andava dalla poesia creativa alla storia, biografia, agiografia, teologia, filosofia, esegesi biblica, giù giù alla retorica, dialettica, metrica e grammatica. Tutto questo ha la sua importanza, poiché qualunque cosa richiedesse uno studio ed un uso più sofisticato della lingua e letteratura latina favorì la tradizione classica. Però, se per il nostro scopo limitiamo l'attenzione allo studio della letteratura antica e poniamo l'accento sulla parola filologia, occorre ricordare pochi uomini soltanto.

Il codice Oblongo (Voss. lat. F. 30), uno dei più celebri manoscritti di Lucrezio, apprestato nella Francia nordorientale proprio nei primi anni del nono secolo, è uno dei primi esempi dell'attività erudita rivolta a un testo classico nel periodo carolingio; fu corretto ed insieme supplito in scrittura insulare dall'interessante 'corrector Saxonicus', la cui mano caratteristica ha permesso ai paleografi di identificarlo con precisione: si è provato che non è affatto sassone, ma è addirittura Dungal, lo

studioso irlandese che ai suoi tempi era un'autorità in fatto di astronomia e che qui vediamo rivolgere un interesse, che si poteva prevedere, al nostro più antico esemplare di Lucrezio. Un altro irlandese, Sedulio Scoto, attivo a Liegi alla metà del secolo, si guadagnò un posto molto più importante nella storia della filologia: versatile e dotato, teologo e versificatore oltre che autore di commenti grammaticali a Prisciano ed altri, ci interessa soprattutto come compilatore di un *Collectaneum*, una collezione di estratti da vari autori, che è in gran parte un centone moraleggiante del tipo tanto frequente nel Medioevo; ma vi traspare un certo interesse allo stile degli autori scelti e una vastità di letture veramente straordinaria: infatti egli attinge ad un gran numero di opere ciceroniane, ivi comprese le *Filippiche*, la *Pro Fonteio*, la *Pro Flacco*, la *In Pisonem*, a Valerio Massimo, a Macrobio, ai manuali militari di Frontino e Vegezio e alla *Historia Augusta*. Per le orazioni di Cicerone sembra che abbia usato uno dei più importanti manoscritti che rimangono (Vat. Arch. di S. Pietro H. 25), copiato in Italia probabilmente da un antigrafo onciale. Adoardo, il *custos librorum* di Corbie (v. p. 99), ci ha lasciato un florilegio analogo, vergato quasi di sicuro di suo pugno (Vat. Reg. lat. 1762, della metà del nono secolo): egli mostra molto meno rispetto per gli autori, strappando le massime morali dal loro contesto, spogliandole dei nomi e dei riferimenti storici che le legano a un luogo e ad un'epoca determinata e cristianizzandole dov'è necessario. L'ampiezza delle sue fonti è invece notevole, in particolare per le opere ciceroniane: *Academica priora*, *De natura deorum*, *De divinatione*, *De fato*, *Paradoxa*, *De legibus*, *Timaeus*, *Tusculanae disputationes*, *De officiis*, *De amicitia*, *De senectute*, *De oratore*. La sua importanza per la tradizione testuale è minore di quanto ci si aspetterebbe, perché alcuni dei manoscritti che usò rimangono anche oggi. Un documento di più vivo interesse, poiché riflette tutta l'attività e i gusti personali del compilatore, è il libro di appunti (San Gallo, 878) di Walafrido Strabone (808-49), poeta, tutore del futuro Carlo il Calvo e abate di Reichenau. Gli estratti di per sé non rivelano i suoi interessi letterari: le uniche opere pagane del periodo classico scelte per trarne brani furono Columella e le *Epistole* di Seneca, delle quali la prima non rappresenta una scelta sorprendente

per l'autore di un grazioso poema sul giardino del suo monastero. Però questo zibaldone ha contribuito a dimostrare un intervento nella tradizione dei classici più attivo dell'usuale per un compilatore di estratti, rivelando come sia di Walafrido stesso la bella mano che ha supplito e qua e là riscritto il nostro più antico codice di Orazio (Vat. Reg. lat. 1703=R).

Lo studioso che torreggia sui suoi contemporanei è Lupo di Ferrières (ca. 805-62). Autore del detto famoso *propter se ipsam appetenda sapientia* (*Epist.* 1), egli solo degli uomini della sua epoca sembra preannunciare il Rinascimento. Fu educato a Ferrières e completò i suoi studi a Fulda, sotto la guida del più grande maestro del periodo successivo ad Alcuino, Rabano Mauro (780-856); ritornò nell'836 a Ferrières, dove fu abate dall'842 alla morte. Le sue lettere sono del massimo interesse, dominate dalla passione erudita, nonostante i suoi impegni negli affari mondani. Ansioso di aumentare le risorse della biblioteca del suo monastero, molto modesta al tempo in cui egli studiava, scrisse dappertutto alla ricerca di libri: a Eginardo, che aveva lasciato la corte per ritirarsi a Seligenstadt, a Tours, a York, al Papa stesso. Anche se egli non fu l'unico cacciatore di manoscritti del nono secolo, il suo merito particolare consiste nel fatto che era avido di ottenere codici di opere che possedeva già per poter correggere e supplire la sua copia mediante collazione: e riuscì a colmare qualche lacuna di Valerio Massimo pervenuto incompleto dall'antichità, attingendo alla rara epitome fatta da Giulio Paride nel quarto secolo. Il seguente passo di una lettera scritta nell'847 a un monaco di Prüm serve ad illustrare le sue abitudini (*Epist.* 69):

> Tullianas epistolas quas misisti cum nostris conferri faciam, ut ex utrisque, si possit fieri, veritas exculpatur. Tu autem huic nostro cursori Tullium in Arato (gli *Aratea*) trade, ut ex eo quem me impetraturum credo, quae deesse illi Egil noster aperuit, suppleantur.

Lieto di donare come di ricevere, Lupo rispondeva volentieri a domande di grammatica, prosodia o esegesi, dandoci un vivido panorama della vita intellettuale di un circolo di studiosi carolingi. Scrisse poco e il monumento più importante del suo umanesimo, oltre l'epistolario, sono i manoscritti di autori classici – più di una dozzina – che rivelano il lavoro delle sue

mani: di questi il più importante, sotto un certo punto di vista, è il *De oratore* di Cicerone ora al British Museum (Harl. 2736), scritto di suo pugno; quelli da lui annotati comprendono testi di Cicerone, fra cui il più antico esemplare del corpus Leidense delle opere filosofiche (Vindobonense 189), Livio (VI-X), Valerio Massimo, Aulo Gellio, Macrobio (sul *Somnium Scipionis*) e Donato (sull'*Eneide* I-V, X). Sappiamo che Eginardo mandò a Fulda un Gellio su richiesta di Lupo e che Rabano si preoccupò di farlo copiare nell'836 (*Epist.* 5). È venuto recentemente alla luce un codice di questo autore scritto a Fulda (Leeuwarden, B.A. Fr. 55), ma la speranza di poter provare che questo fu il manoscritto usato da Lupo per correggere la sua copia di Gellio (Vat. Reg. lat. 597) è andata delusa. L'abitudine di lasciare spazi bianchi dove erano accertate o sospettate delle lacune, di segnare le corruttele e annotare le varianti rivela un metodo solidamente filologico di accostarsi ai testi classici, che sorpassa la modesta qualità dei suoi contributi critici. Nel campo degli studi biblici l'uso di Lupo di collazionare manoscritti era stato anticipato in modo sorprendente da Teodolfo, vescovo di Orléans e abate di Fleury, il quale, prima di morire nell'821, aveva preparato una edizione della Vulgata, in cui adombrava i moderni metodi editoriali, usando sigle nei margini per distinguere le fonti delle sue varianti, come *a* per le lezioni di Alcuino, *s* per la recensione spagnola.

Lupo ebbe importanza come insegnante e uno dei suoi allievi fu Heiric di Auxerre (ca. 841-76), pure educatore di figure di rilievo della successiva generazione, quali Hucbald di Reims e Remigio di Auxerre: se si riflette che Lupo fu istruito da Rabano e questi a sua volta da Alcuino, si può chiaramente vedere uno dei fili di continuità dell'educazione carolingia. Heiric occupa un posto importante nella storia dei testi classici. Pubblicò raccolte di estratti da Valerio Massimo e Svetonio: ne aveva preso nota sotto dettatura del suo maestro, del quale ci è pervenuto il manoscritto di Valerio (Berna, 366). Nel nono secolo manoscritti di Svetonio si trovavano sia a Tours (Par. lat. 6115) che a Fulda, e da Fulda Lupo tentò e probabilmente riuscì ad ottenere una copia. Per quanto si sa, Heiric è anche la prima persona ad aver usato gli estratti di Petronio, che circolavano in un volume ora a Berna (357, scritto circa

l'870), e gli va attribuita una raccolta di testi rari, sopravvissuta in un codice scritto ad Auxerre negli anni 860-62 e da lui stesso postillato (Vat. lat. 4929). Questa singolare piccola raccolta è estremamente interessante, poiché conosciamo qualcosa tanto della sua storia più antica, quanto della più recente: nel suo svariato contenuto vi sono due opere, Valerio Massimo epitomato da Giulio Paride e la geografia di Pomponio Mela, tutte e due con una sottoscrizione attestante che furono edite a Ravenna nel sesto secolo da Rusticio Elpidio Domnulo, poeta cristiano fiorito nel secondo quarto del secolo. Ravenna fu la principale residenza di molti imperatori nei secoli V e VI e centro fiorente di vita intellettuale nella tarda antichità; dopo che fu riconquistata dal governo bizantino a metà del VI secolo, fu forse, con Roma, una delle più importanti fonti di libri per i primi carolingi. Ad ogni modo Mela era già arrivato nell'Europa settentrionale nella seconda metà dell'ottavo secolo, dato che Virgilio di Salisburgo lo conosceva (v. p. 92), mentre entrambi i testi raggiunsero alla fine il circolo di Lupo ed Heiric. Gli Irlandesi del continente debbono avere avuto parte nella loro trasmissione se Mela, oltre ad essere noto a quel famoso figlio dell'isola, Virgilio di Salisburgo, assorbì una glossa filoibernica in qualche tappa dei suoi viaggi. Fu Heiric che a sua volta trasmise l'enciclopedietta di Elpidio alla posterità: per mezzo di una copia del dodicesimo secolo il contenuto del codice Vaticano pervenne al Petrarca, che ne assicurò indi la vasta diffusione nel Rinascimento.

9. *Il crepuscolo carolingio.*

La vita intellettuale della rinascita carolingia fu strettamente connessa con l'unità e la sicurezza della costruzione politica di Carlomagno. Nel corso del nono e del decimo secolo l'impero sopportò ripetuti attacchi su tutti i fronti, dai Vichinghi, dai Saraceni e dagli Ungheri; intere regioni furono devastate e i monasteri saccheggiati, mentre discordie interne condussero nell'843 alla sua scissione in tre separate unità politiche, che già facevano presagire la faccia spezzettata dell'Europa moderna. Nonostante tutto, il sistema di studi, che Carlomagno ed Alcuino avevano avviato e che agiva per mezzo delle scuole dei monasteri e delle cattedrali, aveva impeto sufficiente a marciare finché una nuova età fosse in grado di raccogliere la tradizione classica e sfruttarla più intensamente.

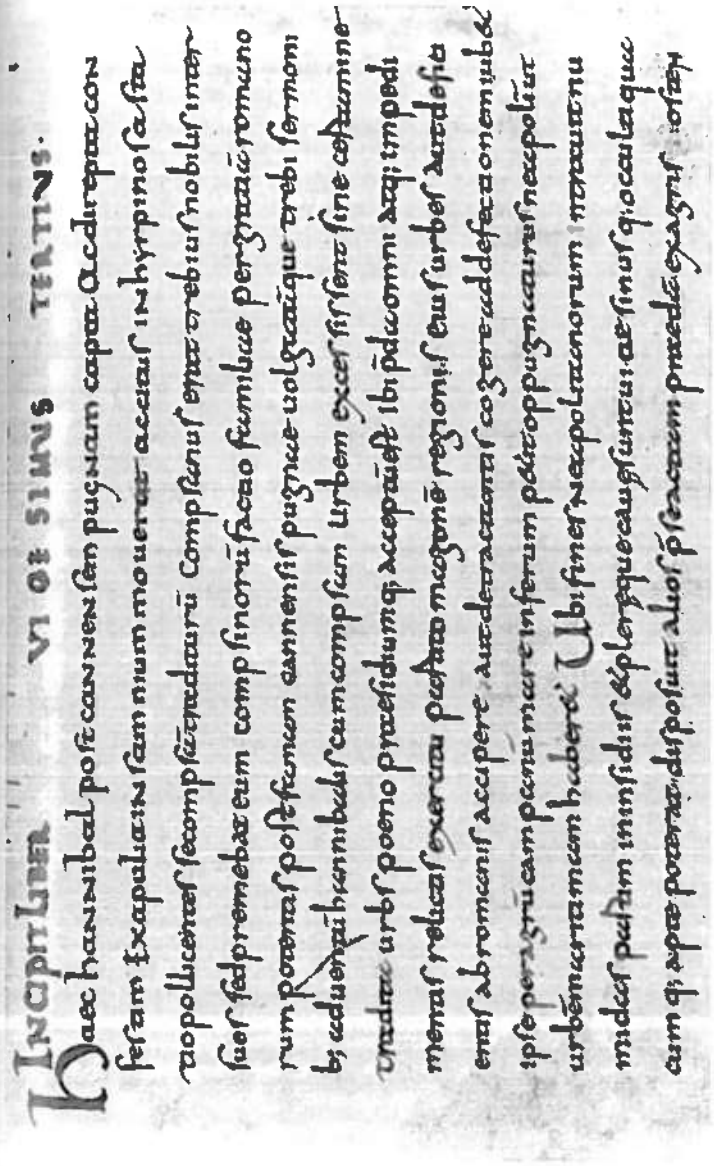
Il decimo secolo fu veramente un periodo di transizione dall'età carolingia all'espansione economica ed intellettuale dei secoli undicesimo e dodicesimo. Si verificò un abbassamento generale nel livello della cultura e un calo nella produzione di manoscritti classici, ma gli autori latini continuarono a venire studiati e copiati; e anzi fra gli studiosi di questa età ce ne furono due la cui ampiezza di sapere non ha paralleli nelle generazioni precedenti: Raterio (ca. 887-974), vescovo di Liegi e per tre volte di Verona, e Gerberto di Reims (ca. 950-1003).

Raterio fu una delle figure più turbolente in un secolo turbolento. Senza dubbio l'ampiezza della sua cultura classica dipende in gran parte dai suoi vari cambiamenti di residenza, e questi a loro volta sono dovuti a un carattere impetuoso e a una lingua feroce, che dai satirici latini aveva imparato bene a rendersi insopportabile al clero che la circondava: fu perciò costretto a compiere fughe quasi romanzesche di qua e di là per l'Europa. Raterio richiama in particolar modo la nostra attenzione perché conosce due testi rari: Plauto e Catullo. Probabilmente trovò le commedie di Plauto in Francia, luogo d'origine della famiglia dei manoscritti Palatini, e forse lo stesso avvenne per Catullo: infatti, benché la grande scoperta dell'opera di questo poeta sia stata fatta a Verona, il primo segno della sua sopravvivenza è dato dal carme 62, incluso nel *florilegium Thuaneum* (Par. lat. 8071), scritto in Francia verso la fine del nono secolo. Un monumento della devozione di Raterio per i classici rimane ancora nel più importante esemplare della prima decade di Livio (Laur. 63, 19=M), che fu copiato a Verona seguendo le sue istruzioni: in esso alcuni dei 'marginalia' più esplosivi tradiscono immediatamente l'autore. Un codice gemello, nella stessa occasione forse trascritto e offerto a Ottone I, finì nella cattedrale di Worms.

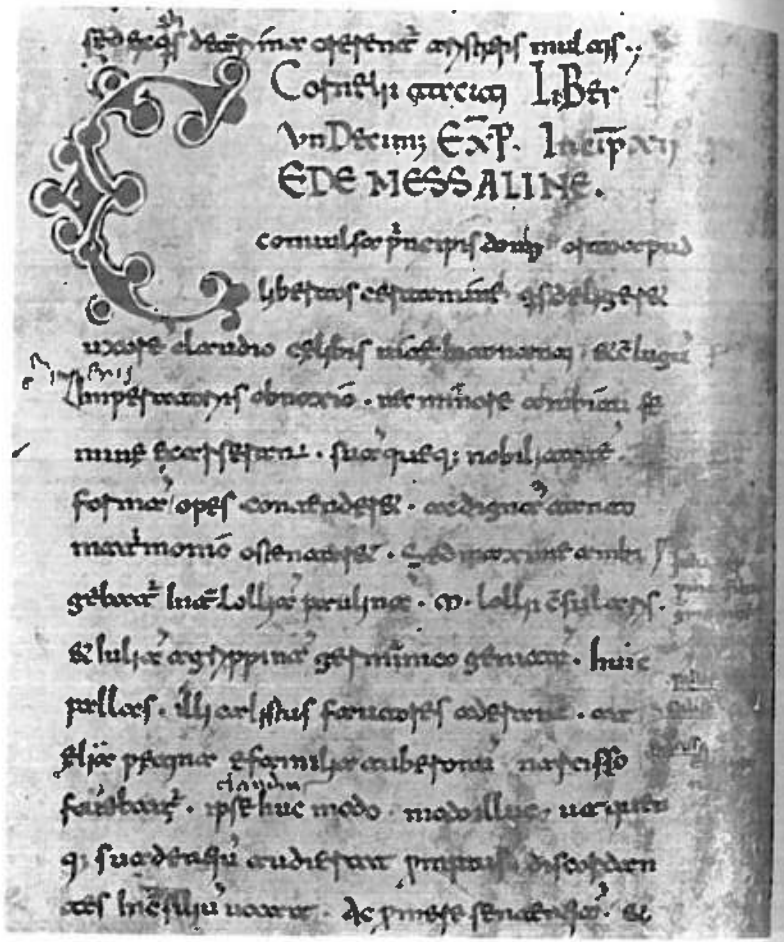
Le tradizioni carolinge si mantennero bene in Germania, specialmente sotto la dinastia degli Ottoni (936-1002), quando Gerberto, in qualità di tutore di Ottone III, fu al centro di questo risveglio intellettuale: fu egli una figura di massimo

rilievo perché grande insegnante, pioniere della matematica e attivo raccoglitore di libri, fu successivamente abate a Bobbio, arcivescovo di Reims e di Ravenna, infine Papa Silvestro II. Dal sorgere del Sacro Romano Impero derivarono fruttuosi contatti fra Italia e Germania, e le scuole tedesche tra la fine del decimo e l'undicesimo secolo contribuirono parecchio alla causa della cultura classica. Un altro manoscritto di Livio, questa volta in onciale del quinto secolo, contenente la quarta decade, fu trovato a Piacenza ed offerto ad Ottone III; poi dato da Enrico II alla biblioteca della cattedrale di Bamberga, sopravvive ora in alcuni frammenti usati per rilegare, ma ne furono tratte almeno due copie delle quali l'una costituisce la nostra fonte principale per il testo (Bamberga, Class. 35, dell'undicesimo secolo); l'altra generò due celebri codici perduti, il primo un tempo a Spira, il secondo a Chartres, dal quale discese l'intera tradizione rinascimentale (v. pp. 136-37). Un'ulteriore prova dei risultati filologici conseguiti nelle scuole tedesche di questo periodo è data da un importante volume con svariate opere di Cicerone, che oggi si trova al British Museum (Harl. 2682): fu scritto in Germania nell'undicesimo secolo ed appartenne originariamente alla cattedrale di Colonia; contiene molti discorsi, lettere, opere filosofiche ed è un testimonio prezioso per alcuni dei pezzi.

Mentre le cattedrali continuarono ad accrescere la loro importanza come centri intellettuali, i monasteri avevano attraversato un periodo di decadenza, che fu però arrestato dalla riforma cluniacense in Europa e dagli sforzi di Dunstano e Ethelwold in Inghilterra, ove, durante il decimo secolo, cominciarono a venire importati libri dal continente e con essi la scrittura continentale: così il più importante codice degli *Aratea* di Cicerone (Harl. 647), scritto in Francia nel periodo carolingio, arrivò nell'isola entro la fine del secolo e presto generò una coppia di discendenti su suolo britannico. Dell'Inghilterra di quel periodo sopravvivono manoscritti di Giovenale e Persio, fra cui uno particolarmente bello in minuscola insulare (Cambridge, Trinity College O.4,10), che deve essere uno degli ultimi volumi classici vergati in questa scrittura; proprio a Dunstano appartenne un libro con parte dell'*Ars amatoria* di Ovidio, scritto nel Galles nel nono secolo (Bodl. Auct. F. 4, 32).



TAV. XIII. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 762, f. 321r. Anno 800 ca. Livio.



TAV. XIV. FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 68,2, f. 6 v. Sec. XI². Tacito.

10. *La rinascita di Montecassino.*

L'avvenimento più grandioso, isolatamente considerato, nella storia degli studi latini nell'undicesimo secolo, fu lo stupefacente risveglio di Montecassino; la casa madre dell'ordine benedettino ebbe il suo momento di splendore proprio quando esso stava rapidamente declinando come forza culturale dell'Europa. La splendida fioritura di attività artistica e intellettuale, che raggiunse il massimo sotto l'abate Desiderio (1058-87), fu accompagnata da un rinnovato interesse per i classici e tra la fine dell'undicesimo secolo e l'inizio del dodicesimo a Montecassino e nei centri connessi fu scritta una meravigliosa serie di importanti codici beneventani di autori classici e d'altro tipo. Con un'unica battuta di caccia furono recuperati parecchi testi che avrebbero potuto altrimenti andare perduti per sempre: a questo solo monastero e proprio in questo periodo dobbiamo la conservazione dell'ultima parte degli *Annali* e delle *Storie* di Tacito (tav. XIV), dell'*Asino d'oro* di Apuleio, dei *Dialoghi* di Seneca, del *De lingua latina* di Varrone, del *De aquae ductibus* di Frontino e di più di trenta versi della sesta satira di Giovenale, che non si trovano in alcun altro manoscritto. Montecassino nell'undicesimo secolo ebbe stretti legami con la Germania: in particolare il Tacito orienta verso Hersfeld e Fulda.

11. *Il rinascimento del dodicesimo secolo.*

Come abbiamo già incidentalmente notato l'insegnamento stava passando a poco a poco dai monaci e dai monasteri al clero secolare nelle scuole delle cattedrali e delle città. I cenobi conservavano la loro importanza per le biblioteche e gli *scriptoria* e insomma come centri culturali, ma una vita intellettuale più creativa passò alle scuole capitolari, che crebbero rapidamente a partire dalla metà dell'undicesimo secolo e, in alcuni casi in seguito si trasformarono nelle prime università. La carta geografica intellettuale dell'Europa era ormai cambiata profondamente: il centro più importante per la ripresa del diritto romano fu Bologna; la prima scuola di medicina nacque a Salerno; il regno Normanno dell'Italia meridionale e della Sicilia

favorì la versione di opere tecniche greche in latino; infine quando gran parte della Spagna fu ritolta ai Musulmani Toledo si affermò come la capitale dell'attività di traduzione che mise la scienza e la filologia araba alla portata dell'Occidente. Nel nord il più solido palcoscenico della vita intellettuale erano divenute la Francia e l'Inghilterra normanne, con Bec e Canterbury all'avanguardia: tuttavia ci volle parecchio tempo perché le scuole inglesi raggiungessero il livello di quelle francesi; l'aspetto letterario della rinascita dei classici progredì soprattutto nelle scuole di Orléans e di Chartres, mentre la filosofia e la dialettica ebbero come sede Parigi, che fecero così diventare la capitale intellettuale dell'Europa. Il patrimonio dell'antica Roma continuò ad essere la materia alla base della cultura e rimase la fonte più abbondante di ispirazione letteraria, ma acquistò anche un nuovo ruolo, quello di provvedere agli speciali bisogni di una società complessa, con interessi professionali in diritto, medicina, retorica, logica. I libri entusiasmanti per queste generazioni furono Euclide, Tolomeo, il *Digesto* e quelle opere del corpo aristotelico e medico che stavano entrando rapidamente in circolazione. Nello stesso tempo furono ampliati ed intensificati gli studi della letteratura antica: l'accresciuta ricchezza ed eleganza, insieme alle tendenze profane dell'arte e della letteratura, permisero di rivolgere un più vivo interesse a testi che non erano stati ideati per il chiostro. Quell'età, che aveva rapidamente sviluppato una sua propria produzione in latino e in volgare, era capace di esplorare e di capire le tecniche dell'epica e della storiografia classica. Erano diffusissime le poesie d'amore e gli scritti morali dei satirici; gli antichi servivano per i sensi e per la coscienza. Col tempo le cose cambiarono e Virgilio fu allegorizzato, Ovidio moralizzato, i satirici incrostati di glosse e commenti di rado aderenti alle intenzioni originali. I risultati furono di vario tipo. Nel suo *De Amicitia* Aelred di Rievaulx seppe rimeditare in termini cristiani il problema delle relazioni umane e rielaborare il dialogo di Cicerone in modo da non far violenza al modello né privare il suo rifacimento di attrattiva e originalità. Seneca, sottilmente mescolato con materiale di scrittori cristiani, poteva ispirare nobili brani, come in Guglielmo di Saint-Thierry, senza però venire nominato; in Gualtiero di

San Vittore, con i dovuti ritocchi, poteva essere piegato a condannare lo studio degli autori pagani. Prestiti da Ovidio brillano sporadicamente nelle scene più erotiche della commedia elegiaca del tempo, ma normalmente era usato come manuale di morale e d'altre materie, e con tono e intenzioni tanto grottescamente distorte che i *Remedia amoris* potevano diventare un libro di testo scolastico; anche il naso del poeta, notoriamente grosso per ovvie ragioni, poteva venir trasformato in un organo magnificamente capace di discernere fra virtù e vizio.

Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Giovenale, Persio, Cicerone, Seneca, Sallustio erano sostanzialmente alla base delle letture nel dodicesimo secolo; Stazio (escluse le *Silvae*) e Terenzio erano popolari. Quintiliano era conosciuto, ma non molto studiato. Marziale stava guadagnando favore, mentre cominciavano a circolare un po' di Plauto (le prime otto commedie) e Livio. Nessuna epoca avrebbe gustato di più la poesia di Catullo, Tibullo e Properzio, ma le rare o uniche copie esistenti di questi autori giacevano non utilizzate, come quelle di Tacito, mentre Lucrezio è un impressionante esempio di come un autore potesse circolare nel IX secolo e poi praticamente sparire per il resto del Medioevo. L'aspetto classico di questa rinascita si può giudicare dal fatto che nei palinsesti gli autori antichi cominciarono ad apparire più di frequente nella scrittura superiore: le parti si erano invertite benché continuassero gli attacchi contro l'impiego pedagogico dei classici.

Qualche idea sulla familiarità con la letteratura latina di cui godettero i più alti intelletti del periodo si può ricavare dalle opere di due inglesi, Guglielmo di Malmesbury (morto nel 1143 circa) e Giovanni di Salisbury (ca. 1110-80), il primo il più grande storiografo di questo periodo, il secondo il miglior rappresentante del risveglio letterario nel dodicesimo secolo. Come bibliotecario di Malmesbury, Guglielmo aveva a sua disposizione una biblioteca eccellente, che egli stesso curò di arricchire, e godeva di facile accesso al mondo dei libri; oltre alla schiera usuale di testi scolastici, aveva letto parte di Cesare e Livio, Svetonio, Plauto (lo *Pseudolus*, sembra, una delle commedie rare), Petronio e l'*Apocolocyntosis* di Seneca, e fu pure il primo nel Medioevo a trarre citazioni dall'intero corpo delle *Epistole* dello stesso. Vero ricercatore, con forti interessi storici e anti-

quari. Guglielmo si è guadagnato un posto d'onore nella storia della filologia classica. Il suo particolare campo di attività era cercare testi affini e riunirli; alcune delle sue raccolte, spesso autografe, sopravvivono ancora oggi: ne è un buon esempio una silloge storica, con Vegezio, Frontino ed Eutropio (Oxford, Lincoln College, lat. 100). Il suo massiccio sforzo di mettere insieme l'opera omnia di Cicerone s'è conservato in copia posteriore (Cambridge, University Library Dd.13.2): contiene una esplicita difesa dei suoi interessi classici e quello che forse è il primo tentativo di edizione dei frammenti dell'*Hortensius* e del *De re publica*, accuratamente ricavati dalle opere di S. Agostino. Giovanni di Salisbury fu educato a Chartres e a Parigi e come stilista non ebbe rivali in tutto il Medioevo: non solo assimilò una gran quantità di letteratura patristica, medioevale e classica, ma riuscì a farne sentire l'influenza sui problemi pratici del suo tempo. Le sue letture preferite furono Cicerone, Seneca e gli *exempla* di Valerio Massimo, sebbene un vivo interesse verso la classicità lo conducesse ad autori non comuni, gli *Strategemata* di Frontino e l'*Historia Augusta*, e inoltre è straordinaria la sua conoscenza di tutto il testo superstite di Petronio. Per Svetonio usò gli estratti di Heiric, ma forse a volte attinse ad altri florilegi. I suoi caustici attacchi contro l'abuso della dialettica mostrano che il risveglio puramente letterario era in decadenza.

Guglielmo di Malmesbury e Giovanni di Salisbury erano naturalmente di statura eccezionale, mentre fra i loro contemporanei molti si accontentavano di dare ai loro scritti una falsa aria di cultura saccheggiando enciclopedisti, grammatici e florilegi: la cultura di seconda mano aveva ormai preso piede. Roberto di Cricklade dedicò a Enrico II una antologia in nove libri di Plinio il Giovane; Guglielmo di Malmesbury compilò il *Polyhistor*; Stefano di Rouen preparò un compendio di Quintiliano. Certi florilegi miscellanei, se messi insieme da qualcuno che aveva accesso ad una vasta scelta di libri, sono di considerevole importanza testuale perché colgono la tradizione in uno stadio più antico di quello rappresentato dagli altri codici ed attingono ad una fonte diversa. Esempio tipico è il *florilegium Gallicum*, raccolto nella Francia settentrionale nel dodicesimo secolo, che contiene estratti da un gran numero di autori e

arreca qualche contributo ai testi di Tibullo, Petronio, Valerio Flacco ed altri. Un florilegio dell'inizio del XIII secolo, per lo più di autori classici (Par. lat. 15155, e altri frammenti sparsi) contiene gli unici estratti di Properzio anteriori al sec. XIV e anche estratti della *Laus Pisonis*. Wibald, abate di Corvey nel 1146-58, come Guglielmo di Malmesbury prima di lui, concepì l'ambizioso progetto di riunire tutto Cicerone in un solo volume, e quasi vi riuscì, dato che senza dubbio è proprio il suo il codice che comprende un maggior numero di opere di Cicerone, scritto a Corvey nel dodicesimo secolo (Berlino, lat. fol. 252): contiene scritti filosofici e retorici, un'imponente schiera di discorsi e parte delle *Epistulae ad familiares*, costituendo un'importante fonte per il testo e una magnifica testimonianza dell'umanesimo di quell'epoca.

Se si domandasse quale influenza il rinascimento della fine dell'undicesimo e del dodicesimo secolo abbia esercitato sulla tradizione dei testi classici che abbiamo, si dovrebbe rispondere che consolidò i guadagni della rinascita carolingia. Autori fondamentali nella cultura medioevale o graditi al gusto del tempo addirittura si riversavano dagli *scriptoria*; nel caso di scrittori popolari come Ovidio e Seneca abbiamo un numero di codici quattro o cinque volte maggiore del dodicesimo che per tutti i secoli precedenti messi insieme. Molti di questi manoscritti presentano un testo debole e non contengono nulla di valido che non si possa trovare in forma più pura nelle testimonianze anteriori, ma spesso invece l'ampliarsi della tradizione arrecò anche vantaggi al testo. La copia migliore delle *Ad familiares* di Cicerone risale al nono secolo (Laur. 49, 9), ma gli errori e le lacune di questa vanno rimediati con l'aiuto di altri rami della tradizione, carolingia in origine, però rappresentata in gran parte da codici del dodicesimo secolo. Altre opere rimangono in manoscritti solo di questo periodo; gli esemplari delle *Questioni Naturali* di Seneca che esistevano nell'era carolingia sono periti e sono i discendenti di questa tradizione carolingia, copiati nei secoli XII e XIII, che ci hanno conservato il testo.

12. *L'età della Scolastica.*

Alla fine del dodicesimo secolo e durante tutto il tredicesimo le scuole e le università si occuparono più di assimilare ed organizzare materiale ed idee portate a galla dal recente fermento intellettuale che di fare nuove scoperte. Le armi impiegate per ridurre a sistema le conoscenze acquisite e ad unità il dogma furono la logica e la dialettica, scienze sottili che dominavano non solo la filosofia, la teologia e il campo delle dottrine specializzate, ma anche la grammatica e l'esegesi letteraria. Quando l'eredità classica fu assorbita nel sistema del pensiero contemporaneo, con le sue forti tendenze all'allegoria e alla rielaborazione, ne fu di necessità travisata; e soffrì anche in altri modi: con tante altre cose ad occupare la mente, le ampie letture degli antichi autori cedettero il posto a più pratici manuali, gli *auctores* alle *artes*, mentre i nuovi trattati di grammatica e retorica che vennero in uso erano spesso di carattere scolastico. I classici rimasero una valida fonte per aneddoti morali, e capaci di fornire informazioni di ogni genere ad un'età curiosa: ma l'attrattiva non era più costituita dalla forma e dallo stile, mentre la materia poteva più facilmente assimilarsi ridotta ad estratti ed *exempla*. Nello stesso tempo gli scrittori del dodicesimo e tredicesimo secolo si guadagnarono un posto accanto agli antichi: sebbene non li eliminassero, ne spezzarono[1] il monopolio.

Per queste ragioni il secolo che fu testimone del trionfo finale del Medioevo in molti campi non è particolarmente attraente per il filologo classico. I codici si riversarono sul mercato, ma il testo degli autori copiati per generazioni diventava sempre più corrotto; la proporzione della farina rispetto alla crusca diminuiva e gli stessi manoscritti, con il loro pesante aspetto gotico, sono meno belli di quelli dei secoli precedenti.

Nonostante questo, i classici scamparono alla marea della scolastica e compirono anzi progressi rilevanti dove meno si poteva immaginare. Gli eroi del momento furono i costruttori dei potenti sistemi filosofici e teologici, ma fra questi, dediti a ordinare organicamente il sapere, ci fu qualcuno che diede un posto importante alla letteratura pagana: Vincenzo di Beauvais, morto circa nel 1264, è il più monumentale enciclopedista del Medioevo, e il suo *Speculum maius* fu un tentativo di ridurre in un unico *corpus* tutto lo scibile. Come molti altri, era anti pagano in teoria ma capì il valore dei testi profani e difese con retta coscienza l'uso che ne fece. Egli attinse pesantemente agli scrittori antichi: Ovidio e Seneca distanziano di gran lunga gli altri, mentre Virgilio è messo in ombra. Una larga parte delle sue citazioni classiche sono di seconda mano e la presenza di autori rari come Tibullo si spiega mediante la sua dipendenza da compilazioni anteriori, in particolare il *florilegium Gallicum*. Verso il 1250 e a pochi anni dalla pubblicazione dello *Speculum maius* un nativo di Amiens e più tardi ivi cancelliere della cattedrale, Riccardo di Fournival, componeva la sua *Biblionomia*, dove espone la letteratura e la saggezza del mondo a guida dei suoi concittadini nella forma di un giardino elaborato in cui i vari rami del sapere hanno ciascuno la propria aiuola. L'attraente analogia subito si cristallizza nel quadro di una biblioteca, ove i libri sono disposti sui banchi secondo il loro argomento. Contrariamente a quanto alcuni hanno pensato, questa bibliografia sistematica non è la proiezione immaginaria di un bibliofilo, ma l'effettivo catalogo della biblioteca, pazientemente costruita, dello stesso Riccardo: doveva contenere circa 300 volumi e per ampiezza e qualità poteva sfidare le biblioteche di monasteri e cattedrali dell'epoca; vi si trovavano alcuni rari testi classici, e — fra i più rimarchevoli — tre libri negli *opera poetarum*: Tibullo, Properzio e le *Tragedie* di Seneca. La copia di Tibullo discendeva forse in ultima analisi dal manoscritto un tempo appartenuto alla biblioteca Palatina di Carlomagno, perché il primo dei florilegi in cui Tibullo compare di tanto in tanto contiene anche una raccolta poetica dell'ambiente di corte carolingio. Il codice di Riccardo passò nel 1272, con la parte più cospicua dei suoi libri, alla biblioteca della Sorbona, ma è ora perduto: nel caso si fosse conservato sarebbe stato il nostro più antico esemplare di Tibullo, se non la fonte maggiore della tradizione rinascimentale. Invece i manoscritti di Fournival di Properzio e delle *Tragedie* sopravvivono e sono stati ora identificati. Le *Tragedie* di Seneca avevano già mostrato segni di vita; ne erano emersi alcuni estratti nel *florilegium Thuaneum* (Par. lat. 8071), scritto in Francia nel secolo IX, mentre il nostro più antico esemplare completo, l'Etrusco (Laur. 37,

13=E), risale all'XI. Ma questi drammi erano rimasti presso che ignorati: solo nel secolo XIII cominciarono ad apparire codici dell'altra e più ricca vena della tradizione (che si indica con A), venuta a galla nella Francia del nord, benché il rappresentante più antico risulti scritto in Inghilterra (Cambridge, Corpus Christi College 406). Il manoscritto noto agli editori come P (Par. lat. 8260) fu eseguito per Riccardo di Fournival. Properzio è un nome nuovo per il Medioevo; uno dei più grandi poeti di Roma dovette attendere l'età della scolastica per vedere di nuovo la luce: il suo testo, come tante future scoperte deve parecchio al nuovo fenomeno dei ricchi privati collezionisti di libri. L'esemplare che Riccardo di Fournival si fece allestire è il nostro codice A (Voss. lat. Q.38), scritto dallo stesso amanuense che copiò il suo Seneca, ed è uno dei due testimoni più importanti per la costituzione del testo e padre della tradizione umanistica.

Le *Tragedie* non furono il solo testo di Seneca, a quell'epoca, a guadagnare diffusione nell'Europa settentrionale. I *Dialoghi*, prendendo la via del nord da Montecassino, arrivarono alla scuola di Parigi nella prima metà del secolo XIII. Giovanni di Garlandia li conosceva già nel 1220 e cinquant'anni dopo, un po' in ritardo ma con straordinaria eccitazione, la loro 'scoperta' fu annunciata da Ruggero Bacone. Benché pure questo testo cominciasse a circolare di nuovo nella Francia settentrionale, fra i primi a farne uso furono Ruggero Bacone e Giovanni di Galles, entrambi francescani e di casa sia a Oxford che a Parigi: essi inducono ad appuntare l'attenzione sul contributo allo sviluppo degli studi classici, meno vistoso ma non trascurabile, già in atto presso frati inglesi. Di fatto alcuni francescani inglesi nel XIII secolo compilarono un *Registrum librorum Angliae*, sorta di catalogo unitario dei libri disponibili nelle biblioteche inglesi; un progetto bibliografico notevole, nel quale erano inclusi alcuni autori antichi. I trattati di Giovanni di Galles, come il *Communiloquium* e il *Compendiloquium*, erano pieni di richiami agli antichi e aprivano un'ampia e lusinghiera finestra sull'antichità classica: non solo erano intesi come sussidio per insegnanti e predicatori, ma anche come manuali di conversazione cortese. Poco dopo Nicola Trevet, domenicano, tuttavia lui pure sostanzialmente legato a Oxford e Parigi, guadagnò una fama tanto vasta per la sua erudizione e abilità di esegeta dei testi antichi che dall'Italia gli furono commissionati commenti a Livio e alle *Tragedie* di Seneca (v. p. 135). Questi spianarono la strada al circolo classicizzante di frati, dei quali è stata dimostrata l'attività in Inghilterra all'inizio del secolo XIV: tale sparsa cerchia, di cui gli esponenti più importanti sono forse Tommaso Waleys e Roberto Holcot, contribuì intensamente a rendere popolare la conoscenza del mondo antico, introducendo allusioni classiche per illustrare i propri commenti biblici e i sermoni e contribuendo a creare nel pubblico il gusto per la storia e la mitologia antica. Con un bagaglio di cultura classica, che trova la sua migliore espressione nel commento ai primi dieci libri del *De civitate Dei*, terminato nel 1332, ammirazione per gli antichi e conoscenza di testi rari, Tommaso Waleys arriva ad essere quasi un umanista: la sua notevole levatura è in gran parte dovuta a soggiorni a Bologna ed Avignone. Il Waleys afferma di aver visto una copia delle *Metamorfosi* di Apuleio e può citare la rara quarta decade di Livio, grazie a un libro prestatogli dal vescovo di Modena. La vera passione per la cultura classica diffusa in questa cerchia in circostanze diverse avrebbe potuto dar luogo a una forma di umanesimo; di fatto ciò non avvenne per la loro mancanza di raffinatezza stilistica, il modo di pensare medievale, la professione e la mancanza di contatto con un ambiente intellettuale agiato; il movimento prese una direzione diversa e finì per scomparire.

Così sempre più veniva aggiunto al vasto corpo di libri e cultura classica che si erano accumulati per secoli. Gli studi classici continuavano e progredivano, adattandosi con successo a nuovi gusti e condizioni; però in un contesto in cui non fossero veramente emancipati, non avrebbero mai potuto esplodere. Fu compito degli umanisti del Rinascimento, che attinsero alla grande eredità medievale con incredibilmente poca riconoscenza, sfruttare questi risultati in modo nuovo e vitale.

13. *Il greco in Occidente nel Medioevo.*

Sotto l'Impero Romano l'Italia era stata per ogni riguardo

un paese bilingue, ma con il declino dell'impero il greco cadde in disuso, eccetto che nell'estremo sud della penisola e in Sicilia, dove le città erano originariamente colonie elleniche. Si sa che il monastero di Cassiodoro, Vivario presso Squillace, ebbe un nucleo di libri greci, ma non c'è traccia che questo abbia contribuito in modo tangibile alla conservazione della lingua, mentre nel resto dell'Europa occidentale, dove il greco non si era mai tanto solidamente insediato, o addirittura mai effettivamente parlato, conoscerlo divenne un traguardo di rarità eccezionale durante tutto il Medioevo. Perfino la corrispondenza diplomatica fu talvolta ritardata dalla mancanza di traduttori e interpreti convenientemente preparati.

Per un breve periodo nel IX secolo si manifestò qualche interesse per il greco: restano infatti alcuni manoscritti biblici bilingui che per la qualità grafica risultano essere prodotti del mondo latino: si pensa provengano dallo *scriptorium* di S. Gallo. Nell'827 l'imperatore di Bisanzio inviò al re di Francia una copia dello ps. Dionigi l'Areopagita (oggi Par. gr. 437), che servì di base per volgere in latino questa celeberrima falsificazione; alcuni anni dopo l'irlandese Giovanni Scoto, detto l'Eriugena, usò ancora il medesimo manoscritto per la sua traduzione delle stesse opere, ed approntò anche alcune versioni di Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo e Massimo il Confessore. Però, sebbene qualche suo lavoro venisse largamente letto, non riuscì a creare una tradizione di cultura ellenica, e nessun altro testo greco era a quel tempo accessibile, salvo alcune opere logiche di Aristotele tradotte da Boezio.

Nel XII secolo la quantità dei testi tradotti era sensibilmente aumentata, per merito in parte di due personaggi ancora molto oscuri, Burgundio da Pisa (1110-93), che visse a Costantinopoli in qualità di interprete negli anni 1135-38, e Giacomo Veneto, canonista del quale Giovanni di Salisbury nel 1159 lesse la traduzione degli aristotelici *Analytica posteriora*. Appena un po' meglio conosciute sono le versioni ruvide e letterali di Platone, Euclide e Tolomeo eseguite in Sicilia circa nel 1160 sotto l'egida di Enrico Aristippo, arcidiacono di Catania († 1162), che si dice si sia procurato alcuni manoscritti mandati in dono al re Normanno di Sicilia dall'imperatore di Bisanzio. Aristippo stesso tradusse il *Fedone* e il *Menone* di Platone, alcune opere di

Aristotele, e forse i *Pneumatica* di Erone, che trattano delle macchine a vapore e automatiche e di altri aggeggi di tipo straordinariamente moderno; inoltre gli va reso merito d'aver aiutato ad eseguire le versioni di Euclide, Proclo e Tolomeo. Un'altra figura importante in questo ambiente fu l'ammiraglio Eugenio, che tradusse l'*Ottica* di Tolomeo dall'arabo in latino (il greco è ora perduto): l'interesse più vivo di questi uomini era chiaramente per la scienza.

Tuttavia l'influenza di questi traduttori fu forse alquanto inferiore a quello che si sarebbe potuto immaginare, poiché sembra che Gerardo da Cremona abbia tradotto dall'arabo a Toledo, circa nel 1175, l'*Almagesto* di Tolomeo, apparentemente ignorando l'esistenza di una precedente versione. Per la diffusione dell'aristotelismo ebbe maggiore importanza il lavoro degli studiosi arabi in Spagna, che non conoscevano il testo greco originale. A Toledo traduzioni e commenti arabi di Avicenna e d'altri, soprattutto Averroè († 1198), furono volti in latino verso la metà e alla fine del XII secolo; fu così fatta conoscere una larga parte del *corpus* aristotelico, che rapidamente si diffuse in altre regioni d'Europa.

Nel XIII secolo alcune eminenti figure mostrano una conoscenza del greco non soltanto superficiale. Roberto Grossatesta (ca. 1168-1253), pur avendolo imparato in età avanzata e avendo sempre bisogno dell'aiuto di qualcuno che lo parlasse come lingua materna, studiò Aristotele e tradusse lo ps. Dionigi l'Areopagita: di questo la sua copia greca si conserva alla Bodleiana (Canon. gr. 97). Il suo allievo Ruggero Bacone (ca. 1214-1294) scrisse una grammatica greca (Oxford, Corpus Christi College 148), ma nonostante insistesse che i testi andrebbero studiati nell'originale piuttosto che in traduzioni spesso incomprensibili, ebbe pochi o nessun seguace. Un fiammingo della stessa epoca, Guglielmo di Moerbeke tradusse parti di Archimede e di Aristotele, quest'ultimo su richiesta di S. Tommaso d'Aquino: visse per un certo tempo in Grecia e si trovano sue tracce a Nicea nel 1260; in seguito divenne arcivescovo latino di Corinto. Un'altra figura importante fu un greco di Reggio, di nome Nicola (attivo ca. 1308-45), che si stabilì alla corte degli Angioini e tradusse molte opere attribuite a Galeno, delle quali alcune sopravvivono solo in questa versione latina.

NOTE

[*Texts and Transmission. A survey of the Latin Classics*, ed. L. D. Reynolds, Oxford 1983, che contiene brevi messe a punto della tradizione manoscritta e della trasmissione di tutti i classici latini fino ad Apuleio, fornisce ulteriori informazioni su molti degli argomenti e dei testi discussi in questo capitolo e nei §§ 1-6 del capitolo seguente.]

§ 1. Fra le più importanti opere generali sulla storia intellettuale e culturale dell'Alto Medioevo vanno citati: P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident de Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948[2] (Bibl. des Écoles franç. d'Athènes et de Rome, 159); P. Riché, *Education et culture dans l'Occident barbare, VIe-VIIIe siècles*, Paris 1962 (Patristica Sorbonensia, 4); B. Bischoff, *Scriptoria e manoscritti mediatori di civiltà dal sesto secolo alla riforma di Carlo Magno*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo*, Spoleto 1963 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 11), 479-504, ristr. nei suoi *Mittelalterliche Studien*, II, Stuttgart 1967, 312-27; inoltre le opere già citate di Laistner e Marrou. Lo studio basilare è E. A. Lowe, *Codices Latini Antiquiores*, I-XI, con Supplement, Oxford 1934-71, ora completo eccetto ulteriori indici da pubblicarsi, che contiene facsimili e descrizioni di tutti i manoscritti latini anteriori al IX secolo.

La *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, dedicata al re svevo Mir e composta tra il 570 e il 579, è un adattamento di un'opera perduta di Seneca, probabilmente il *De officiis* (cfr. E. Bickel, *Die Schrift des Martinus von Bracara Formula Vitae Honestae*, « RhM », N. F., 60, 1905, 505-51). A differenza del suo *De ira*, un accurato mosaico di passi estratti dall'omonimo trattato di Seneca, che sopravvive in un solo manoscritto medievale, la *Formula* fu un libro estremamente diffuso nel Medioevo e anche dopo. Sovente con il titolo *De quattuor virtutibus cardinalibus*, fu di norma attribuito a Seneca, con lucidità, se non con un senso di giustizia poetica. Per ulteriori notizie v. C. W. Barlow, *Martini episcopi Bracarensis Opera omnia*, New Haven 1950.

Per indicazioni bibliografiche su Cassiodoro vedi l'importante articolo di A. D. Momigliano, *Cassiodorus and the Italian culture of his time*, « Proc. of the British Academy », 41 (1955), 207-45, ristampato (con una bibliografia più ampia) nel suo *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960 (Storia e lett., 77), 191-229, e *Studies in historiography*, London 1966 (paperback 1969), 181-210. La teoria che i più antichi manoscritti bobbiesi provengano da Vivario fu avanzata da R. Beer, *Bemerkungen über den ältesten Handschriftenbestand des Klosters Bobbio*, « Anzeiger der kais. Akad. d. Wiss., Wien, Philos.-Hist. Kl. », 48 (1911), 74-104. Per alcuni dei passi più importanti diretti a demolirla v. E. A. Lowe, *Some facts about our oldest Latin manuscripts*, « CQ », 19 (1925), 205 (= *Palaeographical papers, 1907-1965*, ed. L. Bieler, I, Oxford 1972, 198) e *CLA*, IV (1947), XX-XXVII; G. Mercati, *Prolegomena, de fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis* all'edizione fototipica del palinsesto di Cicerone, *De re publica*, In Bibl. Apost. Vaticana 1934, 1-174; Courcelle, *Les lettres grecques* . . . , 357-88, ha fornito il contributo più positivo al problema della sopravvivenza dei codici di Vivario. Per una messa a punto della questione v. l'importante recensione a *CLA*, IV di H. Bloch, « Speculum », 25 (1950), 277-87. *Cassiodori Senatoris Institutiones*, ed. R. A. B. Mynors, Oxford 1937, presenta un testo critico delle *Institutiones* con validi indici.

Un massiccio studio di Isidoro e delle sue fonti classiche offre J. Fontaine, *Isidore de Séville et la culture classique dans l'Espagne wisigotique*, I-II, Paris 1959. Pare pericoloso trarre conclusioni precise sul contenuto classico della biblioteca capitolare di Siviglia dai *Versus in bibliotheca* di Isidoro (ed. C. H. Beeson, *Isidor-Studien*, München 1913 – Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, IV, 2 –, 157-66). La spettacolare storia della disseminazione delle sue opere è stata più di recente autorevolmente trattata da B. Bischoff, *Die europäische Verbreitung der Werke Isidors von Sevilla*, in *Isidoriana. Estudios sobre San Isidoro de Sevilla en el XIV centenario de su nacimiento*, León 1961, 317-44, ristampato in *Mittelalterliche Studien*, I, Stuttgart 1966, 171-94.

Il più celebre manoscritto classico attribuito al VI secolo, il Plinio Morgan (New York, Pierpont Morgan Library M.462), è stato ultimamente datato al tardo secolo V (*CLA*, XI, 1650).

Per tutti e cifre sui più antichi palinsesti, che possono ricevere un complemento dai volumi del *CLA*, v. E. A. Lowe, *Codices rescripti*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, V, Città del Vaticano 1964 (Studi e Testi, 235), 67-113, ristampato in *Palaeographical papers*, II, 480-519.

[Sul crollo della cultura classica nei secoli oscuri dell'alto Medioevo v. Reynolds, in *Texts and Transmission*, XIV-XVII.

Secondo l'opinione di Petrucci i manoscritti di Virgilio in capitale sarebbero – eccetto uno – databili al sec. VI: A. Petrucci, *Virgilio nella cultura scritta romana*, in *Virgilio e noi. Nove giornate filologiche genovesi, 23-24 febbr. 1981*, Genova 1981 (Pubbl. d. Ist. di filol. class. e medioev. dell'Univ. di Genova, 74), 51-72.

J. J. O'Donnell, *Cassiodorus*, Berkeley 1979, sottolinea che Cassiodoro aveva intenzioni limitate, quando fondò Vivario, e tende a minimizzarne l'influenza (v. la rec. di Averil Cameron, *Cassiodorus deflated*, « JRS », 71 (1981), 183-86.

Per uno studio particolareggiato di un celebre e prezioso palinsesto: J. Foilen, *Recherches sur le manuscrit palimpseste Vatican, Pal. lat. 24*, « Scrittura e civiltà », 3 (1979), 195-222.]

§ 2. I limiti entro cui gli antichi irlandesi fossero i classici sono controversi, come molte questioni che riguardano l'Irlanda; e la portata delle loro conoscenze in proposito talvolta è stata senza dubbio sopravvalutata. La discussione tende a concentrarsi sulla domanda, alquanto soggettiva, se s. Colombano acquisì in patria o nel continente la familiarità con i poeti classici che dimostra per esempio nel suo *Carmen ad Fedolium*. Opinione negativa è stata da ultimo espressa da E. Coccia, *La cultura irlandese precarolingia. Miracolo o mito?*, « Studi medievali », s. III, 8 (1967), 257-420. Per una ragionevole difesa della cultura classica irlandese v. L. Bieler, *The classics in Celtic Ireland*, in *Classical influences on European culture A. D. 500-1500*, ed. R. R. Bolgar, Cambridge 1971, 45-49. Le opere di s. Colombano sono state da poco edite da G. S. M. Walker, *Sancti Columbani Opera*, Dublin 1957 (Scriptores Latini Hiberniae, 2), che tuttavia formula alcuni giudizi esagerati sulla cultura classica in Irlanda: cfr. la recensione di M. Esposito, « Classica et Mediaevalia », 21 (1960), 184-203. Due pregevoli articoli sulla vita culturale in Irlanda di B. Bischoff, *Il monachesimo irlandese nei suoi rapporti col continente*, in *Il monachesimo nell'alto Medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Spoleto 1957 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 4), 121-38 e *Wendepunkte in der Geschichte der lateinischen Exegese im Frühmittelalter*, « Sacris erudiri », 6 (1954), 189-279, sono stati entrambi ristampati in *Mittelalterliche Studien*, I, 195-205, 205-73. Per una bella introduzione alla cultura dell'Irlanda primitiva v. L. Bieler, *Irland, Wegbereiter des Mittelalters*, Olten-Lausanne 1961 (ed. inglese *Ireland, Harbinger of the Middle Ages*, London 1963).

Per un panorama dei libri che gli studiosi inglesi di quest'epoca potevano leggere v. J. D. A. Ogilvy, *Books known to the English, 597-1066*, Cambridge Mass. 1967 (The Mediaeval Academy of America, Publ. n° 76). Le fonti classiche di Beda sono studiate in modo esauriente da M. L. W. Laistner, *Bede as a classical and a patristic scholar*, « Trans. of the Royal Hist. Soc. », s. IV, 16 (1933), 69-94, e *The library of the Venerable Bede*, in *Bede: his life, times, and writings*, ed. A. H. Thompson, Oxford 1935, 237-66; i due articoli sono ristampati nella raccolta dei saggi di Laistner, *The intellectual heritage of the early Middle Ages*, ed. Ch. G. Starr, Ithaca N. Y. 1957, 93-116, 117-49. Su Beda v. anche R. W. Southern, *Medieval humanism and other studies*, Oxford 1970, 1-8.

I versi di Alcuino sul contenuto della biblioteca di York si trovano nei suoi *Versus de sanctis Euboricensis Ecclesiae*, vv. 1536-61, ed. E. Duemmler, *MGH, Poetae Latini Aevi Carolini*, I (1881), 203-04.

[Per l'intero problema di Irlanda e Inghilterra e del loro contributo allo studio dei classici ora abbiamo il magistrale saggio di T. J. Brown, *An historical introduction to the use of classical Latin authors in the British Isles from the fifth to the eleventh century*, in *La cultura*

antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo, I, Spoleto 1975 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 22), 237-99; e per l'Inghilterra l'utile lavoro di H. Gneuss, *A preliminary list of manuscripts written or owned in England up to 1100*, «Anglo-Saxon England», 9 (1981), 1-60.

Il poemetto di Alcuino su York è stato riedito con commento da P. Godman, *Alcuin, The Bishops, Kings and Saints of York*, Oxford 1983.]

§ 3. W. Levison, *England and the continent in the eighth century*, Oxford 1946, la ancora testo sull'attività missionaria degli anglosassoni: v. specialmente pp. 132-73.

La brillante identificazione di Virgilio di Salisburgo come autore della *Cosmographia* è di H. Lobw, *Ein literarischer Widersacher des Bonifatius, Virgil von Salzburg und die Kosmographie des Aethicus Ister*, «Abhandl. d. Akad. d. Wiss. u. d. Literatur in Mainz», II (1955). Per ulteriori particolari sulla tradizione di Pomponio Mela v. pp. 106, 137 e le note al § 8.

[L'identificazione di Etico Istro con Virgilio di Salisburgo è stata rimessa in discussione da K. Hillgowitz, *Die Kosmographie des Aethicus*, Teil. 2., Frankfurt 1973, 1-6. Per una collocazione di 'Etico Istro' nel sec. IV: V. Peri, *La «Cosmographia» dell'Anonimo di Istria e il suo compendio dell'VIII secolo*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, ed. R. Avesani..., II, Roma 1984 (Storia e lett., 163), 503-58.]

§ 4. Una delle difficoltà nel determinare il ruolo svolto da Irlandesi e Inglesi nella tradizione dei testi classici è costituita dalla natura vaga del termine 'tradizione insulare', che può essere postulata in circostanze svariate: quando uno o più codici di un testo sono stati di fatto copiati in Gran Bretagna, o sul continente in scrittura insulare, o associati con fondazioni irlandesi o anglo-sassoni, o con tracce, più o meno congetturali, di un esemplare perduto che ricada in una di queste categorie. La strada che seguì il flusso di vita culturale dall'Italia alle isole Britanniche e poi di ritorno verso il continente è molto la *romantische Strasse* della tradizione testuale e si può documentare con vividi esempi per alcuni rami della tradizione biblica, come nel caso dei Vangeli di Fulda e Echternach, o, ancor meglio, del codice Amiatino della Vulgata, nella storia del quale la funzione dell'Inghilterra è fuori discussione. Questa grande Bibbia fu scritta a Wearmouth o Jarrow, come attuazione del progetto di Ceolfrido di allestire tre copie complete della Bibbia, e quasi certamente fu nelle mani di Beda; gran parte delle decorazioni erano modellate su quelle del perduto *codex grandior* di Cassiodoro, esemplato a Vivario, che Ceolfrido portò da Roma alla Northumbria fra le conquiste del suo viaggio con Benedetto Biscop nel 678; stava portando l'Amiatino a Roma, in dono al papa, quando morì a Langres nel 716 (cfr. R. L. S. Bruce Mitford, *The art of the Codex Amiatinus*, «Journal of the British Archaeological Association», 3rd series, 32, 1969, 1-25). Sfortunatamente non è facile dar corpo a tali romantici viaggi per testi classici; e sono svanite alcune tradizioni insulari frettolosamente supposte, com'erano di moda un tempo: così per esempio il pre-archetipo insulare di Lucrezio, autore che non risulta essere pervenuto in Inghilterra prima del tardo Quattrocento.

Per i codici di Plinio, Giustino e Servio v. *CLA*, X, 1578; IX, 1370; Suppl., 1806.

[Sul codice Amiatino v. ora J. W. Halporn, *Pandectes, Pandecta, and the Cassiodorian commentary on the Psalms*, «Revue bénédictine», 90 (1980), 290-300.

Il significato dei «sintomi insulari» nella tradizione dei classici è stato di recente preso in esame da Brown, *An historical introduction*..., 281-89; su Lucrezio in particolare: F. Brunhölzl, *Zur Überlieferung des Lukrez*, «Hermes», 90 (1962), 97-104; V. Brown, *The «insular intermediary» in the tradition of Lucretius*, «HSCP», 72 (1967), 301-08.]

§ 5. I programmi d'istruzione di Carlomagno sono integralmente ed esplicitamente espressi nel mandato che inviò, fra il 794 e l'800, a Baugulfo, abate di Fulda. Questo documento è stato edito e ampiamente discusso da L. Wallach, *Charlemagne's* De litteris colendis *and Alcuin*, «Speculum», 26 (1951), 288-305, ristampato nel suo *Alcuin and Charlemagne*, Ithaca N. Y. 1959 (2ª ed. riveduta 1967), 198-226. Di particolare interesse è la dimostrazione del Wallach, basata sui concetti e lo stile del mandato, che Alcuino mise mano a redigerlo.

[Per la scuola Palatina e il suo ruolo nell'istruzione: F. Brunhölzl, *Der Bildungsauftrag der Hofschule*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, II: *Das geistige Leben*, hrsg. von B. Bischoff, Düsseldorf 1965, 28-41.]

§ 6. Questa rapida storia delle scritture nazionali e dello sviluppo della minuscola carolina, complessa e in certi punti controversa, è stata qui ridotta in breve e semplificata, adattata insomma alle intenzioni e alla natura del presente libro. Per i manoscritti in beneventana, che sono del più alto interesse per i filologi classici, v. E. A. Lobw, *The Beneventan script*, Oxford 1914, e *A new list of Beneventan manuscripts*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, II, Città del Vaticano 1962 (Studi e Testi, 220), 211-44. Le introduzioni a entrambi questi saggi sono state ristampate nei *Palaeographical papers*, I, 70-91, e II, 477-79. S. Prete, *Observations on the history of textual criticism in the medieval and Renaissance periods*, Collegeville, Minnesota, 1971, 16 n. 46, ha attirato l'attenzione sopra due codici di autori classici in visigotica: un Ausonio del IX secolo (Voss. lat. F. III) e un Lucano della fine dell'XI o dell'inizio del XII (Vat. Ottob. lat. 1210 + Vat. Pal. lat. 869). La possibilità di esemplari in precarolina perduti è stata forse sottovalutata: per un'opinione diversa v. S. Timpanaro, «Maia», 22 (1970), 288.

[Una presentazione aggiornata e autorevole delle 'scritture nazionali' e dello sviluppo della minuscola carolina si legge ora in Bischoff, *Paläographie*..., 107-51.

È ora apparsa una edizione rivista e ampliata di E. A. Lobw, *The Beneventan script*, a cura di V. Brown, Roma 1980 (Sussidi eruditi, 33-34).

Risultano conservati almeno quattro codici in visigotica di autori classici: si aggiungano Madrid, V. 5-4; León, Catedral, fragm. 3, entrambi contenenti Terenzio, del sec. XI e XII rispettivamente. Cfr. C. Villa, *La «Lectura Terentii»*, I: *Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova 1984 (Studi sul Petrarca, 17), 360-61 e 346.]

§ 7. Ha spalancato le porte della biblioteca Palatina B. Bischoff, *Die Hofbibliothek Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse, Lebenswerk und Nachleben*, II, *Das geistige Leben*, hrsg. von Bischoff, Düsseldorf 1965, 42-62. Da notare che il compilatore di questa lista, un italiano, mostrava interesse a segnare, fra i libri della raccolta, i titoli di quelli classici soltanto. Per Adoardo e i manoscritti di Corbie v. B. Bischoff, *Hadoardus and the manuscripts of classical authors from Corbie*, in *Didascaliae. Studies in honor of Anselm M. Albareda*, ed. S. Prete, New York 1961, 41-57, ristampato, in tedesco, in *Mittelalterliche Studien*, I, 49-63.

Le notizie sulla presenza dei testi classici nelle biblioteche carolinge si ricavano soprattutto dai cataloghi che ne sopravvivono o si deducono dalla tradizione manoscritta dei singoli testi. I dati forniti dai cataloghi, benché talvolta ormai invecchiati, sono utilmente raccolti da M. Manitius, *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*, Leipzig 1935 (Zentralblatt für Bibliothekswesen, Beiheft 67). V. anche B. Bischoff, *Panorama der Handschriftenüberlieferung aus der Zeit Karls des Grossen*, in *Karl der Grosse*..., II, 233-54.

[Il fondamentale articolo di B. Bischoff, *Die Hofbibliothek Karls des Grossen*, è stato ristampato nei suoi *Mittelalterliche Studien*, III, Stuttgart 1981, 149-69; Bischoff ha anche fornito l'edizione e facsimile integrale del codice contenente l'elenco dei libri: *Sammelhandschrift Diez. B Sant. 66. Grammatici Latini et catalogus librorum*, Graz 1973. Sono ora stati attribuiti allo scriptorium Palatino due manoscritti rilevanti sia per la qualità del testo che per la superba esecuzione: il nostro miglior codice di Lucrezio (Leiden, Voss. Lat. F.30) e Vitruvio (London, British Library, Harley 2767): «IMU», 15 (1972), 38 n. 3; *Mittelalterliche Studien*, III, 282.

Per la scuola Palatina sotto i successori di Carlomagno: B. Bischoff, *Die Hofbibliothek unter Ludwig dem Frommen*, in *Medieval Learning and Literature. Essays presented to R-*

chard William Hunt, ed. J. J. G. Alexander-M. T. Gibson, Oxford 1976, 3-22 [= *Mittelalterliche Studien*, III, 170-86]; R. McKitterick, *Charles the Bald (823-877) and his library: the patronage of learning*, « The English Historical Review », 95 (1980), 28-47. Fra i codici attribuiti allo scriptorium di corte sotto Ludovico il Pio sono inclusi esemplari eccezionali come i Bambergensi delle *Epistole* di Seneca (Class. 46 [M.V.14]) e Plinio, *Naturalis Historia* (Class. 42 [M.V.10]). Fra i libri presentati a Carlo il Calvo o scritti per lui c'era un codice di Vegezio, che Freculfo, vescovo di Lisieux, aveva corretto e preparato espressamente per lui.

Sull'attività di specifici scriptoria o aree geografiche nel copiare teste classici durante l'età carolingia altre notizie si possono trovare in B. Bischoff, *Das benediktinische Mönchtum und die Überlieferung der klassischen Literatur*, « Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige », 92 (1981), 165-90; Reynolds, in *Texts and Transmission*, XXV-XXXI e *passim* (per singoli centri si consulti l'indice).]

§ 8. La vera identità del 'corrector Saxonicus', che ha messo in imbarazzo generazioni di studiosi, è stata finalmente rivelata da B. Bischoff, nel catalogo dell'esposizione per Carlomagno ad Aquisgrana: cfr. *Karl der Grosse, Werk und Wirkung*, Aachen 1965 (= *Charlemagne, Oeuvre, Rayonnement et Survivances*, Aix-la-Chapelle 1965), 201-03. Per Adoardo v. le note al § 7; e C. H. Beeson, *The Collectaneum of Hadoard*, « CPh », 40 (1945), 201-22. Il libro d'appunti di Walafrido Strabone è stato identificato e descritto da Bischoff, *Eine Sammelhandschrift Walafrid Strabos (Cod. Sangall. 878)*, in *Aus der Welt des Buches. Festschrift Georg Leyh*, Leipzig 1950 (Zentralblatt für Bibliothekswesen, Beiheft 75), 30-48, ristampato in *Mittelalterliche Studien*, II, 34-51, con aggiunte fra cui la scoperta del ruolo di Walafrido nella tradizione di Orazio. Per gli estratti di Seneca, v. L. D. Reynolds, *The medieval tradition of Seneca's Letters*, Oxford 1965, 92-93 e tav. I; per Columella, Å. Josephson, *Die Columella-Handschriften*, Uppsala 1955, 39-41.

C. H. Beeson ha edito in facsimile l'esemplare del *De oratore* autografo di Lupo: *Servatus Lupus as scribe and text critic*, Cambridge Mass. 1930 (The Mediaeval Academy of America, Publ. n° 4). Per altri libri da lui postillati o corretti v. E. A. Lowe, *Nugae palaeographicae*, in *Persecution and liberty: Essays in honor of G. L. Burr*, New York 1931, 62-64, ristampato in *Palaeographical papers*, I, 320-22; C. H. Beeson, *Lupus of Ferrières and Hadoard*, « CPh », 43 (1948), 190-91. I suoi interessi filologici sono vividamente illustrati dall'epistolario, edito da L. Levillain, I-II, Paris 1927-35. Cfr. anche Laistner, *Thought and letters* . . . , 252-59.

Per la Bibbia di Teodolfo v. Pasquali, *Storia della tradizione* . . . , 155 n. 2.

Ora disponiamo di una buona edizione del florilegio di Heiric: R. Quadri, *I « Collectanea » di Eirico di Auxerre*, Friburgo 1966 (Spicilegium Friburgense, 11). Tutta la storia della tradizione di questa silloge di testi, che comprende Mela e Giulio Paride, una delle più affascinanti perché si può seguire quasi senza interruzioni dall'antichità al Rinascimento, è stata raccontata da Gius. Billanovich, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in *Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore - Milano*, a.a. 1955-57, 71-107 (prima edizione « Aevum », 30, 1956, 319-53).

[Altre notizie su Dungal: B. Bischoff, *Die Bibliothek im Dienste der Schule*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto Medioevo*, I, Spoleto 1972 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 19), 410-12 [= *Mittelalterliche Studien*, III, 230-31]; M. Ferrari, « *In Papia conveniant ad Dungalum* », « IMU », 15 (1972), 1-52.

Per un elenco dei libri postillati o corretti da Lupo: F. Pellegrin, *Les manuscrits de Loup de Ferrières*, « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », 115 (1957), 5-31. Un nuovo testo delle sue *Epistole* è ora stato pubblicato da P. K. Marshall, Leipzig 1984.]

§ 9. Per Raterio e la prima decade di Livio, v. Gius. Billanovich, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B.M., Harl. 2493)*, « IMU », 2 (1959), 103-78. La storia più antica della tradizione di Catullo rimane un enigma, come l'epigramma di Benvenuto

Campesani (cfr. p. 134), che avrebbe dovuto farvi luce. Per diversi punti di vista v. B. L. Ullman, *The transmission of the text of Catullus*, in *Studi in onore di Luigi Castiglioni*, II, Firenze 1960, 1031-33; Billanovich, *Dal Livio di Raterio* . . . , 164-65.

Fondamentale per la storia del testo di Livio, in particolare per la terza e quarta decade, è Gius. Billanovich, *Petrarch and the textual tradition of Livy*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 14 (1951), 137-208; per la storia antica della quarta decade IVI, alle pp. 183-88, e A. H. McDonald, nella prefazione a Livio XXXI-XXXV (*Ab Urbe condita*, V, Oxonii 1965), X-XII).

Il manoscritto dell'*Ars amatoria* di Ovidio in antica minuscola gallese è un libro di grande interesse: *Saint Dunstan's classbook from Glastonbury, Codex Biblioth. Bodleianae Oxon. Auct. F.-4.32*, Introd. by R. W. Hunt, Amsterdam 1961 (Umbrae Codicum Occidentalium, 4).

[Un'ulteriore prova che, nel sec. IX, Catullo era conosciuto nell'Europa settentrionale ha addotto R. G. M. Nisbet, *Some notes on the text of Catullus*, « Proc. of the Cambridge Philol. Society », N. S. 24 (1978), 92-115, specialmente 106-07. Raterio possedette e annotò anche un esemplare di Marziano Capella (Voss. Lat. F.48): C. Leonardi, *Raterio e Marziano Capella*, « IMU », 2 (1959), 73-102.

Gerberto conosceva autori rari come Celso e Manilio: scoprì quest'ultimo a Bobbio. E si è conservato un codice di Cicerone, *De oratore*, scritto per lui (Erlangen 380).]

§ 10. Per Montecassino e i suoi manoscritti v. le note al § 6: in totale pare che il patrimonio del monastero non sia uscito dalla sua sede durante il Medioevo; con l'eccezione dei *Dialoghi* di Seneca, i cosiddetti testi cassinesi non cominciarono a diffondersi fino al Rinascimento. Facsimili del Tacito e dell'Apuleio furono pubblicati da E. Rostagno, Leiden 1902 (Codices graeci et latini photographice depicti, VII 2); entrambi sono stati ampiamente discussi dal Lowe, *The unique manuscript of Apuleius'* Metamorphoses *(Laurentian 68.2) and its oldest transcript (Laurentian 29.2)*, « CQ », 14 (1920), 150-55 (= *Palaeographical papers*, I, 92-98) e *The unique manuscript of Tacitus'* Histories *(Florence Laur. 68.2)*, in *Casinensia*, Monte Cassino 1929, 257-72, (= *Palaeographical papers*, I, 289-302). Per Seneca e Montecassino, v. L. D. Reynolds, *The medieval tradition of Seneca's* Dialogues, « CQ », N. S., 18 (1968), 355-72; per Giovenale J. G. Griffith, *The survival of the longer of the so-called 'Oxford' fragments of Juvenal's sixth Satire*, « Hermes », 91 (1963), 104-14.

[Fra i lavori recenti su Montecassino vanno ricordati: F. Brunhölzl, *Zum Problem der Casinenser Klassikerüberlieferung*, München 1971 (Abhandlungen der Marburger Gelehrten Gesellschaft, Jhrg. 1971, Nr. 3); H. Bloch, *Monte Cassino's teachers and library in the High Middle Ages*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto medioevo*, Spoleto 1972 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 19), 563-605; Id., *Der Autor der « Graphia aureae urbis Romae »*, « Deutsches Archiv », 40 (1984), 55-175; G. Cavallo, *La trasmissione dei testi nell'area beneventano-cassinese*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, I, Spoleto 1975 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 22), 357-424.]

§ 11. Per informazioni generali v. C. H. Haskins, *The Renaissance of the twelfth century*, Cambridge Mass. 1927; G. Paré-A. Brunet-P. Tremblay, *La renaissance du douzième siècle*, Paris 1933; C. Brooke, *The twelfth-century Renaissance*, London 1969. La posizione dell'Inghilterra è inquadrata da R. W. Southern, *The place of England in the twelfth century Renaissance*, in *Medieval humanism and other studies*, Oxford 1970, 158-80, che si basa su un precedente articolo stampato in « History », 45 (1960), 201-16. Vedi anche R. W. Hunt, *The deposit of Latin classics in the twelfth-century Renaissance*, in *Classical influences* . . . , ed. Bolgar, 51-55. Su Giovanni di Salisbury: H. Liebeschütz, *Mediaeval humanism in the life and writings of John of Salisbury*, London 1950; su Guglielmo di Malmesbury: H. Farmer, *William of Malmesbury's life and works*, « Journal of Ecclesiastical History », 13 (1962), 39-54.

Il *Florilegium Gallicum* è stato discusso in relazione al suo contenuto classico da B. L. Ullman in una serie di articoli in «CPh», 23 (1928) - 27 (1932); per un riassunto si veda l'ultimo, 1-42, e A. Gagnér, *Florilegium Gallicum*, Lund 1936. È stato usato dall'autore di un altro importante florilegio del XII secolo, il *Moralium dogma philosophorum* (ed. J. Holmberg, Uppsala 1929), e nel XIII secolo da Vincenzo di Beauvais (v. pp. 114-15).

[Altri studi complessivi sul rinascimento del dodicesimo secolo: *Entretiens sur la Renaissance du XIIe siècle*, ed. M. de Gandillac-E. Jeaunbau, Paris 1968; *Die Renaissance der Wissenschaften im 12. Jahrhundert*, ed. P. Wiemar, Zürich-München 1981.

Quanto detto sopra sulle letture di Guglielmo di Malmesbury deve essere rivisto e integrato alla luce dei successivi lavori di R. M. Thomson, *The reading of William of Malmesbury*, «Revue bénédictine», 85 (1975), 362-402; 86 (1976), 327-35; 89 (1979), 313-24; Id., *The «scriptorium» of William of Malmesbury*, in *Medieval scribes, manuscripts and libraries. Essays presented to N. R. Ker*, ed. by M. G. Parkes-A. G. Watson, London 1978, 117-42.

L'impiego di fonti classiche in Giovanni di Salisbury è stato studiato da J. Martin, *John of Salisbury's manuscripts of Frontinus and of Gellius*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 40 (1977), 1-26; Id., *Uses of tradition: Gellius, Petronius, and John of Salisbury*, «Viator», 10 (1979), 57-76.

Ora esiste uno studio complessivo sui florilegi: B. Munk Olsen, *Les classiques latins dans les florilèges médiévaux antérieurs au XIIIe siècle*, «Revue d'histoire des textes», 9 (1979), 47-121; 10 (1980), 115-64.]

§ 12. La *Biblionomia* di Riccardo di Fournival è stata edita da L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, II, Paris 1874, 518-35. Per contributi recenti sul contenuto della biblioteca e sul suo passaggio alla Sorbona: P. Glorieux, *Etudes sur la 'Biblionomia' de Richard de Fournival*, «Recherches de théologie ancienne et médiévale», 30 (1963), 205-231; R. H. Rouse, *The early library of the Sorbonne*, «Scriptorium», 21 (1967), 47-51; Id., *The 'A' text of Seneca's Tragedies in the thirteenth century*, «Revue d'histoire des textes», 1 (1971), 93-121. Le prime valide scoperte furono compiute da B. L. Ullman, che identificò il Properzio di Riccardo nell'attuale Voss. lat. Q.38 e stabilì qualche legame fra la sua biblioteca e quella di Corbie: cfr. specialmente *The library of the Sorbonne in the fourteenth century*, in *The Septicentennial celebration of the founding of the Sorbonne College in the University of Paris*, Chapel Hill 1953, 13-47, ristampato in *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1955 (Storia e Lett., 51), 41-53. Le ricerche di Rouse hanno confermato l'identificazione del Properzio e condotto alla scoperta che parecchi libri di Riccardo di Fournival, fra cui il Properzio e il Seneca, furono trascritti dal medesimo copista. Corbie è a sole dodici miglia da Amiens ed è una probabile fonte di alcuni dei suoi codici classici; ma si tratta di un'ipotesi basata solo su indizi: Rouse propende per Parigi. Un altro pezzo interessante che appartenne a Riccardo è la più antica copia esistente del *Fedone* tradotto da Aristippo (v. p. 118): attuale Par. lat. 16581, forse padre del manoscritto del Petrarca (cfr. *Plato Latinus*, II, *Phaedo interprete Henrico Aristippo*, ed. L. Minio Paluello, Londini 1950, XI-XII).

Il fondamentale florilegio di Tibullo è Venezia, Marc. lat. 497, del sec. XI: cfr. F. Newton, *Tibullus in two grammatical Florilegia of the Middle Ages*, «TAPA», 93 (1962), 253-86. Il più recente fra i numerosi studi sulle *Tragedie* di Seneca è R. H. Philp, *The manuscript tradition of Seneca's Tragedies*, «CQ», N. S., 18 (1968), 150-79; per la storia del testo 'A': Rouse, *The 'A' text of Seneca's Tragedies*..., 93-121; sui *Dialoghi* v. Reynolds, *The medieval tradition of Seneca's* Dialogues..., 355-72. L'antica storia di questo testo è tutta italiana ed è particolarmente interessante per questa ragione. L'intero processo nelle sue linee essenziali, da quando fu copiato l'archetipo, attraverso contaminazione e correzione fino all'apparire di un testo vulgato, si svolse in Italia, in un periodo – fra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo – in cui si è di rado supposto un interesse tanto vivo verso opere classiche.

L'attività dei frati inglesi è stata illuminata e messa a fuoco da B. Smalley, *English friars and antiquity in the early fourteenth century*, Oxford 1960.

[Una recente presentazione della biblioteca di Fournival: R. H. Rouse, *Manuscripts belonging to Richard de Fournival*, «Revue d'histoire des textes», 3 (1973), 253-69; Id., *Florilegia and Latin classical authors in twelfth- and thirteenth-century Orléans*, «Viator», 10 (1979), 131-60, specialmente 138-44.

Segna un progresso nelle conoscenze sulla tradizione manoscritta di Seneca, *Tragedie* lo studio di R. J. Tarrant, *Seneca, Agamemnon*, Cambridge 1976, 23-87, e in *Texts and Transmission*..., 378-81; O. Zwierlein, *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, «Akad. d. Wiss. u. d. Literatur in Mainz», Abhandl. des geistes- u. sozialwiss. Kl., Jhrg. 1983, Nr. 3.]

§ 13. Per i traduttori del IX secolo v. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, 13-16, il quale sottovaluta la possibilità che a S. Gallo si conoscesse un po' di greco; v. l'introduzione di L. Bieler all'edizione fototipica del *Psalterium Graeco-Latinum, Codex Basiliensis A.VII.3*, Amsterdam 1966 (Umbrae Codicum Occidentalium, 5).

Di Burgundio da Pisa tratta E. M. Buytaert nella prefazione alla sua edizione *St. John Damascene, De fide orthodoxa, Versions of Burgundio and Cerbanus*, St. Bonaventure 1955. Di Giacomo Veneto parla L. Minio Paluello, *Iacobus Veneticus Grecus canonist and translator of Aristotle*, «Traditio», 8 (1952), 265-304.

Un'informazione di base sui traduttori del XII secolo e molto altro si può leggere in C. H. Haskins, *Studies in the history of medieval science*, Cambridge Mass. 1927^2, 141-241. E. Grant, *Henricus Aristippus, William of Moerbeke and two alleged medieval translations of Hero's* Pneumatica, «Speculum», 46 (1971), 656-69, avanza seri dubbi contro l'idea che i *Pneumatica* di Erone fossero noti in latino già nel XII secolo.

L'esemplare dello ps. Dionigi di Grossatesta è stato identificato da R. Barbour, *A manuscript of Ps. Dionysius Areopagita copied for Robert Grosseteste*, «The Bodleian Library Record», 6 (1958), 401-16.

L'opera di Guglielmo di Moerbeke si può studiare nei vari volumi dell'*Aristoteles Latinus*, mentre un utile sommario dell'attuale stato delle conoscenze è dato da B. Schneider, *Die mittelalterlichen griechisch-lateinischen Übersetzungen der aristotelischen Rhetorik*, Berlin 1971, 5-9. Le traduzioni di Moerbeke erano molto diffuse: restano 98 manoscritti della sua *Retorica*, e Dante mostra di conoscere l'opera in questa versione.

In genere nel Medioevo si traduceva alla lettera; segno di quanto il metodo fosse inadeguato è il fatto che a partire dal 1266 Moerbeke si sentì in dovere di riprodurre l'articolo determinativo greco usando il francese 'le': la mancanza di articolo in latino gli aveva reso impossibile rendere convenientemente molte espressioni astratte.

Consigliabili su questo argomento sono due articoli di B. Bischoff, *The study of foreign languages in the Middle Ages*, «Speculum», 36 (1961), 209-24 e *Das griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalters*, «BZ», 44 (1951), 27-55, entrambi ristampati (il primo con aggiunte) in *Mittelalterliche Studien*, II, 227-45, 246-75.

[Un utile panorama con ricca bibliografia è dato da W. Berschin, *Griechisch-lateinisches Mittelalter, von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern-München 1980. Più ampie notizie su Burgundio da Pisa si vedano nella monografia di P. Classen, *Burgundio von Pisa, Richter, Gesandter, Übersetzer*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akad. d. Wiss., Philos.-Hist. Kl.», Heidelberg 1974, Abh. 4. Parecchi manoscritti, che possedette e annotò come preparazione a tradurre Galeno, sono stati identificati da N. G. Wilson, *A mysterious Byzantine Scriptorium: Ioannikios and his colleagues*, «Scrittura e civiltà», 7 (1983), 161-76.

Per un interessante problema che emerge dalla versione, fatta da Aristippo, di Platone, *Menone*: N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, 215.

Una nota di possesso di Guglielmo di Moerbeke è stata trovata nel Marc. gr. 258, archetipo degli *opera minora* di Alessandro d'Afrodisia, commentatore d'Aristotele: L. Labowsky, *William of Moerbeke's manuscript of Alexander of Afrodisias*, «Mediaeval and Renaissance Studies», 5 (1961), 155-62.]

IV

IL RINASCIMENTO

1. *L'umanesimo*

Ai fini di questa breve indagine conviene considerare il Rinascimento come il periodo che si estende dal 1300 circa alla metà del Cinquecento. Un movimento culturale che si distingue come umanesimo, la forza stimolante del Rinascimento, era in atto alla fine del tredicesimo secolo in alcune parti d'Italia; verso la metà del sedicesimo si era diffuso in quasi tutta l'Europa occidentale e aveva trasformato, insieme a molte altre cose, la tradizione e lo studio dell'antichità classica. Uno studioso del tardo Rinascimento poteva disporre press'a poco di tanto della letteratura greca e latina quanto noi oggi e poteva leggerne la maggior parte, con tranquillità e senza grandi spese, in libri a stampa, mentre le traduzioni dal greco in latino e da entrambi nelle lingue nazionali avevano reso accessibile a un vasto pubblico un grosso nucleo di letteratura antica. Dal punto di vista filologico, erano state gettate solide fondamenta per la critica storica e testuale.

Sebbene in definitiva l'umanesimo abbia influenzato tutti i campi della vita intellettuale ed artistica, fu dapprincipio una attività letteraria e fu strettamente connesso con lo studio e l'imitazione dei classici. L'origine del termine 'umanesimo', nato nel secolo decimonono, va ricercata nella parola *umanista*, coniata nel gergo studentesco delle università italiane verso la fine del Quattrocento, per analogia con nomi come *legista* e *giurista*, ad indicare il professore di discipline classiche, gli *studia humanitatis*, che a quel tempo erano cristallizzate in grammatica, retorica, storia, poesia e filosofia morale: canone importante per quello che escludeva come per quello che conteneva. Le note filosofiche, più tardi sviluppate dall'umanesimo, sono solo in parte il risultato del suo originario indirizzo classi-

co: insegnamento, studio e approfondimento della letteratura antica.

Molti umanisti, soprattutto nel Quattrocento, esercitavano la professione di maestri di discipline letterarie: in questa funzione presero il posto dei *dictatores* medievali, che insegnavano l'arte di comporre lettere, discorsi ed altri documenti necessari alla diplomazia e alla vita pubblica. Il *dictamen* però fu un fenomeno del tutto medioevale, elaborato, stereotipato, con sapore di manuale e di bella copia; l'esercizio dello stile era poco legato all'uso dei modelli classici, la poesia era trascurata, e lo studio dell'antichità in genere in Italia sembra essere stato per taluni aspetti assai meno 'umano' che altrove: per questo non è facile capire perché proprio qui sia sorto l'umanesimo. Pare impossibile dare una risposta netta, ma è stato sottolineato che la maggior parte dei primi umanisti erano notai o giuristi o comunque non estranei alla professione legale. La scuola di diritto in Italia occupava una posizione di predominio e la ripresa del diritto romano a Bologna aveva ricreato un anello con l'antichità. I *dictatores* furono particolarmente attivi nel XII e XIII secolo e l'accento fortemente grammaticale e retorico dell'istruzione ricevuta dai giuristi come base propedeutica per la loro formazione giuridica, per quanto potesse aver perduto l'impronta classica, dava una buona padronanza del latino e un forte senso dello stile. Altri fattori importanti furono la natura profana dell'istruzione in Italia, l'esistenza di una raffinata cultura urbana e di una classe di professionisti che aveva la preparazione, i mezzi e l'agio di coltivare i propri interessi classici, pur essendo abbastanza addentro alla vita cittadina da fare uso pratico della nuova retorica, quando se ne offrisse l'occasione. Occorre inoltre ammettere l'impulso dato da alcune fortissime personalità, un Lovato o un Petrarca, che avevano il dono di saper comunicare il loro entusiasmo e il loro ardore; e inoltre il semplice fatto che qui esistevano biblioteche a portata di mano, dove si potevano trovare i testi adatti a dare all'umanesimo una nuova direzione e ad accentuare la frattura con il passato. Né, con l'ampliarsi ed estendersi dell'influenza dell'umanesimo ad altri campi, fu sorpassato lo scopo pratico del *dictator*, ma sorse la convinzione che il metodo di parlare e di scrivere bene risiedesse nell'uso di modelli classici: gli scrittori

di Roma furono ripresi non solo come materia di studio accademico, ma come base sostanziale dell'eloquenza; e proprio questa padronanza della lingua latina permise agli uomini del Rinascimento di far colpo sui loro pari, denunciare i loro nemici, tuonare in difesa di un credo o di una città. In seguito questo condusse a uno studio più appassionato e globale di tutti gli aspetti della vita antica e alla sensazione, anche se illusoria, di identificarsi con gli uomini e gli ideali di quel mondo, che è il segno distintivo del neoclassicismo.

Questo tentativo di avvicinarsi allo spirito classico e di rivivere e ripensare il passato in termini contemporanei trascendeva completamente il modo medioevale di accostarsi ad esso. Infine la letteratura latina fu emancipata dal ruolo a cui era stata tanto malamente ridotta, quello di stare in second'ordine rispetto alla religione; l'umanesimo ebbe un carattere fondamentalmente profano e certo a questo contribuì l'esile, ma mai interrotta tradizione di insegnamento laico in Italia. Gli umanisti erano uomini di mondo, talvolta maestri di grammatica e letteratura, più spesso notai, segretari pontifici, cancellieri di città; di solito collezionavano libri, spesso in quantità notevole, e la crescita di biblioteche private insieme al commercio librario aiutò a spezzare il lungo monopolio ecclesiastico della cultura; contemporaneamente il movimento prese piede anche all'interno della Chiesa e in breve si sarebbero trovati degli umanisti nelle posizioni più alte della gerarchia.

2. *I primi umanisti.*

Gli inizi dell'umanesimo sono chiaramente discernibili in una piccola cerchia di letterati, sorta in Padova nella seconda metà del Duecento. La figura principale tra questi preumanisti fu un giudice padovano, Lovato Lovati (1241-1309), che aveva un intenso interesse per la poesia classica, un notevole fiuto per testi sepolti sconosciuti da secoli e l'abilità di comunicare il suo entusiasmo a un circolo di amici. Delle sue opere ci restano alcune raccolte di poesie, in particolare le *Epistole metriche*, dalle quali si vede che Lovato fu al più un mediocre poeta, nonostante una certa freschezza nel tentativo di cogliere lo

spirito dei suoi modelli classici; ciò che invece fa impressione in queste composizioni è la conoscenza della poesia romana che rivelano: anche se le tracce di antichità sono echi più che citazioni dirette e le prove non sono perciò sempre sicure come si vorrebbe, ce ne sono comunque abbastanza per imporre rispetto. Con una generazione d'anticipo sui suoi contemporanei Lovato mostra di aver conosciuto Lucrezio, Catullo, le *Odi* di Orazio, l'intero Tibullo, Properzio, Marziale, le *Silvae* di Stazio, Valerio Flacco ed opere poco note come l'*Ibis* di Ovidio. La cronologia dell'umanesimo è tutta da rivedere a fondo: il Petrarca non fu il primo umanista a conoscere Properzio, né il Salutati il primo a possedere un Tibullo completo; Lovato conobbe Lucrezio e Valerio Flacco un secolo e mezzo prima che fossero scoperti da Poggio e usò Catullo almeno cinquant'anni prima della tradizionale data della sua resurrezione a Verona. Altri membri dello stesso circolo avevano familiarità con una simile schiera di poeti latini, senza precedenti dopo l'antichità e senza uguali di nuovo fino al Quattrocento.

Una straordinaria indicazione sulla sorgente di alcuni dei testi di Lovato è stata trovata in un manoscritto del British Museum (Add. 19906), contenente fra l'altro l'*Epitome* di Giustino e le poesie di Lovato, autografo, circa del 1290. Alla fine di Giustino egli copiò la sottoscrizione trovata nell'*exemplar*, la quale rivela che il codice che aveva davanti era stato scritto nel monastero di Pomposa, nel delta del Po, appena prima del 1100. Fra i testi classici che si sanno presenti in quel cenobio nell'undicesimo secolo c'era una grande rarità: le *Tragedie* di Seneca; la scoperta collaterale che Lovato usò il famoso codice Etrusco delle *Tragedie* (Laur. 37, 13) dell'undicesimo secolo dà una provenienza al mal denominato Etrusco e insieme conferma che il giudice padovano riuscì ad attingere alle risorse di una delle più grandi biblioteche medioevali dell'Italia settentrionale; un'altra fonte, come si può facilmente supporre, fu la biblioteca capitolare di Verona. Tuttavia non si è ancora trovata risposta per tutte le questioni nate dalla ricchezza dei ritrovamenti di Lovato: quando i medesimi testimoni furono riscoperti più tardi, vennero alla luce in Francia, Svizzera e Germania, al di fuori dell'ambito di questo ristretto

gruppo. Padova è un capitolo isolato e per ora oscuro nella storia della scoperta dell'antichità.

Lovato ci ha pure lasciato brevi appunti sulla metrica e sulla prosodia delle tragedie di Seneca, notevoli perché derivati non dai manuali medioevali, ma da uno studio intelligente dell'uso proprio del poeta: fu elaborato dai suoi successori ed è un indice dell'intenso interesse che i preumanisti rivolsero alla tragedia romana. Egli si cimentò anche in archeologia e identificò una tomba che alcuni sterratori avevano portato alla luce come quella del leggendario fondatore di Padova, il troiano Antenore: bellissimo errore. Da tutto questo è chiaro che era cominciato qualcosa di nuovo.

Presenta un certo contrasto un altro giudice padovano dello stesso circolo, Geremia da Montagnone (ca. 1255-1321), che non aveva ambizioni letterarie e seguì la pista ben battuta del florilegista didattico: il suo *Compendium moralium notabilium*, probabilmente messo insieme nel primo decennio del quattordicesimo secolo, godette di una vasta diffusione e infine fu stampato a Venezia nel 1505. Geremia è più tipico dell'età sua, ma per alcuni aspetti il suo compendio lo inserisce stabilmente nel gruppo degli umanisti. Le sue letture sono vaste, i suoi estratti ordinati sistematicamente, con l'aggiunta di capitoli e versetti, e sembra che citi di prima mano dagli autori stessi; le nozioni di successione cronologica non sono cattive per il suo tempo, inoltre fa una minuziosa distinzione (p. es. *poeta* e *versilogus*) fra scrittori classici e medioevali. Le citazioni da Catullo e Marziale, dalle *Odi* di Orazio e dall'*Ibis* di Ovidio, insieme ad un uso abbondante delle tragedie di Seneca, mostrano chiaramente l'influenza dell'umanesimo locale.

Il successore spirituale di Lovato fu il suo amico e concittadino Albertino Mussato (1262-1329), notaio di professione, che riuscì a distinguersi nel mondo della politica, della diplomazia e della letteratura. Fortemente influenzato da Lovato, lesse gli stessi poeti latini e spinse più a fondo le ricerche sulla tragedia di Seneca; scrisse pure delle *Historiae*, modellate su Livio, Sallustio e Cesare. Il suo maggiore successo letterario si verificò nel 1315: per aprire gli occhi ai Padovani sul pericolo di cadere negli artigli del signore di Verona, Cangrande della Scala, scrisse, imitando Seneca, una tragedia, l'*Ecerinide*,

che narra a tinte fosche l'ascesa e la caduta dell'antico tiranno di Padova, Ezzelino III. Prima opera nel suo genere scritta in metro classico dopo l'antichità ebbe uno straordinario successo politico e letterario: i Padovani insignirono l'autore della corona laurea e così riprese vita il costume romano che si impadronì della fantasia del Rinascimento e fu un omaggio conveniente per il pioniere del moderno dramma classico.

Sebbene la sua influenza fosse limitata dalla scarsità delle comunicazioni e dalla frantumata configurazione politica dell'Italia, l'umanesimo padovano presto filtrò nella vicina città di Vicenza, dove il notaio Benvenuto Campesani (1255-1323) compose, all'inizio del Trecento, il suo famoso ed enigmatico epigramma che celebra il ritorno a Verona del poeta Catullo, da lungo tempo perso. Verona allevò una tradizione di umanesimo più filologico, nutrito dalla biblioteca capitolare, fra i cui tesori c'erano due importanti testi in prosa, il perduto Veronese delle *Epistole* di Plinio, noto a Raterio, e il manoscritto del nono secolo dell'*Historia Augusta*, pervenuto a Verona in tempo per avere un'enorme influenza sulla storiografia rinascimentale. Entrambi furono usati da Giovanni de Matociis (attivo 1306-20), mansionario della Cattedrale, che, oltre alla sua opera principale, l'*Historia Imperialis*, compose il primo lavoro critico di storia letteraria scritto nel Rinascimento, la *Brevis adnotatio de duobus Pliniis*: basandosi sul Plinio veronese e su un testo di Svetonio, seppe dividere il Plinio composito del Medioevo nel Vecchio e nel Giovane. Anche la biblioteca capitolare ebbe il suo florilegista: nel 1329 qualcuno che aveva accesso ai libri mise insieme i *Flores moralium auctoritatum* (Verona, CLXVIII, già 155) che, sebbene parzialmente derivati da altre antologie, contengono estratti da testi rari, dei quali è conosciuta la presenza a Verona, cioè Catullo, Plinio il Giovane, l'*Historia Augusta*, le *Res rusticae* di Varrone e le *Epistole ad Attico e a Quinto* di Cicerone.

3. *Il consolidarsi dell'umanesimo: il Petrarca e la sua generazione.*

Recenti ricerche hanno mostrato che i preumanisti avanzarono

sulla via dell'umanesimo molto più di quanto si fosse supposto, specialmente nell'acquisire un nuovo corpo di poesia latina: tuttavia lo splendore con cui il Petrarca (1304-74) fa la sua sconvolgente comparsa è stato ben poco indebolito. Egli sovrasta i suoi precursori in ogni aspetto: fu poeta e uomo incommensurabilmente più grande di ognuno di essi; i suoi orizzonti furono più vasti e la sua influenza, mai ristretta entro l'ambito di una città o di una provincia, si estese sulla maggior parte dell'Europa occidentale; egli ebbe l'intuizione e l'abilità di unire i due fili esistenti dell'umanesimo, quello letterario e quello filologico, e di combinare obiettivi che sfioravano l'impossibile con la capacità di diligenti ricerche; arrivò più in là di chiunque altro nel tentativo di far rivivere attraverso il diaframma di una società cristiana gli ideali dell'antica Roma, mentre i suoi sforzi di accostarsi alle grandi figure del passato e anzi di competere con loro nei risultati, benché confinanti con la vanagloria, suscitarono passioni ed ambizioni destinate a rianimare l'intera eredità culturale antica e a portarla ad influire sulle forme di pensiero e di letteratura del tempo.

Fu una fortuna per il Petrarca, e certamente per la continuità della tradizione classica in occidente, che per un periodo critico nel quattordicesimo secolo (1309-77) la curia papale trasferisse la sua sede da Roma ad Avignone, centro situato in località propizia per essere un punto di contatto culturale tra nord e sud, mentre il convergere verso la corte pontificia di persone differenti per nazionalità e formazione intellettuale ebbe conseguenze importanti. In particolare colti uomini di chiesa e di legge, il cui crescente interesse per le opere classiche richiedeva una conoscenza del mondo antico migliore di quella che gli studi scolastici avevano loro dato, cominciarono ad attingere all'eredità medioevale del nord. Le biblioteche monastiche e capitolari della Francia erano a portata di mano, mentre per farsi aiutare nella lettura dei classici più difficili si rivolsero ad Oxford all'erudito Nicola Trevet, che scrisse i suoi commenti sulle *Tragedie* di Seneca (ca. 1315) e su Livio (ca. 1318) per espressa richiesta di un cardinale e del Papa. Così, quando il Petrarca maturò ad Avignone, trovò la generazione precedente alla sua con un attivo interesse per testi poco letti da secoli: molto egli fu debitore a questa stimolante società, ma nello

stesso tempo ebbe l'intuizione e il senso storico di vedere quanto fosse inadeguato guardare l'antichità con gli occhi del Medioevo e se ne svincolò per ricrearla di per se stessa.

Al British Museum si conserva un manoscritto di Livio (Harl. 2493, tav. XV) che, per quanto può un solo documento, illustra, come è stato dimostrato, l'importanza di Avignone quale ponte fra il Medioevo e l'Umanesimo e il ruolo che ebbe in questa vicenda il Petrarca: il volume, che quand'era integro conteneva i libri I-X e XXI-XL, fu riunito da lui poco più che ventenne; in parte lo copiò di sua mano. Il nucleo è costituito da un volume della terza decade di Livio, scritto circa il 1200 e derivato, in definitiva, come tutti i codici completi sopravvissuti, dal Puteano; a questa porzione centrale il Petrarca aggiunse, circa nel 1325, una copia della prima decade, indi, alcuni anni dopo, della quarta: nel 1329 egli era l'orgoglioso possessore del Livio più completo e migliore, quanto a testo, di qualunque altro. Le diverse decadi delle *Storie* avevano seguito destini separati per tutto il Medioevo, sicché fu un'impresa considerevole averne riunite tre sotto un'unica copertina, soprattutto dato che la quarta decade era molto rara quando viveva il poeta; gli altri libri di Livio superstiti (XLI-XLV) non furono scoperti fino al Cinquecento. L'intero testo fu supplito, corretto, postillato, e così in un certo senso edito, dallo stesso Petrarca; le varianti che segnò nelle sue note ai libri XXVI-XXX sono di valore particolare perché tratte da un codice indipendente dal Puteano: evidentemente per questi libri, come per la quarta decade, ebbe accesso ad un esemplare della stessa tradizione di quello perduto della cattedrale di Spira, usato da due filologi, Beato Renano e Gelenio, per l'edizione di Froben del 1535, dalla quale i successivi editori hanno faticosamente cercato di ricavarne le lezioni. Sulla storia della grande scoperta del Petrarca è stata ora fatta luce: nel 1328 Landolfo Colonna, membro della famiglia Colonna della cui protezione il poeta godette e che fu a lungo canonico a Chartres, portò ad Avignone una copia dell'antico manoscritto di Livio che aveva trovato in quella cattedrale. Il *vetus Carnotensis*, come fu chiamato questo codice, era stretto parente dello Spirense perduto, mentre entrambi derivano, per la quarta decade, dall'esemplare in onciale del quinto secolo che Ottone III trovò a Piacenza e

portò con sé in Germania (v. p. 108). Il grande volume di Livio del Petrarca venne più tardi in possesso di Lorenzo Valla, di cui si vedono nei margini i famosi emendamenti (v. p. 148).

Una simile vicenda è stata narrata per il testo di Pomponio Mela: abbiamo già visto (p. 106) come una antologia di testi rari, fra cui Mela e Giulio Paride, sia stata edita a Ravenna nel sesto secolo da Rusticio Elpidio e sopravviva in un apografo trattone ad Auxerre nel nono secolo e annotato da Heiric (Vat. lat. 4929); tutte le copie umanistiche di questi testi, che ebbero una lunga e vasta fortuna nel Rinascimento, derivano dall'archetipo di Auxerre tramite un manoscritto del dodicesimo secolo, ora perduto, acquistato dal Petrarca ad Avignone. Siamo a conoscenza di questo perché le sue note furono spesso trascritte insieme al testo e nel principale dei discendenti umanistici (Ambr. H 14 inf.) troviamo per esempio la postilla rivelante: *Avinio. Ubi nunc sumus 1335*. La storia dell'opera di Properzio rientra pure nello stesso schema: il più antico esemplare di questo autore (Gud. lat. 224=N), un tempo nella regione di Metz, in seguito raggiunse l'Italia e qui influì sulla maggior parte della tradizione umanistica, la quale era però discesa in linea diretta dall'altro antico codice del poeta (Voss. lat. Q. 38=A), che non abbandonò mai il nord dell'Europa. L'anello tra il Vossiano e gli apografi dell'umanesimo è una copia di A appartenuta al Petrarca; attraverso questa si risale ad A, il quale ci riporta, per mezzo della biblioteca della Sorbona – dove si trovava quando il Petrarca andò a Parigi nel 1333 –, al giardino di libri di Riccardo di Fournival, e per suo tramite alle biblioteche medioevali della Francia settentrionale. Come per Livio, così per Mela e per Properzio: fra le gaie distrazioni dell'Avignone papale il giovane Petrarca divenne il punto in cui convergevano i fili di trasmissione che si distendevano attraverso il Medioevo fino alla stessa antichità, e invece nel futuro, con complesse ramificazioni, nel pieno Rinascimento.

Questa felice unione di raccoglitore di libri e di filologo portò in breve il Petrarca a procurarsi una biblioteca classica, che per vastità e qualità a quel tempo non aveva l'uguale. Entro certi limiti possiamo ricostruire la sua collezione di Cicerone, un autore che egli riguardava come un *alter ego* e per il quale perlustrò l'Europa intera. L'elenco è imponente: quasi tutte le

opere filosofiche, la maggior parte delle retoriche, le *Epistole ad Attico e a Quinto* e un folto gruppo di orazioni, riunite nel corso di tutta la sua vita, che andavano dalla *Pro Archia*, scoperta a Liegi nel 1333 e da lui stesso copiata, alla *Pro Cluentio*, trascritta per lui dal Boccaccio nel 1355 da un codice di Montecassino dell'undicesimo secolo (Laur. 51, 10). Le *Epistole ad Attico* furono per lui una scoperta di suprema importanza, che valsero immediatamente una lettera allo stesso Cicerone: le trovò, come avevano già fatto altri prima di lui, nella biblioteca capitolare di Verona, nel 1345. Su queste lettere, e in pratica in parte anche maggiore su quelle di Seneca, del quale possedeva gli scritti *in toto*, egli modellò le proprie, le più belle e pregevoli delle sue opere in prosa.

Più importante della pura quantità dei suoi libri fu l'intensità con cui lesse e rilesse quelli che riteneva importanti: era infatti facile nel Rinascimento degenerare in semplici bibliofili. La pazienza con cui corresse e postillò i suoi testi si può vedere nelle edizioni embrionali del Livio Harleiano e del Virgilio Ambrosiano (S.P.10/27, già A 79 inf.), la sua copia del poeta favorito. Per un colpo di fortuna, non solo possiamo ricostruire molto della biblioteca del Petrarca e vederlo lavorare duramente sui suoi codici, ma abbiamo un intimo documento dei suoi gusti letterari, poiché il foglio di guardia di un manoscritto di Parigi (lat. 2201) riporta, come provato da una brillante decifrazione, proprio una lista delle sue letture preferite. Essa riesce istruttiva tanto per le opere presenti e per il loro ordine di priorità, quanto per quelle assenti: bisogna però ricordare che risale al primo periodo della sua vita e che alcuni dei libri da lui apprezzati si trovavano fra le sue scoperte posteriori. Cicerone, come ci si può aspettare, apre la lista ed hanno la precedenza gli scritti 'morali'. Segue Seneca, con le *Epistole* al primo posto, mentre le *Tragedie* vengono dopo ed in una seconda più ristretta lista sulla stessa pagina sono esplicitamente escluse dal gruppo preferito. La seconda sezione, dedicata alla storia, è aperta da Valerio Massimo e da Livio; c'è una categoria speciale di *exempla*, in cui hanno posto Macrobio e Gellio. Segue la poesia con Virgilio, Lucano, Stazio, Orazio, Ovidio e Giovenale; per Orazio v'è la precisazione *praesertim in odis*: un capovolgimento completo del gusto medioevale. Da ultimo

vengono scritti tecnici, di grammatica, di dialettica e di astrologia. S. Agostino ha il privilegio di una lista solo per lui e con il *De consolatione* di Boezio costituisce tutto il contenuto cristiano. L'unica opera greca è l'*Etica* di Aristotele, naturalmente in latino, che non compare nell'elenco più ristretto. Niente di argomento giuridico, materia in cui Petrarca ricevette la sua educazione ufficiale a Bologna; allo stesso modo sono rigettati gli scrittori del Medioevo, resi superflui dal diretto contatto con l'antichità.

Uno dei primi a cadere sotto l'influenza dell'umanesimo del Petrarca fu il suo più giovane contemporaneo Boccaccio (1313-1375). Sotto la protezione del suo re, Roberto d'Angiò (1309-1343), Napoli assurse ad importante centro intellettuale poco dopo l'inizio del secolo e là il Certaldese trascorse la sua giovinezza. Le sue prime opere, scritte in italiano, appartengono alla tradizione medioevale di retorica e romanzo; fu in gran parte la sua ammirazione per il Petrarca, che poté conoscere personalmente nel 1350, a farlo rivolgere dal vernacolo al latino, dalla letteratura all'erudizione. Come studioso rimase molto al di sotto del suo modello, se gli mancava perfino la pazienza di copiare bene un manoscritto; fu soprattutto un raccoglitore di fatti di vita e letteratura antica e i suoi trattati enciclopedici di biografia, geografia e mitologia classica godettero di una notevole popolarità nel Rinascimento e contribuirono molto a promuovere la comprensione della letteratura classica. Nutriva un appassionato interesse per la poesia, che lo condusse per i sentieri meno battuti della latinità ad opere sconosciute al Petrarca, all'*Ibis* di Ovidio e all'*Appendix Vergiliana*; e il nostro codice più antico dei *Priapea* (Laur. 33, 31) è scritto di sua mano.

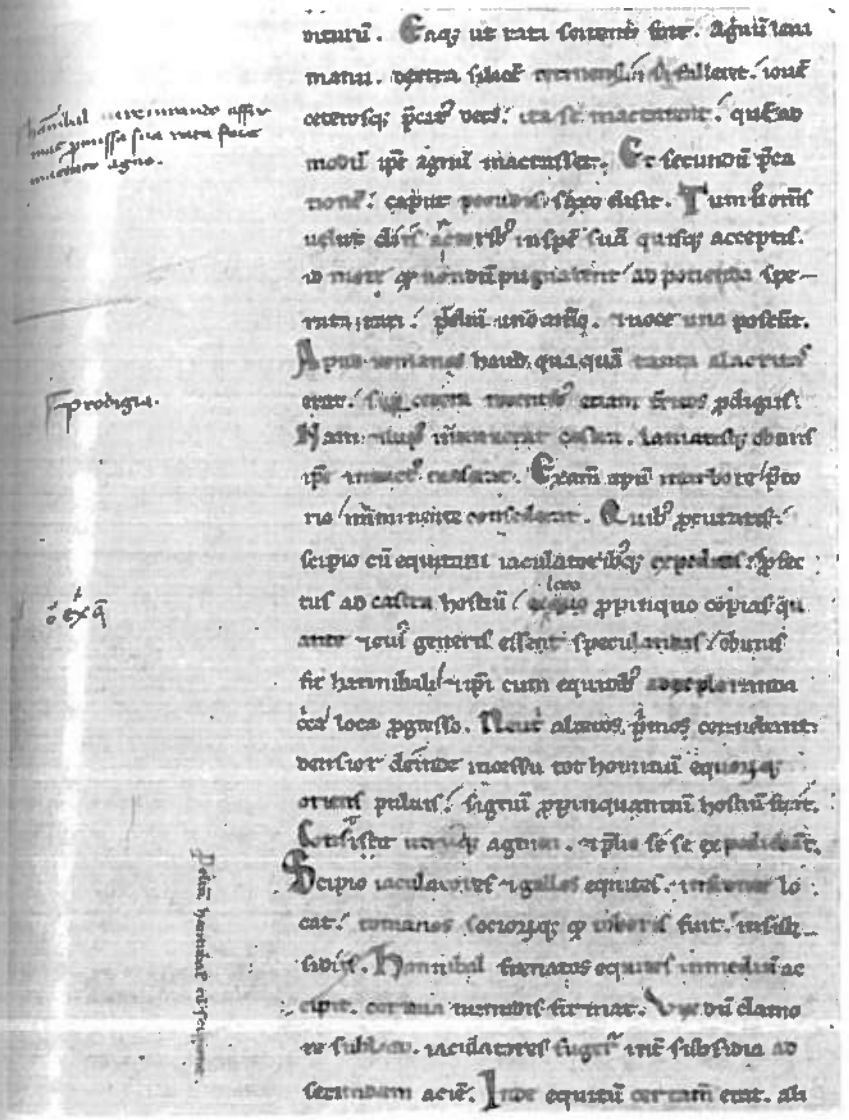
Fra le opere in prosa che possedeva, un gruppo indicava chiaramente che era riaffiorata una nuova corrente di tradizione medioevale: la sua familiarità con gli *Annali* e le *Storie* di Tacito, l'*Asino d'oro* di Apuleio e il *De lingua latina* di Varrone si spiega solo con il fatto che qualcuno avesse dischiuso le ricchezze di Montecassino; ora è dimostrato che queste scoperte vanno in gran parte attribuite a un umanista, che era conosciuto tanto dal Boccaccio quanto dal Petrarca: Zanobi da Strada. In qualità di vicario del vescovo che aveva la giurisdizione sul

monastero egli vi ebbe accesso e visse là dal 1355 al 1357; di sua mano sono dei *marginalia* in tutti e tre i più antichi manoscritti di Apulcio (fra cui il misterioso *spurcum additamentum* in *Met.* 10, 21, 1), che testimoniano il suo vivo interesse per il contenuto della biblioteca. I testi che il solo Montecassino aveva conservato attraverso il Medioevo furono presto nelle mani degli umanisti fiorentini, i quali per questa operazione si servirono di certo del loro uomo in quel cenobio, Zanobi da Strada. Ma pure il Boccaccio ebbe una parte in tutto ciò: sappiamo che nel 1355 ritornò a Firenze dopo una breve visita a Napoli con un manoscritto in beneventana (Laur. 51, 10), contenente *inter alia* due opere sconosciute, il *De lingua latina* di Varrone e la *Pro Cluentio* di Cicerone, che egli copiò per il Petrarca. La sua biblioteca poteva vantare esemplari tanto di Tacito che di Apuleio, del quale ultimo rimane tuttora la sua copia autografa (Laur. 54, 32); il Tacito di Montecassino alla fine arrivò a Firenze e sul Certaldese si è appuntato il sospetto di aver avuto un brutto ruolo in questa rimozione.

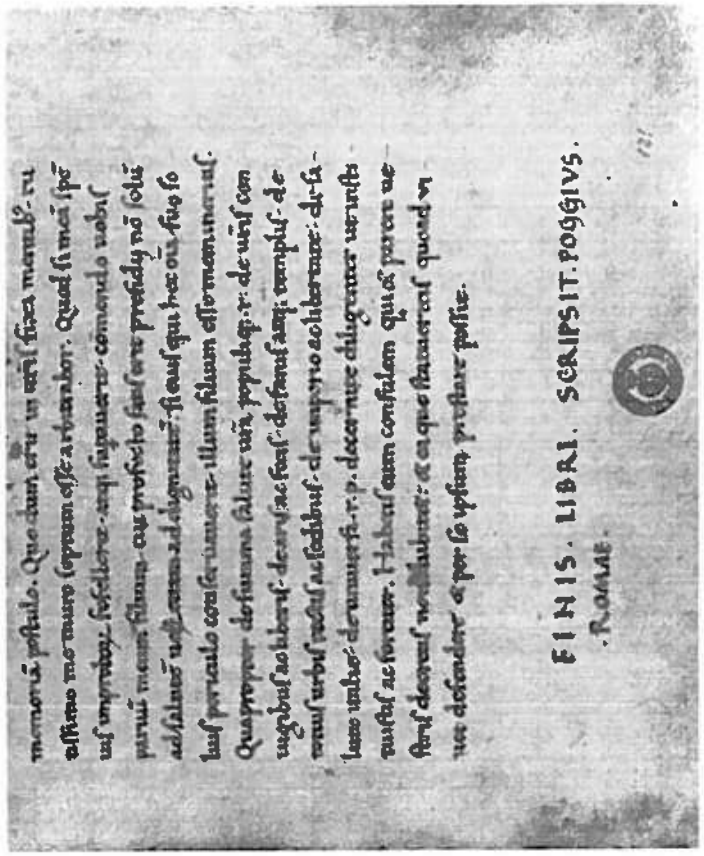
Sebbene come studioso non fosse di levatura eccelsa, il Boccaccio pose il suo genio ed il suo entusiasmo al servizio del movimento umanistico, aiutando a segnare la via lungo la quale doveva progredire: lo rese di casa a Firenze e fece il primo tentativo, anche se per allora non riuscito, di instaurare lo studio del greco nella città destinata a diventare il centro dell'insegnamento di questa lingua in occidente.

4. *Coluccio Salutati* (1331-1406).

L'unione di genio creativo e di ricerca umanistica dà al Petrarca e al Boccaccio un'aureola che sarebbe mancata a chi si limitò a battere i sentieri della filologia. Coluccio Salutati ebbe uno scarso talento letterario e la sua filologia non fu di altissima classe, ma costituì un potente e critico anello nell'evoluzione dell'umanesimo, secondo per importanza solo al Petrarca, con il quale fu in corrispondenza negli ultimi anni della sua vita; conobbe bene il Boccaccio e fu fortemente influenzato da entrambi. Ispirato dalla generazione che lo aveva preceduto, trasmise la fiaccola alla successiva grande ondata di studiosi,



Tav. XV. London, British Museum, Harley 2493, f. 102 v. Anno 1200 ca. Livio, con note del Petrarca e del Valla.



Tav. XVI. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 48,22, f. 121 r.
Anno 1425. Cicerone, *Orationi*.

molti dei quali potrebbero essere considerati come suoi discepoli: fra essi Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni. Dalla scomparsa del Petrarca nel 1374 alla propria morte nel 1406 Coluccio fu a capo del movimento umanistico.

Uno sconcertante gusto per l'esegesi allegorica dimostra che il Salutati è ancora in certi aspetti uomo del Medioevo, però possedette in misura completa le qualità caratteristiche dell'umanista. Come cancelliere di Firenze per più di trent'anni poté sfruttare la potente alleanza sorta tra l'umanesimo e la politica, impiegare il suo latino e la sua cultura per sferzare gli antagonisti, fossero essi nemici della sua città o detrattori della letteratura classica. Lesse gli antichi autori con passione e di prima mano e conseguì con essi quella profonda intimità che abbiamo veduto nel Petrarca. Allo spirito umanistico congiunse i principi della filologia classica: fu un attivo collazionatore di manoscritti, si mostrò acuto nell'individuare i modi in cui i testi possono essere corrotti, offrì alcuni lodevoli contributi alla critica testuale – è ben noto il suo emendamento di Scipione Nasica in Scipione Asina in Valerio Massimo 6, 9, 11 – tanto da venire riconosciuto come pioniere in questo campo. Soprattutto fu lui ad invitare il Crisolora a Firenze (v. p. 153), rendendo così possibile, nel 1397, l'effettivo inizio degli studi greci nell'Europa occidentale.

Parlando di Coluccio non si può trascurare la sua biblioteca, di cui sono stati identificati più di cento volumi: uno di questi è un testo classico copiato tutto di sua mano, le *Tragedie* di Seneca (British Museum, Add. 11987), alle quali aggiunse l'*Ecerinide* di Mussato. Anche se questa bella raccolta di libri presenta minor interesse intrinseco di quella del Petrarca, fu un importante strumento di cultura sia mentre si trovava riunita, sia dopo la sua dispersione. Fra i pezzi migliori c'è il più antico manoscritto completo di Tibullo (Ambr. R 26 sup.=A), uno dei tre testimoni primari per il testo di Catullo (Vat. Ottob. lat. 1829=R), e una copia delle *Ad familiares* di Cicerone, la più grande scoperta del Salutati. Le *Epistole* dell'oratore ebbero un'importanza speciale per i primi umanisti, perché così sentirono di conoscerlo ormai intimamente e di poter ritornare indietro al periodo classico per rivivere qualche momento con quello che per loro era il più grande dei Romani. Le *Ad fami-*

liares furono trovate nella biblioteca capitolare di Vercelli da Pasquino Capelli, cancelliere di Milano, che aveva intrapreso una ricerca spinto da Coluccio; questi stava in realtà cercando un volume delle *Epistole ad Attico* conosciuto dal Petrarca e fu fuori di sé dalla gioia ricevendo (nel 1392) il compenso inaspettato di una raccolta completamente ignota. Negli anni successivi il Salutati ottenne una copia delle *Epistole ad Attico*, divenendo così il primo dopo secoli a possedere entrambe le raccolte di lettere: i suoi esemplari sopravvivono ancora (Laur. 49, 7 e 49, 18; il secondo è l'importante codice M delle *Ad Atticum*). Il manoscritto di Vercelli fu alla fine portato a Firenze, ove rimane (Laur. 49, 9), unica copia carolingia esistente delle *Epistole* di Cicerone. È interessante notare come il vivo e completo ritratto dello scrittore, che emerse dalle sue lettere, abbia provocato reazioni molto diverse nel Petrarca e in Coluccio: mentre il primo fu turbato scoprendo che quel grande aveva abbandonato la filosofia per una vita di azione e di intrighi, invece proprio l'armonizzarsi dell'attività intellettuale con la carriera politica suscitò l'ammirazione del secondo e degli uomini del Rinascimento che seguirono.

5. *L'età delle grandi scoperte: Poggio Bracciolini (1380-1459).*

La graduale riscoperta della letteratura antica si stende come una poderosa corrente attraverso il Rinascimento dai giorni del preumanesimo padovano alla seconda metà del Quattrocento ed oltre. Lovato, il Petrarca, Zanobi e Coluccio si erano distinti fra coloro che avevano fatto aggiunte alla lista delle opere classiche rese accessibili agli scrittori e ai pensatori del loro tempo: ma quanto alla pura abilità di riportare alla luce testi perduti furono tutti sorpassati da Poggio Bracciolini, personalità imponente e versatile, il quale trovò tempo come segretario papale di indulgere ad una varietà di interessi letterari, che andavano dalla storia e dai saggi morali alla polemica e alla pornografia di una scurrilità così compiuta che si capisce come i più robusti scrittori dell'antichità non fossero stati riesumati per niente.

L'opportunità migliore per un altro balzo in avanti nella scoperta di testi classici si presentò quando fu convocato il

Concilio di Costanza (1414-1417) per sanare il Grande Scisma e per risolvere altri problemi ecclesiastici. L'intera corte papale si trasferì a Costanza e gli umanisti che assistevano alle riunioni si accorsero presto, come tanto spesso accade, che c'erano attività interessanti non comprese nel programma: così dedicarono il tempo libero alla ricerca di testi classici. Poggio compì parecchi viaggi, il primo nel 1415 al monastero di Cluny in Borgogna, dove trovò un antico manoscritto di orazioni ciceroniane con la *Pro Cluentio*, la *Pro Roscio Amerino*, la *Pro Murena*, la *Pro Milone* e la *Pro Caelio*, delle quali la *Pro Roscio* e la *Pro Murena* non si conoscevano ancora. Questo codice, risalente almeno all'ottavo secolo, è chiamato *vetus Cluniacensis* e la sua ricostruzione parziale da copie ed estratti nel 1905 è forse il più grande risultato conseguito dal filologo inglese studioso di Cicerone A. C. Clark. Il testo del perduto Cluniacense è rispecchiato con molta esattezza in un apografo (Par. lat. 14749) che ne fu in parte tratto prima che Poggio lo riportasse con sé in Italia: questo manoscritto ha ora ceduto il suo segreto, rivelando la mano dell'umanista francese Nicola di Clamanges.

La successiva incursione del fiorentino fu nell'estate del 1416, questa volta a San Gallo in compagnia di tre amici umanisti, Bartolomeo da Montepulciano, Cencio Rustici e Zomino da Pistoia. Ne seguirono tre importantissime scoperte: un Quintiliano completo, mentre prima si aveva a che fare con esemplari mutili, il *Commentario* di Asconio a cinque orazioni di Cicerone e un codice contenente quattro libri (I-IV 377) delle *Argonautiche* di Valerio Flacco. I manoscritti rinascimentali di Quintiliano sono di poco valore, invece per Asconio dipendiamo da tre copie ricavate in questo viaggio, una fatta da Poggio, una, la migliore, da Zomino e una derivata dall'autografo di Bartolomeo. Il *Sangallensis* perduto delle *Argonautiche* va ricostruito da un simile terzetto, di cui un pezzo certamente di mano di Poggio (Madrid, Bibl. Nac. 8514, già X.81, che contiene anche il suo Asconio): ma per Valerio abbiamo un codice completo e più importante del IX secolo di Fulda (Vat. lat. 3277), che infine pure fu portato in Italia.

All'inizio del 1417, armati di un incarico ufficiale, Poggio e Bartolomeo compirono una spedizione ben organizzata a San Gallo e ad altri monasteri della regione: fra le loro scoperte

compaiono Lucrezio, Silio Italico, Manilio ed Ammiano Marcellino. I manoscritti dei tre poeti sono periti, ma ne rimane l'eredità: la copia di Manilio eseguita da Poggio è un testimone importante per il testo (Madrid, Bibl. Nac. 3678, già M.31); il suo Lucrezio generò l'intera famiglia degli *Itali*, mentre tutti i nostri codici di Silio risalgono agli apografi copiati in seguito a questa spedizione. Nello stesso tempo Poggio acquistò da Fulda il famoso volume di Ammiano (Vat. lat. 1873), che si portò in Italia; colà mise gli occhi anche sull'Apicio, il quale pure alla fine fu portato a Roma da Enoch d'Ascoli nel 1455. Allora o in data appena posteriore ottenne inoltre un esemplare di Columella, autore già noto in Italia: probabilmente il codice insulare di Fulda che giunse in Italia nel quindicesimo secolo.

Nell'estate del 1417 Poggio compì viaggi più prolungati in Francia e in Germania, facendo due importanti scoperte. Nel primo caso si trattò di otto orazioni di Cicerone: *Pro Caecina, Pro Roscio comoedo, De lege agraria I-III, Pro Rabirio perduellionis reo, In Pisonem, Pro Rabirio Postumo.* A Langres rinvenne la *Pro Caecina,* nella cattedrale di Colonia probabilmente le altre: ne è stata ora identificata la sua copia autografa (Vat. lat. 11458) e si è così eliminato un noioso processo di ricostruzione. Il secondo ritrovamento è quello di uno dei testi più rari: le *Silvae* di Stazio; tutti i nostri codici di queste poesie discendono da quello trascritto per lui (Madrid, Bibl. Nac. 3678, già M.31).

Terminato il Concilio, Poggio trascorse alcuni anni in Inghilterra, dove la sua unica scoperta fu costituita da ciò che egli descrive come una *particula Petronii*, cioè gli *excerpta vulgaria*: da questo manoscritto derivano tutti quelli del quindicesimo secolo. Ritornando in patria nel 1423 trovò a Colonia un altro volume di Petronio con la *Cena Trimalchionis*: dalla copia eseguita per lui discende la nostra unica fonte per la *Cena* completa (Par. lat. 7989); il libro scomparve dalla circolazione mentre era in prestito a Niccolò Niccoli, per riemergere fortunatamente a Traù in Dalmazia circa il 1650.

I risultati di Poggio nel campo delle scoperte furono prodigiosi; il suo intervento nella storia di molti importanti testi fu decisivo e autorevole, ma recenti studi gli hanno riconosciuto un altro merito: infatti risulta che fu l'inventore della scrittura umanistica (tav. XVI). Col passare del tempo, e particolarmente dall'inizio del tredicesimo secolo, la minuscola carolina era divenuta più angolosa e grossa e molto meno bella, trasformandosi in quella che è chiamata scrittura gotica. L'umanistica fu un ritorno deliberato ad una forma più antica di carolina: al 1402-1403 può essere assegnato il primo saggio di essa vergato da Poggio. Forse si fece sentire l'influenza di Coluccio, un altro protetto del quale, Niccolò Niccoli, sembra che abbia sviluppato le forme corsive della nuova grafia. Coll'avvento della stampa la libraria generò il carattere denominato tondo, la corsiva conservò il medesimo nome anche in tipografia.

La maggior parte della letteratura latina che noi conosciamo era ormai stata scoperta e i principali ritrovamenti successivi si possono ricordare più in breve. Nel 1421, nella cattedrale di Lodi, a sud-est di Milano, Gerardo Landriani rinvenne una raccolta di opere retoriche, fra cui il *De oratore* e l'*Orator*, che prima si possedevano solo in forma mutila, ed un'opera sconosciuta, il *Brutus*. Nel 1429 Niccolò da Cusa portò a Roma un manoscritto tedesco di Plauto dell'undicesimo secolo (Vat. lat. 3870), che conteneva, fra l'altro, le dodici commedie fino a quel momento ignote. L'unico codice delle opere minori di Tacito, conservato a Hersfeld, era noto a Poggio già dal 1425, ma i tentativi di rapirlo di là erano caduti nel vuoto: fu infine portato a Roma nel 1455, probabilmente da Enoch d'Ascoli. La rimanente parte ignota di Tacito, cioè gli *Annali* I-VI, fu sottratta da Corvey e arrivò a Roma nel 1508. Pure nel Quattrocento furono riportati alla luce Cornelio Nepote, Celso, il *De aquae ductibus* di Frontino e i *Panegyrici Latini*. Con il ritrovamento di un buon numero di opere grammaticali a Bobbio nel 1493 terminò quella che il Sabbadini chiamò l'età eroica delle scoperte. Tuttavia testi importanti continuarono a vedere la luce. Nel 1501-1504 il Sannazaro reperì in Francia l'archetipo degli *Halieutica* pseudo-ovidiani e dei *Cynegetica* di Grattio (Vindobonense 277) e anche la non meno interessante ed importante copia di questo – infatti il manoscritto di Vienna è ora incompleto – che contiene il *florilegium Thuaneum*. Però la maggior parte delle scoperte all'inizio del XVI secolo sono connesse con l'attività filologica incentrata a Basilea, ove risiedevano allora Erasmo e Beato Renano e stampatori come Froben e Cratander.

Beato Renano a Murbach nel 1515 mise le mani su Velleio Patercolo e ne diede l'*editio princeps* nel 1520. Usando un importante manoscritto nuovo Cratander poté stampare nel 1528 un'edizione delle *Epistole* di Cicerone con cinque lettere a Bruto mai viste prima e per cui il suo libro resta la fonte unica. Nel 1527 il Grynaeus trovò a Lorsch i libri sopravvissuti della quinta decade di Livio. Simili fortune capitarono di rado a filologi di età posteriore, ma l'emozione delle scoperte continuò, tenuta viva da due nuove fonti, palinsesti e papiri.

Bisogna ricordare a questo proposito che gli umanisti erano anche capaci di perdere i manoscritti: una volta che avevano accuratamente copiato un testo, ritenevano poco meritevole di interesse l'esemplare che lo aveva preservato. I codici ciceroniani di Cluny e di Lodi, il Catullo e il Plinio di Verona sono andati perduti; del Tacito di Hersfeld restano solo pochi fogli; la *Cena Trimalchionis* rischiò di sparire di nuovo per sempre. Altri volumi senza nome e senza fama sopravvissero fino al Rinascimento, come si può dedurre dalla loro discendenza umanistica, ma non più in là. Nel Cinquecento la situazione era peggiore, poiché molti manoscritti di pregio imboccarono la strada a senso unico della tipografia: fra questi il codice di Murbach con la *Historia Augusta* prestato ad Erasmo; quello del V-VI secolo con le *Epistole* di Plinio, unica fonte per il libro X, ora ridotto ad un frammento, che Aldo ottenne in prestito dall'abbazia di S. Vittore di Parigi; gli esemplari di Livio provenienti da Worms e da Spira usati da Beato Renano e Gelenio, due studiosi che assieme distrussero anche l'Ammiano Marcellino di Hersfeld; il codice di Murbach di Velleio Patercolo, impiegato nella loro edizione, sopravvisse, ma è scomparso: l'ultima notizia che ne abbiamo risale ad una vendita nel 1786.

6. *La filologia latina nel Quattrocento: il Valla e il Poliziano.*

L'animato interesse verso tutti gli aspetti della vita e della letteratura antica, favorito dall'ininterrotto eccitamento di nuove scoperte, condusse ad un progresso vigoroso nelle principali discipline e tecniche necessarie alla piena comprensione dell'antichità classica. Mentre l'archeologia, la numismatica, l'epigrafia e lo studio delle istituzioni romane furono fatte marciare secondo validi criteri da uomini come Biondo Flavio (1392-1463), la critica storica e quella testuale, fondamentali per lo studio dei testi classici, furono esercitate con particolare vivacità di ingegno da due umanisti che si possono considerare i migliori rappresentanti della filologia del quindicesimo secolo: Lorenzo Valla (1407-57) e Angelo Poliziano (1454-94); poiché accentreremo l'attenzione su queste due figure, è necessario rilevare che stanno in una categoria a sé: il filologo medio dell'epoca non raggiunse tali altezze, benché restino le prove di moltissimi lavori solidi e scrupolosi condotti in questo periodo sui testi latini. Si mise rapidamente insieme un pregevole corpo di correzioni e di congetture, spesso sottovalutate perché anonime; ma ci furono anche i dilettanti, uomini la cui baldanza nell'emendare e spiegare i testi classici sorpassò la preparazione filologica e le cui troppo pronte note, anche quando non intendevano contaminare il testo tradizionale, facilmente produssero tale effetto. C'era la tentazione di abbellire, di fabbricare il testo leggibile ed elegante che il cliente attendeva: da qui la cautela con cui gli editori trattano i manoscritti di questo periodo.

Era divenuto possibile ormai studiare le opere della letteratura latina con maggior facilità e più in profondità: a ciò contribuì, fattore di suprema importanza, il crescente numero di splendide biblioteche, fondate o arricchite da mecenati generosi e influenti, fra i quali i Visconti a Pavia, il duca Federico a Urbino, Alfonso V a Napoli, i Medici a Firenze, papa Niccolò V a Roma. Al seguito di chi istituiva biblioteche vennero imprenditori altamente organizzati come il libraio Vespasiano da Bisticci (1421-98), che poteva servirsi di quarantacinque copisti quando gli veniva commissionato un lavoro; e, dopo che i codici cedettero il posto ai libri stampati, i testi classici e il lavoro filologico, che cominciava a raccogliersi attorno a quelli, poterono venir diffusi senza restrizioni o limiti.

I metodi critici di questo tumultuante umanesimo furono accuratamente vagliati da Lorenzo Valla. Istruito in latino e greco dai migliori insegnanti del suo tempo, fra i quali l'Aurispa e Leonardo Bruni, e dotato di eccezionale abilità, il Valla era evidentemente destinato a lasciare una traccia. Eppure la sua

natura vanagloriosa ed aggressiva, che lo spingeva a combattere contro tutte le vacche sacre e lo doveva coinvolgere in una serie di velenose polemiche, particolarmente con il Panormita e con Poggio, avrebbe potuto ostacolare gravemente la sua carriera se non fosse stato per la protezione e il patrocinio prima di Alfonso V, poi di Niccolò V, che aprì le porte della Curia a questo *enfant terrible*, il quale sotto il suo successore divenne segretario papale; dal 1450 ricoprì una cattedra di retorica.

Una prima vittima delle sue capacità critiche fu la Donazione di Costantino, un famigerato documento, redatto nell'ottavo o nono secolo, che rafforzava le pretese pontificie al potere temporale registrando il leggendario dono di Roma e delle province d'Italia da parte di Costantino al Papa: nel 1440 il Valla dimostrò, su basi storiche e linguistiche, che la Donazione era un falso. Non sorprende che egli ugualmente attaccasse l'autenticità della corrispondenza spuria tra Seneca e S. Paolo, che aveva goduto di un'immeritata fortuna dai giorni di S. Girolamo. La sua opera più famosa sono le *Elegantiae*, che trattano argomenti di stile, locuzioni e grammatica latina: composte mentre egli si trovava a Napoli, furono stampate per la prima volta nel 1471; entro il 1536 erano apparse in non meno di 59 edizioni, riconosciute come autorità universale in fatto di lingua latina nel Quattro e Cinquecento; questo genere di filologia critica e indipendente segna il punto più alto che lo studio del latino avesse fino allora raggiunto. Nel 1446-47 furono seguite dalle *Emendationes sex librorum Titi Livi* (libri XXI-XXVI). Scritte con uno splendore caustico, che si ritrova in seguito in opere di tale tipo, questo capolavoro filologico fu ideato per screditare altri due studiosi alla corte di Alfonso, il Panormita e il Facio, e rese dolorosamente evidente che solo i migliori potevano giocare il gioco alla moda di emendare Livio. Una delle armi nel suo arsenale era il grande volume delle *Storie* messo insieme dal Petrarca, sui margini del quale si possono ancora vedere le sue note autografe (tav. XV). Egli osò emendare la stessa Vulgata, e le sue postille e correzioni (1449), basate su uno studio dell'originale greco e dei più antichi testi patristici, furono apprezzate in pieno da Erasmo, che le fece stampare nel 1505. Inoltre trovò il tempo di essere un prolifico traduttore dal greco.

Il Poliziano nacque a Montepulciano e fu educato a Firenze. Mostrò un talento precoce ed entrò giovanissimo nella casa di Lorenzo de' Medici, che lo nominò tutore dei suoi figli e rimase per tutta la vita suo amico e protettore; a trent'anni era un professore di tale fama che attirava dotti da tutta l'Europa alle sue lezioni di letteratura greca e latina. Oltre ad essere un autorevole maestro, fu il miglior poeta del suo tempo, sia in italiano che in latino, mentre come studioso ogni tanto trascendeva la sua epoca, oltrepassando i limiti di tutti i suoi contemporanei.

Il Poliziano si guadagnò un'eminente posizione nella storia della tradizione classica tanto per la sua precisa filologia quanto per il modo in cui aprì gli occhi della sua generazione sull'intero panorama della letteratura antica. Il Valla aveva raccomandato lo studio di Quintiliano, ma, insistendo sulle norme classiche nello scrivere in latino, aveva finito coll'assecondare il culto predominante della lingua ciceroniana. Il Poliziano rigettò fermamente il ciceronianismo e preferì creare un suo proprio stile eclettico che sfruttava l'intera gamma del latino: « – Non exprimis – inquit aliquis – Ciceronem –. Quid tum? Non enim sum Cicero, me tamen (ut opinor) exprimo » (*Epist.* 8, 16). Allo stesso modo fu il primo a rivolgere una seria attenzione alla prosa e alla poesia dell'età argentea.

La grande opera di filologia del Poliziano furono i *Miscellanea*, un gruppo di cento capitoli di varia lunghezza su differenti argomenti filologici che mostrano bene la sua cultura poliedrica. La prima parte (*Centuria prima*) fu pubblicata a Firenze nel 1489; un abbozzo autografo di una seconda serie di capitoli è venuto di recente alla luce ed è stato solo oggi messo a stampa. L'opera si avvicina nello stile alle *Notti attiche* di Aulo Gellio: di nuovo è evidente l'influenza di autori tardi. Alcuni esempi dei punti discussi possono mostrare il carattere del libro: sono problemi tipici l'origine dei nomi dei giorni della settimana, il valore etimologico della parola 'pànico', il significato di una moneta battuta da Bruto che lo mostra con un berretto e due pugnali. Per risolvere la questione dell'ortografia del nome di Virgilio il Poliziano invoca la testimonianza di alcune iscrizioni e la forma presentata da vecchissimi manoscritti; usa il testo di Callimaco per emendare un passo corrotto in Catullo (66, 48). In un capitolo importante per lo sviluppo della critica testuale

(*Misc.* XVIII) rileva che il codice delle *Epistulae ad familiares* eseguito per Coluccio nel 1392 (Laur. 49, 7=P) è una copia di quello di Vercelli (Laur. 49, 9=M) e dimostra che lo stesso P, in cui alcuni fogli sono stati spostati per un errore nella legatura, deve essere padre di un'intera famiglia di manoscritti posteriori, nei quali l'ordine di un gruppo di lettere è stato ugualmente turbato. Questa applicazione metodica del principio dell'*eliminatio codicum descriptorum* (v. p. 219) non ricomparirà più fino al diciannovesimo secolo. Nelle *Epistole ad Attico* (15, 4, 4) emenda la lezione vulgata *cera* in *cerula* basandosi sulla lezione *ceruia* in M, il migliore dei manoscritti italiani (Laur. 49, 18). Il principio che gli emendamenti congetturali debbono prendere le mosse dal più antico stadio accessibile della tradizione, impiegato più di una volta dal Poliziano, non fu sfruttato completamente fino all'età del Lachmann.

Sebbene la sua convinzione che i manoscritti più tardi derivino da quelli più antichi fosse troppo generale, il suo ricorrere costantemente ai più vecchi codici disponibili e la sua sfiducia verso le copie umanistiche erano destinati a produrre solidi risultati. In questo fu aiutato moltissimo dalle maggiori facilitazioni offerte dalle biblioteche del suo tempo e dall'avvento della stampa: fra il 1465 e il 1475 i torchi diedero alla luce il grosso dei classici latini. Egli si servì a fondo delle biblioteche, sia pubbliche che private, a Firenze ed altrove, in particolare di quella dei Medici; al momento della sua morte aveva in prestito non meno di trentacinque codici. Si sa che esaminò o collazionò uno sterminato numero di manoscritti classici, fra cui testimoni dell'importanza del Bembino di Terenzio (Vat. lat. 3226, sec. IV-V), del Romano di Virgilio (Vat. lat. 3867, sec. V-VI), dell'Etrusco delle *Tragedie* di Seneca, del Vaticano di Valerio Flacco e del Napoletano di Properzio. Alcuni codici che egli usò sono andati perduti e le sue accurate collazioni, di solito riportate, da lui o per lui, sulla sua copia di una antica edizione a stampa, costituiscono importanti testimonianze al testo. Ne sono esempio quella parmense di Ovidio nella Biblioteca Bodleiana, con le sue lezioni autografe dal Marciano perduto dei *Tristia*; la copia della prima edizione delle *Silvae*, con le collazioni di un manoscritto che è certamente importante, anzi forse proprio quello che Poggio

trovò nel 1417; e l'*editio princeps* degli *Scriptores rei rusticae*, la quale contiene collazioni di un antico esemplare di Columella (senza dubbio l'Ambr. L 85 sup. di Fulda), e, cosa più preziosa, dell'archetipo perduto delle opere di agricoltura di Catone e di Varrone.

Il vivo interesse del Poliziano verso gli scritti più tecnici dell'antichità è ulteriormente illustrato da una grossa edizione di Plinio il Vecchio (Roma 1473) ora ad Oxford, che contiene una copia delle sue postille e collazioni, le ultime ricavate da cinque diversi codici, accuratamente distinti con le sigle *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, e dall'importante opera critica di uno studioso contemporaneo, le *Castigationes Plinianae* di Ermolao Barbaro. Per Apicio poté collazionare i due manoscritti del nono secolo su cui è fondato il testo (E e V), rispettivamente di Fulda e di Tours; quello di Fulda è ora a New York, mentre un frammento dell'esemplare del Poliziano, corredato delle collazioni di E e V, è venuto infine alla luce in Russia (Leningrado, 627/1, già V 644): una storia eccezionale e colorita per un libro di gastronomia. Egli studiò e copiò importanti testi medici, fra cui il volume di Celso scoperto a Milano da Giovanni Lamola nel 1427 (Laur. 73, 1); da ultimo l'apografo che fece trarre da un vecchio codice dell'*Ars veterinaria* di Pelagonio costituisce ora l'unica fonte per il testo (Riccard. 1179). La sua *subscriptio*, tipica, mostra il metodo solido ed erudito con cui il Poliziano trattava le testimonianze manoscritte:

> Hunc librum de codice sanequam vetusto Angelus Politianus, Medicae domus alumnus et Laurenti cliens, curavit exscribendum; dein ipse cum exemplari contulit et certa fide emendavit, ita tamen ut ab illo mutaret nihil, set et quae depravata inveniret relinqueret intacta, neque suum ausus est unquam iudicium interponere. Quod si priores institutum servassent, minus multo mendosos codices haberemus. Qui legis boni consule et vale. Florentiae, anno MCCCCLXXXV, Decembri mense.

7. *Lo studio del greco: diplomatici, profughi e bibliofili.*

Si potrebbe supporre che l'introduzione dello studio del greco nelle città indipendenti dell'Italia settentrionale e centrale fosse

avvenuta in data piuttosto alta e senza difficoltà attraverso il contatto con le comunità di lingua greca dell'estremo sud e della Sicilia; ma questa regione era del tutto isolata dal resto della penisola e non aveva partecipato all'arricchimento e ai progressi delle più grandi città del nord: stato di cose rimasto immutato fin addentro al presente secolo. Di tanto in tanto uomini di talento da queste terre si recavano nel settentrione in missioni diplomatiche e nel quattordicesimo secolo due di essi vi ricevettero un'accoglienza entusiastica dai migliori studiosi e scrittori del momento. Si sa bene che il Petrarca (1304-74) prese lezioni dal monaco Barlaam, che incontrò alla corte pontificia ad Avignone: però, sebbene questi fosse riconosciuto anche dai suoi più acerbi avversari in teologia come maestro in tale scienza e in logica, le sue capacità di insegnante lasciarono un poco a desiderare, così che il Petrarca non riuscì mai ad imparare la lingua a sufficienza per leggere la copia di Omero che gli diede un ambasciatore bizantino (Ambr. I 98 inf.). Un'altra occasione di apprendere il greco si presentò nel 1360, quando l'allievo di Barlaam, Leonzio Pilato, fu bloccato dal Boccaccio a Firenze durante il suo viaggio verso il nord ad Avignone: fu indotto a restare e ad insegnare il greco, dietro compenso di uno stipendio annuale del governo fiorentino, ma era un uomo di carattere irrequieto e impaziente e non si fermò molti anni. I primi testi che fu persuaso a tradurre furono un po' di Omero oltre a circa quattrocento versi dell'*Ecuba* di Euripide per il Boccaccio e ad alcune *Vite* di Plutarco per Coluccio Salutati. Lo stile di queste versioni era molto rozzo e Coluccio si mise al lavoro per migliorare il latino di quella di Omero, condotta molto letteralmente. I versi iniziali dell'*Iliade* nella traduzione di Leonzio suonano così:

> iram cane dea Pelidae Achillis
> pestiferam quae innumerabiles dolores Achivis posuit,
> multas autem robustas animas ad infernum antemisit . . .

Più fruttuosi dei contatti con l'Italia meridionale furono quelli con la stessa Costantinopoli. Le sorti decadenti dell'impero greco resero necessario inviare frequenti missioni diplomatiche all'estero per chiedere aiuto contro gli invasori Turchi; monarchi

lontani come il re d'Inghilterra ricevettero appelli di questo genere. Abbiamo già visto come un bagaglio di letteratura latina fu reso accessibile ai Bizantini per opera di Massimo Planude, che aveva fatto parte di un'ambasceria inviata a Venezia. Quasi esattamente un secolo dopo un diplomatico bizantino, Manuele Crisolora, fu il primo a tenere lezioni regolari di greco in Italia. Cominciò a Firenze nel 1397, data perciò di fondamentale importanza nella storia culturale europea, e continuò i suoi corsi per parecchi anni, abbinando questa attività con gli affari diplomatici: ebbe diversi allievi di grande statura, fra essi Guarino e Leonardo Bruni. Un risultato importante del suo insegnamento fu che si prepararono traduzioni latine di testi greci ed egli insistette che il vecchio metodo letterale doveva essere abbandonato per attendere piuttosto ad assicurare alla versione qualche pregio letterario. Un indice della sua influenza come maestro è che la sua grammatica greca, intitolata *Erotemata*, raggiunse una diffusione considerevole e fu infine il primo testo di questo genere ad essere stampato, nel 1471; più tardi fu adoperata da uomini famosi quali Erasmo e Reuchlin.

Durante il Quattrocento per un italiano esistevano buone possibilità di imparare il greco: molti bizantini vennero a vivere in Italia e dopo la disfatta del loro paese nel 1453 ci fu un fiume di profughi, che di solito arrivavano in Italia attraverso Creta e Venezia e che aspiravano tutti a guadagnarsi da vivere insegnando la loro lingua materna o lavorando come amanuensi. Fortunatamente per loro, la ripresa della conoscenza del latino classico generò un diffuso desiderio di accostarsi agli autori ellenici che tanto di frequente vi si trovavano citati o menzionati: è però difficile giudicare quanti italiani di fatto impararono il greco ad un livello che permettesse loro di leggere un testo con facilità. L'entusiasmo per una nuova lingua si può perdere presto per la mancanza di un insegnante conveniente o per gli irritanti difetti di libri di testo grammaticali non sistematici; perfino Erasmo si lagnava dello sforzo richiesto per acquistarne una padronanza completa. Si sa che alcuni italiani, fra cui il Poliziano, impararono da sé prendendo una traduzione latina, per esempio la versione tradizionale della Bibbia o quella di Aristotele di Teodoro Gaza, e usandola come chiave per dilucidare il testo greco: mancando un maestro o una grammatica

soddisfacente si trattava di un'impresa straordinariamente difficile. Molti, pur desiderosi di studiare, devono essere stati costretti ad accontentarsi di leggere traduzioni latine: e ne furono infatti eseguite in gran numero, specialmente sotto la protezione di papa Niccolò V (1447-55), che commissionò versioni di Tucidide, Erodoto, Senofonte, Platone, Aristotele, Teofrasto, Tolomeo e Strabone. Una ristretta minoranza di studiosi ebbe l'energia o i mezzi di cercare istruzione nella stessa Costantinopoli: due delle più famose figure del Quattrocento che lo fecero furono il Filelfo (1398-1481) e Guarino (1374-1460).

Un altro motivo di viaggiare in Oriente fu la speranza di riportarne dei manoscritti che potevano presentare testi nuovi. Alcuni ricercatori ebbero notevole successo e Giovanni Aurispa ritornò in Italia nel 1423 con 238 libri greci (tav. IV): una collezione moderna a stampa ugualmente ampia sarebbe considerata cospicua, ma non si deve esagerare il valore della biblioteca dell'Aurispa, poiché senza dubbio conteneva un buon numero di duplicati; probabilmente quella del Filelfo di quaranta libri costituisce un esempio più tipico di una normale biblioteca privata sorta a quel tempo. Anche i signori degli stati italiani si crearono delle raccolte: da Firenze nel 1492 Lorenzo de' Medici mandò Giano Lascaris, uno degli studiosi profughi, in viaggio in varie province bizantine alla ricerca di manoscritti. La biblioteca papale crebbe pure rapidamente. Venezia acquistò le basi del suo vasto patrimonio librario in modo alquanto diverso, attraverso il dono del cardinal Bessarione nel 1468: egli aveva radunato volumi per qualche tempo allo scopo di formare una raccolta completa di letteratura greca, dando ai suoi agenti istruzione di cercare in molti territori dell'antico impero, e si sa che dal monastero di S. Nicola presso Otranto acquistò una serie di pezzi, fra cui il testo appena scoperto di Quinto Smirneo e forse il famoso codice Veneto di Aristofane (Marc. gr. 474).

8. *La filologia greca nel Quattrocento: il Bessarione e il Poliziano.*

Un ampio resoconto degli studi greci nel quindicesimo secolo dovrebbe trattare di una schiera di eminenti umanisti, ma per il presente sommario è sufficiente scegliere due dei più rilevanti studiosi come esempio delle aspirazioni e dei risultati del periodo. L'uno rappresenta la cultura dei Greci, l'altro dimostra quanto gli Italiani sapessero imparare dai loro maestri.

Il primo dei due è il cardinal Bessarione (ca. 1400-1472). Nacque a Trebisonda e fu educato a Costantinopoli alla scuola diretta da Giorgio Crisococca, dove incontrò per la prima volta l'italiano Filelfo, con il quale doveva poi tenere una fitta corrispondenza negli anni successivi. Si fece monaco nel 1423 e passò gli anni 1431-36 a Mistra nel Peloponneso presso il circolo del razionalista Giorgio Gemisto Pletone, dal quale probabilmente imparò ad ammirare Platone. Tramite il Pletone fu presentato all'imperatore e divenne funzionario negli affari governativi; l'imperatore lo creò abate di un monastero nella capitale nel 1436 e l'anno dopo lo promosse al seggio vescovile di Nicea. Nel 1438 venne in Italia come membro della delegazione mandata al Concilio di Firenze e Ferrara per negoziare l'unione fra le Chiese Romana e Greca. Era già stato fatto più di un tentativo di restaurare l'unità dei Cristiani ed in quel momento la necessità di por fine allo scisma era acuita dal rapido disintegrarsi dell'impero bizantino, che governava ormai non più di un'esigua parte degli antichi territori; le speranze di un aiuto militare dall'Occidente si sarebbero potute realizzare dopo la riunificazione religiosa. Le sedute del concilio si protrassero, ma alla fine si raggiunse un accordo fra le due parti, in grande misura grazie agli efficaci argomenti del Bessarione, che dovette superare ostinati contrasti all'interno della sua stessa delegazione: tutto però si risolse in un fallimento, poiché la massa della popolazione nell'impero greco, incoraggiata da parte del clero, rifiutò di accettare l'atto di unione come un puro compromesso; la minoranza che accettò divenne una setta separata, chiamata Chiesa Greca Uniate, la quale deve quindi la sua esistenza al Bessarione. Nonostante l'insuccesso del concilio ai fini di ottenere qualche durevole effetto politico, i servizi che il vescovo Niceno aveva reso alla Chiesa non sfuggirono al Papa: fu creato cardinale e risiedette costantemente in Italia, assumendo un ruolo notevole negli affari della Chiesa, mentre in più di un'occasione fu sul punto d'essere eletto pontefice.

La casa del cardinale a Roma fu un centro di attività letteraria, dove greci e italiani si mescolavano liberamente: tra i primi i due più famosi furono Teodoro Gaza e Giorgio Trapezunzio, che tradussero molte opere in latino, fra gli italiani invece furono Poggio e il Valla. La vasta conoscenza e la profonda padronanza del latino che il Bessarione possedeva fece sì che il Valla gli desse il titolo di 'Latinorum Graecissimus, Graecorum Latinissimus'. La sua biblioteca era di ampiezza eccezionale: i soli libri greci verso la fine della sua vita ammontavano a circa cinquecento e comprendevano molte ottime copie di testi classici, dato che i suoi gusti non erano limitati alla teologia e alla filosofia; ne ebbe molta cura, come si può vedere dalle note di possesso, dalle segnature e da altre postille che appose sui fogli di guardia. Non sempre fu un raccoglitore molto acuto, dato che si era servito del mercato di Costantinopoli come di una fonte di rifornimento soddisfacente; ma in una delle sue lettere dice che la caduta dell'impero d'Oriente nel 1453 lo spinse a progettare di riunire un fondo il più completo possibile di testi greci, con il proposito di metterlo infine a disposizione dei suoi compatrioti scampati al crollo dell'impero e giunti in Italia. Questo suo piano dichiarato rivela uno dei molti motivi per cui donò ancora da vivo (1468) i suoi libri alla città di Venezia, per formare le basi di una biblioteca pubblica, poiché lì tendeva a raccogliersi il maggior numero dei profughi greci.

Le opere letterarie composte dal Bessarione comprendono una traduzione latina della *Metafisica* di Aristotele e un lungo lavoro contro i detrattori di Platone; restano anche in buon numero lettere ed opuscoletti, dei quali due offrono interesse per il nostro presente argomento. Il primo nacque dai negoziati per l'unità della Chiesa. Il punto cruciale nella controversia tra Greci e Latini concerneva la processione dello Spirito Santo, cioè se fosse di natura uguale o soltanto simile a Dio Padre. Il gran successo del cardinale fu d'aver trovato un passo nel trattato di S. Basilio *Contro Eunomio* che enunciava chiaramente la dottrina di Roma e avrebbe dovuto perciò costituire la base di una riconciliazione, poiché l'autorità di S. Basilio presso i greci era indiscussa. Gli avversari del Bessarione al Concilio, membri della delegazione ellenica che volevano concludere positivamente i trattati solo se tutto fosse andato secondo i loro desideri, protestarono che il passo non era una autentica affermazione di S. Basilio, ma che un antico riformatore della Chiesa Greca o gli Italiani lo avevano falsificato, infine che essi avevano manoscritti nei quali quelle parole erano omesse. Benché sicuro dei suoi argomenti, il Bessarione fu per un momento imbarazzato a dare le prove di quanto affermava e dovette affidarsi ad un'altra testimonianza meno decisiva per convincere gli oppositori. Ma quando ritornò per un poco a Costantinopoli decise di chiarire il punto per sua soddisfazione e cominciò ad esaminare tutte le copie del testo su cui riusciva a mettere le mani. Al tempo del concilio solo una delle sei copie dell'opera che si erano potute trovare si era dimostrata a favore degli avversari del Bessarione, e per di più dava tutta l'impressione di essere stata corrotta, poiché il passo essenziale era stato cancellato per sostituirvi altre parole. Ricerche nelle biblioteche monastiche della capitale fruttarono subito due vecchie copie del testo, una cartacea della metà del dodicesimo secolo e l'altra di pergamena ancora più antica: entrambe sostenevano le affermazioni del cardinale, mentre solo apografi molto recenti, che apparivano scritti al tempo del concilio o subito dopo, convalidavano l'altra teoria. Egli si servì dell'età delle due copie antiche come prova decisiva: erano entrambe anteriori a taluni precedenti membri della Chiesa Greca che avevano propugnato l'unione con l'Occidente, sicché non potevano essere state alterate da quelli; quanto all'idea che fossero state manomesse dagli Italiani, l'alta qualità della lingua era sufficiente a respingere l'ipotesi.

Dopo questo esempio di metodo erudito usato per confutare le manipolazioni senza scrupoli dei testi, passiamo all'altra operetta del Bessarione che dà un saggio positivo della sua filologia: anche qui il contesto è teologico. Dopo una lettura del Vangelo di S. Giovanni, come parte della liturgia condotta nella sua casa di Roma, sorsero vivaci conversazioni riguardo all'esatto testo di Giov. 21, 22. La lettura era stata compiuta sulla Vulgata latina, la quale presentava erroneamente la parola *sic* invece di *si* (il greco dà ἐάν). Il Bessarione, discutendo, fece notare che si trattava semplicemente di un errore del copista, vertente su una sola lettera. Il suo uditorio non fu del tutto persuaso e così egli, per dimostrare la sua ipotesi, scrisse un opuscolo, nel quale enuncia parecchi importanti principi e

l'intero argomento è trattato con un buon senso che a noi sembra naturale, ma che non fu ben accetto al conservatorismo di vedute limitate di uomini, i quali riguardavano come sacra ogni parola della traduzione di S. Girolamo. Il cardinale afferma che il testo greco è l'originale e deve avere la precedenza su quello latino e riesce a rivendicare l'autorità di S. Agostino a favore di ciò che sostiene; inoltre dimostra che le antiche citazioni del testo greco di Origene, Cirillo e Crisostomo hanno tutte le stesse parole; poi dimostra che l'intero contesto del passo non si adatta alla lezione della Vulgata. L'opera è di grande importanza ed anticipa l'atteggiamento di Erasmo nel considerare il testo greco del Nuovo Testamento come l'unica base conveniente per l'interpretazione. Può darsi che dipenda in qualche cosa dal Valla, il quale si trovò spesso con il Bessarione ed aveva già scritto, ma non pubblicato, un trattatello intitolato *Adnotationes in Novum Testamentum*, in cui mise in questione l'esattezza della Vulgata.

Accanto al vescovo greco che si stabilì in Italia e che dedicò la sua attività di erudito in modo precipuo alla teologia e alla filosofia, il Poliziano (1454-94) presenta un netto contrasto: più famoso come poeta in volgare e in latino, fu però ugualmente illustre come studioso. Benché prima di tutto interessato alla letteratura antica, seppe apprezzare in modo conveniente i rami sussidiari del sapere, quali l'epigrafia e la numismatica, e il contributo che possono dare alla comprensione globale del mondo antico. L'unione del poeta e del filologo nel Poliziano ha interessanti analogie nell'età ellenistica: allo stesso modo si possono descrivere Callimaco ed Eratostene, e non è forse del tutto una coincidenza che il Poliziano sia stato il primo studioso a dedicare una seria attenzione alla poesia ellenistica.

La sua abilità come latinista e la sua giusta valutazione dell'importanza di vecchi manoscritti sono già state ricordate. Può valere la pena di notare solo di sfuggita che egli cambiò l'indirizzo degli studi greci e latini press'a poco allo stesso modo, incoraggiando l'interesse verso gli autori postclassici; come da una parte aveva additato i pregi di Quintiliano, Svetonio e dei poeti dell'età argentea, così pure dall'altra tenne dei corsi su Callimaco e Teocrito. Come studioso di greco fu il primo italiano del quale tutti riconoscono che uguagliò i greci di nascita

nella conoscenza della lingua. Lo rivendica egli stesso nelle sue opere: in una lettera a Mattia Corvino, re d'Ungheria (*Epist.* 9, 1), in cui offre i suoi servigi letterari, sia come traduttore di testi classici che come panegirista ufficiale dei successi del re, afferma di sapere il greco come i greci stessi e di essere in questo il primo italiano in un millennio; il medesimo vanto è implicito nell'esordio della sua lezione inaugurale su Omero, ma quel poco di vanità che c'è forse in tale pretesa, può facilmente essere giustificato. Il Poliziano è il primo italiano del Rinascimento a svolgere su un testo greco un lavoro di validità permanente, tanto che il suo nome si può ancora trovare nell'apparato critico di un'edizione moderna, mentre, per esempio, i contributi di Valla a Tucidide sono dovuti più probabilmente al valore dei manoscritti di cui si servì che al suo stesso ingegno. Un'altra notevole prova di quanto il poeta fosse padrone della lingua è il fatto che dall'età di diciassette anni componesse epigrammi in greco. Ne sopravvivono circa cinquanta in differenti metri e, sebbene siano talvolta difettosi quanto a scansione e a prosodia, rivelano una notevole conoscenza della lingua, specialmente nell'uso di un vasto vocabolario.

Fra i suoi scritti si annoverano parecchie traduzioni dal greco: una scorrevole versione del tardo storiografo Erodiano ed alcuni brevi saggi di Epitteto e Plutarco; ma i più importanti autori di prosa erano già stati tradotti e il Poliziano poté così dedicare la sua energia ad altre opere. Quella che meglio esprime la sua molteplice cultura è i *Miscellanea*: la maggior parte dei capitoli verte su argomenti di filologia latina, ma come prova per giustificare o rafforzare una tesi vengono citati molti autori greci; ne è esempio l'uso del testo di Callimaco per emendare un passo corrotto in Catullo (66, 48). Forse il capitolo più significativo è quello che presenta il quinto inno di Callimaco, *Il bagno di Pallade*, accompagnato da una traduzione in eleganti elegiaci, ove egli stampa il greco senza accenti per evitare un anacronismo, particolarità di precisione erudita nella quale non è stato seguito dai posteri, e offre per la prima volta un'ottima edizione dell'inno.

9. *I primi testi greci a stampa: Aldo Manuzio e Marco Musuro*

Mentre la nuova arte della stampa diede rapidamente origine a una corrente improvvisa di edizioni di classici latini a partire dagli anni settanta del quindicesimo secolo, per il greco la situazione era molto diversa. In parte il motivo di questo può essere cercato nella difficoltà di disegnare caratteri tipografici adatti, nei quali il numero dei tipi non fosse aumentato oltre i limiti del ragionevole dalle varie combinazioni di lettere con accenti e spiriti. Certo alcuni dei primi stampatori, in un desiderio errato di riprodurre nella stampa l'aspetto della scrittura greca del tempo, inventarono caratteri di impiego assai costoso e di apparenza insoddisfacente: perfino i famosi Aldini, che servirono molto a lungo come modelli ai successivi tipografi, sono passibili di entrambe queste critiche. Ma non tutti i primi stampatori furono così deludenti: i tipi disegnati dal famoso francese Niccolò Jenson, che svolse la sua attività a Venezia, furono un lavoro eccellente ed ancora in qualche modo migliori furono quelli adoperati per i passi in greco dei *Miscellanea* del Poliziano, nei quali gli accenti e gli spiriti furono omessi e le legature evitate, così che il testo non presentava stretta rassomiglianza con la scrittura a mano, ma era molto più facile da leggere. È strano che uno di questi più semplici modelli di caratteri non sia stato accettato immediatamente come norma.

Più grave della difficoltà tipografica fu la mancanza di richiesta di testi greci in numero sufficiente a coprire le spese editoriali. La conoscenza del greco era assai ristretta, mentre si potevano stampare traduzioni latine in tiratura sufficiente a garantire il profitto. A questo proposito un esempio che colpisce è che Platone non fu dato alle stampe fino al 1513; invece la versione di Marsilio Ficino apparve nel 1485 in un'edizione di 1025 copie, che non solo era eccezionalmente ampia, poiché a quell'epoca il numero medio degli esemplari di una pubblicazione si pensa raggiungesse i 250 o poco più, ma fu venduta nel giro di sei anni: e se ne fece una ristampa. Al contrario invece l'*editio princeps* di Isocrate in greco, che apparve a Milano nel 1493, si vendette così lentamente che nel 1535 le copie rimanenti furono rimesse in circolazione con un nuovo frontespizio. Prima che fossero avviate le edizioni Aldine il

numero totale di volumi stampati in greco superava a stento la dozzina: parecchi di questi erano le grammatiche del Crisolora e di Costantino Lascaris e gli unici testi classici fondamentali, a parte Isocrate, erano Omero, Teocrito e l'*Antologia greca*.

Aldo Manuzio (1449-1515) ebbe l'idea di fondare una casa editrice soprattutto per stampare testi greci. L'intenzione gli nacque mentre viveva a Carpi, cittadina presso Modena, ove lavorava come precettore dei figli del signore locale. Firenze poteva sembrare il luogo più naturale come sede dell'impresa, per la sua preminenza intellettuale, ma la morte di Lorenzo de' Medici aveva fatto scomparire il più influente patrono della cultura e delle lettere; d'altro lato Venezia, in conseguenza del dono del Bessarione, possedeva una biblioteca più ricca di codici greci di quella radunata dalla famiglia Medici. Di pari importanza per il Manuzio può essere stata la grande fama di quella città come centro di stamperie, dato che vi furono pubblicati più della metà dei libri che videro la luce in Italia prima del 1500. Per la nuova azienda sarebbero stati disponibili abili ed esperti operai.

Dal 1494 al 1515 le edizioni Aldine fecero uscire una numerosa serie di testi classici, ma con la morte del fondatore in quest'ultimo anno sopravvenne il declino. La stampa dei testi latini era avanzata al punto che i libri di Aldo comprendono di questi solo un'edizione principe, e per di più di un'opera poco importante. Quanto al greco invece gli va reso merito di aver stampato per la prima volta quasi tutti i principali autori, tanto che durante i vent'anni in cui esercitò l'attività detenne quasi il monopolio in questo campo. In Venezia e nel suo territorio ebbe privilegi dal governo, fino ad una patente per il diritto esclusivo di usare i caratteri da lui stesso disegnati.

Il suo grande progetto non avrebbe potuto essere realizzato senza l'aiuto di numerosi dotti amici, sia greci che italiani. L'uomo che intraprese la parte di gran lunga più importante del lavoro erudito fu il cretese Marco Musuro (1470-1517). Lo stesso Aldo probabilmente ha il diritto d'essere ritenuto un apprezzabile studioso, ma non è sempre facile dire quanto lavoro fu fatto da lui o dal Musuro o da qualche altro membro del circolo: il frontespizio delle Aldine e la lettera dedicatoria scritta dal Manuzio spesso non nominano chi ha curato il testo

e in simili casi la soluzione più verosimile del problema è che il lavoro sia stato spartito fra parecchi amici dell'editore. Entro il 1502 al più tardi le pagine con i titoli alludono all'Accademia o Neakademia, un circolo formato da Aldo per promuovere gli studi greci, con una serie di regole redatte appunto in greco, una delle quali era che agli incontri questa avrebbe dovuto essere l'unica lingua permessa. Se ne possono identificare trenta o quaranta membri per i quali la residenza permanente a Venezia non era necessaria, poiché il Musuro, che insegnò a Padova e per un certo periodo a Carpi, risulta averne fatto parte; erano gradite le visite di studiosi stranieri: Erasmo fu l'esempio più famoso.

La quantità di edizioni principi uscite dalla stamperia durante i suoi periodi di maggiore attività testimonia l'entusiasmo dei collaboratori e la sua efficiente organizzazione. Il primo libro greco che apparve fu un'opera breve, Museo, senza dubbio scelta come facile esperimento prima di procedere ad imprese più difficili; dopo questo venne un testo di Teocrito e di Esiodo più completo di quello già a stampa. Quindi fu deciso l'enorme lavoro di preparare l'edizione di Aristotele e Teofrasto: ne riuscì una serie di cinque volumi in folio messa in circolazione fra il 1495 e il 1498. L'unico intervallo nell'attività dell'industria fu causato dalla guerra della Lega di Cambrai contro Venezia, nel 1505-07 e nel 1510-12, quando nessun volume greco poté essere prodotto. Gli anni più importanti per la pubblicazione dei classici principali furono il 1502-04, che videro l'*editio princeps* di Sofocle, Euripide, Erodoto, Tucidide e Demostene. Ma Aldo non si limitò agli autori più importanti, poiché pubblicò la *Storia* di Erodiano, Polluce, Stefano di Bisanzio e la *Vita di Apollonio* di Filostrato, per non ricordarne che una parte; nella prefazione dell'ultimo di questi dichiara schiettamente, con un candore non comune fra gli editori, quanto spregevole ritenga quel libro (*nihil unquam memini me legere deterius*). Quasi tutte le Aldine erano testi classici e gli scrittori cristiani comparivano solo di tanto in tanto, anche se una volta Aldo sembrò aver progettato un Vecchio Testamento in ebraico, greco e latino, insieme ad un Nuovo Testamento in greco e latino: ma durante tutta la sua vita non se ne fece niente.

Il compito di un editore a quest'epoca era pieno di difficoltà:

occorreva procurarsi i manoscritti che servissero come copia per il compositore e se, come spesso accadeva, il testo era corrotto, si poteva tentare o di emendarlo o di trovare codici migliori. Le prefazioni lasciano intravvedere qualcuno di questi impedimenti: infatti Aldo dice che in tutta Italia aveva potuto trovare solo una copia di Teofrasto, e alla fine della sua introduzione a Tucidide afferma che volentieri avrebbe aggiunto allo stesso volume Senofonte e Gemisto Pletone, ma che aveva dovuto rimandare per mancanza di manoscritti. Il Musuro nella sua prefazione agli epistolografi dice che alcuni passi di Alcifrone erano tanto corrotti da non poterli sistemare e chiede al lettore di scusare lo stato inintelleggibile del testo così come era stampato. I suoi metodi si possono osservare un po' più da vicino in alcuni altri libri che preparò. Il primo grosso volume che gli va certamente attribuito è l'Aristofane del 1498 (tav. VIII) e si può stabilire che lo apprestò lavorando su almeno quattro manoscritti, uno dei quali sopravvive a Modena (Estense α U 5, 10): da questi dovette essere ricavato un testo delle commedie per rimetterlo al compositore. Un compito altrettanto pesante fu redigere gli scolii, che furono stampati nei margini esattamente nella stessa posizione che occupavano nei codici medioevali. Gli scolii, negli esemplari di cui il Musuro disponeva, erano di tipi diversi ed egli dovette affrontare un enorme lavoro per selezionare e combinare le note in una forma che potesse venire stampata; a questa fatica da scrivano si aggiunse il bisogno di restaurare e correggere il testo, come egli fece in molti passi. Un simile lavoro di pazienza lo attendeva parecchi anni dopo, quando cominciò a preparare l'edizione del lessico di Esichio, un dizionario greco compilato nel sesto secolo, che sopravvive in un solo manoscritto (ora Marc. gr. 622). Piuttosto di riscrivere da capo l'intera opera per fornire la copia per il tipografo, il cretese appose di sua mano sul codice tutte le correzioni e le istruzioni necessarie. Poiché la scrittura presentava numerose abbreviazioni egli riscrisse per disteso, sopra la riga o in margine, ogni parola abbreviata, inoltre corresse un gran numero di errori, tanto che l'editore più recente ha notato come in ogni pagina vi sia qualche emendamento che rivela la sua abilità e la sua conoscenza della lingua. Un esempio piuttosto divertente di questa capacità, che lo mostra oltrepas-

sare di parecchio quello che i moderni critici riterrebbero necessario, si offre in un altro testo, il terzo poema pastorale di Mosco, nel quale v'è una lacuna che il Musuro riempì con sei esametri da lui composti: benché questi versi siano in gran parte costruiti con echi di poesie simili di Teocrito e probabilmente con l'intenzione soltanto di indicare il senso generale richiesto dal contesto, furono talvolta riguardati come autentici e supposti scoperti da lui in un manoscritto unico ora perduto.

I contributi di questo studioso alla filologia classica non sono facilmente valutabili, poiché nella maggior parte dei casi le copie consegnate al compositore sono andate perdute e la miglior testimonianza possibile ci è quindi negata: ma se a lui personalmente risalgono tutte le buone lezioni che compaiono per la prima volta nelle edizioni, delle quali egli condusse a termine la stampa, non c'è dubbio che fu il più dotato filologo classico mai prodotto dalla sua nazione.

10. *Erasmo* (*ca.* 1469-1536).

Dobbiamo ora considerare il livello filologico cui poteva attingere un nativo dell'Europa settentrionale: la figura che richiede attenzione è Erasmo. Originariamente monaco a Steyn presso Gouda, riuscì ad ottenere un congedo permanente dal suo monastero e a Parigi cominciò ad occuparsi di greco: trovò la lingua difficile e non trasse molto profitto dall'insegnamento di un profugo greco chiamato Giorgio Ermonimo. Nel 1506 si recò in Italia con l'intenzione di migliorare la sua conoscenza della lingua e a tempo debito prese contatto con Aldo. Erasmo era a quell'epoca abbastanza ben conosciuto nei circoli letterari per aver pubblicato la prima edizione degli *Adagia*, un'antologia di proverbi accompagnati da commento, e dell'*Enchiridion militis Christiani*, ove la schietta espressione delle sue vedute in fatto di religiosità aveva offeso un poco le autorità ecclesiastiche. Poi egli aveva soffiato sul fuoco nel 1505 curando la stampa di un altro libro non bene accetto al clero: le *Adnotationes in Novum Testamentum* di Lorenzo Valla, che trattava il testo della Bibbia non alla stregua di cosa sacra, ma come ogni altro monumento letterario. Era perciò naturale che Erasmo

dovesse incontrare presto Aldo, e quando ne ebbe possibilità visitò Venezia, restando ospite parecchi mesi in casa dell'editore. In uno dei suoi più tardi *Colloquia*, intitolato *Opulentia sordida*, diede una vivida descrizione del cibo e dell'alloggio miserabile, ma c'è ragione di credere che abbia esagerato parecchio allo scopo di replicare alla scurrile polemica di Alberto Pio di Carpi. A Venezia naturalmente ebbe possibilità di imparare tutto il greco di cui aveva bisogno e lesse i numerosi testi che la biblioteca privata di Aldo poteva offrire. Un risultato immediato di questa permanenza fu la pubblicazione di una stesura molto ampliata degli *Adagia*, con l'aggiunta di materiale di fonti elleniche che aveva appena cominciato a conoscere bene.

Molto più tardi nella sua carriera scrisse un opuscolo sulla corretta pronuncia del greco, che condusse all'adozione generale di quella che è chiamata la pronuncia erasmiana. Di norma i greci esuli insegnavano la lingua classica secondo la pronuncia moderna, certamente molto diversa da quella in uso nel mondo antico: testimonianze per provare questo erano già state segnalate dallo studioso spagnolo Antonio Nebrija (1444-1522) e da alcuni membri del circolo Aldino. L'attributo erasmiano quindi non rende merito della scoperta a chi ne ha diritto: soltanto è giusto aggiungere che Erasmo stesso non rivendicò a sé l'invenzione del nuovo sistema, di cui si può supporre sia venuto a conoscenza per la prima volta mentre dimorava con Aldo.

I contributi di Erasmo al greco classico furono relativamente pochi: l'unico autore di cui preparò l'*editio princeps* fu Tolomeo (1533). Il suo monumento maggiore è la prima pubblicazione del testo greco del Nuovo Testamento nel 1516, il quale per coincidenza si stava stampando contemporaneamente in Spagna ad Alcalà, in un'edizione che comprendeva anche il Vecchio Testamento in ebraico e in greco: ma difficoltà di vario genere impedirono che venisse pubblicato fino al 1520. Val la pena di notare che mentre il cardinal Ximénez, che dirigeva l'edizione della Poliglotta Complutense, com'è talvolta chiamata, raccomandava lo studio della Bibbia nelle lingue originali, le sue opinioni forse non erano condivise da tutti i suoi collaboratori: in una delle lettere di prefazione è almeno insinuato che del testo latino bisogna fidarsi più che degli altri. Comunque Erasmo vedeva chiaramente l'importanza di stabilire il testo

originale del Nuovo Testamento. Si conosce bene il metodo con cui procedette nell'edizione: cominciò a lavorare seriamente all'impresa progettata durante la sua permanenza in Inghilterra nel 1512-13 ed allora poteva consultare quattro manoscritti del testo greco, dei quali uno è stato identificato come il codice di Leicester, una copia del quindicesimo secolo. Durante la stampa a Basilea nel 1515-16 aveva con sé cinque esemplari: uno, con dei segni indicanti che fu usato come copia per il tipografo, si conserva ancora (Basilea, A.N. IV, 1) ed è un manoscritto del dodicesimo secolo non particolarmente autorevole. Sembra che Erasmo fosse consapevole del valore che dovevano avere i codici davvero vecchi, ma le sue conoscenze paleografiche erano inadeguate al bisogno: sotto questo aspetto fu nettamente inferiore al Poliziano e quasi senza dubbio anche al Bessarione; in genere si affidava a copie piuttosto tarde di non grande pregio, nonostante l'evidente possibilità di scoprire testi migliori e più antichi informandosi presso i suoi numerosi corrispondenti. Sebbene egli considerasse giustamente il codice B (Vat. gr. 1209) come di veneranda età, e ne avesse ottenuto, per una ristampa della sua edizione, collazioni parziali per mezzo di un amico, non sembra che l'abbia mai usato sistematicamente per l'intero testo. D'altro lato aveva prestato un'attenzione grossolanamente esagerata ad un manoscritto dell'Apocalisse, che egli pensava potesse risalire perfino all'età apostolica, mentre la moderna filologia l'ha identificato per un codice del dodicesimo secolo (Schloss Harburg, I.1.4° 1).

Fra i molti problemi che nascono da questa edizione, due si possono menzionare qui. Nel libro dell'Apocalisse il suo unico esemplare mancava degli ultimi versetti ed era incomprensibile in altri punti: deciso a stampare un testo greco, Erasmo consultò la Vulgata in quei passi e li tradusse egli stesso; facendo così oltrepassò i doveri di un editore, come ora vengono intesi, e nella sua versione commise inoltre alcuni errori. Nella prima epistola di Giovanni (5, 7) egli aveva seguito il greco omettendo il cosiddetto *comma Johanneum*, una definizione della dottrina della Trinità che si trova nella Vulgata. Questo causò qualche controversia, durante la quale Erasmo malaccortamente si offrì di inserire le parole in una ristampa della sua edizione, qualora si fossero potute trovare in un manoscritto greco: niente di

strano che ne venisse apprestato senza indugio uno allo scopo (Dublino, Trinity College 30), e la promessa dovette essere mantenuta; egli però colse l'occasione per manifestare i suoi sospetti sull'autenticità del libro. L'episodio mostra come la mancanza di un complesso di principi logici per valutare i codici ostacolasse gli studiosi quando avevano a che fare con avversari disposti a scendere alle falsificazioni. Il Bessarione aveva avuto una simile esperienza al Concilio di Firenze, ma gli era stato più facile confutare chi lo osteggiava, poiché il suo intento era di dimostrare autentico un certo passo facendo vedere che ricorreva in codici anteriori alla data di ogni possibile falsificatore; invece Erasmo non disponeva di un argomento altrettanto netto e poteva solo appellarsi alla solida autorità di antichissimi testimoni.

Nonostante le sue deficienze in tali punti, l'edizione erasmiana del Nuovo Testamento in greco rappresenta un grandissimo passo innanzi nella filologia: contro testarde opposizioni stabilì il principio che bisogna studiare i testi nella lingua originale piuttosto che in traduzioni e che la Scrittura va discussa e interpretata secondo le stesse regole di logica e di buon senso vigenti per tutte le altre opere. Il lavoro del Valla e del Bessarione era venuto a frutto.

NOTE

§ 1. I primi importanti studi sull'origine del termine 'umanista' videro la luce quasi contemporaneamente: P. O. KRISTELLER, *Humanism and Scholasticism in the Italian Renaissance*, « Byzantion », 17 (1944-45), 346-74, e A. CAMPANA, *The origin of the word 'humanist'*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 9 (1946), 60-73. Per bibliografia aggiornata e nuovi argomenti v. R. AVESANI, *La professione dell' «umanista» nel Cinquecento*, « IMU », 13 (1970), 205-323.

Non affrontiamo qui il più vasto problema dell'origine dell'umanesimo italiano e del posto che occupò nell'ambito del Rinascimento, ma possiamo citare alcune opere di carattere generale che hanno influenzato l'impostazione di questo capitolo: P. O. KRISTELLER, vari saggi e conferenze raccolti negli *Studies in Renaissance thought and letters*, Rome 1956 (Storia e Lett., 54); ID., *Renaissance thought*, I-II, New York 1961-65; K. M. SETTON, *The Byzantine background to the Italian Renaissance*, « Proc. of the Amer. Philosoph. Soc. », 100 (1956), 1-76; F. SIMONE, *Il Rinascimento francese*, Torino 1961 (traduzione inglese con aggiornamenti di H. GASTON HALL, *The French Renaissance*, London 1969); SMALLEY, *English friars* . . . , 280-98; ULLMAN, *Studies* . . . ; R. WEISS, *The dawn of humanism in Italy*, London

1947; Id., *The spread of Italian humanism*, London 1964; Id., *The Renaissance discovery of classical antiquity*, Oxford 1969.

Gli studi fondamentali sulla riscoperta dei testi classici, benché superati per molti aspetti, restano quelli di R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I-II, Firenze 1905-14, ristampato con aggiunte e correzioni dell'autore e un'introduzione di E. Garin, Firenze 1967; e *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, di cui è stata pubblicata una seconda edizione, Padova 1971 (Medioevo e Umanesimo, 11), con nuovi indici e una bibliografia integrale degli scritti di Sabbadini.

§ 2. La prima effettiva indicazione sulla forza del preumanesimo padovano è stata data da Gius. Billanovich, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Friburgo (Svizzera) 1953. La documentazione della vasta conoscenza dei poeti latini mostrata dai membri del circolo è raccolta da Guido Billanovich, « *Veterum vestigia vatum* », « IMU », I (1958), 155-243. Le loro composizioni poetiche non sono ancora adeguatamente edite o facilmente accessibili; per la bibliografia v. Billanovich, « *Veterum vestigia* ... », 181. L'*Ecerinide* di Mussato è stata edita da L. Padrin, Bologna 1900, e i testi che riguardano lo studio delle tragedie di Seneca a Padova si leggono, con ampia presentazione, in A. Cil Megas, Ὁ προουμανιστικὸς κύκλος τῆς Πάδουας (*Lovato Lovati - Albertino Mussato*) καὶ οἱ τραγῳδίες τοῦ *L. A. Seneca*, Thessaloniki 1967 (riassunto in inglese pp. 229-33). Un buono studio su Lovato: R. Weiss, *Lovato Lovati (1241-1309)*, « Italian Studies », 6 (1951), 3-28. Di Geremia da Montagnone parlano R. Weiss, *Il primo secolo dell'umanesimo*, Roma 1949, 15-20; e B. L. Ullman, *Hieremias de Montagnone and his citations from Catullus*, « CPh », 5 (1910), 66-82, ristampato nei suoi *Studies* ..., 81-115. Per Benvenuto Campesani: R. Weiss, *Benvenuto Campesani (1250/55?-1323)*, « Boll. d. Museo Civico di Padova », 44 (1955), 129-44.

[Una storia completa del preumanesimo a Padova, Verona e nel resto del Veneto si può ora leggere negli articoli di Guido Billanovich, *Il Preumanesimo padovano*, R. Avesani, *Il Preumanesimo veronese*, L. Gargan, *Il Preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, II: *Il Trecento*, Vicenza 1976, 19-170.]

§ 3. Lo studio dei manoscritti del Petrarca e del suo lavoro sui testi classici sta avanzando a tal velocità e copre una tale estensione che la bibliografia qui fornita risulta forzosamente ristretta e concentrata sugli esempi più importanti. Per il contributo di Petrarca alle tradizioni di Livio e di Mela v. gli articoli di Billanovich citati a pp. 124-125; per Properzio v. B. L. Ullman, *The manuscripts of Propertius*, « CPh », 6 (1911), 282-301; Id., *Petrarch's acquaintance with Catullus, Tibullus, Propertius*, in *Studies* ..., 181-92. Buone trattazioni della lista dei 'libri miei' del Petrarca si leggono in B. L. Ullman, *Petrarch's favorite books*, « TAPA », 54 (1923), 21-38 (= *Studies* ..., 117-37) e H. Rüdiger, *Die Wiederentdeckung der antiken Literatur im Zeitalter der Renaissance*, 5. *Petrarcas Lieblingsbücher*, in *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, 1, Zürich 1961, 526-37; Ullman per primo dimostrò l'esatto significato della lista.

L'importanza di Avignone affiora nello studio di ogni testo che passò di là. La funzione di rilievo che ebbe nel convogliare codici verso l'Italia fu indicata da B. L. Ullman, *Some aspects of the origin of Italian humanism*, « Philological Quarterly », 20 (1941), 213-17 (= *Studies* ..., 29-33), mentre studi recenti su singoli testi hanno dato alla sua teoria contorni concreti e movimentati. Per discorsi più ampi su Avignone come centro culturale v. Simone, *Il Rinascimento* ..., 9-24; W. B. Ross, *Giovanni Colonna, historian at Avignon*, « Speculum », 45 (1970), 533-45.

Billanovich, *I primi umanisti* ..., 29-33, parla della riscoperta dei codici di Montecassino e della parte che ebbe in questo Zanobi da Strada.

[Si sarebbe dovuto menzionare A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967 (Studi e testi, 248).

Di ora apparso lo studio fondamentale di Gius. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I: *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova 1981 (Studi sul Petrarca, 9). Il vol. II (Studi sul Petrarca, 11) è un facsimile integrale del Livio del Petrarca (British Library, Harley 2493).]

§ 4. Fortunatamente disponiamo di un recente ed esauriente studio su Coluccio di B. L. Ullman, *The humanism of Coluccio Salutati*, Padova 1963 (Medioevo e Umanesimo, 4). È utile anche consultare il libro di Ullman, *The origin and development of the humanistic script*, Roma 1960 (Storia e Lett., 79).

§ 5. La fantastica storia delle scoperte di Poggio è ancora meglio narrata da Sabbadini, anche se molti particolari vanno precisati alla luce di studi recenti sui singoli testi relativi. V. anche A. C. Clark, *Inventa Italorum*, Oxford 1909 (Anecdota Oxoniensia, Classical Series, 11). Le opere di Ullman citate nel § 4 contengono notizie importanti, particolarmente sul contributo di Poggio alla formazione della nuova scrittura; e codici di Poggio continuano a venire a galla. Uno dei più notevoli esemplari, di recente identificato da A. Campana, è l'autografo di Poggio (Vat. lat. 11458) delle otto orazioni di Cicerone, che egli scoprì nel 1417: cfr. Ruysschaert, *Codices Vaticani Latini* ... *11414-11709*, 93-96. Qualche elemento preciso sulla abilità filologica di Poggio si ricava dall'analitico studio del suo contributo alla tradizione testuale delle dodici commedie di Plauto: C. Questa, *Per la storia del testo di Plauto nell'umanesimo*, I. *La 'recensio' di Poggio Bracciolini*, Roma 1968 (Quaderni Athena, 6). La biografia fondamentale è quella di E. Walser, *Poggius Florentinus, Leben und Werke*, Leipzig 1914 (Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance, Heft 14): ma una nuova è ormai necessaria.

Come la migliore copia del perduto *vetus Cluniacensis* sia lavoro di Nicola di Clamanges è stato scoperto da G. Ouy (cfr. « Annuaire de l'École Pratique des Hautes Études », section IV, 98, 1965-66, 259), il cui studio sui manoscritti di Nicola di Clamanges è ancora da pubblicare.

La teoria tradizionale che gli umanisti non ebbero un Quintiliano completo finché Poggio non lo scoprì a S. Gallo (attuale Zürich, Zentralbibl. C 74 a) nel 1416 non è invalidata, come alcuni pensano, dal tentativo di Sabbadini di provare che Nicola di Clamanges ne possedette tutto il testo (*Le scoperte* ..., II, 84-85; *Storia e critica* ..., 283-84). Nicola avrebbe in realtà potuto trovare un Quintiliano completo a nord delle Alpi, se avesse guardato al posto giusto: ma gli elementi addotti dal Sabbadini mostrano soltanto che egli ebbe accesso, come altri fra i primi umanisti, a un *mutilus* più l'estratto del libro X (1.46-107), che circolava da solo o insieme al testo incompleto: cfr. P. S. Boskoff, *Quintilian in the late Middle Ages*, « Speculum », 27 (1952), 71-78; M. Winterbottom, *Fifteenth-century manuscripts of Quintilian*, « CQ », N. S., 17 (1967), 339 n. 5. Invece sorprendenti testimonianze che un Quintiliano integro esisteva in Italia già nella prima metà del secolo XIV sono presentate da M. Winterbottom, *Problems in Quintilian*, « Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London », Supplement 25 (1970), 20-21.

Le prove che il Velleio di Murbach sopravviveva ancora nell'agosto 1786 furono pubblicate da A. Allgeier, *Bibliothekgeschichtliche Nachrichten im Briefwechsel des Kardinals Garampi mit Fürstabt Martin Gerbert von St. Blasien*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, VI, Città del Vaticano 1946 (Studi e Testi, 126), 457-60.

[Di Poggio probabilmente il primo esemplare in scrittura umanistica conservato e una copia di Catullo, Marc. lat. XII.80 (4167): A. C. de la Mare-D. F. S. Thomson, *Poggio's earliest manuscript?*, « IMU », 16 (1973), 179-95. Su Poggio in generale: E. Bigi-A. Petrucci, in *Diz. biogr. degli Ital.*, 13 (1971), 640-46; P. W. Goodhart Gordon, *Two Renaissance Book-hunters*, New York 1974.

Per un primo manoscritto in umanistica, Vat. Pal. lat. 903, Valerio Massimo: Gius. Bi-

LANOVICH, *Alle origini della scrittura umanistica: Padova 1261 e Firenze 1397*, in *Miscellanea Augusto Campana*, I, Padova 1981 (Medioevo e umanesimo, 43), 125-40.

Il Quintiliano integro di cui parla Winterbottom, Vat. Pal. lat. 1557, è stato dimostrato essere del sec. XV e non del XIV: A. C. DE LA MARE, *Humanistic script: the first ten years*, in *Das Verhältnis der Humanisten zum Buch*, hrsg. v. F. KRAFFT-D. WUTTKE, Boppard 1977, 99; *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane, Catalogue* . . . , par E. PELLEGRIN . . . , II/2, Paris 1982, 212.]

§ 6. E. J. KENNEY ha scritto un penetrante articolo sui limiti della filologia umanistica e sulla difficoltà di valutarla: *The character of humanist philology*, in *Classical influences* . . . , ed. BOLGAR, 119-28.

Esiste ora uno studio dettagliato della formazione di una delle più ricche e importanti biblioteche del Rinascimento: B. L. ULLMAN-P. A. STADTER, *The public library of Renaissance Florence: Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the library of San Marco*, Padova 1972 (Medioevo e Umanesimo, 10).

L'*Opera omnia* del Valla è stata ristampata con una prefazione di E. GARIN e altre aggiunte, in 2 vol., Torino 1962. Una redazione delle sue *Adnotationes in Novum Testamentum* diversa da quella stampata da Erasmo è stata trovata ed edita da A. PEROSA, *Lorenzo Valla, Collatio Novi Testamenti*, Firenze 1970. Validi esempi del lavoro del Valla su testi latini riguardano Livio e Quintiliano. Per Livio: BILLANOVICH, *Petrarch and the textual tradition of Livy*, 137-51; ID. (con M. FERRARIS), *Le « Emendationes in T. Livium » del Valla e il Codex Regius di Livio*, « IMU », I (1958), 245-64, e ID., *Un altro Livio corretto dal Valla (Valenza, Biblioteca della Cattedrale, 173)*, « ivi », 265-75. Per Quintiliano, WINTERBOTTOM, *Fifteenth-century manuscripts of Quintilian*, 356-63.

Un buon panorama della vastità di raggio dei lavori del Poliziano è dato dal catalogo di una mostra che si tenne alla Biblioteca Laurenziana nel 1954 (*Mostra del Poliziano, Catalogo*, a c. di A. PEROSA, Firenze 1955). V. anche *Il Poliziano e il suo tempo, Atti del IV Convegno Internazionale di studi sul Rinascimento, Firenze, Palazzo Strozzi 23-26 settembre 1954*, Firenze 1957; I. MAIER, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève 1965 (Travaux d'humanisme et Renaissance, 70). Gli *Epigrammi greci* si vedano con introd. testo e traduzione di A. ARDIZZONI, Firenze 1951. I *Miscellanea* saranno editi nel prossimo futuro da A. PEROSA con un importante commento. La seconda centuria ha appena visto la luce: *Angelo Poliziano, Miscellaneorum Centuria Secunda*, ed. critica per c. di V. BRANCA-M. PASTORE STOCCHI, I-IV, Firenze 1972. Sul contributo del Poliziano allo sviluppo del metodo stemmatico v. S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963, specialmente pp. 4-6.

[Su Poliziano vedi ora: E. J. KENNEY, *The classical text*, Berkeley 1974, 4-10; A. GRAFTON, *On the scholarship of Politian and its context*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », 40 (1977), 150-88. Fortunatamente restano gli appunti autografi che Poliziano usò per i suoi corsi universitari su Svetonio e Stazio, *Silvae*: G. GARDENAL, *Il Poliziano e Svetonio. Contributo alla storia della filologia umanistica*, Firenze 1975; ma v. L. CESARINI MARTINELLI, *Il Poliziano e Svetonio: osservazioni su un recente contributo alla storia della filologia umanistica*, « Rinascimento », N. S. 16 (1976), 111-31; ID., *Angelo Poliziano: Commento inedito alle Selve di Stazio*, Firenze 1978 (Ist. naz. di studi sul Rinascimento, Studi e testi, 5).

L'opera critica di Ermolao Barbaro è stata pubblicata da G. POZZI, *Hermolai Barbari Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, I-IV, Padova 1973-79, ed è stata studiata da V. BRANCA, *L'Umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, in *Storia della cultura veneta*, III/1: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, 123-75.]

§ 7. Le fonti principali con ampie dissertazioni si leggono in A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma 1964, pp. 62-72 sulla sua copia di Omero). È stato

dimostrato da F. DI BENEDETTO, *Leonzio, Omero e le « Pandette »*, « IMU », 12 (1969), 53-112, che Leonzio Pilato ebbe in mano le Pandette Fiorentine e ne tradusse in latino le citazioni greche del *Digesto*. L'esemplare di Platone del Petrarca è stato identificato nel Par. gr. 1807 da A. DILLER, *Petrarch's Greek codex of Plato*, « CPh », 59 (1964), 270-72.

Per Crisolora v. G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, I. *Manuele Crisolora*, Firenze 1941. Il sistema seguito dalla maggior parte degli umanisti per imparare il greco è spiegato da R. SABBADINI, *Il metodo degli umanisti*, Firenze 1922, 17-27, che cita una lettera ove Ambrogio Traversari racconta la sua personale esperienza e una lettera di Aldo Manuzio, il quale parla ad Alberto Pio dei metodi usati da Ermolao Barbaro, Pico della Mirandola e Poliziano. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, III. *Demetrio Calcondila*, Firenze 1954, 7, cita una lettera di Giovanni Antonio Campano il quale si lamenta di non avere ancora potuto apprendere il greco per mancanza di un maestro.

In genere sui ritrovamenti dei manoscritti v. SABBADINI, *Le scoperte* . . . , I-II.

[N. G. Wilson sta preparando una monografia sugli argomenti compresi qui nei §§ 7-9.

P. G. RICCI, *La prima cattedra di greco in Firenze*, « Rinascimento », 3 (1952), 159-65 ha addotto prove a dimostrare che Leonzio come professore di greco in Firenze ebbe una posizione ufficiale.

Sui 238 manoscritti greci di Aurispa: questa cifra si ricava da una lettera del 1424 e si riferisce ai *gentilia volumina*, cioè ai testi classici, che allora si trovavano a Venezia in attesa di essere trasportati a Firenze. Aurispa collezionò anche altri tipi di testi, ma in minor misura; resta menzione di una consegna effettuata precedentemente da Costantinopoli alla Sicilia: W. SPOERRI, *Die Edition der Aischylosscholien, Anhang 1: Giovanni Aurispa und seine Handschriften*, « Museum Helveticum », 37 (1980), 17-19.]

§ 8. Una rapida e aggiornata presentazione del Bessarione è data da L. LABOWSKY nel *Diz. biogr. degli Ital.*, 9 (1967), 686-96. Fondamentale è l'opera di L. MOHLER, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann*, I-III, Paderborn 1923-42; nel terzo volume, dal sottotitolo *Aus Bessarions Gelehrtenkreis*, 70-87, è pubblicato l'opuscoletto in cui spiega le sue opinioni sullo stato del testo della Bibbia Vulgata latina. Le ricerche paleografiche del Bessarione sono schizzate nella sua lettera a Alexios Lascaris Philanthropenos. Cfr. anche J. GILL, *The Council of Florence*, Cambridge 1959 (trad. ital. *Il Concilio di Firenze*, Firenze 1967). Per celebrare il quinto centenario della sua donazione a Venezia fu allestita una mostra; il catalogo, che contiene anche il testo del suo atto di donazione, è stampato con il titolo *Cento codici Bessarione, Catalogo di Mostra*, a c. di T. GASPARRINI LEPORACE e E. MIONI, Venezia 1968.

Per le *Adnotationes* di Valla v. l'edizione del PEROSA, *Lorenzo Valla, Collatio Novi Testamenti*, già citata, specialmente p. XXXIV n. 64.

La bibliografia essenziale sul Poliziano è stata data al § 6.

[I codici donati dal Bessarione a Venezia e il catalogo del 1468 sono studiati da L. LABOWSKY, *Bessarion's library and the Biblioteca Marciana. Six early inventories*, Roma 1979 (Sussidi eruditi, 31), 147-89.

In connessione con i progressi fatti dal Valla e dal Bessarione nella critica neo-testamentaria, bisogna ricordare che Bessarione aveva avuto occasione di conoscere un importante filologo del Medioevo, Nicola Maniacutia (morto circa 1150), diacono di S. Lorenzo in Damaso a Roma: si trattava di un critico esperto, che si faceva consigliare dai dotti ebrei per mettersi in grado di capire meglio il senso del Vecchio Testamento. La sua attività è stata bene ricostruita da V. PERI, *Nicola Maniacutia: un testimone della filologia romana del XII secolo*, « Aevum », 41 (1967), 67-90; ID., *« Correptores immo corruptores ». Un saggio di critica testuale nella Roma del XII secolo*, « IMU », 20 (1977), 19-125.]

§ 9. Testi autorevoli sugli inizi della stampa in greco sono R. PROCTOR, *The printing of Greek in the 15th century*, Oxford 1900 (= 1966), e V. SCHOLDERER, *Greek printing types 1465-*

1927, London 1927; v. anche di Scholderer, *Printers and readers in Italy in the fifteenth century*, « Proc. of the British Academy », 35 (1949), 25-47. La grande riduzione nei prezzi dei libri apportata dalla nuova invenzione è esposta con chiarezza da Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria, nella sua prefazione all'edizione romana delle epistole di s. Girolamo, impressa nel 1468; dice infatti (f. 1v) che i libri si possono acquistare a un quinto del prezzo precedentemente in vigore; naturalmente però questo vanto riguarda solo i testi latini e volgari. La conoscenza del greco rimane una rarità ancora per un po'; ci si può domandare se i frequenti brani e citazioni in questa lingua nelle opere di Erasmo, che contavano una vasta cerchia di lettori, implicano che la situazione era migliorata nei primi due o tre decenni del XVI secolo.

Su Aldo e Musuro si consulti D. J. Geanakoplos, *Greek scholars in Venice*, Harvard 1962 (trad. ital. *Bisanzio e il Rinascimento*, Roma 1968 = Bibliotheca Athena, 6 –), con una bibliografia completa: che tuttavia non affronta il problema dell'attività filologica dei due in modo abbastanza approfondito da permettere una valutazione delle loro capacità come critici del testo; e qui occorrerebbe una ulteriore ricerca. Il giudizio favorevole sull'edizione di Esichio curata da Musuro viene da K. Latte, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I, Hauniae 1953, XXXIII; dell'aggiunta al testo di Mosco parla W. Bühler, *Die Europa des Moschos, Text, Übersetzung und Kommentar*, Wiesbaden 1960 (Hermes Einzelschriften, Heft 13), 14; sugli scolii ad Aristofane ha fatto nuova luce N. G. Wilson, *The Triclinian edition of Aristophanes*, « CQ », N. S., 12 (1962), 32-47 (il contributo di Musuro è meno rilevante di quanto si credeva).

Per la storia della Biblioteca Marciana, che è stata alloggiata molto male per più di mezzo secolo dopo il lascito del Bessarione, v. G. Valentinelli, *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum, Codices Manuscripti Latini*, I, Venetiae 1868, 10-55.

[Su Aldo si può ora consultare M. Lowry, *The world of Aldus Manutius*, Oxford 1979. Le sue prefazioni sono state edite da G. Orlandi, *Aldo manuzio editore. dediche, prefazioni, note ai testi*, Milano 1975, con una eccellente introduzione di C. Dionisotti. Per una mostra tenuta a Wolfenbüttel nel 1978 M. Sicherl ha scritto una pregevole presentazione: *Griechische Handschriften und Aldinen. Eine Ausstellung anläßlich der XV. Tagung der Mommsengesellschaft in der Herzog August-Bibliothek Wolfenbuttel. Die Handschriften*, Beschr. von D. Harlfinger ... *Die Aldinen*, ausgew. u. erk. von M. Sicherl, Wolfenbüttel 1978 (Ausstellungskataloge der Herzog August-Bibliothek, 24), 119-49. La storia della Marciana nel primo mezzo secolo di vita è stata raccontata da M. Lowry, *Two great Venetian libraries in the age of Aldus Manutius*, « Bull. of the John Rylands Library », 57 (1974), 128-66. Tutto sommato è chiaro che i manoscritti non erano accessibili allo studioso medio; ma Aldo può aver supposto che lo sarebbero stati. Studi sulle sue edizioni di autori greci mostrano che non dipendono da codici allora conservati nella Marciana. Prestiti avvenivano in rarissime occasioni: Pietro Alcioni sostiene di aver potuto consultare copie di Aristotele tramite i buoni offici di Andrea Navagero, e di aver inserito ciò che ne trasse nella sua traduzione latina di varie opere, pubblicata nel 1521.]

§ 10. Erasmo come filologo classico non è ancora stato convenientemente studiato: occorre attendere la pubblicazione del prossimo volume di Pfeiffer, *History of classical scholarship*, e nel frattempo leggere l'articolo dello stesso Pfeiffer, *Erasmus und die Einheit der klassischen und der Christlichen Renaissance*, « Historisches Jahrbuch », 74 (1955), 175-88 (= *Ausgewählte Schriften*, München 1960, 218-21), ove si parla delle idee di Erasmo sulle relazioni fra filologia classica e teologia. Pfeiffer cita un aforismo rivelatore: una scorretta punteggiatura, in sé un minuto particolare, è sufficiente a far sorgere l'eresia (*tantula res gignit haereticum sensum*). P. S. Allen, *Erasmus' services to learning*, « Proc. of the British Academy », 11 (1924), 349-68, sostiene che il principale contributo di Erasmo alla cultura consistette nelle edizioni di testi patristici, soprattutto dei Padri latini (il suo tentativo di raccogliere materiale per un'edizione di Crisostomo non arrivò *mai* al punto da poterne

iniziare la stampa). Cfr. anche il saggio di M. Mann Phillips, *Erasmus and the classics*, in *Erasmus*, ed. T. A. Dorey, London 1970, 1-30.

Sulla preparazione della Bibbia di Alcalà e del Nuovo Testamento di Erasmo vedi le notizie essenziali in Metzger, *The text of the New Testament* ..., 96-103. Come Erasmo per la sua edizione e per le successive ristampe rivedute si servì dei manoscritti si deve ricavare da varie fonti, fra cui il suo epistolario e osservazioni di sfuggita nei suoi commenti al Nuovo Testamento (l'idea di presentare sistematicamente i manoscritti impiegati per un'edizione è relativamente moderna). I fatti esposti nel testo dipendono dall'introduzione di P. S. Allen all'epistola 373 nell'*Opus Epistolarum Desiderii Erasmi Roterodami*, I-XII, Oxford 1906-54, II, 164-66. La ricostruzione di Allen sembra attendibile, salvo forse quanto dice sul codice di Leicester. Riguardo al codice Vaticano B, Erasmo ne apprese l'esistenza nel 1521; e quando l'umanista e teologo spagnolo Sepúlveda, alcuni anni dopo, gliene rammentò l'importanza tralasciò di reagire come avrebbe dovuto. Nella sua risposta a Sepúlveda suggerì l'ipotesi di probabili alterazioni introdotte in un manoscritto greco che sosteneva qualche lezione della Vulgata senza pensare che la venerabile età di B rendeva una simile ipotesi relativamente poco plausibile; inoltre avanzò la proposta, esagerata ma non del tutto irragionevole, che il solo metodo sicuro di ricuperare l'originale greco fosse quello di risalire alle citazioni presso i Padri del III, IV e V secolo (epistola 2905, scritta nel 1534).

Per accostarsi agli *Adagia* è utile leggere M. Mann Phillips, *The 'Adages' of Erasmus. A study with translations*, Cambridge 1964, ove a pp. 65-69 è delineata la polemica riguardo al soggiorno di Erasmo in casa di Aldo, del quale parla anche Geanakoplos, *Greek scholars* ...; v. specialmente pp. 273-75 per la questione della pronuncia del greco cosiddetta erasmiana.

[La storia di Erasmo è una delle parti migliori del volume, peraltro ineguale, di R. Pfeiffer, *History of classical scholarship*, [III:] *From 1300 to 1850*, Oxford 1976, 71-81.

La competenza di Erasmo come studioso di greco è stata di recente studiata nell'utile monografia di E. Rummel, *Erasmus as a translator of the classics*, Toronto 1985, da cui emerge che alle sue doti di stile facevano un po' da contraltare errori causati da fretta o ignoranza. Tuttavia con i suoi sforzi migliori talvolta giunse a risolvere correttamente problemi testuali, come gli riuscì traducendo alcuni scritti di Galeno (Rummel, *Erasmus* ..., III n. 41).

Nel suo lavoro critico sul Nuovo Testamento risulta aver usato il principio *difficilior lectio potior*: J. H. Bentley, *Humanists and Holy Writ*, Princeton 1983, 153-54, 158; Id., *Erasmus, Jean Le Clerc, and the principle of the harder reading*, « Renaissance Quarterly », 31 (1978), 309-21. Bentley inoltre (p. 181) fa conoscere un commento di Erasmo in cui mostra di avere in qualche modo valutato il livello stilistico presumibile del Nuovo Testamento.

Sul principio della *difficilior lectio potior* può valere la pena di menzionare un fatto, gentilmente comunicatoci dal Dr. R. J. Durling: Galeno giunge molto vicino a questo concetto. Capita infatti che esprima una preferenza per parole vecchie di più difficile spiegazione (*Corpus medicorum Graecorum* 5,10,2,2, p. 178.17-18) e capisce che, in caso di alterazione del testo, avrebbero dato luogo a qualcosa di più facile (*ibid.*, 121.17-18).

Riguardo alle intenzioni di Erasmo nel fare l'edizione del Nuovo Testamento H. J. de Jonge, « *Novum Testamentum a nobis versum* »: *the essence of Erasmus' edition of the New Testament*, « Journal of theological studies », 35 (1984), 394-413, sostiene che quest'opera non deve essere trattata come un'edizione del testo greco. Ma in difesa dell'opinione tradizionale si può dire: 1) Erasmo collazionò manoscritti nelle due lingue, cioè almeno per un certo aspetto tentò di stabilire la precisa natura della *graeca veritas*; il suo modo di procedere, per quanto incompleto secondo i nostri criteri, non è un lavoro abborracciato rispetto ai criteri del tempo, e lo fa collocare nella categoria degli editori. 2) È ovvio il motivo per cui mette l'accento sul latino piuttosto che sul greco: voleva essere letto e sapeva che solo una piccola porzione della classe colta sapeva il greco abbastanza da seguire l'originale (de Jonge lo capisce – pp. 401, 406 – ma non ne trae le necessarie conclusioni).

3) Erasmo poteva aver presentato il suo lavoro come essenzialmente riguardante il latino anche per motivi di prudenza, se c'erano critici potenziali dell'idea sua e di Valla di concentrarsi sulla *graeca veritas*.

Sulla storia di Erasmo e del *comma Johanneum* si è forse un po' ricamato: H. J. DE JONGE, *Erasmus and the Comma Johanneum*, «Ephemerides theologicae Lovanienses», 56 (1980), 381-89. Ma è chiaro che Erasmo si espose a critiche mosse in mala fede.]

V

ALCUNI ASPETTI DELLA FILOLOGIA DOPO IL RINASCIMENTO

1. *La Controriforma; il tardo Rinascimento in Italia.*

Nel Cinquecento l'avanzare della filologia fu ostacolato da continue controversie religiose. È vero che il Bessarione fu stimolato a scrivere due libretti, molto importanti per lo sviluppo del metodo critico proprio da una simile controversia, ma non è facile scoprirne un'altra ugualmente benefica fra i contemporanei di Erasmo o nella successiva generazione. Lo stesso Erasmo, che pure aveva sfruttato il lavoro del Valla e del Bessarione per la sua edizione del Nuovo Testamento ed era consapevole dell'eccellenza del Poliziano come filologo, non possedeva l'abilità paleografica che avrebbe potuto condurre ad ulteriori progressi; e poiché si stabilì a Basilea, mentre la maggioranza delle più ricche biblioteche con fondi di codici a quell'epoca si doveva ancora cercare a sud delle Alpi, poteva nuttire scarse speranze di aumentare molto la sua esperienza in fatto di manoscritti. Le dispute religiose gli portarono via molto tempo e molta fatica negli ultimi anni; nel 1524 lo vediamo lamentarsi (*Epist.* 1531) perché la battaglia fra Lutero e i suoi oppositori era divenuta una tale preoccupazione nei circoli letterari da contagiare il mercato librario; addirittura nei paesi di lingua tedesca era quasi impossibile vendere libri di un differente argomento. Altrove, e specialmente in Italia, le energie dei letterati si esaurivano in un'altra controversia nella quale pure Erasmo rivestiva un ruolo di primo piano: la questione se Cicerone doveva venir considerato l'unico vero modello di prosa latina; a sbalzi e intervalli se ne era discusso fin dai tempi di Poggio e del Valla, ma Erasmo riuscì a ridare vita all'argomento, pubblicando nel 1528 a Basilea un dialogo intitolato *Ciceronianus*, in cui esagerava fino al ridicolo molte

assurdità prodotte dall'entusiasmo fuori luogo di certi ammiratori di Cicerone. Le discussioni non finirono con Erasmo, né le sue opinioni moderate arrivarono a guadagnarsi il consenso del pubblico. Alla metà del secolo sembrava che gli estremisti pro-ciceroniani fossero in maggioranza, ma in seguito cambiò il gusto, anche in fatto di letture e stile prosastico. I letterati presero ad interessarsi più a Seneca e Tacito che a Cicerone, tanto che ne rimase influenzato anche il loro modo di scrivere sia in latino che in volgare: uno dei più illustri rappresentanti di questo nuovo movimento fu il filologo classico Giusto Lipsio.

Le prospettive della filologia classica e biblica non furono migliorate dalla Controriforma. L'abolizione della libertà intellettuale implicita nelle decisioni del Concilio di Trento (1545-63) non poteva portare ad altro che a un ristagno. Si riaffermò l'autorità della Vulgata come testo della Bibbia, i libri di Erasmo furono messi all'indice, e, benché la Chiesa non li facesse sistematicamente distruggere, il clima intellettuale dei paesi cattolici non invogliava agli studi critici. La disputa tra cattolici e protestanti continuava ancora aspra all'inizio del secolo seguente; e si capisce quanto valesse a distogliere le menti migliori da impegni più proficui se si vede Casaubon dedicare due anni o più a confutare la storia ecclesiastica compilata dal cardinal Baronio.

Non bisogna tuttavia esagerare nelle tinte fosche. La maggior parte dei testi latini era allora già apparsa a stampa, ma alcuni autori greci di rilievo non erano ancora largamente accessibili in lingua originale quando Erasmo morì, mentre lo divennero di mano in mano nel corso del secolo. Giuseppe Flavio e Archimede uscirono a Basilea nel 1544, mentre nello stesso decennio fu particolarmente attivo a Parigi lo stampatore reale Roberto Stefano (1503-59): la sua impresa produsse la prima edizione della storia ecclesiastica di Eusebio e delle storie romane di Dionigi di Alicarnasso e di Dione Cassio. Lo Stefano si era già fatto un nome pubblicando il suo dizionario latino nel 1531; aumentò poi la sua fama, ed insieme la sua impopolarità presso la facoltà teologica della Sorbona, con una serie di edizioni della Bibbia: fra il 1532 e il 1540 si sa che condusse qualche ricerca di buoni manoscritti della Vulgata, mentre nella prefazione all'edizione del 1551, altrimenti nota per la divisione

del testo in versetti universalmente adottata da allora in poi, fa un'interessante osservazione sul valore della Vulgata, che – egli asserisce non senza ragione – può essere presa come testimonianza del testo greco in uno stadio assai antico. Peraltro la sua edizione è criticamente deludente, nonostante l'apparato con le varianti di quindici manoscritti.

Il valore di una traduzione relativamente antica era già stato correttamente affermato nel 1549 dal miglior studioso italiano del momento, Pier Vettori (1499-1585), che nella sua edizione della *Retorica* di Aristotele si era servito della traduzione latina medioevale di Guglielmo di Moerbeke, citandone circa 300 lezioni; nella prefazione inoltre dimostra che la forma letterale e non elegante di questa può essere sfruttata per rivelare esattamente com'era il testo greco nell'esemplare usato dal traduttore, e che può riuscire utile soprattutto perché, trattandosi di un codice più antico di quelli greci sopravvissuti, non ha sofferto dell'inevitabile corruzione di successive copiature a mano. Il Vettori osserva come la versione del Moerbeke sia di frequente in accordo con il manoscritto più vecchio e migliore, che egli aveva a propria disposizione (Par. gr. 1741). Il Vettori mostra di non conoscere la teoria stemmatica in quanto tale e non sembra aver capito che il codice di Parigi è perfino più antico della traduzione del Moerbeke – anche se non necessariamente dell'esemplare che il domenicano adoperò –, ma il suo metodo di trattare la tradizione indiretta o secondaria risponde a una competenza filologica di tale livello che non si può omettere neppure in un rapidissimo panorama della storia di questi studi.

Vettori era in rapporti con gli Stefani e, dopo che Roberto fu costretto a lasciare Parigi e ad impiantare la sua casa editrice a Ginevra, pubblicò presso suo figlio Enrico († 1598) un'edizione di Eschilo, ove per la prima volta era dato l'intero testo dell'*Agamennone* (prima erano stati omessi i vv. 323-1050). Il giovane Stefano fu una figura importante almeno come suo padre, ma per quanto riguarda la filologia classica la sua opera più cospicua fu proprio il completamento, nel 1572, di un lavoro cominciato da Roberto, il *Thesaurus Linguae Graecae*; Enrico non ebbe parte nelle edizioni principi dei pochi autori greci che ancora rimanevano da stampare, primi soprattutto

Plotino (1580), la *Bibliotheca* di Fozio (1601) e il matematico Diofanto (1621).

Il più capace e attivo italiano fra i contemporanei di Vettori fu Francesco Robortello di Udine (1516-67), noto particolarmente per l'*editio princeps* di Longino, *Del sublime* (1552) e per un'importante edizione della *Poetica* di Aristotele, ma qui bisogna ricordarlo per un'altra ragione: nel 1557 scrisse una breve dissertazione, *De arte critica sive ratione corrigendi antiquorum libros disputatio*, che costituisce a quanto pare il primo tentativo di stendere un manuale di critica del testo. Il Robortello afferma di essere stato il primo a formulare una teoria della emendazione. Dopo un capitolo breve e alquanto inadeguato sul valore dei vecchi codici, ove però si mostra consapevole di quello che va attribuito ai testi latini vergati in scrittura 'longobarda', termine con cui egli indica più probabilmente la precarolina che la beneventana, tratta dei principi che governano l'arte della congettura: il critico deve verificare le sue idee alla luce della paleografia, dello stile, e della comprensione globale del soggetto. Segue quindi una serie di otto categorie, in cui si possono classificare gli emendamenti, per lo più illustrate con alcuni esempi. La classificazione non riesce chiara quanto si vorrebbe, però vi sono incluse nozioni fondamentali come l'intrusione di glosse che hanno preso il posto delle lezioni originali e la possibilità di errori derivati da una scorretta divisione delle parole. Gli esempi sono per lo più tolti da autori latini, ma alcuni anche da Plutarco e dalla *Retorica* di Aristotele, che forse apprese dal Vettori. Nella trattazione non v'è traccia di teoria stemmatica e anche il bagaglio paleografico è alquanto deludente, se si considera la quantità di buone raccolte di manoscritti a lui accessibile. Tuttavia è suo grande merito avere tentato una esposizione sistematica della via che il critico deve seguire nel suo compito di restituire i testi classici alla loro forma originaria.

Lo studio dei più vari aspetti dell'antichità classica in Italia in questo periodo è ben rappresentato da Fulvio Orsini (1529-1600). Sprezzato perché membro illegittimo della grande famiglia di cui portava il nome, l'Orsini dovette l'indirizzo dei suoi interessi e la sua carriera in primo luogo a Gentile Delfini, dotto canonico della chiesa di S. Giovanni in Laterano, dove

Fulvio iniziò come corista, e più tardi alla protezione della famiglia Farnese, presso tre cardinali della quale svolse la mansione di bibliotecario. Studioso e collezionista secondo la più tipica tradizione del Rinascimento, ha al suo attivo parecchie pubblicazioni importanti e originali, come il *Virgilius illustratus* (1567), un panorama della cultura letteraria greca di Virgilio, opere sull'iconografia (*Imagines et elogia*, 1570) e sulla numismatica (*Familiae Romanae*, 1577), e l'*editio princeps* della maggior parte dei libri frammentari di Polibio (1582). Il suo contributo agli studi classici si distingue per l'ampio respiro dei suoi interessi, che abbracciavano tutte le forme di arte antica, scultura, iscrizioni, monete e gioielli. Egli si trovava in una ottima posizione per avere fruttuosi contatti con studiosi di altri paesi, tanto che conobbe Lipsio, aiutò Gruter, ebbe rapporti con Daniel e de Thou. La sua grande raccolta archeologica finì a Napoli, mentre i suoi libri e manoscritti andarono a costituire una fra le più importanti delle antiche acquisizioni del Vaticano: nella sua biblioteca figurava una pregiata collezione di autografi dei grandi umanisti, da Petrarca ai suoi giorni, ma anche parecchi libri molto antichi: il Virgilio Augusteo (Vat. lat. 3256), dono, non del tutto spontaneo, di Claude Dupuy, e altri ottenuti, dopo lungo contrattare, dall'eredità di Pietro Bembo: un importante Pindaro (Vat. gr. 1312), il Virgilio Vaticano (Vat. lat. 3225), e il grande Terenzio in capitale rustica ancor oggi chiamato Bembino (Vat. lat. 3226). Tuttavia la sua attività al centro del movimento antiquario dell'epoca non fu meno importante dei suoi risultati in campo letterario.

Lo studio sui Padri compì pure qualche modesto progresso verso la fine del Cinquecento: nel 1550 apparve la *princeps* di Clemente d'Alessandria, edita dal Vettori e stampata in Firenze, ma con una dedica al cardinal Cervini, il futuro papa Marcello II. Il cardinale si interessava infatti ad impiantare una stamperia a Roma, per allestire edizioni dei testi teologici che potessero contrastare il passo e, se possibile, sostituire quelle di Erasmo, i cui commenti alla Scrittura e ai Padri erano considerati pericolosi o addirittura eretici. La creazione dell'Indice nel 1558 diede impulso, per alcuni decenni, a produrre edizioni in piena conformità con l'ortodossia, ma i risultati furono variabili sia per quantità che per qualità. La lotta contro l'eresia

non poteva riuscire del tutto vantaggiosa per la filologia, che inoltre subì una battuta d'arresto nel 1587 quando papa Sisto V, fondando la Tipografia Vaticana, avocò a sé i problemi di critica testuale troppo difficili a risolversi dagli incaricati delle edizioni con le loro sole forze. D'altra parte è noto che il personale della tipografia era in grado di svolgere un lavoro accurato e intelligente quando poteva agire secondo la propria volontà e iniziativa, come si può dedurre dalle carte che rimangono, relative a una nuova edizione di S. Agostino.

Dal punto di vista letterario l'avvenimento più importante del pontificato di Sisto V fu la pubblicazione della Vulgata latina nel 1590, accompagnata dalla minaccia di scomunica per chiunque in seguito osasse cambiarne le lezioni o stampare le varianti dai manoscritti. Nonostante la minaccia, il successore Clemente VIII nel 1592 ritirò le copie invendute e mise fuori un'altra edizione con molti passi differenti, che diventò il testo ufficiale della Chiesa cattolica e lo rimase finché non cominciò a venir rimpiazzata dall'edizione benedettina intrapresa a Roma a partire dal 1926.

I migliori risultati negli studi patristici in questo periodo cadono un po' dopo e vengono da un ambiente profondamente diverso. A Oxford Thomas James (1573-1629), primo direttore della Bodleiana, che provava gusto a mostrare quant'erano inadeguate le edizioni allestite dai filologi dell'Europa cattolica, organizzò, nel 1610-12, una squadra di collaboratori per collazionare codici di S. Gregorio, S. Cipriano e S. Ambrogio. Scoprirono così un'enorme quantità di lezioni erronee o dubbie nei testi a stampa e Jones paragonò il suo compito a quello di pulire le stalle di Augia. Si sa che insieme col suo gruppo lavorò su più di cinquanta manoscritti; ed egli programmò anche, senza successo, di creare una serie di testi patristici basati sui migliori codici, in questo precorrendo l'opera dei benedettini di S. Mauro, che poterono usare una parte del suo materiale.

Anche più importante è l'edizione di S. Giovanni Crisostomo fatta da Sir Henry Savile (1549-1622), direttore del Merton College di Oxford e rettore di Eton, e pubblicata a Eton nel 1612 in otto volumi in folio. Questa edizione, di uno dei più popolari ed autorevoli di tutti i Padri, sia greci che latini, è per larga parte ancora insuperata. Le pagine scritte da Savile

per l'opera ammontano a quasi 16.000, e non rappresentano affatto l'unico prodotto della sua vita di studioso versatile e attivo. Può essere indice del suo impegno una frase rivoltagli dalla moglie: « Sir Henry, vorrei essere un libro, così badereste a me un poco di più ».

2. *Gli inizi dell'umanesimo e della filologia in Francia.*

La velocità e la vitalità con cui l'umanesimo mise radici e fiorì in Italia non ebbe uguali altrove. In Francia il classicismo rimase di stampo più tradizionale e non compì salti così violenti, nonostante fosse aperto all'influenza italiana, particolarmente attraverso Avignone a partire dall'inizio del XIV secolo. La forza e la vitalità della cultura medioevale francese però fecero sì che l'umanesimo in Francia potesse assorbire dall'Italia ciò di cui aveva bisogno senza dipenderne troppo e che potesse correre per la sua strada entro l'ampio solco della sua propria tradizione. La sensibilità degli studiosi francesi su questo punto e i frequenti segni di reazione contro la filologia italiana rispecchiano insieme il debito verso l'umanesimo italiano e l'orgoglio che riponevano nell'originalità dei loro risultati.

Pierre Bersuire († 1362) fu uno dei primi a godere i vantaggi degli scambi culturali promossi ad Avignone e del contatto personale con lo stesso Petrarca, che gli elargì la sua amicizia e lo aiutò negli studi classici. La sua traduzione di Livio in francese costituì un passo importante per rinforzare la recente popolarità dello storiografo, mentre il suo *Ovidius moralisatus* rivela una certa influenza petrarchesca: tuttavia la sua formazione medioevale era troppo forte perché perfino il Petrarca potesse cambiarla, e gli mancava molto per essere un umanista. Invece tale titolo fu pienamente meritato da un poderoso gruppo formatosi in Francia verso la fine del secolo, che comprendeva Jean de Montreuil (1334-1418) e il suo intimo amico Nicola di Clamanges (ca. 1360-1437). Benché dovessero la loro stretta familiarità con i classici, soprattutto Cicerone, ai contatti con umanisti italiani e a testi importati, nutrivano il loro umanesimo con solide radici nel nord e seppero ben trovare testi nuovi per proprio conto. Cluny in particolar modo si di-

mostrò una ricca fonte; neppure un Poggio può mettere alla luce ogni volta un testo nuovo se nessuno gli dice dove guardare: mentre si capisce che la presenza di Jean de Montreuil al Concilio di Costanza può aver avuto importanti effetti collaterali. Difficilmente può essere riguardato come una coincidenza se Poggio trovò la *Pro Caecina* a Langres, dove Nicola di Clamanges, grande esperto delle orazioni di Cicerone, era stato canonico e economo del Capitolo della Cattedrale. Inoltre, nonostante Poggio rivendichi il merito di aver scoperto il *vetus Cluniacensis* con i discorsi e l'abbia di fatto mandato in Italia, bisogna ricordare che la copia migliore e più coscienziosa del manoscritto perduto è quella che ne trasse Nicola di Clamanges, prima che fosse trasportato al di qua delle Alpi. Molti dei risultati raggiunti da questa cerchia restano ancora da definire.

La marcia in apparenza intermittente dell'umanesimo francese fu rinfrancata da due avvenimenti che ebbero luogo nella seconda metà del Quattrocento: la comparsa dei primi insegnanti di greco e l'installazione della prima stamperia in Francia. I precedenti tentativi di promuovere gli studi greci a Parigi erano finiti nell'insuccesso: Gregorio Tifernate, giunto nel 1456, si fermò solo per pochi anni. Giorgio Ermonimo di Sparta, venuto in Francia nel 1476, è noto soprattutto per non essere riuscito ad aiutare molto, come insegnante, né Budé né Erasmo. Invece con l'arrivo di Giano Lascaris nel 1495 e di Girolamo Aleandro nel 1508, gli studi greci cominciarono a fiorire e divennero un elemento importante nell'umanesimo francese. I primi stampatori erano tedeschi e il primo libro fu una raccolta di lettere modello dell'umanista italiano Gasparino Barzizza, però chi fece realmente operare la prima editoria in Francia fu Guglielmo Fichet, 'magister' in teologia e bibliotecario della Sorbona, che nel 1470 ottenne l'autorizzazione ad impiantare i torchi nello stesso Collegio. Partì in modo decisamente umanistico: si servì solo di caratteri romani (o tondi) e pubblicò per prima cosa o addirittura autori latini (Sallustio, Cicerone, Giovenale, Terenzio e simili) o opere vertenti sullo stile latino, come le *Elegantiae* del Valla o la *Rhetorica* che lui stesso compose. Il primo libro greco stampato in Francia vide la luce nel 1507.

Il primo grande filologo classico francese è Guglielmo Budé (1468-1540). Nato in una famiglia ricca e, giovinetto, non contrario alle occupazioni tradizionali della classe agiata, non si impegnò in studi seri fino alquanto più in là dei vent'anni, e fu autodidatta. Anni di duro lavoro finalmente diedero frutto nel 1505, quando mise fuori la sua traduzione in latino di tre trattati di Plutarco, e nel 1508 si impose come uno dei fondatori della scienza del diritto con un lavoro di primaria importanza, un commento a parte del *Digesto*: *Annotationes in XXIV libros Pandectarum*, in cui tentò di tagliare via le sedimentazioni medioevali di commenti e glosse e di ricostruire il testo e lo spirito del diritto romano. Né impegni diplomatici e amministrativi né una numerosa famiglia né dei tremendi mali di capo riuscirono ad ostacolare la tenace passione filologica del Budé. Nel 1515 venne il *De asse*, studio sulla monetazione e sulle misure antiche che è tanto di faticosa lettura quanto di importanza fondamentale per instaurare gli studi classici come disciplina rigorosa. Per merito della sua esauriente conoscenza delle fonti classiche e del suo senso pratico, per cui arrivò ad usare una bilancia e a consultare il vicino panettiere, seppe superare di molto saggi precedenti in materia e scrivere uno dei capolavori filologici del secolo. I suoi *Commentarii linguae graecae* erano di carattere più lessicografico e furono in gran parte incorporati nel *Thesaurus* di Enrico Stefano. Le opere successive, come *De philologia* e *De transitu Hellenismi ad Christianismum*, rappresentarono uno sforzo di definire il posto degli studi classici, e greci in particolare, nella società cristiana contemporanea e di giustificare la posizione, ancora piuttosto bersagliata, dell'umanista cristiano. Monumento di una delle sue molte imprese a servizio della filologia resta ancora il Collège de France, che nella sua forma più antica, il Collège des lecteurs royaux, fu istituito nel 1530 da Francesco I, persuaso alla fine soprattutto per le continue pressioni del Budé, e che diede una certa indipendenza allo studio delle lingue classiche, emancipandolo dai pregiudizi e dai tradizionali 'curricula' delle università. Dando concreta espressione alla sua idea che il nerbo centrale dell'umanesimo non sta nell'eleganza di forma, Budé iniziò una forte corrente nella filologia francese dell'epoca, che tributava un profondo rispetto alla solida cultura e completa comprensione di tutti gli aspetti della vita antica. Budé si occupò principalmente di illustrare il contenuto dei vecchi testi,

ma capiva che questo dipendeva da una serrata critica sulle fonti stesse: ne sono esempio le sue ricerche numismatiche, che hanno lasciato una durevole traccia sulle relative parti del testo di Plinio il Vecchio.

Diversamente da Budé, che era stato trascinato contro voglia nella controversia ciceroniana, Giulio Cesare Scaligero (1484-1558) scelse, in età piuttosto avanzata, di guadagnarsi una rapida notorietà scrivendo due velenose orazioni contro il *Ciceronianо* di Erasmo. Quantunque di origine italiana (e se alta o bassa, fu oggetto di una vivace disputa internazionale), aveva lasciato l'Italia nel 1525 per diventare medico del vescovo di Agen, dove si stabilì, prese in moglie una francese ed ebbe quindici figli, dei quali uno diventò più famoso di lui. I suoi lavori si estendono da commenti a opere botaniche e zoologiche di Aristotele e Teofrasto, ispirati dal suo interesse professionale per la medicina, alla filologia e alla critica letteraria. Il suo libro *De causis linguae latinae* (1540) si distingue in quell'epoca perché punta a un'analisi scientifica dei principi della lingua latina; però l'opera che gli procurò la fama cui aspirava fu la *Poetica*, pubblicata postuma nel 1561. Qui egli tenta in modo lucido e coerente di formulare una teoria della poesia, applicabile alla letteratura latina, che viene considerata come una linea ininterrotta dai poeti classici giù fino ai suoi contemporanei Erasmo e Dolet; e non è meno interessante proprio come saggio di critica.

Il Budé e lo Scaligero non avevano riposto la somma dei loro interessi nella critica del testo, ma furono invece seguiti da una serie di filologi che migliorarono sensibilmente il livello medio e la tecnica nelle edizioni dei classici. Di questi il primo fu Adriano Turnebo (1512-1565), che ricoprì cattedre a Tolosa e Parigi e fu lettore reale di greco dal 1547 alla morte. Come direttore della stamperia reale (1552-56) pubblicò una serie di autori greci, fra cui Eschilo, Filone e Sofocle; inoltre lavorò sui latini, preparando una importante edizione del *De legibus* di Cicerone. La sua opera più cospicua sono gli *Adversaria*, in tre libri, miscellanea di passi tolti da antichi autori, emendati e commentati, che fu criticata da Giuseppe Scaligero come un *abortivus foetus*, non tanto per il contenuto, ammirevole per buona parte agli occhi dello stesso Scaligero, ma perché continuava la moda italiana degli *Adversaria*, promossa dal Poliziano e dal Vettori. Turnebo è apprezzato per il suo acume, discernimento e dono della congettura ed è fortunato chi può lasciare sul testo di Eschilo una traccia altrettanto durevole. La sua edizione di Sofocle (1553) contiene anche l'*editio princeps* degli scolii di Triclinio, ed il suo testo è troppo influenzato da Triclinio: comunque egli pose il problema della recensione triclíniana, donò un nuovo aspetto al testo di Sofocle e accrebbe il corpus degli scolii allora accessibili. Il suo metodo di edizione è la normale *emendatio ope codicum* di quel tempo: tuttavia comprese la necessità di usare manoscritti migliori e più antichi di quelli che erano stati in genere usati per le prime stampe e seppe riconoscere un *codex vetustus*, quando ne vide uno. A lui dobbiamo le notizie sopra un importante esemplare di Plauto, i *Fragmenta Senonensia*, più noto come il *codex Turnebi*: era questo un manoscritto frammentario del monastero di Santa Colomba di Sens, che il Turnebo possedette per un certo periodo di tempo e che forse perì quando il monastero fu incendiato dai Calvinisti nel 1567. Oltre le lezioni citate negli *Adversaria*, è venuta alla luce nel 1897 la copia di una parte della collazione del Turnebo, eseguita dal giurista François Duaren nei margini di un contemporaneo Plauto a stampa. Il Lambino e lo Scaligero conoscevano il manoscritto del Turnebo o la sua collazione, e il libro nel quale essa è conservata costituisce in sé un commento agli studi di quel periodo, per essere passato dalle mani di Duaren ai poeti Tabourot e Belleau, allo Scaligero e a Daniel Heinsius.

Compagno del Turnebo, sul versante della filologia latina, fu Denis Lambin, o Lambino (1520-1572). Prima di venir nominato lettore reale nel 1561, il Lambino aveva potuto passare lunghi periodi in Italia, aveva incontrato studiosi come il Faerno e il Muret, ed aveva colto l'occasione di collazionare manoscritti in biblioteche italiane. Tutto questo maturò i suoi frutti quando egli si diede a pubblicare una grande serie di testi latini, dei quali i più celebri sono Orazio (1561), Lucrezio (1563) e tutto Cicerone (1565-66): non ultima fra le caratteristiche degne di attenzione di questi testi è il breve intervallo di tempo che li separa. Lambino aveva una impareggiabile padronanza della letteratura dell'età aurea, un'intelligenza acuta e una fine sensi-

bilità per la lingua, confermata dalla squisita eleganza del suo stile latino. Prediligeva Lucrezio, del quale la sua magistrale edizione tenne il campo fino a quella di Lachmann. Dei cinque manoscritti che egli usò uno era il codice Quadrato (Leida, Voss. lat. Q.94 = Q), cioè uno dei due esemplari sui quali il testo si fonda tuttora. Tale codice allora si trovava nel monastero di St. Bertin, presso St. Omer, e il Lambino poté vederne una collazione eseguita per il Turnebo. Per le epistole di Cicerone si servì di un manoscritto di eccezionale valore, che apparteneva allo stampatore lionese Jean de Tournes e di cui si sono perse le tracce dopo il 1580: per conoscerne le lezioni oggi ci si basa sui dati forniti da tre filologi francesi di quell'epoca, Lambino, Turnebo e Bosio.

I collezionisti di manoscritti di quest'età, sovente essi stessi filologi e editori, diedero un rilevante contributo agli studi classici. Si distingue fra gli altri Pierre Daniel (ca. 1530-1603), giurista di Orléans, il cui grosso colpo fu di riuscire a comprare codici di Fleury, dopo che il monastero fu saccheggiato dagli Ugonotti nel 1562. La sua raccolta, ora per la maggior parte nelle biblioteche Vaticana e di Berna, conteneva reliquie importanti del bagaglio culturale della regione, come il Valerio Massimo di Lupo (Berna, 366). Il Daniel curò anche l'*editio princeps* del *Querolus* (1564) e della redazione più lunga di Servio (1600), che ancor oggi talvolta si chiama *Servius Danielis*. Poi vi fu Pierre Pithou (1539-1596), che stampò le edizioni principi del *Pervigilium Veneris* (1577) e delle *Favole* di Fedro (1596), basandole entrambe su esemplari del IX secolo, ancor oggi fondamentali per stabilire il testo. Proprio perché usava buoni manoscritti poté pubblicare solide edizioni di Petronio, e per Giovenale e Persio (1585) egli, per primo, adoperò il codice di Lorsch, il famoso *Pithoeanus*, ora finito, con molti altri suoi manoscritti, a Montpellier. Uguale importanza riveste Jacques Bongars (ca. 1554-1596), la cui enorme biblioteca, in parte derivata dalle raccolte di Daniel e Cujas ed ora a Berna, comprendeva pezzi scelti quali il famoso Orazio irlandese (Berna, 363) e il nostro miglior esemplare di Petronio (Berna, 357). Veramente la complicata storia del testo di Petronio nella seconda metà del Cinquecento riassume l'attività di un gruppo di studiosi francesi del momento, Pierre Daniel, i fratelli Pithou,

Bongars, lo Scaligero e il grande professore di giurisprudenza che era stato maestro di tutti questi, forse ispirando tale particolare interesse: Jacques Cujas. L'intricata vicenda fa anche avvertiti di quanto sia difficile collegare le trame formate allora dalle reciproche relazioni di uomini e manoscritti, perfino nel caso di testi basilari, e di quanto resti da scoprire sulle ramificazioni di questo tipo di studi.

Verso la fine del secolo la filologia classica in Europa era dominata da due uomini di gigantesca statura, Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609) e Isaac Casaubon (1559-1614). Lo Scaligero fu fortunato quanto il Casaubon ebbe una vita difficile. Iniziato al latino da suo padre, lo Scaligero godette per trent'anni della protezione di un nobile francese, e quando gli venne offerta la cattedra lasciata libera dal Lipsio a Leida la sua autorità come studioso era tale che gli fu permesso di accettare la cattedra, pur rifiutando gli abituali compiti che vi erano connessi. La forza della sua filologia risiede in una massiccia cultura in molti campi e nella capacità di trattare un autore o un argomento alla stregua di un insieme organico, come appare al massimo grado nella sua grande edizione di Manilio (la prima nel 1579), con cui precedette degnamente quelle di Bentley e Housman, e nel *Thesaurus temporum* (1606), ove ricostruì i sistemi di cronologia in uso nell'antichità e apportò un contributo fondamentale allo studio della storia. Il suo speciale interesse per il latino arcaico si espresse in una pionieristica edizione di Festo. I suoi tentativi di emendamento, talvolta violenti, paradossalmente sgorgavano da un modo più scientifico di affrontare l'edizione dei testi. Preparando l'edizione di Catullo si sforzò di dimostrare dalla natura delle corruzioni nei codici (confusione di *a* e *u*) che discendevano tutti da un antenato comune in minuscola precarolina: benché con errori, era arrivato alla nozione di archetipo medievale. Questo concetto, rafforzato dal suo atteggiamento critico anche verso i buoni manoscritti, lo sollecitò a prendersi una considerevole libertà nei riguardi del testo tràdito.

Scaligero non andò esente dai guai religiosi del suo tempo, ma quanto questi afflissero la filologia del Cinquecento è più aspramente chiaro nel caso del suo amico un po' più giovane, Casaubon. Nato a Ginevra da genitori protestanti esuli, obbli-

gato a imparare il greco nascosto in una caverna sulle montagne francesi, impossibilitato ad evitare d'essere coinvolto nella contesa, data la sua eccellenza come studioso, e costretto a perdere molto tempo ed energia in arida polemica, questo grande filologo francese trovò finalmente quiete come naturalizzato inglese nell'abbazia di Westminster. Con lui finì un'epoca della filologia francese, così com'era cominciata, con una nota che richiama Didimo Calcentero. Fu uomo d'attività ed erudizione a largo raggio, ma aveva il rarissimo dono di saper usare la sua cultura nei commenti per illuminare più che per impressionare. Scelse di lavorare sui testi che offrivano più materia al suo ampio sapere, come Diogene Laerzio, Strabone e Ateneo. Appunto essersi dedicato a testi difficili e spesso lunghi e verbosi, con i quali la più parte dei classicisti avevano solo una superficiale familiarità, condannò i suoi meriti a non essere sempre riconosciuti: perché Casaubon è ancora vivo. Le sue *Animadversiones* sopra Ateneo formarono lo scheletro del commento di Schweighäuser del 1801. Strabone si cita ancora usualmente con riferimento alle pagine di Casaubon, le sue note a Persio appaiono larghe nel commento di Conington. Genero di Enrico Stefano e per un certo periodo bibliotecario agli ordini di de Thou nella biblioteca reale, Casaubon si trovava perfettamente a suo agio nel mondo dei libri e dei manoscritti, capace di trovare materiale per i suoi bisogni e di fornirne a studiosi in tutta Europa. L'impiego da parte sua della tradizione manoscritta non è stato convenientemente valutato, ma non pare che abbia effettuato progressi sensazionali, se si eccettua che con la sua seconda edizione dei *Caratteri* di Teofrasto (1599) ne aggiunse cinque nuovi (24-28) a quelli già noti.

3. *I Paesi Bassi nel Cinque e nel Seicento.*

Anche se Erasmo poteva parlare con disgusto dell'ignoranza che regnava nei Paesi Bassi al tempo della sua giovinezza, è presumibile che qui l'istruzione di base fosse più ampiamente diffusa che altrove. Gran parte del merito di questo va resa ai fratelli della Vita comune, membri della comunità fondata a Deventer alla fine del Trecento, che dedicavano larga dose di

energie a imprese educative e a trascrivere libri; fra le molte scuole che dovevano loro l'esistenza o l'eccellenza vanno annoverate quelle che frequentò Erasmo a Deventer e a Hertogenbosch. La diffusione dell'istruzione elementare e lo sviluppo di prosperose città mercantili contribuirono a creare le condizioni in cui la cultura poteva fiorire nonostante un inizio tardivo.

Nelle università e nelle stamperie, che spesso lavoravano in stretta alleanza, va ricercata l'origine della potente tradizione classica dei Paesi Bassi. L'università di Lovanio fu fondata nel 1425, mentre il sorgere di un *Collegium Trilingue* per lo studio del latino, greco e ebraico nella stessa città, circa nel 1517, diede ulteriore forza alla pretesa di Lovanio di essere ad un certo momento uno dei massimi centri intellettuali dell'Europa del nord. Nei Paesi Bassi settentrionali raggiunse una simile posizione di superiorità incontrastata l'università di Leida, fondata nel 1575 per celebrare l'eroica resistenza degli abitanti all'assedio spagnolo. Come avevano i rispettivi centri di istruzione superiore i protestanti al nord e i cattolici al sud, così avevano ugualmente famose tradizioni editoriali. La storia degli inizi della stampa olandese è oscura, tuttavia è interessante osservare che un tipico libro di testo come l'*Ars minor* di Donato fu impresso in Olanda circa nel 1470, mentre nel sud, a Lovanio, Giovanni di Westfalia pubblicò una serie dei principali autori classici all'altezza del 1475. Il suo successore nell'impresa, Thierry Martens, lui stesso studioso e amico di Erasmo, dal 1512 in poi si diede a produrre libri classici per sovvenire ai bisogni dell'università e stampò i primi testi greci che abbiano veduto la luce in questa parte dell'Europa. Nel periodo splendido della stampa nei Paesi Bassi, nel tardo Cinque e nel Seicento, Plantin tenne il campo nel sud e Elzevier nel nord. Cristoforo Plantin si impiantò ad Anversa nel 1550, alla sua morte nel 1589 l'impresa passò al genero Jan Moerentorf (Moretus) e continuò negli stessi edifici e nella stessa famiglia per tre secoli, fin quando si trasformò nel Museo Plantin-Moretus. Sebbene il lavoro più famoso del Plantin sia la Bibbia Poliglotta in otto volumi (1568-73), la sua vasta e varia produzione conteneva un numero enorme di edizioni classiche, alcune di fattura superba. Lavorò in stretta connessione con studiosi

della levatura di Canter e Lipsio e pubblicò parecchie edizioni principi di autori greci, fra cui Nonno (1569) e Stobeo (1575). Lodewijk Elzevier cominciò la sua attività, dapprima come libraio, a Leida nel 1580. Il suo primo libro, Eutropio (1582), annunziava una forte sollecitudine per i libri dell'antichità, che fortunatamente coincise con il periodo aureo della filologia olandese, assicurando così una serie di buoni testi di studio. Soprattutto vasta risonanza ebbe la bella piccola collana di classici in dodicesimo, inaugurata da suo figlio nel 1629. Per un fiorino al volume attiravano gli studiosi e portarono in tutta l'Europa insieme il nome di Elzevier e una solida tradizione di filologia classica, press'a poco come la grande serie di testi latini e greci iniziata nel 1824 doveva rendere il nome di B. G. Teubner parola familiare dappertutto e fornire una salda base per la filologia moderna.

Il più grande filologo classico che apparve nei Paesi Bassi durante il XVI secolo fu senza dubbio Giusto Lipsio, ma pure altri domandano di essere ricordati per speciali interessi. Di questi uno è Wilhelm Canter (1542-1575), il cui campo precipuo era la critica testuale in greco: è conosciuto soprattutto per le sue edizioni dei tre tragediografi, ma curò anche l'*editio princeps* delle *Eclogae* di Stobeo per i torchi del Plantin. Va notato in ispecie il modo di trattare i lirici, mentre la sua edizione di Euripide, stampata dal Plantin nel 1571, è la prima ove si presti attenzione particolare alla responsione strofica, adoperandola per emendare. Scrisse anche un breve manuale di critica del testo, *Syntagma de ratione emendandi scriptores graecos*, in appendice alla sua versione in latino dei discorsi di Elio Aristide (1566); consiste in una classificazione sistematica di diversi tipi di errori in testi greci, raccolti in categorie: come sarebbero confusione di talune lettere, errata divisione delle parole, omissioni, aggiunte e trasposizioni, errori generati dall'assimilazione o da incomprensione delle abbreviazioni, tutti illustrati con esempi tolti quasi esclusivamente da Aristide. Fornisce una guida breve ma sistematica agli sbagli dei copisti e, benché poco di quello che dice dovesse riuscire una novità per i grandi critici della sua generazione, è una conquista trovare alcuni validi principi esplicitamente formulati anche se bisognosi di lima nei particolari. Franz Modius (1556-1597),

sebbene abbia curato l'edizione di parecchi testi latini, è meno degno di nota per la sua opera di studioso che per l'insistenza con cui sostenne che la congettura da sola è inutile e perfino pericolosa, che occorre un conveniente equilibrio fra autorità dei manoscritti e emendamenti, che la recensione è una indispensabile fase preliminare nel lavoro di edizione. Con questa convinzione, e anche costretto dai travagli politici dell'Olanda a essere in perpetuo movimento, esplorò sistematicamente i codici conservati in una vasta zona, dalla Francia del nord ai Paesi Bassi, a Fulda e a Bamberga. Il suo lavoro è notevole per ampiezza, mentre le lezioni che riporta nelle sue *Novantiquae lectiones* (1584) acquistano grande valore quando i codici stessi siano andati distrutti, come nel caso dell'esemplare di Colonia di Silio Italico: le uniche altre notizie di prima mano da questo Silio sono fornite dal suo amico, poi divenuto nemico, Ludovico Carrio (1547-1595), analogamente attivo, ma in scala ridotta. Jacob Cruquius lavorò quasi esclusivamente su Orazio e deve la fama all'invenzione del fantomatico « commentator Cruquianus », di cui ora è stato risolto l'enigma, e al tempestivo esame di quattro codici di Orazio nel monastero di Mont-Blandin, presso Gand, appena prima che esso venisse distrutto nel 1566: uno di questi era l'importantissimo, benché discutibile *Blandinius vetustissimus*, che assicura al professore di Bruges una particola di quell'immortalità che Orazio previde tanto fiduciosamente per se stesso.

Un singolare colpo di fortuna per la nuova università di Leida fu quello di avere attirato quasi subito dopo l'inaugurazione uno dei più brillanti latinisti del tempo. Giusto Lipsio (1547-1606), ricevette un'educazione cattolica e, giovane, fu legato all'università di Lovanio; ma la sua conversione al protestantesimo gli aprì la via ad essere chiamato a Leida alla cattedra di storia, che tenne dal 1579 al 1591, proprio come il ritorno al cattolicesimo lo condusse di nuovo a Lovanio nel 1592, dove fu professore di storia all'università e di latino al *Collegium Trilingue*. Il suo successo era basato su un'assoluta conoscenza della storia e delle antichità di Roma, che si riflette nelle sue monografie e discussioni su vari argomenti, dagli strumenti bellici agli usi conviviali antichi, e a una penetrante lettura dei testi: due qualità che insieme fecero di lui un com-

mentatore e critico di prim'ordine. Lavorò con buoni risultati su Plauto, Properzio e sulle *Tragedie* di Seneca, ma il suo contributo più importante fu rivolto ai prosatori dell'età imperiale: le migliori cose per cui lo si ricorda sono le edizioni di Tacito (1574, più volte riveduta) e di Seneca (1605). Studiando questo periodo fu portato a modificare il suo modo di scrivere, dapprima di stampo ciceroniano, e a sviluppare uno stile spezzato che influenzò considerevolmente gli scrittori contemporanei tanto in latino quanto in vernacolo. Suo capolavoro è Tacito: basta scorrere a caso l'apparato critico di qualunque edizione moderna, dove il suo nome compare con estenuante regolarità, per capire quanto fu capace di trasformare il testo, nonostante un atteggiamento essenzialmente cauto di fronte agli emendamenti. Giovane passò due anni in Italia, occupandosi delle cose alla moda, studiando le antichità, esplorando biblioteche e incontrandosi con il Muret: ma fu più fortunato con i monumenti che con i manoscritti; non esaminò neppure i due codici Medicei di Tacito, sicché dovette basarsi su copie fino alla sua ultima edizione, che apparve postuma nel 1607, quando poté attingere alle collazioni pubblicate da Curzio Pichena nel 1600, ricompensato dallo scoprire quante volte le sue congetture venivano confermate. Il Seneca è un magnifico volume in folio, pubblicato, come molti altri lavori suoi, dal Plantin, e per il quale si basò su fonti manoscritte scadenti: in totale qui manca l'intelligente vivacità del Tacito, tuttavia rimane degno culmine delle fatiche di un uomo che per preparare l'opera studiò tanto a fondo lo stoicismo da riuscire a risuscitarlo come forza vitale in quei giorni tormentati dei Paesi Bassi. La prima esposizione completa dello stoicismo è data nella *Manuductio ad Stoicam philosophiam* e nella *Physiologia Stoicorum* (1604), mentre il suo *De constantia* (1584), che deve molto a Seneca sia nel pensiero che nello stile, ebbe la fortuna di trentadue edizioni e fu tradotto in parecchie lingue.

I Paesi Bassi nel Seicento non furono toccati dalla decadenza generale nel livello della filologia classica cui si può assistere in altre nazioni; mantennero invece la loro fiorente tradizione fin nel Settecento, quando l'influenza del Bentley, operante tramite Hemsterhuys, contribuì a una sfolgorante ripresa degli studi greci, che sorpassò largamente l'ostinata attività di Burman senior e l'incompetenza di Haverkamp. Leida attraeva dall'estero studiosi di grande vigore e la filologia olandese si migliorò sotto il loro influsso. Giuseppe Giusto Scaligero, succedendo nel 1593 sulla cattedra leidense lasciata scoperta dal Lipsio, la tenne fino alla morte. La stessa cattedra, vacante dal 1609 al 1631, fu allora di nuovo occupata dall'estero, con dolore di Voss, nominatovi l'erudito ma un po' dilettante Salmasio (Claude de Saumaise, 1588-1653). Questi è conosciuto come possessore del codice Salmasiano dell'*Antologia latina*, dell'VIII secolo (Par. lat. 10318), e giovò, sia pure molto meno di quanto si supponeva, a far conoscere il contenuto del famoso esemplare dell'*Antologia greca* di Heidelberg (Heidelberg, gr. 23 + Par. Suppl. gr. 384); ma aveva già fatto la parte migliore del suo lavoro prima di trasferirsi a Leida.

G. J. Voss (1577-1649) contribuì a dare basi di più ampio respiro alla filologia olandese trattando una vasta gamma di argomenti in modo sistematico ed enciclopedico. Fu professore di retorica a Leida per dieci anni fino al 1632, quando accettò la cattedra di storia nell'ateneo fondato appena allora ad Amsterdam; divenne inoltre prebendario non residente di Canterbury. Scrisse un grosso trattato sulla retorica, indi i più importanti *Poeticarum institutionum libri tres* (1647), due notevoli contributi su grammatica e particolarità del latino, cioè il suo *Aristarchus* e *De vitiis sermonis et glossematis latino-barbaris*, mentre sconfinò nel campo trascurato della storia letteraria con il *De historicis graecis* e il *De historicis latinis* (1624, 1627), dizionari degli storiografi dall'antichità al Cinquecento. Il *De theologia gentili*, ancora quasi del tutto medioevale nelle sue storture, può dirsi uno dei primi libri sopra la mitologia classica. L'interesse per la teoria della poesia era condiviso anche dal contemporaneo Daniel Heinsius (1580-1655), il devoto protetto dello Scaligero, che nel 1611 pubblicò un'edizione della *Poetica* di Aristotele e un breve opuscolo *De tragoediae constitutione*, che è una succinta e netta riaffermazione delle opinioni di Aristotele sulla tragedia, completata con riferimenti all'*Ars poetica* di Orazio e esempi tolti dalla tragedia greca e da Seneca, ed ebbe una considerevole influenza sul dramma neoclassico e in particolare sul teatro francese. Lo Heinsius era anche verseggiatore elegante e maestro capace di stimolare, ma come

critico testuale diede risultati di ineguale qualità: in questo ramo la sua opera migliore fu suo figlio.

Le edizioni dei classici latini rimasero al centro dell'attività dei filologi olandesi e furono lodevolmente continuate nella seconda metà del XVII secolo da due grandi amici, J. F. Gronovius (1611-1671) e Nicolaas Heinsius (1620-1681), che si divisero il dominio rispettivamente della prosa e della poesia. Gronovius viaggiò in Inghilterra, Francia e Italia prima di stabilirsi a Leida: e aveva colto l'occasione per guardare manoscritti latini. A Firenze nel 1640 vide il codice Etrusco delle *Tragedie* di Seneca, rimasto trascurato dopo il Rinascimento: ne capì immediatamente il valore e ne stabilì fermamente l'autorità nella sua edizione del 1661. Lavorò anche con frutto sulla poesia latina, ma la sua fama riposa sulle numerose edizioni di autori in prosa dell'età imperiale, fra cui Livio, Plinio il Vecchio, i due Seneca, Tacito e Gellio: una produzione enorme contrassegnata, come pure le sue *Observationes* miscellanee, da ampia cultura, buon discernimento ed equilibrata filologia. Heinsius era più dotato. Non aveva una posizione accademica e poté dedicare allo studio solo il tempo che gli lasciava libero una carriera laboriosa nella diplomazia e nella vita pubblica. Le sue missioni diplomatiche gli avevano offerto l'occasione di fare ricerche in molte raccolte europee di manoscritti e il suo ricco bagaglio di precise collazioni lo sostenne solidamente: la sua forza però risiede nel sottile senso dell'eleganza nella poesia latina, che in parte gli veniva dalla sua stessa abilità nel comporre versi, e nell'esatta comprensione delle finezze di dizione e di uso che gli diedero un'abilità quasi magica nell'intuire il senso di certi passi. Le principali edizioni che curò furono di Ovidio, Virgilio, Valerio Flacco, dei tardi poeti Claudiano e Prudenzio, ma lasciò appunti su altri, pubblicati dopo la sua morte; lavorò anche sulla prosa latina argentea. Heinsius sopravvive, e non solo come critico modello: non è ancora finito il lavoro di identificazione dei molti manoscritti, soprattutto di Ovidio, che egli collazionò, e gli editori che seguono i suoi passi debbono ammettere con rispetto l'importanza attuale di quanto Heinsius pensava.

Isaac Voss (1618-1689) è ricordato più sovente come bibliofilo o anche come il convertito anglicano libero pensatore che

osò leggere Ovidio durante il servizio divino nella cappella di S. Giorgio a Windsor. Andò in Inghilterra nel 1670, conseguì il dottorato a Oxford e una prebenda a Windsor e divenne una nota e un poco stramba figura nella società londinese di Carlo II. Le sue versatili incursioni nei meandri dell'erudizione non hanno lasciato una durevole traccia, ma egli fu il fautore di una delle nostre maggiori collezioni di manoscritti. Come Salmasio, Heinsius e Cartesio, fu invitato a Stoccolma da quella straordinaria sovrana che fu la regina Cristina di Svezia, della cui protezione godette dal 1649 al 1652. Oltre insegnarle il greco, la aiutò nel suo ambizioso progetto di formare una biblioteca paragonabile a quella delle altre corti europee. Fra i manoscritti che il Voss acquistò per lei c'erano quelli di suo padre Gerard Voss, e del giurista francese Paul Petau, il quale dal canto suo aveva comperato parte dei libri di Pierre Daniel. La maggior parte dei codici della Regina si trovano ora alla Vaticana dove costituiscono il fondo Reginense. Il Voss poi non mise tempo in mezzo a sfruttare la sua esperienza a servizio di se stesso e lasciò così una magnifica biblioteca. I codici Vossiani furono offerti alla biblioteca Bodleiana e Bentley tentò energicamente di favorirne l'acquisto; ma andarono invece a Leida, e con essi i due grandi esemplari di Lucrezio che avrebbero potuto cambiare il corso degli studi testuali se, in un momento critico, non fossero stati tolti dalla portata di Bentley.

4. *Richard Bentley (1662-1742): gli studi classici e teologici.*

Nella storia della critica testuale compare a questo punto una figura di autorevole importanza: Richard Bentley, che fu rettore del Trinity College a Cambridge dal 1699 in poi. In questo posto molto del suo tempo fu preso dagli intrighi accademici, che nel Sei e Settecento erano male endemico nei collegi di Oxford e Cambridge; tuttavia, con un sorprendente autocontrollo, riuscì ad evitare di farsi distrarre del tutto dagli studi, sicché la lista dei suoi lavori farebbe ampiamente onore anche a molti che godettero di una carriera indisturbata. Cominciò a farsi un nome pubblicando, nel 1691, l'*Epistula ad Joannem Millium*, cioè una serie di osservazioni sul testo di Giovanni

Malala, oscuro e mediocre cronista bizantino del VI secolo che allora veniva stampato per la prima volta. Data la sua straordinaria erudizione Bentley seppe emendare molti luoghi del testo e 'en passant' fornì spiegazioni e emendamenti ad altri più noti autori. Probabilmente proprio questo, insieme all'attraente vivacità del suo stile latino, rese l'opera celebre rapidamente; la sua fama si diffuse presso un pubblico più largo di quello degli studiosi di professione, poiché nel 1697 lo troviamo membro di un ristretto circolo di cui facevano parte Newton, Wren, Locke e John Evelyn.

Alcuni anni dopo Bentley si distinse di nuovo con il suo lavoro sulle epistole di Falaride: una volta ancora fu un testo oscuro, privo di pregi letterari che attrasse i suoi migliori sforzi, ma, come si vedrà in seguito, non si può accusarlo di essersi confinato con gusto pedantesco allo studio degli autori di bassa qualità. Le epistole, che simulano d'essere dell'antico tiranno di Agrigento, sono in realtà una falsificazione dell'età della Seconda Sofistica e non esistono testimonianze esplicite della loro esistenza prima dell'antologia di Giovanni Stobeo, nel V secolo d.C. Bentley non fu affatto il primo ad avanzare dubbi sulla loro autenticità: già Poliziano lo aveva fatto; ma alcuni ancora le credevano genuine, sicché quando venne fuori la nuova edizione si ricominciò a discutere. Questo formò una piccola parte della 'querelle des anciens et des modernes': e alcuni sostennero che nonostante la dubbia autenticità le epistole di Falaride erano uno dei migliori prodotti letterari del mondo antico. La *Dissertation* di Bentley, sebbene per lungo tempo non sia riuscita ad imporsi a tutti con le sue conclusioni, fu una dimostrazione magistrale che le lettere erano una misera e spregevole falsificazione, guastata da ogni tipo di anacronismo e composta in un dialetto ignoto al supposto autore: lo spiegamento di cultura impiegato per provare la conclusione mostrò chiaramente che Bentley, come critico e commentatore, non aveva seri rivali in tutta Europa.

Come critico del testo Bentley è forse più noto per il lavoro che svolse su autori latini più tardi nella sua carriera. Il suo vivo gusto di emendare, cosa relativamente facile in testi dei quali la tradizione è corrotta e che non sono stati fatti oggetto di attenzione da parte di un buon critico, lo condusse fuori

strada trattando autori come Orazio, e divenne famoso il divertente cambiamento che propose di effettuare nella favola della volpe catturata nel granaio (*Epist.* 1, 7, 29). Dato che una volpe non mangia grano, Bentley propose di leggere 'topolino' (*nitedula* invece di *vulpecula*), del tutto trascurando che l'autore della favola scelse l'animale come simbolo di astuta cupidigia, a tutto danno dei dati di fatto naturali. Questa insistenza sulla logica, senza considerare la licenza poetica e altre libertà letterarie, deturpano gli apporti di Bentley all'emendazione degli autori di primo piano che egli pubblicò, cioè Orazio nel 1711 e Terenzio nel 1726; e lo stesso vale anche di più per i suoi tentativi di riportare le opere di Milton a quello che egli pensava fosse il loro stato originale, prima che un supposto interpolatore imponesse al poeta cieco una serie di mutamenti. D'altra parte, dove le difficoltà erano presenti a bizzeffe, come nel poema astronomico di Manilio, i talenti di Bentley avevano modo di esplicarsi: è opinione degli esperti che egli abbia dato contributi estremamente brillanti all'interpretazione dei passi più difficili di quel difficilissimo poema, del quale l'edizione apparve nel 1739, sebbene il lavoro fosse stato completato già da parecchio tempo.

Bentley effettuò molti emendamenti ad altri autori, una grossa percentuale dei quali sono stati accettati o presi in seria considerazione dai successivi editori. Però due dei suoi lavori più validi furono progetti che non arrivarono mai a frutto: le edizioni di Omero e del Nuovo Testamento. Quanto ad Omero, la sua scoperta più notevole fu che il metro di molti versi si poteva spiegare postulando l'esistenza della lettera digamma, concetto che contribuì come nessun altro alla comprensione del testo.

Benché a Bentley si pensi in genere come a un filologo classico puramente e semplicemente per i suoi imponenti successi in questo campo, egli era anche competente in teologia, tanto da essere nominato Regius Professor of Divinity nel 1717. Tre anni dopo pubblicò un libriccino intitolato *Proposals for an edition of the New Testament*, ove annunciava esplicitamente che il testo si sarebbe fondato sui più antichi manoscritti dell'originale greco e della Vulgata. Bentley sapeva che nelle biblioteche inglesi poteva mettere le mani su più d'un codice antico

di circa mille anni; e provvide a farsi eseguire alcune collazioni di esemplari ugualmente vecchi in biblioteche straniere. Basandosi su queste informazioni pensò di riuscire a restituire il testo come era nelle copie migliori che circolavano al tempo del Concilio di Nicea (325 d.C.); è interessante notare che egli non sperava di ristabilirlo esattamente com'era negli autografi degli autori, e di sfuggita si può dire che uno dei più eminenti fra i suoi seguaci, Lachmann, scrivendo nel 1830, annunciò la propria intenzione di restaurare il testo come era verso il 380 d.C. Bentley aveva già cominciato a collazionare e, sebbene il lavoro non fosse molto avanzato, poteva affermare con singolare fiducia nei *Proposals*: « Io trovo che, togliendo 2.000 errori dalla Vulgata pontificia e altrettanti da quella del papa protestante Stefano, posso, usando solo libri antichi almeno 900 anni, stabilire un testo di ciascuna su colonne che coincideranno così esattamente, parola per parola, e, cosa che all'inizio mi ha stupito, successione per successione, che neppure i due bordi di una dentellatura meglio potrebbero » (menzionando la successione allude alle molte varianti che toccano l'ordine delle parole). Continuava tuttavia con la promessa molto meno singolare: « Non cambierò una sola lettera di testa mia, senza l'autorità di questi antichi testimoni », che è assai lontana dal principio che adottò nella critica testuale ad autori profani.

Poiché la sua edizione non fu mai terminata, continuò a venire stampato il cosiddetto *textus receptus*, in altre parole nella forma fissata da Erasmo e Stefano. Solo molto raramente qualche critico acuto mostrò indipendenza di giudizio e rischiò grane con il clero stampando lezioni diverse o proprie congetture, finché nel 1881 i principi di recensione e di critica del testo non furono rigorosamente applicati al Nuovo Testamento nell'edizione di B. F. Westcott e F. J. A. Hort.

Mentre così Bentley sembrerebbe aver precorso il tempo di un secolo e mezzo, è doveroso ricordare che i *Proposals* praticamente non segnano progressi sull'opera del cavilloso prete francese Richard Simon (1638-1712). Per quanto ci interessa qui, l'opera capitale del Simon è l'*Histoire critique du texte du Nouveau Testament*, stampata a Rotterdam nel 1689 (la censura e l'*odium theologicum* impedirono la pubblicazione nel suo paese) e tradotta in inglese nello stesso anno. Tale libro

pare essere il primo tentativo di scrivere una monografia sulla tradizione di un testo antico; nonostante l'aspetto poco attraente e le beghe polemiche contiene importanti esemplificazioni di principi critici nei capitoli dedicati ai manoscritti, ed è impossibile credere che Bentley non li abbia conosciuti e approvati. Simon, dopo aver osservato che nella tradizione greca non esiste nulla di simile al sistema Masoretico per assicurare la stabilità ai testi, dichiara come propria linea di condotta l'esame dei codici greci, delle versioni e degli scolii. Quindi delinea la storia del testo neo-testamentario dai tempi del Valla in poi, con osservazioni sulle edizioni a stampa, soprattutto riguardo al successo che ebbero o altrimenti fornendo un soddisfacente apparato di varianti. Simon riconosce che la rispettabile età di un codice non garantisce automaticamente lezioni veraci; segue critici anteriori nell'opinione che il testo greco debba venire controllato riscontrandolo con le antiche citazioni dei Padri, poiché queste sono precedenti allo scisma delle Chiese Greca e Romana, proprio in seguito al quale, secondo alcuni, il testo greco era stato deliberatamente falsificato. La discussione su Giovanni 7,39, dove il Simon sfrutta la Vulgata e le traduzioni siriache per arrivare ad esprimere un parere sul passo, mostra mirabilmente come egli adoperasse le versioni e questo lo portò alla convinzione straordinariamente moderna e raffinata che i testi oscuri ed ambigui erano spiegati con scolii, e che se tali scolii erano brevi potevano facilmente venire inglobati nel testo. Per quanto riguarda l'uso dei più antichi manoscritti greci, spese molto tempo sopra le lezioni del Codex Bezae (Cambridge, University Library, Nn. 2.41, comunemente indicato con il simbolo D), che presenta un testo molto differente dalla maggior parte degli altri testimoni, offrendo alcuni dei più spinosi problemi di critica. Fu però consapevole anche dell'importanza del codice Vaticano B (Vat. gr. 1209) e dell'Alessandrino (British Museum, Royal 1 D VIII).

5. *La nascita della paleografia.*

I passi iniziali per fondare lo studio dei manoscritti su una solida base non furono compiuti prima della fine del Seicento

Al Bessarione e al Poliziano può venire attribuita qualche conoscenza di paleografia, e il primo almeno la trovò utile per confutare i suoi oppositori al Concilio di Firenze. Mentre la tecnica editoriale e l'arte della critica testuale compirono lenti progressi nel tardo Rinascimento e nel secolo seguente, scarso o nessun interesse fu rivolto a definire la data e l'origine dei codici che si andavano usando per pubblicare testi classici e cristiani. Anche questa volta fu la controversia religiosa che spinse a progredire. Scoppiò una disputa fra gesuiti e benedettini: nel 1675 un gesuita di nome Daniel van Papenbroeck (1628-1714, noto anche come Papebroch) dimostrò come una carta, che si riteneva emessa dal re merovingio Dagoberto nel 646 e che garantiva taluni privilegi ai benedettini, era un falso. Il ramo francese dell'ordine benedettino, che da poco era rinato denominandosi Congregazione di S. Mauro e si dedicava a svariate imprese di studio, prese l'opera di van Papenbroeck come una sfida. Uno dei più abili benedettini, Dom Jean Mabillon (1632-1707), spese parecchi anni studiando carte e codici, e attingendone per la prima volta in modo sistematico una serie di criteri per verificare l'autenticità dei documenti medioevali: ne risultò il *De re diplomatica* (1681), dal quale viene la nostra parola 'diplomatica', normalmente usata come termine tecnico per designare lo studio di documenti giuridici e ufficiali. L'opera del Mabillon trattava anche in minor misura dei codici, ma limitandosi al latino. Immediatamente fu riconosciuta come un capolavoro, perfino dal van Papenbroeck, che ebbe un cordiale scambio di lettere con il Mabillon e riconobbe che il suo tentativo di dimostrare spurie tutte le carte merovingiche era un eccesso di scetticismo. D'altra parte la sua tesi riguardo al documento del 646 fu confermata.

Fra i progetti della Congregazione Maurina erano comprese le edizioni dei Padri greci e latini. Numerosi monaci lavoravano nella casa parigina di St-Germain-des-Prés. La conoscenza delle carte medioevali aveva applicazioni alquanto ristrette, ma le osservazioni di Mabillon sui manoscritti stimolarono un suo giovane collega a esaminare più da presso la scrittura dei codici greci. Dom Bernard de Montfaucon (1655-1741) aveva ricevuto gli ordini nel 1676 dopo una malattia che lo aveva costretto ad uscire dall'esercito. Dal 1687 lavorò all'edizione dei Padri

greci, in particolare S. Atanasio. Nell'anno successivo alla morte del Mabillon pubblicò la *Palaeographia graeca*, e anche in questo caso il titolo del libro coniò una parola entrata poi nell'uso comune. Nel suo campo in qualche modo oltrepassò perfino l'opera di Mabillon, poiché la *Palaeographia* rimase il miglior libro sull'argomento per circa due secoli e costituì anche il primo tentativo di capire l'evoluzione formale delle singole lettere, che è fondamentale nella paleografia. L'oggetto del libro è parecchio diverso dal *De re diplomatica*, dal momento che pochissime carte o altri documenti greci medioevali erano accessibili al Montfaucon (ancor oggi sono nella maggior parte da disseppellire dagli archivi dei monasteri del Monte Athos, che il Montfaucon non visitò mai), e in ogni caso l'autenticità di questi documenti non portava alcuna conseguenza per il Montfaucon ed i suoi contemporanei. Così egli poté dedicarsi a studiare i codici, e mantiene una validità incontrovertibile il suo esame degli esemplari che possono essere datati con certezza o con scarso margine di dubbio per mezzo delle sottoscrizioni dei copisti. Altro suo contributo alla paleografia fu la *Bibliotheca Coisliniana* (1715), prima descrizione sistematica di un fondo di manoscritti, nella fattispecie la pregevole raccolta di circa quattrocento volumi che Coislin, il vescovo-principe di Metz, aveva ereditato da Séguier, cancelliere di Francia sotto Luigi XIV. Sebbene Thomas James, nella *Ecloga Oxonio-Cantabrigiensis* del 1600, abbia dato un'utilissima lista dei manoscritti conservati nelle biblioteche delle due università inglesi, non si propose di fornirne una descrizione analitica, e non si può veramente dire che abbia precorso il Montfaucon. Di sfuggita conviene osservare che il Montfaucon non fu affatto un ristretto specialista, che si occupava solo di manoscritti. Fra le sue opere troviamo un dizionario di antichità classiche di dieci volumi in folio, cui altri cinque furono in seguito aggiunti come supplemento: vide la luce nel 1719 con il titolo di *Antiquité expliquée*; 1800 copie furono vendute nel giro di dieci mesi, e ne fu richiesta una seconda edizione di 2200 esemplari.

Nonostante l'enorme quantità dei loro scritti, Mabillon e Montfaucon trovarono il tempo di viaggiare, specialmente in Italia, per vedere altre raccolte di manoscritti che potevano offrire materiale ai loro lavori. A Verona, dove la ricchezza del-

la biblioteca capitolare era ben nota agli umanisti del Rinascimento, chi arrivava in visita nel Seicento si sentiva dire che i libri erano introvabili. Tale angoscioso stato di cose sollecitò la curiosità di un nobile del luogo appassionato di antichità, il marchese Scipione Maffei (1675-1755). Oltre a essersi fatto un nome scrivendo la tragedia *Merope*, che fu una pietra miliare nella rinascita del teatro italiano, si trovò implicato in una controversia storica, quando, nel 1712, scrisse un libello contro il duca Francesco Farnese. Il duca si era lasciato ingannare acquistando la carica di gran maestro di un ordine di S. Giovanni che falsamente si diceva fondato dall'imperatore Costantino. Il papa e l'imperatore d'Austria abboccarono pure all'amo e al Farnese fu assegnata, ad uso del suo ordine, la bella chiesa di S. Maria della Steccata di Parma. Maffei dimostrò che doveva essere un imbroglio, poiché tutti gli ordini cavallereschi non risalivano più in là del medioevo: fatto che non salvò il suo libro dall'essere messo all'indice.

Maffei fece sapere al canonico bibliotecario della cattedrale di Verona che era molto ansioso di scoprire la fine dei manoscritti un tempo là posseduti. Una mattina nel 1712 il bibliotecario li ritrovò: ammucchiati sopra un armadio per sfuggire ai danni dell'inondazione, e poi là del tutto dimenticati. La notizia fu riferita subito a casa del Maffei, che si precipitò alla cattedrale in vestaglia e pantofole. Quando gettò gli occhi sui libri, una magnifica serie di pezzi, per lo più antichissimi, pensò di sognare: ma il sogno si dimostrò realtà, e in breve poté studiare i codici a casa sua. Risultato di questo studio fu un'importantissima conquista teorica nella comprensione delle scritture librarie latine, che il Mabillon aveva diviso in cinque categorie indipendenti: gotiche, longobarde, sassoni, merovingiche e romane, senza dire nulla sulle possibili reciproche relazioni. Maffei batté sul fatto che la spiegazione delle diversità nelle scritture latine all'inizio del Medioevo deve derivare dall'esistenza di certi tipi base nella tarda antichità, maiuscola, minuscola e corsiva; e quando l'Impero Romano crollò, delle varietà di queste scritture si svilupparono indipendentemente. Proprio questo lampo di intuizione rese la paleografia una materia con chiare basi teoriche. L'unico progresso eccezionale in seguito fu quello connesso con il nome di Ludwig Traube (1861-1907), il cui

grande contributo fu di mostrare che i codici, oltre ad essere le fonti primarie per i testi della letteratura classica e medioevale, possono venire trattati come documenti che illustrano la storia della cultura medioevale. Un manoscritto, che forse risulta del tutto inutile come copia del testo di un autore, può tuttavia avere un grande valore in un altro senso, perché, se se ne può individuare con certezza il luogo d'origine o, ancor meglio, il copista, rivelerà qualcosa sulla storia intellettuale del Medioevo.

6. *Scoperte di testi dopo il Rinascimento.*

a) *I palinsesti.*

Il recupero di un testo antico ignoto produce un particolare senso di eccitazione, che il mondo dotto fu raramente in grado di assaporare nei secoli che seguirono il Rinascimento. Tuttavia una nuova serie di scoperte, meno affascinanti ma niente affatto prive di frutto, cominciò quando ci si rese conto che alcuni testi classici giacevano ancora nascosti nella scrittura inferiore dei palinsesti. Benché tali palinsesti esistessero da lungo tempo in alcune delle più note biblioteche d'Europa, a Parigi e Roma, Milano e Verona, non furono di fatto sfruttati fino all'Ottocento, quando le grandi scoperte del Mai e del Niebuhr conferirono un'aureola di romanzo all'umile testo rescritto e gli permisero di fare uno spettacolare ingresso nella storia della filologia classica.

Il primo palinsesto fatto conoscere al pubblico fu un antico e importante manoscritto della Bibbia in greco, il codex Ephraemi del V secolo (Par. gr. 9, scrittura inferiore), scoperto da Jean Boivin, aiuto-bibliotecario alla biblioteca Reale di Parigi, nel 1692. La prima novità a venire a galla da un palinsesto nel campo dei testi classici fu di nuovo in greco e parimenti ritrovata a Parigi, nel 1715-16 da J. J. Wettstein, che però non riuscì ad identificarla correttamente: il codice Claromontano con le epistole di S. Paolo, del VI secolo (Par. gr. 107) fu a un certo momento aggiustato con l'inserzione di due fogli tolti da un esemplare del V sec. del *Fetonte* di Euripide, che fu allora in parte reimpiegato. Questo manoscritto, completato nel 1907

con un papiro del III sec. a.C. (P. Berol. 9771), dà tutto quello che resta del dramma di Euripide. Altri studiosi del Settecento seppero anticipare qualcuna delle posteriori scoperte, ma per la loro ignoranza dei mezzi chimici, che più tardi furono impiegati per far rivivere le scritture svanite, o per la loro riluttanza ad impiegarli, finì che non arrivarono a capire in pieno la portata dei loro ritrovamenti. Scipione Maffei scoprì alcuni dei palinsesti di Verona, fra cui le parti rescritte e l'unico foglio non rescritto delle *Istituzioni* di Gaio (Verona, XV, già 13), ma solo nel 1816 il testo fu correttamente identificato. Verso la metà del secolo Dom Tassin, uno dei maurini autori del *Nouveau traité de diplomatique*, cioè un'edizione riveduta e corretta dell'opera del Mabillon, suggerì che una delle scritture primarie di un codice ridotto a palinsesto a Corbie (Par. lat. 12161) contenesse un frammento di Frontone, autore allora del tutto sconosciuto. Questa anticipazione della scoperta di Mai è notevole, ma non più del fatto che il frammento del VI secolo da lui allora rinvenuto non fu convenientemente valutato fino al 1956, quasi esattamente due secoli dopo, quando fu identificato da Bernhard Bischoff come un brano di una delle epistole di Frontone (*Ad Verum* 2, 1). Nel 1772 P. J. Bruns si avvide delle scritture sottostanti del Vat. Pal. lat. 24, ricca miscellanea composita di codici antichi: e di qui cavò l'edizione di un frammento del libro XCI di Livio. L'anno successivo G. Migliore estrasse dalle scritture inferiori del medesimo volume due testi frammentari che egli pensava fossero di Cicerone, ma che erano invece i resti del *De amicitia* e del *De vita patris* di Seneca, poi ripubblicati dal Niebuhr e dallo Studemund.

Tali considerevoli passi erano stati compiuti, benché a volte vacillanti, per tirare a galla i palinsesti prima del movimentato secondo decennio dell'Ottocento. Allora, per una serie di circostanze, si fece un gran balzo in avanti. I principali fattori furono l'energia instancabile e quasi sovrumana di Angelo Mai (1752-1854) e la sua fortuna di venire nominato bibliotecario dell'Ambrosiana e poi della Vaticana, le due biblioteche che possedevano la raccolta dei palinsesti bobbiesi, particolarmente ricca. Il Mai fu inoltre il primo che seppe usare con successo i reagenti, che facilitavano la scoperta dei testi raschiati, rendendo la scrittura più leggibile, ed aiutavano nell'identificazione:

gran parte dei suoi buoni risultati è dovuta a questo. Nel giro di pochi anni, a partire dal 1814, pubblicò un'intera serie di testi nuovi, fra cui frammenti di alcune orazioni di Cicerone e gli *Scholia Bobiensia* (Ambr. R 57 sup., collocazione attuale S.P. II. 66), le epistole di Frontone (Ambr. E 147 sup., collocazione attuale S.P. 9/1-6, 11) e dal grande palinsesto Ambrosiano di Plauto (G 82 sup., collocazione attuale S.P. 9/13-20) ciò che rimane della *Vidularia*, fin'allora sconosciuta. Nel 1819 si trasferì da Milano in Vaticano e verso la fine dello stesso anno coronò i suoi successi trovando il testo che uomini come Ruggero Bacone e Petrarca avevano appassionatamente cercato e che anche gli studiosi più ottimisti avevano creduto perso per sempre: il *De re publica* di Cicerone (tav. X). Ne pubblicò l'edizione principe nel 1822.

Presto altri si addentrarono nel campo dei palinsesti, e spesso furono studiosi più attenti e migliori del Mai, che era stato frettoloso, scarsamente critico e non molto scrupoloso; ma aveva colto la crema di quello che c'era. Uno di questi fu il grande storico tedesco Barthold Georg Niebuhr (1776-1831), che arrivò a Roma nel 1816 come ambasciatore prussiano e che aveva compiuto durante il viaggio verso la capitale l'unica scoperta che poteva gareggiare con le più spettacolari del Mai: a Verona usando il reagente riuscì a leggere la scrittura inferiore del palinsesto di Gaio, in alcune parti *ter scriptus*, e rese così possibile pubblicare alla fine nel 1820, la prima edizione delle *Istituzioni* complete. Benché il suo maggiore acume rendesse un po' tesi i rapporti col cardinale, lo aiutò nell'edizione del *De re publica*.

Parlando di decifrazione e pubblicazione di palinsesti, anche se molto in breve, non si può omettere il nome di Wilhelm Studemund (1843-1889), che dedicò anni di una laboriosa vita di studio, e infine la sua stessa vista a trascrizioni pazienti e meticolose dei testi rescritti; le più note sono quelle di Gaio (1874) e del Plauto Ambrosiano (1889); quest'ultimo porta la commovente iscrizione, tolta da Catullo 14, *ni te plus oculis meis amarem*. Il lavoro di questi più tardi studiosi fu ostacolato dall'uso fatto in precedenza di reagenti, che avevano macchiato e talvolta corroso la pergamena, spesso con risultati disastrosi. Di queste sostanze si conosceva dapprima l'acido gallico, quello

adoperato dal Mai, talvolta con mano pesante; in seguito si impiegarono il bisolfato di potassio o la ricetta del chimico torinese Giobert, che consisteva in successive applicazioni di acido cloridrico e cianuro di potassio. Tutti quanti erano più o meno dannosi (ma molto più lentamente di quanto si potrebbe immaginare da simili mortali composti), e ne risultò che i manoscritti così trattati raramente si prestano alle tecniche più sicure e avanzate oggi possibili, specialmente con l'aiuto delle fotografie con raggi ultravioletti, che sono state perfezionate in particolare da Alban Dold all'istituto dei palinsesti dell'arci abbazia di Beuron, nella Germania del sud-ovest. Per questo motivo le edizioni e le trascrizioni ottocentesche hanno ancora valore.

All'inizio del nostro secolo J. L. Heiberg trovò a Costantinopoli un esemplare palinsesto di Archimede che conteneva due opere di rilievo (Monastero del S. Sepolcro, 355): una, *Dei corpi galleggianti*, era nota attraverso la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke, mentre la seconda, *Sul Metodo*, era del tutto nuova e di grande importanza per la storia della matematica, poiché dimostrò che Archimede aveva escogitato un procedimento simile al calcolo integro-differenziale. Possono venir ricordati altri due palinsesti scoperti abbastanza di recente. Uno è a Gerusalemme (Patriarc. gr. 36) e contiene parte di parecchie tragedie euripidee; scritto probabilmente verso la metà del sec. XI, è il più antico libro esistente con una grossa parte dell'opera di Euripide: però, nonostante la sua antichità, non migliora molto il testo. L'altro è a Leida (B.P.G. 60 A) e contiene squarci di alcuni drammi di Sofocle: è fratello gemello del famoso codice Laurenziano, circa coevo.

b) *I papiri.*

Fino alla fine del secolo scorso la nostra conoscenza dei testi antichi dipendeva quasi del tutto da copie fatte durante il Medioevo, mentre i manoscritti da collocare negli ultimi secoli del mondo classico formavano solo un'esile porzione del numero totale conosciuto. Dal Rinascimento in poi le scoperte di nuovi testi o, più comunemente, di copie migliori di quelli già noti, consistevano di solito nel disseppellimento di codici medioevali

dimenticati: l'unica eccezione rilevante fu il recupero dagli scavi di Ercolano degli avanzi carbonizzati di rotoli di papiro che contenevano gli astrusi scritti del filosofo epicureo Filodemo. Invece un cambiamento degno di nota si generò quando gli archeologi che lavoravano in Egitto portarono alla luce mucchi di libri antichi, spesso geneticamente conosciuti come papiri, anche se una minoranza non trascurabile è in realtà scritta su pergamena; i ritrovamenti più cospicui furono fatti ad Ossirinco presso il Fayum da B. P. Grenfell e A. S. Hunt. E finalmente gli studiosi poterono consultare una massa di libri antichi, in media di mille anni anteriori alle testimonianze su cui dovevano basarsi prima: e da allora sono continuate scoperte e pubblicazioni. Anche se i papiri di contenuto letterario sono sorpassati per numero da documenti di vario tipo nella proporzione di forse dieci a uno, si trovano molte antiche copie di testi noti, e un numero rilevante di papiri porta delle aggiunte al corpo della letteratura greca: non tutti questi testi sono completi o di altissima qualità dal punto di vista letterario, ma fra essi vi sono opere importanti come la *Costituzione d'Atene* di Aristotele (P. Lit. Lond. 108), le *Odi* di Bacchilide (P. Lit. Lond. 46), oltre a frammenti abbastanza estesi del dramma satirico di Sofocle gli *Ichneutae* (P. Oxy. 1174), dell'*Hypsipyle* di Euripide (P. Oxy. 852), di Menandro il *Dyscolus* praticamente completo (P. Bodmer 4), gli *Epitrepontes* e la *Samia* (P. Cairo inv. 43227) e il *Sicyonius* (P. Sorbonne 72, 2272, 2273). Tuttavia gli autori meglio rappresentati sono quelli scolastici e per Omero, contro un pugno di papiri realmente interessanti, vanno messe le centinaia che sono sopravvissute. Altre scoperte affascinanti includono molti importanti papiri biblici, soprattutto il brandello del Vangelo di S. Giovanni, che misura circa sei centimetri e mezzo per dieci, e può essere datato dell'inizio del secondo secolo (P. Rylands 457); inoltre i disgustosi documenti di vecchio pregiudizio razziale conosciuti come gli *Atti dei martiri pagani*.

Quasi tutti i papiri vengono dall'Egitto, alcuni invece da Dura-Europos sull'Eufrate e da Nessana nel deserto del Negev. La stragrande maggioranza di papiri egiziani è stata rinvenuta in un distretto abbastanza lontano dalla capitale, ove il numero e la varietà dei reperti letterari riescono piuttosto sorprendenti,

poiché non ci si aspetterebbe di trovare una simile prova di vaste letture in un paese della provincia. La sopravvivenza di questo materiale fu possibile perché nei villaggi i rifiuti, fra cui anche la carta straccia, venivano gettati in enormi mucchi di immondizia, cresciuti ad altezza tale che rimasero immuni dall'effetto dell'umidità provocata dalle inondazioni o irrigazioni annuali; data la secchezza del clima, spesso i papiri sfuggirono ad ogni ulteriore danno. Alcuni non provengono direttamente dai mucchi d'immondizia, ma da tombe, come i *Persae* di Timoteo (P. Berol. 9875), o da cartoni, di cui sono fatti gli involucri nei quali erano avvolte le mummie. Questa sostanza era costituita di strati di papiri appiccicati insieme, press'a poco come carta pesta, e per fabbricarla si adoperavano evidentemente in quantità papiri che non servivano, fra cui molti libri sciupati non più utili ai loro possessori: a questa abitudine degli impresari di pompe funebri egiziani dobbiamo la fortuna di conoscere il *Sicyonius* di Menandro e cento versi dell'*Antiope* di Euripide (P. Lit. Lond. 70).

c) *Altre scoperte da codici.*

Dopo la fine del Rinascimento non ci sono stati grossi fiotti di scoperte di testi sconosciuti salvo che tra i papiri. Però le ricerche nei fondi di manoscritti furono per lungo tempo tutt'altro che sistematiche, sicché talvolta è capitato a studiosi fortunati di scoprire testi antichi di non banale importanza: qui ricorderemo i casi più notevoli.

Nel 1723 Prospero Petronio, lavorando nella Biblioteca Vaticana, mise alla luce un codice unico dei *Caratteri* di Teofrasto, che è ancor oggi il solo testimone conosciuto per i n^{i} 29 e 30 (Vat. gr. 110): con questo completò il testo dell'autorevole splendido libretto. Alquanto dopo nello stesso secolo una scoperta molto maggiore fu fatta a Venezia. Villoison nel 1788 pubblicò gli scolii marginali dell'*Iliade* che aveva trovati nel codice oggi chiamato Veneto A (Marc. gr. 454): contenevano una quantità di informazioni nuove sui critici alessandrini di Omero, dalle quali F. A. Wolf fu stimolato a scrivere i *Prolegomena ad Homerum*, uno dei libri più importanti nell'intera storia della filologia classica (1795). Mentre Robert Wood già

nel 1767 nell'*Essay on the original genius of Homer*, aveva capito che il tradizionale ritratto di un Omero scrittore che stendeva i suoi poemi non era in grado di spiegare completamente la forma attuale di questi, al Wolf rimase da dimostrare, con l'aiuto dei nuovi scolii, che i problemi testuali in Omero erano di tipo diverso dagli altri autori e che si poteva trovare una spiegazione per questo stato di cose supponendo che il testo non fosse stato messo per iscritto fino al tempo di Solone o Pisistrato. Il libro di Wolf segnò l'inizio di una discussione seria attorno a quella che è tradizionalmente chiamata questione omerica.

Della storia della filologia greca nell'Ottocento vanno ricordate le favole in versi di Babrio, trovate da M. Mynas in un manoscritto del Monte Athos, ora al British Museum (Add. 22087). Capitò pure che le speranze di scoperte riuscissero ingannevoli: nel 1823 Giacomo Leopardi, il poeta, che era anche il miglior filologo italiano del suo tempo, trovò nella biblioteca Vaticana quello che sembrava essere un pezzo nuovo di prosa attica classica. Ma l'assenza di titoli nel codice e la mancanza di adeguati strumenti di controllo cospirarono a deludere la sua speranza; il testo risultò essere un'opera patristica relativamente comune, composta nella migliore imitazione del greco attico, cioè in stile atticista: la lettera di S. Basilio ai nipoti sui vantaggi di leggere i classici.

In latino c'è meno da ricordare, poiché la maggior parte delle grandi scoperte dei tempi moderni sono state compiute nei palinsesti, come s'è detto sopra. Un'importante eccezione è la *Cena Trimalchionis* di Petronio, che, pur conosciuta per un attimo fugace nel Rinascimento, fu stampata per la prima volta a Padova nel 1664. Nel 1899 uno studente di Oxford, guardando una copia di Giovenale del sec. XI in scrittura beneventana (Canonici class. lat. 41) scoprì che nella satira VI conteneva 34 versi in più: benché il testo sia estremamente corrotto, in totale oggi si inclina a credere che siano autentici. Così accenniamo di sfuggita che non molto tempo fa è venuta alla luce nell'Holkham lat. 121 una lettera di S. Cipriano: la lettera di per sé è poco rilevante, però la sua fonte non immediata potrebbe essere un codice di Montecassino; tale possibilità mostra ancora una volta quanto quel monastero fu importante nella

tradizione dei testi. Un'altra scoperta recente è la raccolta di poesie latine, detta *Epigrammata Bobiensia* per il fatto che è contenuta in un apografo umanistico di un codice di Bobbio (Vat. lat. 2836). Alcuni degli autori in essa presenti sono augustei o del I secolo d.C., mentre i n^{i} 2-9 sono di Naucellio, letterato insigne della fine del IV secolo.

d) *Testi epigrafici.*

I libri nelle loro varie forme hanno certo costituito il veicolo principale di trasmissione della vasta eredità che i greci e i romani affidarono alla scrittura, ma le collezioni di epigrafi, cospicue e in continuo aumento sono esse pure monumenti dell'enorme numero di testi che ci sono pervenuti iscritti su bronzo, pietre e simili. Già nel Rinascimento si comprendeva quanto validamente epigrafia e numismatica possono contribuire a far luce sulla vita degli antichi, ma questo oltrepassa gli obiettivi del nostro libro: tuttavia alcuni dei testi che si sono salvati per questa via sono qui da menzionare perché sono estesi, di notevole importanza, o utili in quanto accrescono o completano o correggono una tradizione puramente letteraria.

Chiaro esempio sono le *Res gestae divi Augusti*, documento di importanza fondamentale per lo studio di Augusto e dell'inizio del principato: registrano infatti le imprese compiute da Augusto, con l'esplicito desiderio che fossero incise su bronzo e poste sulla facciata del suo mausoleo. Tanto il manoscritto originale, depositato presso le Vestali, quanto l'originale iscrizione sono periti senza lasciare tracce: ma nelle province se ne fecero copie, talvolta con parafrasi in greco ad uso della popolazione locale. Così la maggior parte del testo si recupera da tre frammenti scoperti in Galazia, il più largo dei quali, noto fin dal 1555, sui muri di una moschea ad Ankara. Benché si tratti di un caso un po' speciale e grandioso, le *Res gestae* rientrano nella più vasta tradizione della *laudatio*, o commemorazione funebre, genere che, per ovvie ragioni, è rappresentato particolarmente bene da testi epigrafici, e annovera da magniloquenti orazioni a umili e commoventi testimonianze di affetto personale. Famosa è, fra gli altri, la *Laudatio Turiae* (Dessau, *ILS* 8393), orazione funebre di una matrona romana della fine del I sec. a.C., una

notevole composizione. Ma anche le pietre, come gli antichi non si stancano mai di dirci, hanno la loro morte, e molto delle virtuose azioni di questa buona signora sarebbe caduto in oblio se in fine la penna non fosse venuta in aiuto allo scalpello: infatti dei sei frammenti che vennero fuori in varie parti di Roma a partire dal Seicento, tre sono scomparsi e restano oggi solo in copie manoscritte, delle quali siamo debitori soprattutto allo studioso gesuita Jacques Sirmond e a J. M. Suarez, bibliotecario del cardinal Barberini (Par. lat. 9696; Vat. lat. 9140).

D'interesse storico e letterario è la tavoletta bronzea di Lione (Dessau, *ILS* 212), che conserva il discorso tenuto in Senato nel 48 d.C. dall'imperatore Claudio per perorarvi l'ammissione dei nobili Galli. Infatti questo testo, scoperto nel 1528 e stampato per la prima volta da G. Paradin, dà l'occasione unica di confrontare il vero discorso di Claudio, sconnesso e pedante, con il pulito adattamento letterario che offre Tacito (*Annali* 11,24). Il monumento di Antioco I di Commagene, scoperto verso la fine del secolo scorso sugli alti declivi di un vulcano estinto a Nemrud Dagh nella Turchia orientale, si è guadagnato un posto importante nella storia della letteratura: il suo testo fiorito, elevato nello stile tanto quanto nel luogo di collocazione, ha riempito una lacuna critica nelle nostre conoscenze fornendoci l'unico esempio del ridondante stile asiano, che improntò così largamente la polemica retorica ai tempi di Cicerone.

Un notevole testo filosofico è dovuto invece all'impegno filantropico di Diogene di Enoanda, il quale rimase tanto impressionato dalla validità della filosofia epicurea che circa nel 200 d.C. ne scrisse un'esposizione e la fece collocare nella piazza del mercato di Enoanda, in Licia, per utilità dei suoi concittadini. Di questo testo unico, lungo 40 metri, circa un centinaio di frammenti sono stati ritrovati e altri se ne ripescano, sparpagliati fra le rovine di Enoanda: l'editore si trova di fronte a un mosaico di proporzioni veramente monumentali. Il più antico esempio noto di inno cristiano in una forma metrica tipica di Bisanzio viene da una fonte altrettanto inaspettata: un'iscrizione in una catacomba a Kertsch in Crimea, databile all'anno 491; fa parte dell'ufficio per il battesimo.

Più irregolari contributi al nostro bagaglio di letteratura sono stati dati da chi scriveva sui muri: si riesce a mettere

insieme un nucleo non trascurabile di poesia originale; ma spesso i graffiti sono solo citazioni di opere che già conosciamo attraverso canali più ortodossi, e che sporadicamente riescono di interesse per la critica testuale come testimoni di tradizione indiretta. In tal modo un coccio del II secolo a.C. (Berlino, Ostrakon 4758) può trovare posto nell'apparato critico di Euripide (*Hipp.* 616-24), mentre la frequenza con cui *arma virumque cano* è scarabocchiato sui muri di Pompei contribuisce a provare che così cominciava veramente l'*Eneide*, e non *ille ego qui quondam*. Esempio notevole è un distico di Properzio (3, 16, 13-14), in una basilica di Pompei; mentre la tradizione manoscritta è concorde nella lezione:

> Quisquis amator erit, *Scythicis* licet *ambulat* oris,
> nemo *deo* ut *noceat* barbarus esse volet

l'iscrizione (*CIL*, IV, 1950) legge:

> Quisquis amator erit, *Scythiae* licet *ambulet* oris,
> nemo *adeo* ut *feriat* barbarus esse volet

ed è giusta almeno in due dei quattro punti nei quali differisce dalla tradizione diretta.

7. *Epilogo.*

Dopo aver presentato piuttosto in sunto il cammino della filologia fra la fine del Rinascimento e l'inizio di quella che può propriamente essere considerata filologia moderna nell'Ottocento è ora tempo di tirare le fila. Nostro scopo in questo libro è stato di mostrare come l'esistenza della letteratura è dipesa tanto da fattori concreti, quali la forma dei libri e il materiale scrittorio, quanto da movimenti intellettuali e mutamenti nelle abitudini scolastiche, e anche di mostrare come il graduale evolversi dei metodi filologici ha aiutato gli studi letterari a sopravvivere e ne ha elevato la qualità. Una parte della nostra storia è conclusa, dal momento che è stata assicurata la conservazione dei testi, con l'affermarsi della stampa come mezzo di diffusione, nonostante qualche resistenza da parte di uomini della levatura

di Federico duca di Urbino, il quale dichiarò che nessun libro a stampa avrebbe mai fatto parte della sua biblioteca. Ci è sembrato valesse la pena di proseguire oltre con la storia dei metodi di studio, almeno per quanto riguarda lo studio del testo, e di metterne maggiormente in luce alcuni sviluppi che permisero di sfruttare di più e meglio l'eredità del passato. Dalla qualità in genere scadente delle prime edizioni a stampa si vede quanta strada ancora doveva percorrere la teoria della critica testuale, e si capisce anche che a vagliare i manoscritti s'era appena cominciato e che nelle edizioni influiva negativamente l'inattitudine a valutare la complessità dello studio della civiltà classica nel suo insieme organico ('Altertumswissenschaft'). Alla libertà intellettuale si frapponevano ostacoli, e molto restava da fare per stabilire gli studi classici come disciplina indipendente: ancora nel 1777 F. A. Wolf dovette scatenare un putiferio per immatricolarsi a Gottinga non nella Facoltà di Teologia, ma come *studiosus philologiae*. A questo scopo abbiamo presentato schematicamente alcuni momenti critici nella storia della filologia e le figure principali; pur mettendo l'accento sull'attività editoriale, abbiamo dato qualche idea delle imprese di questi pionieri al di fuori del campo filologico propriamente detto, al fine di indicare i modi in cui gli studi testuali hanno avuto relazioni con altri tipi di studi, con vantaggio degli uni e degli altri.

Nel nostro secolo l'analisi dei manoscritti ha compiuto uno spettacolare progresso grazie alle fotografie a basso prezzo, cosicché gli studiosi possono ora seguire alla lettera il consiglio del vice-cancelliere dell'Università di Cambridge, che disse: « Lasciate che Mr. Porson porti i suoi manoscritti a casa ». Con le comodità moderne di microfilms e di viaggi rapidi e facili, si fa presto a dimenticare le difficoltà che affrontarono altri prima di noi. Anche la descrizione sistematica dei codici è diventata un ramo della filologia, mentre i pubblici cataloghi delle biblioteche più importanti costituiscono per gli studiosi moderni una fonte primaria di materiale, della quale i nostri predecessori erano sforniti. Un altro vantaggio importantissimo per la filologia è la mobilità sempre minore delle collezioni di manoscritti, la maggior parte dei quali, per i testi greci e latini, sono ora posseduti da istituzioni che presumibilmente li conserveranno sempre. Ma almeno fino alla fine del secolo scorso i codici viag-

giavano con la stessa facilità con cui venivano spostati nei giorni sconvolti del Medioevo e del Rinascimento. Nel corso della trattazione abbiamo accennato occasionalmente a questi movimenti: qualche altro è spiegato nelle note che accompagnano l'indice dei manoscritti. Anche questo è un aspetto secondario, ma non del tutto irrilevante della storia della cultura e della filologia. Ora si è ben progredito, accumulando materiale, fonte primaria indispensabile per costituire testi degli antichi autori ottimi nei limiti del possibile, mentre parallelamente si procede ad accumulare e valutare gli oggetti, siano iscrizioni, papiri documentari o opere d'arte, dissepolti dagli archeologi e atti a gettare luce su storia, arte e cultura materiale del mondo antico. Fu uno dei grandi contributi della filologia tedesca del secolo XIX promuovere le relazioni tra questi diversi campi, che sono alla base del concetto moderno di studio dell'antichità nel suo complesso e promettono di fornire argomento con continuità e abbondanza fino a quando gli studi classici conserveranno il loro posto come disciplina intellettuale.

NOTE

§ 1. Il *Ciceronianus* di Erasmo è stato edito con ampi prolegomena da A. GAMBARO, Brescia 1965, che studia la storia della controversia: ma conviene consultare anche M. W. CROLL, *'Attic' and baroque prose style: the anti-Ciceronian movement, Essays*, ed. by J. M. PATRICK-R. O. EVANS-J. M. WALLACE, Princeton paperback 1969. Per la famiglia degli Stefani v. specialmente E. ARMSTRONG, *Robert Estienne, royal printer*, Cambridge 1954. L'opera di Vettori sull'Aristotele latino è esaminata da B. SCHNEIDER, *Die mittelalterlichen griechisch-lateinischen Übersetzungen der aristotelischen Rhetorik*, Berlin 1971, 73-76. Per Fulvio Orsini v. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887 (Bibl. de l'École des Hautes Études. Sciences hist. et philol., fasc. 74). Per Thomas James: N. R. KER, *Thomas James' collation of Gregory, Cyprian and Ambrose*, «Bodleian Library Record», 4 (1952), 16-31.

[Ma nel caso di altri testi, specialmente di Cicerone, *Ad familiares*, Vettori mostrò conoscenza dei principi della recensione: A. T. GRAFTON, *Joseph Scaliger's Edition of Catullus (1577) and the Tradition of Textual Criticism in the Renaissance*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 38 (1975), 155-81 specialmente 162-68; Id., in «JRS», 67 (1977), 175-76.]

§ 2. Per il progredire degli studi sul primo umanesimo francese, dopo SIMONE, *Il Rinascimento francese*, e altri libri citati nella bibliografia del precedente capitolo, si possono consultare: *Humanism in France at the end of the Middle Ages and in the early Renaissance*, ed. A. H. T. LEVI, Manchester Univ. Press-New York 1970; E. ORNATO, *Jean Muret et ses amis Nicolas de Clamanges et Jean de Montreuil*, Genève 1969.

Brevi notizie di Budé forniscono: L. DELARUELLE, *Études sur l'humanisme français. Guillaume Budé: les origines, les débuts, les idées maîtresses*, Paris 1907 (Bibl. de l'École des Hautes Études. Sciences hist. et philol., fasc. 162); J. PLATTARD, *Guillaume Budé et les origines de l'humanisme français*, Paris 1966. V. anche R. R. BOLGAR, *Humanism as a value system with reference to Budé and Vivès*, in *Humanism in France* . . . , ed. LEVI, 199-215, e il catalogo della mostra di Budé. *VIIIe Congrès international Guillaume Budé*, Paris 1968.

Le monografie su singoli studiosi francesi di quest'epoca sono meno numerose di quanto sarebbe auspicabile. Un'eccezione è V. HALL, *Life of Julius Caesar Scaliger (1484-1558)*, Philadelphia 1950 (Trans. of the Amer. Philosoph. Soc., N. S., 40, Part 2); mentre conserva il suo valore il classico M. PATTISON, *Isaac Casaubon*, Oxford 1892[2].

Per il codice plautino di Turnebo: W. M. LINDSAY, *The Codex Turnebi of Plautus*, Oxford 1898. L'importanza del lavoro di Giuseppe Scaligero su Catullo è stata messa in rilievo da TIMPANARO, *La genesi* . . . , 9-10.

[Sui primordi della stampa in Francia v. ora: J. VEYRIN-FORRER, *Aux origines de l'imprimerie française: l'atelier de la Sorbonne et ses mécènes, 1470-1473*, in *L'art du livre à l'Imprimerie nationale*, Paris 1973, 32-53. Sull'importanza in generale della stampa nel Rinascimento: E. L. EISENSTEIN, *The printing press as an agent of change. Communications and cultural transformations in early-modern Europe*, Cambridge 1979.

È ora apparso il primo volume dello studio su Giuseppe Giusto Scaligero di A. GRAFTON, *Joseph Scaliger. A study in the history of classical scholarship*, I: *Textual criticism and exegesis*, Oxford-London 1983.]

§ 3. Studiare la storia della filologia nei Paesi Bassi è facilitato da alcuni buoni articoli nella *Biographie Nationale*, pubblicata dall'Académie Royale des Sciences, des Lettres et des Beaux-Arts de Belgique (1866-1944, con successivi supplementi). Isaac Voss è presente s.v. nel *Dictionary of National Biography*. Utile è pure uno studio generale: L. MUELLER, *Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden*, Leipzig 1869.

Non sorprende, data la quantità di tempo e di fatiche spesa a preparare edizioni e comporre *miscellanea* critici, che dovesse esistere un mercato per studi teorici di critica testuale. Canter, che era stato preceduto da Robortello, fu seguito, nel 1597, da uno studioso tedesco, Caspar Schoppe, che, con il suo *De arte critica*, fece per i testi latini quello che Canter aveva fatto per i greci; tentò anche di tracciare una breve storia della critica testuale recensendo critici antichi e moderni. Esattamente un secolo dopo apparve la prima edizione della più ambiziosa *Ars critica* di Jean Le Clerc.

Le ricerche di manoscritti condotte da Modius sono state solidamente documentate e studiate da P. LEHMANN, *Franciscus Modius als Handschriftenforscher*, München 1908 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, III.1).

Per due opinioni recenti sul *Blandinius* di Orazio v. PASQUALI, *Storia della tradizione* . . . , 381-85; E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957, 97-100.

I metodi critici del Lipsio sono stati studiati da J. RUYSSCHAERT, *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVIe siècle*, Louvain 1949.

N. Heinsius collazionò un tal numero di manoscritti di Ovidio che furono identificati e valutati molto lentamente, benché il materiale dello Heinsius sia accessibile a Oxford e Berlino e i codici da lui usati sopravvivano ancora. L'ultimo contributo di rilievo è quello di H. BOBSE, *Zu den Ovidkollation des N. Heinsius*, «Philologus», 106 (1962), 155-73.

[Alla bibliografia sugli studi filologici nei Paesi Bassi si può ora aggiungere: A. GERLO-H. D. L. VERVLIET, *Bibliographie de l'humanisme des anciens Pays-Bas*, Bruxelles 1972 (Instrumenta humanistica, 3).

Per una trattazione critica sui primi manuali di critica testuale: KENNEY, *The classical text* . . . , capitolo II.

Su Lipsio v. anche: C. O. Brink, *Justus Lipsius and the text of Tacitus* «JRS», 41 (1951), 32-51; J. Ruysschaert, *Juste Lipse, éditeur de Tacite*, «Studi Urbinati di storia, filos. e lett.», 53, N. S. 3 (1979), 47-61; F. R. D. Goodyear, *The Annals of Tacitus*, I, Cambridge 1972, 8-10. Per i manoscritti usati da Nicolaas Heinsius: M. D. Reeve, *Heinsius's manuscripts of Ovid*, «RhM», 117 (1974), 133-66; 119 (1976), 65-78.]

§ 4. Di Bentley abbiamo parlato abbastanza a lungo data la sua importanza negli studi tanto classici quanto biblici e per rendergli giustizia è parso necessario dare informazioni sufficientemente precise sulla sua vita e sulle sue opere. R. C. Jebb, *Bentley*, London 1882, è una narrazione vivace e attraente, con bibliografia; una presentazione più succinta e moderna è quella di G. P. Goold, *Richard Bentley. A tercentenary commemoration*, «HSCP», 67 (1963), 285-302. L'*Epistola ad Joannem Millium* è stata ristampata con un'introduzione da G. P. Goold, Toronto 1962 (da notare che la data di Malala è scorrettamente indicata come VIII o IX secolo).

La storia della filologia biblica è narrata da Metzger, *The text of the New Testament* . . . , 91-106, ma qui abbiamo fornito più particolari sui *Proposals* di Bentley ed espresso un'opinione differente sull'importanza di Richard Simon: sul quale si può vedere lo studio di J. Steinmann, *Richard Simon et les origines de l'exégèse biblique*, [Bruges], Desclée de Brouwer, 1960, dove però taluni particolari importanti non sono bene illustrati. I fatti riportati nel testo sono tratti dai capitoli 29-33 della sua *Histoire critique du Nouveau Testament*, soprattutto dal cap. 29.

[Su Bentley conviene aggiungere che uno dei suoi più importanti successi fu arrivare a comprendere molto meglio i metri di Terenzio; ma anche va ricordato che in questo campo egli prende atto dei progressi compiuti da un italiano che lo aveva preceduto, Gabriele Faerno.

Su Richard Simon si v. anche: P. Auvray, *Richard Simon (1638-1712). Étude bio-bibliographique avec des textes inédits*, Paris 1974.

Una buona introduzione alla critica testuale neo-testamentaria: J. N. Birsdall, *The New Testament Text*, in *The Cambridge History of the Bible*, I, Cambridge 1970, 308-77.]

§ 5. Per una utile e schematica storia della paleografia si veda L. Traube, *Geschichte der Paläographie*, in *Vorlesungen und Abhandlungen*, I, München 1909, 13-80. D. Knowles, *Great historical enterprises: problems in monastic history*, London 1963, 33-62, delinea un attraente panorama dei risultati conseguiti dai Maurini in filologia, senza fornire tutti i particolari che si vorrebbero riguardo alla paleografia. Il suo saggio sui Bollandisti, *ibid.*, 1-32, va consultato per la vita e l'opera di van Papenbroeck, uno dei continuatori del grandioso progetto di Jean Bolland per un'edizione globale delle vite dei santi: gli *Acta Sanctorum*; una piccola squadra di Gesuiti in Belgio, che nonostante alcune interruzioni causate da guerre e rivoluzioni ha mantenuto attraverso i secoli una stupenda tradizione accademica, ha prodotto una imponente serie di volumi, tuttora in via di accrescimento.

Traube e Knowles danno le indicazioni necessarie per ulteriori letture sui Maurini e Maffei, sul quale però conviene consultare anche un saggio di A. Momigliano, *Mabillon's Italian disciples*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966 (Storia e lett., 108), 135-52. Oltre le opere citate dal Traube, anche l'epistolario di Maffei, contiene accenni alla paleografia: v. nn. 157 e 160 in Scipione Maffei, *Epistolario (1700-1755)*, a c. di C. Garibotto, Milano 1955, 199-201, 203-04.

[Ricordiamo gli antichi cataloghi di manoscritti di James e Montfaucon, forse il primo è quello della collezione di Antonio Augustín, citato da A. Mayer, «BZ», 20 (1911), 27 n. 1: *Antonii Augustini Tarraconensium antistitis bibliothecae ms. graecae anacephaleosis*, Tarracone, apud Philippum Mey, 1586.]

§ 6. a. Il primo studio ad ampio respiro dei palinsesti latini è quello di E. Chatelain,

Les palimpsestes latins, «Annuaire de l'École pratique des Hautes Études», section des sciences hist. et philol., 1904 (pubblicato nel 1903), 5-42, che è ora largamente superato da E. A. Lowe, *Codices rescripti. A list of Latin palimpsests with stray observations on their origin*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, V, Città del Vaticano 1964, 67-113 (= *Palaeographical papers*, II, 480-519). Per un'eccellente presentazione di Angelo Mai e delle prime scoperte di palinsesti v. S. Timpanaro, *Angelo Mai*, «Atene e Roma», N. S., I (1956), 3-34. Sul nuovo frammento palinsesto di Frontone, che ancora manca nelle edizioni, v. B. Bischoff, *Der Fronto-Palimpsest der Mauriner*, «Sitz.d. Bayer. Akad. d. Wiss., Philos.-hist. Kl.», 1958, Hefi 2. La scoperta di Archimede fu annunciata da J. L. Heiberg, *Eine neue Archimedes handschrift*, «Hermes», 42 (1907), 235-303. Altre informazioni si possono cercare nelle rispettive edizioni dei testi.

b. Sui papiri in genere cfr. Turner, *Greek papyri* . . . , e *Greek manuscripts* . . . , citati sopra nel cap. I, § 1. Vale la pena di leggere anche H. I. Bell, *Egypt from Alexander the Great to the Arab conquest*, Oxford 1948, tuttora ottima come introduzione da un punto di vista culturale e storico.

Il codice che contiene il *Dyscolo* di Menandro ci ha fornito per di più una parte rilevante dell'*Aspis* e della *Samia* dello stesso Menandro (ed. C. Austin, Berlin 1969): i frammenti dell'ultima coincidono in parte con quelli già noti, cosicché in questi passi disponiamo di due testimoni eccezionalmente antichi per il testo di un autore classico.

I papiri letterari, compresi i pochissimi latini, sono elencati, con bibliografia, da R. A. Pack, *The Greek and Latin literary texts from Greco Roman Egypt*, Ann Arbor 1965². Per statistiche su come sono rappresentati i principali autori nelle varie epoche: W. H. Willis, *A census of the literary papyri from Egypt*, «GRBS», 9 (1968), 205-41.

[I papiri latini conservati, relativamente pochi, sono censiti in modo soddisfacente in R. Cavenaile, *Corpus papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958. Si sono accresciuti di recente per una celebre novità, il frammento con alcuni versi del poeta augusteo Gallo, pubblicato da R. D. Anderson-P. J. Parsons-R. G. M. Nisbet, *Elegiacs by Gallus from Qasr Ibrim*, «JRS», 69 (1979), 125-55.

Avremmo dovuto mettere in rilievo i papiri di Ercolano, della biblioteca lì trovata in una villa, contenente quasi esclusivamente opere di filosofia epicurea. Grazie all'iniziativa di M. Gigante e all'applicazione di tecniche scientifiche moderne è ora possibile decifrare molto di più nei resti carbonizzati. L'autore meglio rappresentato è Filodemo. I risultati delle ricerche vengono pubblicati nel periodico «Cronache ercolanesi»; v. anche M. Gigante, *Catalogo dei papiri ercolanesi*, Napoli 1979, e lo studio paleografico di G. Cavallo, citato nelle note a I § 1.

Un altro valido repertorio: J. Van Haelst, *Catalogue des papyrus littéraires juifs et chrétiens*, Paris 1976.]

c. Adam Parry nell'introduzione alla raccolta di articoli di suo padre M. Parry, *The making of Homeric verse*, Oxford 1971, XII-XV, narra la storia della questione omerica.

La deludente esperienza di Leopardi è raccontata da S. Timpanaro, *Alcuni studi su codici greci Barberiniani compiuti da Giacomo Leopardi nel 1823*, in *Studi in onore di Carlo Ascheri*, Urbino 1970 (= «Differenze», 9), 357-79.

Su Giovenale, *Sat.* VI e s. Cipriano v. Griffith, *The survival* . . . , 104-14. Gli *Epigrammata Bobiensia* sono stati editi da A. Campana e F. Munari, Roma 1955 (Storia e lett., 59). Proprio oggi si sono recuperati, da un frustolo di pergamena usata per rilegare, 39 versi mutili di Rutilio Namaziano: M. Ferrari, *Spigolature bobbiesi*, I: *In margine ai* Codices Latini Antiquiores, II: *Frammenti ignoti di Rutilio Namaziano*, III: *Due versi editi-inediti di un perduto «Romuleon» di Draconzio*, «IMU», 16 (1973), 1-41.

[Altre scoperte che vanno menzionate anche in una panoramica abbastanza rapida sono: 1) l'inno omerico a Demetra, venuto alla luce nel 1777, quando C. F. Matthaei ritrovò un manoscritto oggi a Leida (B.P.G. 33H), che originariamente era nell'Archivio Imperiale

di Mosca. Matthaei sosteneva di averlo scovato in una fattoria, dove sarebbe rimasto per anni fra maiali e polli, ma non tutti lo hanno creduto: v. O. von Gebhardt, *Christian Friedrich Matthaei und seine Sammlung griechischer Handschriften*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen», 5 (1898), 442-58; 2) alcuni trattati di Galeno scoperti da Mynas Minoides (attuali Par. Suppl. gr. 634 e 635); 3) una biografia di Mani, testo chiave per lo studio della nota eresia medioevale, il Manicheismo (P. Colon. inv. 4780); 4) ventisette epistole di s. Agostino.]

d. R. Weiss, *The Renaissance discovery of classical antiquity*, Oxford 1969, delinea gli inizi dell'interesse verso i resti archeologici.

Le *Res gestae* di Augusto, note anche come *Monumentum Ancyranum*, hanno avuto parecchie edizioni: basterà ricordare quelle curate da J. Gagé, Paris 1935, e P. A. Brunt-J. M. Moore, Oxford 1967. La *Laudatio Turiae* è stata edita con traduzione e commento da M. Durry, *Éloge funèbre d'une matrone romaine*, Paris 1950.

Per il monumento di Antioco I di Commagene e per la sua importanza nella storia dell'antico stile prosastico v. K. Humann-O. Puchstein, *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*, Berlin 1890, e E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, I, Leipzig-Berlin 1909², 140-45 (trad. ital.: *La prosa d'arte antica*, I-II, Roma, Salerno ed., 1986).

Diogene di Enoanda è stato di recente riedito e studiato da C. W. Chilton, *Diogenis Oenoandensis fragmenta*, Leipzig 1967, e *Diogenes of Oenoanda, The fragments*, Oxford 1971.

Per l'antico inno cristiano: P. Maas, *Kleine Schriften*, München 1973, 315.

I graffiti di Pompei sono stati raccolti ed editi da E. Diehl, *Pompeianische Wandinschriften und Verwandtes*, Berlin 1930² (Kleine Texte für theol. u. phil. Vorles. u. Übungen, 56). Per il corpus della poesia epigrafica, v. le parti relative dell'*Anthologia latina*, ed. F. Bücheler-E. Lommatzsch, I-III, Leipzig 1930², 1897, 1926; E. Engström, *Carmina latina epigraphica*, Gotoburgi-Lipsiae 1912. Che *arma virumque* ricorra su muri antichi è documentato da R. P. Hoogma, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina latina epigraphica*, Amsterdam 1959, 222-23. Il testo di Properzio III, 16, 13-14 è discusso da M. E. Hubbard, *Propertiana*, «CQ», N. S., 18 (1968), 318-19.

[Per nuove notizie su Diogene di Enoanda si veda M. F. Smith, *Eight new fragments of Diogenes of Oenoanda*, «Anatolian studies», 29 (1979), 68-89.

Una statua di Socrate a Napoli reca iscritta una frase da *Critone* (46b4-6); c'è una divergenza rispetto al testo presentato dai manoscritti; e J. Burnet, *Platonis Opera*, I, Oxford 1900 (Oxford Classical Texts), ha accettato la lezione dell'epigrafe: cfr. A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medioevale del Fedone*, Roma 1972, 74.]

[§ 7. All'immatricolazione di Wolf come *studiosus philologiae* si è data troppa importanza: R. Pfeiffer, *History of classical scholarship*, [III:] *From 1300 to 1850*, Oxford 1976, 173.]

VI

CRITICA DEL TESTO

1. *Premessa.*

Nei capitoli precedenti si è cercato di dare un'idea del modo in cui i classici greci e latini furono tramandati attraverso il Medioevo al mondo moderno e di delineare alcuni dei più importanti fenomeni culturali e storici che influirono sulla loro tradizione. Il compito della critica testuale è in un certo senso quello di rovesciare il processo, di seguire a ritroso i fili, cercando di restituire i testi, quanto più fedelmente è possibile, nella loro primitiva forma.

Poiché non restano autografi di autori classici, per le nostre conoscenze di quello che essi scrissero dipendiamo da codici, e talvolta da edizioni a stampa, che un numero ignoto di anelli intermedi separa dagli originali e che si differenziano quanto ad attendibilità come testimoni; tutti hanno sofferto in qualche misura nel cammino attraverso i secoli per danni fisici, per la possibilità di errori degli amanuensi, per gli effetti di una interpolazione deliberata. Qualunque tentativo di ristabilire la forma originale richiede evidentemente l'impiego di un procedimento lungo e difficile, che si divide in due fasi.

Il primo momento è la recensione (*recensio*). Lo scopo della recensione è ricostruire dalla testimonianza visibile dei manoscritti sopravvissuti la più antica forma recuperabile del testo che sta sotto di essi. A meno che la tradizione manoscritta non dipenda da un unico testimone, è necessario 1) definire le relazioni reciproche dei codici esistenti, 2) eliminare dall'esame quelli che sono derivati esclusivamente da altri esemplari conservati e che non hanno perciò valore indipendente (*eliminatio codicum descriptorum*), e 3) usare le relazioni accertate di quelli che restano (idealmente espresse nella forma di uno *stemma codicum* o albero di famiglia) per ricostruire il manoscritto o i manoscritti

perduti, da cui discendono i testimoni rimasti. Quando il testo è stato restituito nello stato più primitivo che si può ricavare dai codici, comincia il secondo importante momento del processo critico. Il testo trasmesso va esaminato e il critico deve decidere se è autentico o no (*examinatio*); se non lo è, il suo compito è di emendarlo (*emendatio*), qualora ciò si possa fare con un ragionevole grado di certezza, oppure di isolare la corruttela. Il lavoro è spesso reso più complicato dalla presenza di due o più varianti, ciascuna delle quali ha la pretesa di essere autentica. A questa seconda fase nel suo insieme talvolta si dà ancora il tradizionale anche se ingannevole nome di *emendatio*.

2. *La formazione della teoria della critica testuale.*

L'invenzione della stampa e in particolare l'apparire delle prime edizioni di Cicerone nel 1465 ebbero la conseguenza di assicurare per la prima volta il futuro dei classici, ma ebbero anche un disgraziato effetto marginale: gli antichi stampatori, imprimendo un testo, tendevano a dare a quella forma un'autorità e una stabilità che di fatto era raramente meritata. L'*editio princeps* di un autore classico fu in genere poco più di una trascrizione di un qualunque codice umanistico che il tipografo sceglieva di usare come sua copia, una replica a stampa di un corrente manoscritto. Questo testo, ripetuto da un'edizione all'altra, con cambiamenti solo secondari, presto finì col costituire una vulgata, che nulla impediva di migliorare poco per volta con emendamenti parziali, ma che la forza d'inerzia e il conservatorismo resero difficile abbandonare in favore di un testo radicalmente nuovo.

Si continuava attivamente ad emendare, come era avvenuto in ogni epoca: ma le armi di base del critico, buon senso, discernimento e gusto, erano sempre doni naturali piuttosto che acquisiti, anche se lo sviluppo di alcuni dei più utili principi per sanare il testo e il rapido progresso della filologia classica in generale permisero di condurre un attacco più penetrante sulle corruttele. L'emendazione non può però essere sfruttata a fondo finché la recensione non ha compiuto il suo lavoro, cosicché gli studiosi fino al diciannovesimo secolo furono obbligati in molti casi ad esercitare il loro talento critico, spesso della più alta qualità, non sul testo tramandato propriamente detto, ma sul fortilizio della vulgata. Essi cercarono di emendare non solo per congettura, ma anche servendosi dei codici che riuscivano a trovare: e ci furono alcune importanti scoperte, ma più spesso il materiale nuovo non era migliore di quello su cui l'edizione corrente era stata dapprincipio fondata, perché ai tempi in cui le biblioteche per lo più non avevano cataloghi, i viaggi erano difficili, la fotografia sconosciuta e la paleografia ancora in fasce, si faceva un passo in avanti ed uno indietro. Ancor peggio, quando si trovavano buoni manoscritti la loro utilità era limitata poiché si ricorreva ad essi solo dove la vulgata era chiaramente insoddisfacente.

Il primo passo verso una critica testuale più scientifica fu il rigetto della vulgata come base di discussione e, insieme ad essa, dell'illogico conservatorismo che riguardava l'uso dei codici come un allontanamento dalla tradizione piuttosto che un ritorno ad essa. In questo come in altri settori della critica il primo impulso venne dagli studi sul Nuovo Testamento, dove il problema era più evidente: la ricchezza di testimonianze manoscritte lasciava scarse possibilità di emendamenti congetturali e il compito di scegliere la verità dalle varianti era impedito dalla sanzione quasi divina attribuita al *textus receptus*. Nel 1721 Richard Bentley, noto agli studiosi classici soprattutto per l'audacia senza remore delle sue congetture, progettò un'edizione del Nuovo Testamento basata esclusivamente sugli antichi codici e sulla Vulgata latina. L'atteggiamento conservatore dei teologi impedì di realizzare il progetto fino all'edizione del Lachmann del 1831, ma l'attacco al *textus receptus* fu rinnovato qualche anno dopo da J. J. Wettstein, così che nel corso di pochi decenni la medesima impostazione radicale si era infiltrata nel campo della filologia classica, dove Johann August Ernesti e Friedrich August Wolf affermarono nei termini più risoluti la necessità di porre i codici alla base di ogni testo critico.

L'ininterrotto accumularsi di testimonianze manoscritte durante il Sei e il Settecento accentuò il bisogno di escogitare un metodo valido per separare la farina dalla crusca. Molti filologi contribuirono ad elaborare la teoria stemmatica di recensione, che fu formulata nelle sue linee essenziali entro la metà del-

l'Ottocento e, quantunque il suo contributo personale sia molto meno importante di quanto si fosse supposto, è ancora associata con il nome di Karl Lachmann: tale nuovo metodo, nonostante i suoi limiti, rivoluzionò l'edizione dei testi classici. Barlumi del criterio genealogico esistevano già in età umanistica: il Poliziano, come abbiamo visto, capì che i codici derivanti da un più antico esemplare sopravvivente non avevano valore ed applicò praticamente il principio dell'*eliminatio* ad alcune copie delle *Epistole* di Cicerone. Nel 1508 Erasmo postulò un singolo archetipo da cui sarebbero discesi tutti i manoscritti conservati di un testo; sebbene ne avesse un'idea meno precisa della nostra, riuscì a spiegare come si produca facilmente un errore comune a tutti i testimoni. Il concetto di archetipo medioevale sembra sia stato formulato per la prima volta dallo Scaligero, che nel 1577 tentò di dimostrare, basandosi sulla natura delle corruttele, che i manoscritti di Catullo erano derivati da un padre comune, vergato in minuscola precarolina.

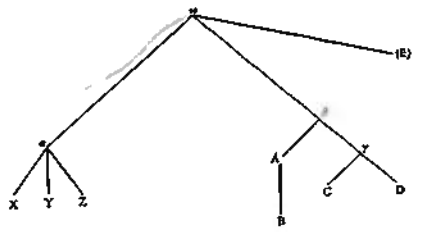
Lo Scaligero superò di molto il suo tempo. Nessun progresso notevole verso una teoria di recensione fu compiuto fino al Settecento, ed anche allora, di nuovo, lo stimolo venne dalla filologia neotestamentaria. Nel quarto decennio del secolo J. A. Bengel si accorse che i codici del Nuovo Testamento si potevano classificare su basi genealogiche, anzi addirittura egli parlò del giorno in cui sarebbero stati ridotti a ciò che egli chiamava una *tabula genealogica*: e capì chiaramente le possibilità di questa *tabula* come strumento di valutazione critica delle varianti. Il suo metodo genealogico fu adottato con vario successo da filologi classici del tardo Settecento e dell'inizio dell'Ottocento e portato poi a maturità in una brillante fioritura di filologia negli anni immediatamente successivi al 1830. Nel 1830 il Lachmann, preparando la via alla sua edizione del Nuovo Testamento, enunciò in modo più preciso le regole esposte dal Bengel per la scelta delle varianti; nel 1831 Carl Zumpt, nell'edizione delle *Verrine*, disegnò quello che risulta essere stato il primo *stemma codicum* mai visto e gli diede il nome che fu comunemente accettato; le grandi edizioni pubblicate dal Ritschl e dal Madvig nel giro di pochi anni raffinarono e consolidarono il metodo. Il più famoso di tutti gli stemmi, quello di Lucrezio, fu costruito da Jacob Bernays nel 1847, e al Lachmann, nella

sua edizione del 1850, rimase il compito di mettere in atto le regole per la sua applicazione meccanica e di dare una classica dimostrazione della validità dell'ipotetico archetipo, ricostruendone la forma materiale e dicendo agli stupiti contemporanei quante pagine aveva e quante righe per pagina.

3. *La teoria stemmatica di recensione.*

L'esposizione classica della teoria stemmatica è quella di Paul Maas. In pratica la teoria stemmatica presenta dei seri limiti, come ben comprese il Maas, poiché si può applicare con successo solo se la tradizione è chiusa: di queste restrizioni si parlerà più avanti. I punti essenziali della teoria sono i seguenti:

(*a*) *La costruzione di uno stemma.* Di fondamentale importanza nella stemmatica sono gli sbagli che l'amanuense commette mentre copia, perché forniscono il mezzo più valido per scoprire i rapporti tra i codici; una attenzione speciale viene prestata alle omissioni e trasposizioni. Ai fini dello stemma gli errori si possono dividere in (*a*) quelli che mostrano che due manoscritti sono più strettamente connessi tra loro che con un terzo (*errores coniunctivi*) e (*b*) quelli che mostrano che un manoscritto è indipendente da un altro, perché il secondo contiene uno o più errori dai quali il primo è esente (*errores separativi*). Occorre giudicare con cura se si tratti di sbagli 'direttivi', cioè non tali che due copisti abbiano probabilità di commetterli per vie indipendenti, o tali da poter essere eliminati senza sforzo per congettura. Su queste basi si ricavano, un passo per volta, i legami tra i codici, fino a ricostruire idealmente uno stemma dell'intera tradizione manoscritta.



(*b*) *L'applicazione dello stemma.* L'applicazione meccanica dello stemma per ricostruire le lezioni dell'archetipo si può illustrare bene con un esempio ipotetico, come disegnato sopra. ω rappresenta l'archetipo; i manoscritti intermedi perduti, dai quali discendono gli esemplari superstiti, sono indicati, come è consueto, con lettere greche. I codici che rimangono sono otto (ABCDEXYZ); riguardo alla figura si suppone che E sia un frammento contenente solo una piccola parte del testo.

1. Se B è derivato esclusivamente da A, differirà da A solo nell'essere più corrotto. Il primo passo quindi è eliminare B.
2. Il testo di γ può essere dedotto dall'accordo di CD o dall'accordo di uno di essi con un testimonio estraneo (A o α).
3. Il testo di β può essere ricavato dall'accordo di ACD, o di AC contro D, o di AD contro C, oppure di A o γ con α.
4. Il testo di α si può ricavare dall'accordo di XYZ, o di due di essi contro il terzo, oppure (se gli altri due sono in disaccordo tra loro) di uno di essi con β.
5. Quando i testi dei due subarchetipi (α e β) sono stati ricostruiti non occorre più considerare le lezioni peculiari dei singoli testimoni ACDXYZ (*eliminatio lectionum singularium*).
6. Se α e β sono in accordo, si può ritenere che diano il testo dell'archetipo (ω). Se non lo sono, tanto l'una quanto l'altra lezione può rappresentare il testo dell'archetipo: è compito dell'*examinatio* decidere quale delle due è autentica.
7. Se in alcuni punti del testo disponiamo della testimonianza di un terzo ramo indipendente della tradizione (E), allora può agire il principio dei due contro uno: e sul testo dell'archetipo ci saranno dubbi solo se tutti e tre sono in disaccordo o se è verosimile che due di essi siano caduti nello stesso errore indipendentemente.

Applicare questi principi è talvolta molto semplice, perché le relazioni fra i manoscritti possono essere rese chiare da uno o da parecchi sbagli vistosi. Esempi molto singolari si offrono quando un libro ha sofferto danni materiali che si sono riflessi nelle copie da esso tratte, tanto indirettamente quanto attraverso uno o più intermediari. Il primo filologo ad usare questa forma di dimostrazione fu il Poliziano a proposito delle *Epistole* di Cicerone, ma l'utilità del metodo rimase per molto tempo

non apprezzata dagli altri eruditi. Nella tradizione di Lucrezio il Lachmann trasse importanti deduzioni da danni materiali di cui aveva sofferto un codice perduto: risulta che ad un certo momento esistette un esemplare con ventisei righe per pagina, dal quale alcuni fogli caddero e furono male ricollocati, causando così un grave disordine nel testo di alcuni apografi sopravvissuti. Una conclusione di più vasta portata si può ricavare dai manoscritti dell'opera di Arriano sulla spedizione di Alessandro in India: ne esistono circa quaranta e presentano tutti in un medesimo punto del testo una grossa lacuna, che di regola cade a metà di una pagina, e gli amanuensi hanno eseguito la copia senza avvertirne l'esistenza; ma in un codice (Vienna, Hist. gr. 4) essa cade fra la fine del *verso* di un foglio e l'inizio del *recto* del successivo, e un'ulteriore indagine mostra che lì manca un foglio. Tutti gli altri manoscritti evidentemente discendono da quello, dopo che subì la mutilazione, e in questo caso, quindi, l'archetipo è conservato. Un altro archetipo che resta è l'Epitteto di Oxford (Auct. T. 4, 13, tav. v), dove una macchia ha oscurato alcune parole del testo, che mancano in tutte le altre copie.

Simili metodi deduttivi però non si possono applicare nella maggioranza delle tradizioni. In linea generale, può darsi che si riesca a stabilire qualche cosa sulle relazioni dei più tardi codici di un autore da omissioni di poco conto, ma sostanzialmente per lo schizzo dello stemma è necessario classificare e sistemare riferendosi a serie di errori direttivi.

4. *I limiti del metodo stemmatico.*

L'apparenza semplice e definitiva del metodo stemmatico, come descritta sopra, è ingannevole. Benché spesso risponda ai problemi degli editori di selezionare il manoscritto o i manoscritti giusti per il loro testo, ci sono circostanze nelle quali la sua utilità è limitata. La teoria presuppone che lezioni ed errori vengano trasmessi 'verticalmente' da un codice all'altro, cioè direttamente da un libro alle copie tratte da esso; ma è divenuto sempre più chiaro, dopo che i filologi si sono dedicati a indagini più approfondite, che la tradizione di molti testi, fra

cui alcuni di interesse ed importanza grandissimi, non si può spiegare applicando la teoria stemmatica: in tali casi i codici non si possono assegnare a classi o famiglie caratterizzate da gruppi di errori poiché è avvenuta una contaminazione o trasmissione 'orizzontale'. I lettori nei tempi antichi e medioevali non copiavano necessariamente un'opera da un unico esemplare: anzi, poiché i loro testi erano spesso corrotti, ne confrontavano diversi aggiungendo nei loro manoscritti buone lezioni o varianti d'interesse, quando le trovavano. In alcuni casi – un esempio è la *Ciropedia* di Senofonte – il processo si verificò tanto sovente che la tradizione ne è rimasta contaminata senza speranza dalla data del più antico testimone che rimane. L'attività erudita condusse spontaneamente a questo risultato e il processo si può osservare in molti codici, poiché le varianti sono riportate nei margini o fra le righe: ne segue che i testi più comunemente letti, fra cui quelli prescritti dai programmi scolastici, hanno maggiori probabilità di mostrare gravi contaminazioni, anche se da questo fenomeno non sono esenti neppure autori meno accessibili, come dimostra l'esempio di Diogene Laerzio.

Un'altra difficoltà della teoria è insita nell'ipotesi che tutti i manoscritti sopravviventi si possano far risalire ad un unico archetipo, databile alla fine del mondo antico o all'inizio del Medioevo. In realtà l'esame meticoloso delle varianti di un codice ha spesso suggerito che non è così, ma che la tradizione è 'aperta'. È forse anche possibile giustificare quasi tutte le varianti ipotizzando uno stemma che conduce ad un archetipo, ma alcune lezioni rifiutano di adattarsi allo schema. Qualora abbiano un'apparenza di antichità (qui nasce una questione di giudizio), bisogna postulare per esse un'altra fonte: come potrebbero essere uno o più manoscritti rappresentanti un diverso ramo della tradizione, che cessò di essere copiato per intero, ma fu consultato dagli studiosi in alcuni punti; da qui risultarono varianti all'interno della tradizione principale, incorporate sia nell' 'archetipo' che in uno stadio posteriore (v. pp. 58-59). Le tragedie di Eschilo e di Euripide che vennero prescritte per le letture scolastiche probabilmente attraversarono questo processo.

Talvolta i casi sono anche più enigmatici. Nel 1899 si trovò un codice di Giovenale di Oxford (Canon. class. lat. 41) che

conteneva trentaquattro versi della satira sesta altrimenti del tutto ignoti, salvo due di essi perché si trovano citati da uno scoliasta: il passo è stato considerato spurio, ma è probabile che gli interpolatori non avrebbero avuto la capacità o i motivi di inserirlo; d'altra parte, se è genuino, come se ne può spiegare la sopravvivenza in un esemplare per altro mediocre e in quello unico dei circa cinquecento esistenti? Un interrogativo simile nasce nelle lettere di S. Cipriano: una recente ricerca ha rivelato che in una sola copia (Holkham, lat. 121) esiste una lettera sino a questo momento sconosciuta, eppure senza dubbio autentica. Anche qui la tradizione è abbondante e contaminata. Non si sono finora escogitate spiegazioni soddisfacenti, ma una caratteristica è comune ad entrambi i casi: il Giovenale fu scritto a Montecassino, e il Cipriano è, quanto al testo, molto strettamente legato ad un altro volume dello stesso monastero, che possedette tanto numerose opere uniche.

Un ultimo fattore di complicazione è la possibilità che lo stesso autore antico abbia corretto o alterato il testo originale dopo averlo pubblicato: talvolta in misura tale da giustificarci quando parliamo di una seconda edizione, la quale, date le condizioni che regolavano le imprese editoriali antiche, aveva probabilità di soppiantare la precedente molto minori che nel mondo moderno. I tentativi di Cicerone di rivedere o eliminare errori nelle sue opere non toccarono tutte le copie da cui discendono i nostri archetipi (v. pp. 23-24). Le due redazioni circolarono l'una accanto all'altra per tutta l'antichità con sporadiche trasmissioni orizzontali: dove non si riesce a costruire uno stemma, questo può essere il motivo. Si possono citare anche uno o due esempi in cui le revisioni degli autori sono visibili, ma non hanno intaccato lo stemma molto seriamente. In Marziale 10, 48, 23 sembra che il nome di un auriga si trovasse nella prima edizione del libro, ma nella seconda, apprestata dopo la sua morte, il nome non più d'attualità fu sostituito da una parola che indicava la squadra alla quale egli apparteneva. L'incoerenza di una scena delle *Rane* di Aristofane (1437-53) si può spiegare supponendo che alcuni versi derivino da una stesura riveduta della commedia. Ugualmente Galeno (15, 624) attribuisce lo stato confuso di una delle opere di Ippocrate ad aggiunte marginali e ritocchi dell'autore.

5. Età e valore dei codici.

Il concetto del miglior codice si incontra talvolta in discussioni di problemi testuali e ci fu un'epoca in cui un richiamo all'autorità del *codex optimus* era il modo normale o più comune di operare distinzioni fra le varianti. Ma questo sistema è stato giustamente criticato, poiché fu usato di frequente senza riguardo al metodo stemmatico e in ogni caso implica un errore di logica: non si può sperare di identificare il miglior codice di un autore finché non si sono considerate tutte le lezioni divergenti di tutti gli esemplari significativi, cioè quelli esistenti o ricostruiti con il metodo stemmatico fin dove è applicabile, dimostrati utili per stabilire il testo.

Compiuto questo esame preliminare, è possibile stendere elenchi di passi in cui i vari manoscritti separatamente offrono la lezione migliore per ragioni letterarie, linguistiche, storiche o varie: quello che ne presenta il numero più alto a suo vantaggio ha il diritto di essere chiamato il miglior codice. L'utilità del termine è spesso limitata, in particolare se ci sono uno o più altri esemplari con un numero quasi uguale di buone lezioni, e, anche nelle tradizioni testuali dove si può ragionevolmente adoperarlo, l'uso va ristretto ai passi dove i testimoni presentano discrepanza di lezioni e non vi sono motivi per perferirne una invece di un'altra. Poiché il miglior codice è quello che dà il più alto numero di lezioni corrette in punti ove c'è base razionale per decidere, anche dove simili basi non esistono ha maggiori probabilità a suo favore. Questo argomento di probabilità giustifica nelle circostanze indicate il richiamo al miglior manoscritto.

Qui è necessario ricordare un aspetto particolare del fallace concetto esposto sopra: cioè un appello all'autorità del più vecchio esemplare, di solito sottintendendo che l'antichità ne garantisca il pregio; viceversa le copie rinascimentali sono scartate come non importanti solo per la loro data. Naturalmente non c'è dubbio che in genere esista una certa relazione tra l'età di un codice e la qualità del testo che esso offre, poiché è ragionevole supporre che un manoscritto tardo sia separato dall'originale da un maggior numero di trascrizioni intermedie, ciascuna delle quali si presume più corrotta delle precedenti.

In molte tradizioni testuali la ricerca mostrerà che il testimone più antico è il migliore, ma esistono alcune eccezioni che servono a far vedere come non si debbano trarre conclusioni assolute e indiscriminate. Valga come esempio generale la testimonianza dei papiri: benché siano di molti secoli anteriori ai codici medioevali, nell'insieme non offrono testi di marcata superiorità ed uno dei più famosi ed importanti, contenente il *Dyscolus* di Menandro (P. Bodmer 4), è corrotto in modo soprendente. Restano diversi esempi istruttivi nei manoscritti medioevali: parecchi esemplari di autori greci che risalgono al Rinascimento dei Paleologhi (v. p. 74) sono per gli editori press'a poco dello stesso valore delle più famose copie degli stessi testi che risalgono a tre secoli prima (p. es. Vienna, Suppl. gr. 39 di Platone, Par. gr. 1734 di Tucidide, Laur. 32, 16 e Wolfenbüttel, Aug. 2996 di Apollonio Rodio). Un esempio anche più straordinario è il codice di Vienna del sedicesimo secolo con le opere minori di Senofonte (Phil. gr. 37), chiaramente di importanza almeno uguale agli altri testimoni, dal momento che è la fonte unica di molte lezioni giuste. Anche fra i testi latini si può osservare lo stesso fenomeno. Anche qui il principio *recentiores non deteriores* potrà essere molto utile, se viene correttamente applicato. La testimonianza che danno manoscritti tardi e perfino edizioni o collazioni moderne è spesso d'importanza capitale. E difatti certe lettere di Cicerone e Plinio si sono conservate solo a stampa. Ci sono poi testi per i quali i rapporti fra la tradizione antica e taluni manoscritti recenti si presentano come complessi e oscuri: com'è il caso per esempio di Giovenale, Persio e Ovidio. Può capitare allora che la verità sia preservata in testimoni relativamente tardi, e dunque la sola età non costituirebbe un buon criterio di selezione. Analogamente, per le *Tragedie* di Seneca la famiglia A è stata spesso sottovalutata in gran parte perché i suoi rappresentanti erano meno antichi del testimone principale del ramo E, il codice Etrusco (Laur. 37, 13).

Detto questo, occorre essere prudenti: la data recente di un manoscritto non gli conferisce alcun pregio misterioso e il solo problema per l'editore è di sapere da dove provengono le sue buone lezioni. In qualche caso, chiaramente rappresenta un ramo della tradizione di cui non si ha altrimenti traccia;

le sue lezioni sono talmente esatte che un erudito del Medioevo o del Rinascimento non sarebbe stato in grado di inventarle. Il caso del Senofonte di Vienna è esemplare: supplisce parole mancanti nel testo in alcuni luoghi dove la lacuna non era ancora neppure stata sospettata. Non sempre, si capisce, alla conclusione si giunge con tanta evidenza. I filologi del Rinascimento erano capaci di acute congetture, almeno sui testi latini — ne fanno fede due testimoni umanistici, un Lucrezio Laurenziano (*l* 31; Laur. 35, 31), che ne ha imposte a lungo, e il Tacito di Leida (B.P.L. 16 B), ben noto per la sua mescolanza di correzioni giuste o speciose — e sovente è impossibile dire se una determinata congettura sarebbe rientrata nelle loro possibilità oppure no. Le stesse considerazioni valgono per gli studiosi bizantini, anche se recenti ricerche hanno convinto che la loro abilità nel restituire congetturalmente un testo fu più limitata di quanto talvolta si è creduto in passato.

6. *La tradizione indiretta.*

Accanto ai libri antichi e medioevali, e sporadicamente a traduzioni in altre lingue, gli editori e i critici dispongono talvolta di un'altra fonte di aiuto nella tradizione di seconda mano o indiretta: con questo termine si indicano i passi di uno scrittore citati da un altro, che possono all'occasione presentare la lezione corretta quando tutti i normali codici dell'autore riportato sono in errore. Esistono uno o due esempi famosi di questo fenomeno. Nella quarta *Egloga* di Virgilio (62-63) i manoscritti danno:

> cui non risere parentes,
> nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Ma Quintiliano (9, 3, 8; benché anche i suoi codici siano corrotti) evidentemente lesse all'inizio della proposizione relativa *qui*, che condusse alla congettura necessaria:

> qui non risere parenti.

E non soltanto gli autori antichi fanno intendere, attraverso le loro citazioni, il testo esatto: alcuni manoscritti oggi perduti

sopravvissero fino al tardo Medioevo e furono consultati da eruditi di quel periodo. Esempio sorprendente, già menzionato per altro scopo, è quello di Eustazio che riporta i vv. 1165-68 dell'*Antigone* di Sofocle integri, mentre tutti i codici omettono il v. 1167 (v. p. 67). È interessante notare che il passo in questa medesima forma ricorre nell'autore della tarda antichità Ateneo (ca. 200 d.C.) (280c, 547c), noto ad Eustazio, che ad esso avrebbe potuto attingere: ma il modo di introdurre i versi suggerisce piuttosto l'altra via. Un'altra fonte medioevale di citazioni esatte è il lessico *Suda* (v. p. 64).

Non si deve tuttavia pensare che la tradizione indiretta sia una infallibile sorgente di lezioni giuste. Gli scrittori dell'antichità e del Medioevo erano anche meno inclini dei moderni a seguire il buon metodo di verificare i loro riferimenti, sicché le citazioni si facevano di solito a memoria: e c'erano validi motivi di comportarsi così, dato che i libri antichi a forma di rotolo non facilitavano rapide consultazioni e, anche dopo che fu adottato il codice, i lettori non potevano far conto di norma su sussidi come la numerazione delle pagine, la divisione in capitoli e la numerazione delle righe, che fanno parte di ogni testo moderno. Tutto questo va tenuto presente quando i manoscritti di un autore offrono una lezione ed esiste un'alternativa accettabile, ma non assolutamente certa, nella tradizione indiretta: una qualunque delle due può essere quella autentica, ma nella maggioranza dei casi gli editori faranno probabilmente bene a seguire la tradizione diretta; la lezione diversa di una citazione è verosimile che sia esatta solo se questa era fatta allo scopo di mettere in rilievo o di illustrare le parole o le frasi che differiscono, mentre, se la divergenza è marginale, è probabilmente dovuta a un puro lapsus della memoria.

La difficoltà di enunciare principi fissi si può vedere da alcuni esempi:

(*a*) Aristofane, *Acarnesi*, 23: i manoscritti hanno οὐδ' οἱ πρυτάνεις ἤκουσιν ἀλλ' ἀώριαν | ἥκοντες κτλ. Il lessico *Suda* cita il verso con la lezione ἀωρίᾳ, nell'articolo che è dedicato a questa parola. Teoricamente c'è qualche ragione di sperare che possa trattarsi di una citazione esatta, ma in questo tipo di avverbio il dativo è linguisticamente meno accettabile dell'accusativo e perciò è rigettato dagli editori.

(*b*) Nella stessa commedia ai vv. 391-92 i codici presentano:

εἶτ' ἐξάνοιγε μηχανὰς τὰς Σισύφου,
ὡς σκῆψιν ἀγὼν οὗτος οὐκ εἰσδέξεται.

Questi versi sono riportati nell'articolo della *Suda* su Sisifo, ma con due differenze: nel primo εἶτα è sostituito da ἀλλά, nel secondo εἰσδέξεται da προσδέξεται. Poiché la citazione non ha come oggetto specifico nessuna di queste due parole, non c'è molta ragione di credere nella sua esattezza. Eppure per altri motivi ἀλλά potrebbe benissimo essere corretto e προσδέξεται ha le stesse probabilità di essere giusto quanto il piuttosto strano εἰσδέξεται.

(*c*) I manoscritti danno per Lucrezio III 72:

crudeles gaudent in tristi funere fratres.

Macrobio cita il verso in un passo ove paragona Lucrezio a Virgilio (6, 2, 15), dando la variante *fratris*, che è chiaramente superiore, sebbene lo scopo non fosse quello di illustrare alcuna delle singole parole del verso.

(*d*) Nello stesso libro al v. 676 i codici danno:

non, ut opinor, id a leto iam longius errat.

Il grammatico Carisio (p. 265, Barwick²) riporta il verso con la variante *longiter* e dice che il suo fine era appunto quello di esemplificare tale forma: perciò gli editori di solito, ma non sempre, adottano la lezione.

7. *Altri principi fondamentali.*

Il critico si può trovare costretto a scegliere fra due lezioni ugualmente accettabili quanto al senso e all'uso linguistico dell'autore, pur comprendendo che è azzardato o impossibile trovare argomenti sulla base dell'autorità dei manoscritti; in simili casi sono spesso invocate due massime: *utrum in alterum abiturum erat* e *difficilior lectio potior*. La prima è un principio generale, il cui fondamento è facile da spiegare: data la tendenza dei copisti a corrompere i testi, è ragionevole supporre che la trascrizione disattenta o il desiderio di semplificare un passo difficile abbiano dato impulso a taluni tipi di alterazioni. La

massima *difficilior lectio potior* in senso stretto non è che l'applicazione di questo principio generale e implica il concetto che se una delle lezioni offerte è di più difficile comprensione, ha maggiori possibilità di essere quella esatta: questa massima è giustificata dal fatto che gli amanuensi tendevano, talvolta consapevolmente, talvolta inavvertitamente, ad eliminare dai testi le forme linguistiche rare o arcaiche non più facilmente intese, o a semplificare un complesso procedimento logico che non riuscivano ad afferrare; termini equivalenti per indicare questo processo sono interpolazione o trivializzazione. Nei commenti si trovano molti riferimenti al principio della *lectio difficilior* e sul suo valore non esistono dubbi, anche se probabilmente è stato troppo applicato, perché si è tentati di sfruttarlo in difesa di anomalie sintattiche o di uso, ove la forma più difficile può essere tale perché errata.

8. *Corruttele.*

Per ricavare la verità dalle testimonianze manoscritte i filologi devono avere familiarità con i vari tipi di corruttele che vi ricorrono. La causa principale di esse fu l'incapacità degli amanuensi ad eseguire una copia precisa del testo che avevano davanti e la maggior parte degli errori furono involontari, ma alla fine di questo paragrafo riportiamo una importante categoria per la quale ciò non è vero. Sembra a prima vista strano che l'attenzione degli scribi debba essere venuta meno tanto spesso, eppure chiunque può subito verificare per esperienza quanto sia difficile trascrivere in modo del tutto esatto un testo, anche se breve. Anzi, se si tiene nel debito conto il lungo arco di tempo durante il quale copiare a mano era l'unico mezzo di trasmissione, può parere straordinario che i testi antichi non siano stati ridotti più spesso ad uno stato inintelligibile. Molte trappole diverse si parano sulla via dello scriba se si permette di distrarsi un attimo: alcune di queste possibilità sono indicate nella lista più avanti e vanno considerate come un piccolo saggio diviso in categorie approssimative. Occorre notare che gli errori di trascrizione nei testi greci non sono mai stati fatti oggetto di uno studio completo e che non è possibile stabilire con qualche grado di certezza la frequenza relativa dei vari tipi

né in greco né in latino. Ancora, va avvertito che assegnare un errore ad un determinato gruppo non è sempre facile come potrebbe sembrare: si presentano casi in cui è possibile attribuirlo a cause diverse o ad una combinazione di esse. Una terza considerazione da tenere presente è che non tutti i motivi di errore furono presenti sempre: per esempio l'impiego di alcune abbreviazioni, che misero in difficoltà gli amanuensi, si può collocare entro limiti cronologici o geografici.

A) Gli sbagli prodotti da particolari caratteristiche di scritture antiche o medioevali possono essere collocati in una prima categoria, che si potrebbe supporre molto più numerosa di ogni altra: ma lo studio accurato di un apparato critico fa sorgere dubbi in proposito. Cause tipiche nell'ambito di questo gruppo sono (I) la mancanza di divisione tra le parole in molti manoscritti; (II) una stretta somiglianza di alcune lettere in una scrittura, che conduce a farle confondere; (III) lo scioglimento sbagliato delle abbreviazioni: infatti, oltre ai segni ordinari per rappresentare sillabe o parole brevi più usate, c'era uno speciale sistema abbreviativo per alcuni termini fondamentali della teologia cristiana, conosciuti come *nomina sacra*, frequenti sia in testi greci che latini. In entrambe le lingue i compendi sono così numerosi e complessi che il loro studio forma una materia a sé (tav. v). (IV) Poiché in tutte e due le lingue i numerali sono espressi con lettere, furono spesso tramandati scorrettamente, fatto che costituisce un grave impedimento per gli studiosi di storia economica e militare. Forse si può aggiungere qui (V) la confusione di due parole di simile forma o ortografia anche quando le singole lettere non ne sono causa immediata.

(I) 1. Petronio, *Cena* 43.
Quid habet quod queratur? *abbas secrevit.*
ab asse crevit Scheffer.

2. Eschilo, *Eumenidi* 224.
δίκας δ' ἐπ' ἄλλας τῶνδ' ἐποπτεύσει θεά.
δὲ Παλλὰς Sophianus.

(II) Nelle scritture latine di solito vengono confuse le seguenti lettere:
In capitale: ILT EF PT PF PC BR HN OQ COG e combinazioni come M NI.
In onciale: ILT FPR CEOGU e combinazioni come U CL.

Peculiare dell'onciale, diversamente dalla capitale, è la confusione di EU, che aveva ormai acquistato una forma arrotondata, con il gruppo COG.

In minuscola: *au oe cl d nu sf ct* e varie lettere o combinazioni di lettere formate di una o più gambe o trattini verticali, p. es. le lettere in *minimum*. La confusione *pr rn ns* è caratteristica dell'insulare; in visigotica genera difficoltà la peculiare *t*, in beneventana sia la *t* che la *a* (v. tav. XIV).

1. Seneca, *Epist.* 81, 25.
Manifestum etiam *contuenti* discrimen est.
coniventi codd. recc.

2. Lucrezio II 497.
quare non est ut credere possis
esse infinitis distantia *femina* formis.
semina O'

Gruppi di lettere soggetti ad essere confusi tra loro nella scrittura greca sono:
In onciale: ΑΔΛ ΕΘΟΣ ΙΣΚ ΓΤ
In minuscola: βκμ μν α ευ.

1. Aristotele, *Poetica* 1462 b 3.
λέγω δ' οἷον εἴ τις τὸν Οἰδίπουν θείη τὸν Σοφοκλέους ἐν ἕπεσιν ὅσους ἡ ἰδίας.
ἡ ἰδίας Mss.: ἡ Ἰλιάς un correttore umanistico (confusione di Δ e Λ).

2. Giuliano, *Epist.* 23.
δός μοί τι κατὰ τοὺς μελικτὰς εἰπεῖν ῥήτορας.
μελικτὰς edizione Aldina: μελητὰς VL: μελίτους N: βελτίστους Jackson. β e μ sono molto simili in minuscola; qui le corruttele sono favorite dalla confusione in onciale di ΙΣ e Κ.

(III) 1. Curzio Rufo VI 11, 30.
Intellego non prodesse mihi quod praesentis sceleris *expressum.*
expers sum codd. recc.
I simboli di *per pro prae* (in genere p̄ ꝑ p̄) sono un esempio delle centinaia di *notae* che si prestano ad essere fraintese.

2. Seneca, *Epist.* 76, 7.
Quare *autem* unum sit bonum quod honestum dicam.
autem] ħ V: hoc M: *om.* P: in b.
Il codice V ha conservato l'abbreviazione insulare per *autem*, che ha dato luogo allo sfacelo di MPb.

3. Scolio ad Aristofane, *Cavalieri* 505.

τοῦτο πρῶτον τὸ δρᾶμα δι' αὐτοῦ καθῆκε, τὰ δ' ἄλλα δι' ἑτέρων ἀπιών.

ἀπων V: προσώπων ΕΓΘΜ. Nell'antigrafo di V c'erano probabilmente due compendi: α (= προ) e ~ (= ω).

4. Aristotele, *Historia animalium* 488 a 27.
ἔτι δὲ ἥμερα καὶ ἄγρια, καὶ τὰ μὲν ἀεί, οἷον ἄνθρωπος καὶ ὀρεὺς ἀεὶ ἥμερα, τὰ δὲ ἄγρια ὥσπερ πάρδαλις καὶ λύκος.

ἄνθρωπος codd.: ὄνος Piccolos. Il *nomen sacrum* fu facilmente malinteso, sia in onciale che in minuscola (p. es. ανος).

(IV) 1. Cicerone, *Ad Att.* I 13, 6.
Messalla consul Autronianam domum emit HS CXXXIIII. Altri Mss. danno CXXXVII o CXXXIII o XXXIII. HS 13.400.000 è un prezzo astronomico per una casa. Un emendamento plausibile è |XXXIII| = 3.300.000 (Constans), ma in questo caso non si può raggiungere la certezza.

2. Tucidide III 50, 1.
τοὺς δ' ἄλλους ἄνδρας οὓς ὁ Πάχης ἀπέπεμψεν ὡς αἰτιωτάτους ὄντας τῆς ἀποστάσεως Κλέωνος γνώμῃ διέφθειραν οἱ Ἀθηναῖοι (ἦσαν δὲ ὀλίγῳ πλείους χιλίων), καὶ Μυτιληναίων τεῖχη καθεῖλον καὶ ναῦς παρέλαβον.

χιλίων Mss.; ma questo numero sembra eccessivo per i promotori di una rivolta a Mitilene e in sostituzione si è suggerito τριάκοντα. χιλίων sarebbe scritto ,A (in onciale), τριάκοντα Λ' (cfr. A (1) qui sopra).

(V) 1. Seneca, *Epist.* 102, 22.
Tempus hic ubi inveni relinquam, ipse me diis reddam.

corpus Pincianus.

2. Pindaro, *Pitiche* 4, 90.
καὶ μὰν Τιτυὸν βέλος Ἀρτέμιδος θήρευσε κραιπνόν.

κραιπνόν correttamente la maggioranza dei Mss.: τερπνόν C.

B) Altre corruttele nacquero dai cambiamenti di ortografia e di pronuncia. Per esempio nel tardo latino i suoni *ae* ed *e* divennero identici, mentre *v* fu pronunciata come una fricativa e confusa con *b*. In greco parecchie vocali e dittonghi furono ridotti all'unico suono di ι, come nella lingua moderna: questo fenomeno si chiama iotacismo e ne derivano errori. β diventò una fricativa, come nel greco moderno, ed altrettanto υ in dittongo. Sparì la distinzione fra ο e ω. Il dittongo αυ divenne

uguale ad ε. Gli errori ortografici sono di estrema frequenza, ma la maggior parte di essi non ha conseguenze ai fini di stabilire il testo e non è ricordata nell'apparato.

1. Quintiliano 6, 3, 93 (citando Domizio Afro).
Pane et aqua *bibo*.

vivo Haupt. (Moltissimi Mss. hanno inevitabilmente *panem et aquam bibo*).

2. Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum* IX 10.
(ἔφη) ἡμέραν τε καὶ νύκτα γίνεσθαι καὶ μῆνας καὶ ὥρας αἰτίους καὶ ἐνιαυτοὺς ὑετούς τε καὶ πνεύματα καὶ τὰ τούτοις ὅμοια κατὰ τὰς διαφόρους ἀναθυμιάσεις.

αἰτίους BP: ἐτείους F.

C) Le omissioni costituiscono una terza numerosa categoria di errori: anche qui si può operare una suddivisione. Talvolta troviamo (I) l'omissione di non più di qualche lettera; se ciò si verifica in un passo ove il copista ha scritto un gruppo di lettere solo una volta dove dovevano venire ripetute, prende il nome di aplografia. Questo errore nasce quando l'amanuense procede troppo velocemente nel suo lavoro: una forma più estesa dello stesso sbaglio è talvolta indicata come (II) *saut du même au même*. Qui lo scriba, trovando la stessa parola due volte in un breve spazio, copia il testo fino al punto in cui la incontra per la prima volta; poi, guardando di nuovo l'esemplare per vedere che cosa deve trascrivere dopo, fissa inavvertitamente gli occhi dove questa ricorre per la seconda volta e prosegue da quel punto: di conseguenza, le parole interposte restano omesse dalla sua copia. Causa di errori sono pure due vocaboli vicini con uguale inizio e uguale fine: il termine tecnico in questo caso è omoarcto o omoteleuto. Sviste consimili provocarono errori analoghi, che è conveniente elencare in una categoria leggermente diversa: (III) l'omissione di un'intera riga del testo, cosa che spesso accade nei manoscritti dei poeti e costituisce naturalmente un avvertimento importante per i filologi che cercano di stabilire uno stemma; ne esistono esempi anche in testi di prosa. Occorre tuttavia aggiungere che un gran numero di omissioni non hanno altra ragione apparente che la trascuratezza degli amanuensi, e ciò si verifica con frequenza particolare nel caso di parole brevi.

(I) 1. Lucrezio III 135.
Quidquid (id) est, habeant; tu cetera percipe dicta
id suppl. *l* 31.

2. Aristofane, *Acarnesi* 221-22.
μὴ γὰρ ἐγχάνοι ποτὲ
μηδὲ περ γέροντας ὄντας ἐκφυγὼν Ἀχαρνέας.
ὄντας è omesso dalla maggior parte dei Mss., ma è chiaramente necessario.

(II) 1. Cicerone, *Ad Att.* VII 9, 4.
Praeteriit tempus non legis *sed libidinis tuae, fac tamen legis*; ut succedatur decernitur; impedis et ais 'habe meam rationem'.
sed . . .legis C: *om.* Ω.

2. Aristofane, *Acarnesi* 692-95.
ταῦτα πῶς εἰκότα, γέροντ' ἀπο(λέ-
σαι πολιὸν ἄνδρα περὶ κλεψύδραν,
πολλὰ δὴ ξυμπονήσαντα καὶ θερμὸν ἀπο-)
μορξάμενον ἀνδρικὸν ἱδρῶτα δὴ καὶ πολύν.
Il Ms. A omise le parole chiuse tra parentesi.

(III) 1. Seneca, *De ira* 3, 7, 1.
tenerique iam visa cum ipso cadunt ita fit ut frequenter inrita sit eius voluntas
Queste parole formano una riga dell'Ambrosiano: sono omesse in molti codici posteriori, che in tal modo rivelano la loro derivazione da A.

2. L'omissione del v. 1167 in tutti i manoscritti dell'*Antigone* di Sofocle è già stata ricordata a proposito di Eustazio e dell'importanza della tradizione indiretta. Lo stemma dei codici di questo poeta è facilitato dall'omissione del v. 800 dell'*Edipo Re* nel famoso cod. Mediceo (Laur. 32, 9) e nel suo gemello, il palinsesto di Leida (B.P.G. 60A).

D) In un quarto gruppo rientrano gli errori di aggiunta. Di questi il più semplice è la pura ripetizione di alcune lettere o sillabe, chiamata (I) dittografia. Più considerevole è l'inserzione nel testo di materiale esplicativo o illustrativo: il tipo più frequente in questa categoria è (II) l'incorporazione di una glossa. La maggior parte dei manoscritti greci presentano molte brevi note interlineari che spiegano parole rare o difficili e facilmente vengono inserite nel testo nel corso della trascrizione. In poesia una mera aggiunta di questo genere può risaltare

immediatamente perché fa violenza al metro, ma talvolta il vocabolo usato come glossa aveva lo stesso valore metrico di quello originale e lo sostituì senza pregiudicare la regolarità del verso, cosicché non è sempre facile scoprire esempi di questo processo. (III) Identificare le glosse in un testo di prosa è spesso della massima difficoltà: molti passi contengono frasi esplicative non strettamente richieste dal senso, ma che non offendono la grammatica e la sintassi, e presentano quindi problemi che possono restare insolubili. Due opere, recentemente discusse a fondo dai filologi alla luce di tali principi, sono il *Satyricon* di Petronio e le *Tusculanae disputationes* di Cicerone. (IV) Una corruttela rara, ma interessante è l'inserzione in un testo di un passo parallelo originariamente scritto in margine da un lettore colto: cosa che si può verificare tanto in poesia quanto in prosa. Se ne conoscono casi dalla tragedia greca, e Galeno (17(1), 634) rilevò che altrettanto era accaduto in uno dei trattati di Ippocrate.

(I) 1. Seneca, *Epist.* 78, 14.
Quod acerbum fuit ferre, *retulisse* iucundum est.
tulisse Bartsch.

2. Canzone riportata da Ateneo 694d.
γελάσειας, ὦ Πᾶν, ἐπ' ἐμαῖς
εὐφροσύναις ταῖσδ' ἀοιδαῖς, ἀοιδέ, κεχαρημένος.
εὐφροσύναις A: εὔφροσι Wilamowitz.
ἀοιδαῖς ἀοιδέ A: ἀοιδαῖς Hermann.

(II) 1. Eschilo, *Agamennone* 549.
καὶ πῶς; ἁπάντων τυράννων ἔτρεις τινάς;
Così F: il Triclinio ristabilì la metrica sostituendo κοιράνων a τυράννων.

2. Plauto, *Truculentus* 278.
Cumque ea noctem in stramentis pernoctare perpetim [totam].
Il palinsesto Ambrosiano dà sia la glossa (*totam*) che la parola glossata (*perpetim*); la famiglia Palatina dà il testo corretto.

(III) 1. Seneca, *Epist.* 42, 4.
Eadem velle [subaudi si] cognosces: da posse quantum volunt.
Le parole *subaudi si* ('sottintendi *si*'), corrotte in *subaudis* e peggio nei Mss., erano state scritte in margine per aiutare

il lettore nella frase ipotetica paratattica e quindi inserite nel testo.

2. Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum* v 76.
λέγεται δ' ἀποβαλόντα αὐτὸν τὰς ὄψεις ἐν Ἀλεξανδρείᾳ κομίσασθαι αὖθις παρὰ τοῦ Σαράπιδος.
ἀποβαλόντα BP: τυφλωθέντα F, che è una glossa.

(IV) 1. In margine al v. 253 dei *Persiani* dell'Eschilo Mediceo è stato scritto il v. 277 dell'*Antigone* di Sofocle, che nelle copie di M è stato incorporato nel testo eschileo.

2. Virgilio, *Eneide* II 76.
ille haec deposita tandem formidine fatur.
Sinone sta per parlare: questo verso è omesso in P ed è aggiunto a piè di pagina in M da una mano posteriore. È un doppione di III 612, ove è al suo posto, ed è stato riportato qui per la somiglianza di questo passo con quello del libro III.

E) Le trasposizioni costituiscono un'altra ben nota categoria di errori. (I) La trasposizione di lettere è frequente. (II) In poesia i versi vengono spesso copiati in ordine sbagliato. (III) In testi di tutti i generi la collocazione delle parole è soggetta ad oscillare. Il numero delle varianti di questo tipo è ampio abbastanza da suggerire la massima cautela quando si vogliono trarre deduzioni dell'ordine dei vocaboli nella prosa latina e greca.

Durante il Medioevo nei testi greci tanto di poesia quanto di prosa cause particolari condussero a corruttele nell'ordine delle parole: (IV) spesso il testo della tragedia soffrì per una di queste. Un comune metro bizantino era un verso dodecasillabo, press'a poco come il giambo classico, ma soggetto a regole differenti, di cui la più importante era la presenza dell'accento, a quest'epoca intensivo, sulla penultima sillaba. Di conseguenza, forse senza rendersene conto, alcuni copisti alterarono versi della tragedia per conformarli a questa norma: tale processo è chiamato *vitium Byzantinum*. (V) Nella prosa bizantina una regola influenzava l'ordine delle parole, poiché in genere occorreva che le ultime due sillabe accentate di una frase fossero separate da due o quattro sillabe non accentate, in casi speciali da nessuna o da sei; se ne vede talvolta l'effetto nei codici di scrittori classici di prosa.

(I) 1. Lucrezio III 170.
Si minus offendit vitam vis horrida *leti*
ossibus ac nervis disclusis intus adacta . . .
teli Marullo.

2. Eschilo, *Agamennone* 1205.
βαρύνεται γὰρ πᾶς τις εὖ πράσσων πλέον.
Così l'autografo del Triclinio; ma F dà la lezione esatta ἀβρύνεται.

(II) Questo errore, estremamente frequente, si può trovare esemplificato nel testo di qualunque autore.

(III) 1. Seneca, *Epist.* 117, 24.
Deos vitam et salutem roga.
Così Bθ. In altri codici si legge *vitam roga et salutem* o *salutem et vitam roga*. L'autorità del testimone e il ritmo (doppio cretico) sono decisivi.

2. Pindaro, *Nemee* 7, 37.
ἵκοντο δ' εἰς Ἐφύραν πλαγχθέντες.
Così i Mss.; il Boeckh restituì la responsione metrica con la lezione πλαγχθέντες δ' εἰς Ἐφύραν ἵκοντο.

(IV) Eschilo, *Agamennone* 1106.
ἐκεῖνα δ' ἔγνων· πᾶσα γὰρ πόλις βοᾷ.
Così M, correttamente, ma F e il Triclinio danno βοᾷ πόλις.

(V) Plutarco, *De curiositate* 13 (522).
ὁμοίως οὐδ' ὁ Ἀλέξανδρος εἰς ὄψιν ἦλθε τῆς Δαρείου γυναικὸς ἐκπρεπεστάτης εἶναι λεγομένης.
Così la maggior parte dei Mss.: la famiglia Λ altera per dare una clausola bizantina: τῇ Δαρείου γυναικὶ εὐπρεπεστάτῃ λεγομένῃ τυγχάνειν.

F) In un sesto gruppo si possono includere gli errori provocati dal contesto. (I) La flessione di una parola può venire erroneamente assimilata a quella vicina. (II) Gli amanuensi si lasciarono influenzare da vocaboli o frasi che avevano appena copiato o stavano per copiare.

(I) 1. Catullo XXXIV 17.
tu cursu dea *menstrua* / metiens iter annuum
rustica agricolae bonis / tecta frugibus exples.
menstruo B. Guarino.

2. Euripide, *Elena* 1243.

κενοῖσι θάπτειν ἐν πέπλοις ὑφάσμασιν.
πέπλοις L: πέπλων Scaligero.

(II) 1. Seneca, *Epist.* 114, 9.
Ubi luxuriam late felicitas fudit, *luxus* primum corporum esse diligentior incipit.
cultus Muret.

2. Euripide, *Reso* 776-77.
ἦπυσα δ' αὐτοῖς μὴ πελάζεσθαι στρατῷ,
κλῶπας δοκήσας συμμάχων πλάθειν τινάς
Al v. 776 V ha πλάθειν invece di πελάζεσθαι per anticipazione.

G) Alcuni errori tradiscono l'influenza del pensiero cristiano: tutti i lettori del Medioevo erano cristiani più o meno devoti e sarebbe molto strano se fossero riusciti a copiare migliaia di manoscritti senza commettere sbagli di questo tipo.

1. Petronio, *Cena* 58.
Sathana tibi irata sit curabo.
Sathana H: Athana Heinsius. (Cfr. anche D(1): poiché la frase precedente termina con *habeas*, potrebbe essere un caso di dittografia).

2. Aristofane, *Cavalieri* 1302-04.
οὐδὲ πυνθάνεσθε ταῦτ', ὦ παρθένοι, τάν τῇ πόλει;
φασὶν αἰτεῖσθαί τιν' ἡμῶν ἑκατὸν εἰς Καρχηδόνα,
ἄνδρα μοχθηρὸν πολίτην, δξίνην Ὑπέρβολον.
Καρχηδόνα RVΦ: Χαλκηδόνα Γ² e uno scoliasta.
Si tratta più probabilmente di Cartagine che di Calcedonia, una città di scarsa importanza nell'impero ateniese, ma ben nota a tutti i Greci ortodossi del Medioevo per il famoso Concilio tenuto là nel 451.

H) Esiste una categoria di errori che deriva da una consapevole attività del copista. Come s'è visto sopra, i lettori dell'antichità e del Medioevo cercavano di emendare i passi che trovavano difficili o corrotti e i loro tentativi furono talvolta mal condotti o male impostati: esempio tipico è quello del Triclinio, che mutilò alcune parti liriche in Euripide perché sapeva che la responsione metrica avrebbe dovuto essere restaurata, ma non aveva familiarità sufficiente con la lingua della poesia classica per emendare come occorreva. Tali correzioni

difettose si definiscono spesso interpolazioni, anche se il termine non è del tutto appropriato. Cambiamenti deliberati in misura maggiore si possono vedere nei tentativi di espurgare: procedimento che tuttavia non fu esteso come si potrebbe supporre; sembra che i maestri di scuola della tarda antichità e del Medioevo non fossero così solleciti di sopprimere passi osceni o altrimenti imbarazzanti, come invece sono stati editori più recenti. I tagli che si trovano in alcune edizioni scolastiche moderne di Aristofane non pare abbiano avuto dei precedenti nei manoscritti medioevali. Ci sono però dei codici di Erodoto che omettono le notizie sulla prostituzione sacra di I 199 e in una famiglia di codici di Marziale alcune vistose oscenità sono state sostituite con termini meno offensivi. Un altro tipo di interpolazione, di cui non sono responsabili i copisti, è quello dovuto agli attori nelle tragedie greche (v. pp. 14-15).

1. Giovenale VIII 148.
Ipse rotam adstringit sufflamine mulio consul.
In alcuni codici, in modo per nulla strano, è stato corrotto in *sufflamine multo*. A questo punto ha inizio un'interpolazione voluta per restaurare la metrica: altri esemplari danno la lezione *multo sufflamine*.

2. Tacito, *Annali* 13, 39, 1.
Et Corbulo, ne irritum bellum traheretur utque Armenios ad sua defendenda cogeret, exscindere parat castella.
Così M. Nel Tacito di Leida l'interpolazione ha provocato uno sconvolgimento, generando una frase speciosa ed assurda:
Et Corbulone irritum bellum trahente ut Armenios ad sua defendenda cogeret exinde repetit castella.

3. Euripide, *Elettra* 435-37.
ἵν' ὁ φιλάδελφος ἔπαλλε δελ-
φὶς πρῴραις κυανεμβόλοι-
σιν εἰλισσόμενος.
Così la prima mano in L; il Triclinio sfruttò la sua conoscenza della responsione strofica e la citazione di questo passo in Aristofane, *Rane* 1314 ss. per proporre un buon emendamento (φίλαυλος), ma poi commise un grosso errore (κυανεμβόλοις εἰειλισσόμενος).

4. Plutarco, *De curiositate* 7 (518).
φέρε γὰρ Ἡρόφιλον ἢ Ἐρασίστρατον ἢ τὸν Ἀσκληπιὸν αὐτόν, ὅτ' ἦν ἄνθρωπος, ἔχοντα τὰ φάρμακα καὶ τὰ ὄργανα, κατ'

οἰκίαν παριστάμενον ἀναχρίνειν, μή τις ἔχει σύριγγα περὶ δακτύλιον ἢ γυνὴ καρκίνον ἐν ὑστέρᾳ.
La famiglia A qui cambia δακτύλιον in δάκτυλον e cancella ἐν ὑστέρᾳ.

La diversità delle cause di errore porta con sé una conseguenza di molto peso per i critici, che non si possono accostare al loro compito con la convinzione che una qualunque categoria di errori sia predominante. In pratica molti studiosi mostrano di presupporre che gli sbagli dovuti a cause paleografiche siano i più comuni: certo questa è la conclusione che si può ricavare dalle numerose e spesso laboriose giustificazioni paleografiche che accompagnano gli emendamenti proposti. L'unico metodo sicuro è quello di seguire la regola enunciata esplicitamente dallo Haupt e riaffermata dallo Housman: « il primo requisito di un buon emendamento è quello di partire dalla ragione; solo dopo bisogna tenere conto di altre considerazioni, come quelle metriche, e di altre possibilità, come lo scambio delle lettere . . . Se il senso lo richiede, sono pronto a scrivere *Constantinopolitanus* dove i codici presentano l'interiezione monosillabica *o* ». Per sottolineare il loro ammaestramento, lo Haupt e lo Housman citavano un esempio estremo: in realtà, quando un critico, basandosi sul senso, ha deciso come un passo corrotto potrebbe essere restaurato, considera varie possibilità alla luce dei tipi di errori elencati sopra e da questi viene influenzato nella scelta fra le diverse ricostruzioni. Quando si è verificata una corruttela veramente grave, può anche essere necessario stampare fra obeli (††) il testo dell'archetipo ed indicare nell'apparato le migliori congetture: in tali casi non si può raggiungere la certezza neppure con le più affilate armi della critica.

9. *Conclusione.*

Presentando la funzione e la metodologia della critica testuale abbiamo descritto alcuni dei principi e criteri più comunemente e fruttuosamente impiegati da chi cerca di salire a ritroso il processo della tradizione e di restituire le parole degli antichi nella forma più vicina possibile all'originale. Per comprimere nello

spazio di un capitolo un argomento che di solito riempie un libro ed anche così è soltanto una guida introduttiva, ci siamo limitati ad esporre i sistemi fondamentali e largamente sperimentati: questo darà l'inevitabile impressione che la critica del testo sia un processo più netto e preciso di quanto è in realtà. Sebbene i principi generali riescano senza dubbio molto utili, i problemi specifici di solito sono malauguratamente *sui generis*, e così pure è raro trovare due tradizioni manoscritte che si adattino esattamente al medesimo trattamento.

Un'omissione è subito chiara. Pur avvertendo ampiamente dei limiti nella teoria stemmatica, non abbiamo punto esplorato i metodi complicati e talvolta controversi che sono stati escogitati per lavorare sopra tradizioni contaminate. Più una tradizione è aperta, meno il sistema stemmatico ha probabilità di produrre utili risultati, e sarà necessario tentare altre vie. Così si va da un lavoro empirico e condotto sotto la guida del buon senso, che accetta i confini inevitabili di un mondo imperfetto, a tecniche statistiche elaborate che puntano a risultati più oggettivi. In taluni casi è possibile adottare il principio genealogico in forma flessibile: allora i manoscritti si classificano in larghi gruppi – nei limiti del possibile – e l'editore sceglie le sue lezioni ecletticamente, basandosi più sul loro valore intrinseco che su considerazioni di affiliazione e autorità, e curando di equilibrare questi fattori in accordo con la natura della tradizione. Ma se la contaminazione è talmente avanzata che – con le parole di Housman – « la vera linea di divisione è fra le varianti stesse, non fra i manoscritti che le portano », si possono usare vari sistemi che appunto tendono tutti a concentrarsi proprio sulle varianti e non sui codici. Possono allora entrare in campo complesse tecniche matematiche, particolarmente seducenti ora che lo sviluppo dei calcolatori e di simili mezzi meccanici e elettronici le ha rese più facilmente attuabili. Non abbiamo menzionato metodi distributivi e statistici, che costituirebbero una materia di studio a sé, né della loro automatizzazione, che è in uno stadio sperimentale e ha già generato una massa di bibliografia non facilmente intelleggibile per la maggior parte degli studiosi di discipline umanistiche. Non è ancora chiaro se elaborate tecniche meccanizzate, per quanto valide come studio teorico, possano portare a risultati pratici che giustifichino le

fatiche e le spese necessarie o che siano nettamente superiori a quelli ottenuti con i mezzi tradizionali e con « il calcolatore naturale, situato fra le orecchie del ricercatore ». Comunque in futuro sembrano destinate piuttosto al campo biblico, patristico e alle lingue volgari, più che ai testi classici, per i quali il materiale si controlla più facilmente e di solito si riesce a dominare con i metodi tradizionali accompagnati da un limitato uso di sussidi scientifici. In fin dei conti le armi fondamentali sono gusto, discernimento, buon senso e capacità di distinguere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato in un determinato contesto: e queste restano prerogative dell'ingegno umano. Però, fuori dal campo della recensione, le macchine hanno già mostrato la loro utilità in studi stilistici e nella preparazione delle concordanze: i frutti di questi lavori hanno un peso reale sulle edizioni dei testi.

NOTE

Abbiamo esposto la teoria stemmatica e la storia della sua evoluzione basandoci su P. MAAS, *Textkritik*, Leipzig 1960[4] (ed. ital. *Critica del testo*, Firenze 1952) e S. TIMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963, riveduto e tradotto in tedesco con il titolo *Die Entstehung der Lachmannschen Methode*, Hamburg 1971. La seconda e la terza appendice di Timpanaro sono importanti anche come esplorazioni in settori della teoria stemmatica. L'esposizione del Maas è tanto breve che tende ad essere oscura, mentre alcuni dei più sottili punti della teoria richiedono una espressione compiuta perché presupposti latenti si rendano espliciti. S. TIMPANARO, « Maia », 22 (1970), 289 scopre uno di questi presupposti nel quarto punto dell'applicazione del nostro stemma di p. 223, dove abbiamo aggiunto una clausola entro parentesi perché si verifichi il nostro caso: l'accordo di uno dei manoscritti XYZ con β indica la lezione α, *purché* le lezioni degli altri due manoscritti del gruppo XYZ siano tra loro in disaccordo; se invece sono in accordo, come può accadere, significa che la tradizione ha sofferto per contaminazione o emendamenti. L. CANFORA, *Critica textualis in caelum revocata*, « Belfagor », 23 (1968), 361-64, ha rivolto l'attenzione ad alcune altre oscurità nella presentazione della teoria fatta da Maas.

I limiti del metodo stemmatico sono stati messi in rilievo da G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952[2], e più di recente, ma con troppa passione, sono stati incalzati da R. D. DAWE, *The collation and investigation of manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964. Qui abbiamo cercato di spiegare chiaramente che tale controversia è in gran parte fuori luogo. Maas sapeva bene quant'altri mai che non è facile rispondere ai problemi di una tradizione contaminata, ma alcuni critici non hanno rilevato la sua esplicita affermazione al riguardo. Altri, forse malamente influenzati dalla ricchezza di esempi forniti da Pasquali, nel suo libro alquanto discorsivo, ma giustamente famoso, la maggior

parte dei quali sono dedicati a tradizioni anomale, si sono convinti che la contaminazione è la regola piuttosto che l'eccezione, e dunque che la teoria di Maas non ha utilità pratica. Dubitiamo che Pasquali abbia voluto creare questa impressione; bisogna inoltre sottolineare che in molte tradizioni la quantità di contaminazioni che si sono verificate non è sufficiente a impedire una utile applicazione della teoria stemmatica. Val la pena di aggiungere qui che una interessante *eliminatio codicum* è stata elaborata di recente nello stemma della *Retorica* di Aristotele, dove la contaminazione non manca del tutto: R. KASSEL, *Der Text der aristotelischen Rhetorik*, Berlin 1971, 54-55.

G. B. ALBERTI, « *Recensione chiusa* » e « *recensione aperta* », « Studi ital. di filol. class. », 40 (1968), 44-66 ha rilevato che il termine « tradizione aperta » è invalso nell'uso ad indicare parecchi significati. Originariamente Pasquali la intendeva nel senso che per ricostruire le lezioni dell'archetipo occorreva una valutazione di giudizio piuttosto che l'applicazione automatica di regole: e in questo senso chiaramente il termine si può applicare a tradizioni ove non esiste un singolo archetipo.

Riguardo a s. Cipriano e alla *Sat.* VI di Giovenale v. la bibliografia data sopra cap. V, § 6 c.

A proposito di varianti d'autore nel caso di Longo e per una bibliografia aggiornata sull'intera questione delle seconde edizioni nell'antichità v. M. D. REEVE, *Author's variants in Longus?*, « Proc. of the Cambridge Philol. Society », 195 (1969), 75-85. S. TIMPANARO, *Alcuni casi controversi di tradizione indiretta*, « Maia », 22 (1970), 351-59, discute in modo molto istruttivo i problemi che sorgono dalla tradizione indiretta.

Il principio della *difficilior lectio* sembra che sia stato formulato espressamente per la prima volta come un effettivo criterio da Jean Le Clerc (Clericus) nella sua *Ars Critica*, II, Amstelodami 1967, 389: cfr. TIMPANARO, *La genesi* . . . , 21.

Possiamo richiamare sommariamente qui altri due principi critici che riescono talvolta utili. Uno è il cosiddetto criterio geografico, che si può formulare in due modi. Il primo modo implica la teoria della sopravvivenza di taluni elementi nelle aree marginali di una regione culturale, teoria che è stata fruttuosamente applicata in linguistica: se c'è accordo in varianti notevoli fra codici scritti in due o più aree marginali, tali varianti si sono probabilmente conservate da uno stadio molto antico del testo. Non sempre siamo in grado di determinare il luogo d'origine dei manoscritti, particolarmente di quelli greci, con tale precisione da poter applicare questo criterio. Nella sua seconda forma il criterio geografico è stato elaborato dai filologi neotestamentari, che assegnano taluni esemplari a una determinata regione, sia periferica o no, e fanno sovente riferimento al testo o famiglia di manoscritti occidentale, di Cesarea e alessandrina.

Un altro principio utile nella critica di testi in prosa è la legge di Wettstein, *brevior lectio potior*: anche questa è stata messa a punto studiando i problemi di edizione del Nuovo Testamento, e in ispecie le molte proposizioni o frasi in più che si leggono nel testo occidentale, rappresentato soprattutto dal codex Bezae. Riguardo a tutti e due questi principi si consulti METZGER, *The text of the New Testament*.

Un'ottima guida per affrontare tradizioni contaminate è M. L. WEST, *Textual criticism and editorial technique*, Stuttgart 1973, 37-46. Questo libro sostituisce in gran parte sia *Textkritik* del MAAS, che O. STAEHLIN, *Editionstechnik*, Leipzig 1914[2].

Per alcuni sistemi di recensione: H. QUENTIN, *Mémoire sur l'établissement du texte de la Vulgate*, Rome-Paris 1922; ID., *Essais de critique textuelle (ecdotique)*, Paris 1926; W. W. GREG, *The calculus of variants*, Oxford 1927; A. A. HILL, *Postulates for distributional study of texts*, « Studies in Bibliography, Papers of the Bibliog. Soc. Univ. Virginia », 3 (1950-51), 63-95; V. A. DEARING, *A manual of textual analysis*, Berkeley-Los Angeles 1959. Come il calcolatore possa aiutare nell'edizione dei testi spiega sommariamente H. LOVE, *The computer and literary editing: achievements and prospects*, in *The computer in literary and linguistic research*, ed. R. A. WISBEY, Cambridge 1971, 47-56. Per uno studio esauriente Dom J. FROGER, *La critique des textes et son automatisation*, Paris 1968. Due esempi pratici, com-

prontuabili per letterati e matematici, di manoscritti classificati con metodi di tassonomia numerica sono forniti da J. G. Griffith, *A taxonomic study of the manuscript tradition of Juvenal*, «Mus. Helvet.», 25 (1968), 101-38; e *Numerical taxonomy and some primary manuscripts of the Gospels*, «Journ. of Theol. Studies», N.S., 20 (1969), 389-406.

Quanto abbiamo detto sulla critica testuale può dare l'impressione che un testo, una volta messo a stampa, assuma una forma statica, a meno che un editore non lo alteri deliberatamente. In realtà talvolta si verificano errori e fluttuazioni maggiori di quanto ci si aspetterebbe: in un caso particolare lo ha dimostrato A. Severyns, *Texte et apparat: histoire critique d'une tradition imprimée*, Bruxelles 1962.

Per concludere citiamo una scelta ristretta di libri e articoli sulla critica testuale che completano le informazioni date sopra.

a) M. Bévenot, *The tradition of manuscripts: a study in the transmission of St. Cyprian's treatises*, Oxford 1961.
A. C. Clark, *The descent of manuscripts*, Oxford 1918 (rist. 1969).
A. Dain, *Les manuscrits*, Paris 1964².
H. Fraenkel, *Einleitung zur kritischen Ausgabe der Argonautika des Apollonios*, Göttingen 1964. La parte teorica è stata tradotta in italiano sotto il titolo *Testo critico e critica del testo*, Firenze 1969.
B. A. van Groningen, *Traité d'histoire et de critique des textes grecs*, Amsterdam 1963.
L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911.
A. E. Housman, *Selected prose*, ed. J. Carter, Cambridge 1961 (v. anche per intero le prefazioni alle edizioni di Giovenale, Lucano e Manilio).
J. Jackson, *Marginalia scaenica*, Oxford 1955.
W. M. Lindsay, *An introduction to Latin textual emendation*, London 1896.
J. Willis, *Latin textual criticism*, Urbana 1972 (Illinois Studies in Languages and Literature, 61).

b) R. Browning, *'Recentiores non deteriores'*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London», 7 (1960), 11-21.
W. Bubelier, *Gibt es einen gemeinsamen Archetypus der beiden Überlieferungsstränge von Tertullians Apologeticum?*, «Philologus», N. F., 109 (1965), 121-33.
W. Headlam, *Transposition of words in manuscripts*, «CR», 16 (1902), 243-56.
J. Irigoin, *Editions d'auteur et rééditions à la fin de l'antiquité (à propos du « Traité de la virginité » de Grégoire de Nysse)*, «Rev. de philol.», 3ᵉ s., XLIV, 96 (1970), 101-06.
A. H. McDonald, *Textual criticism*, in *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1970².
R. Merkelbach, *Interpolierte Eigennamen*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 1 (1967), 100-02.
R. M. Ogilvie, *Monastic corruption*, «Greece and Rome», 18 (1971), 32-34.
T. C. Skeat, *The use of dictation in ancient book production*, «Proc. of the British Academy», 38 (1952), 179-208.
D. C. C. Young, *Some types of error in manuscripts of Aeschylus' Oresteia*, «GRBS», 5 (1964), 85-99.
Id., *Some types of scribal error in manuscripts of Pindar*, «GRBS», 6 (1965), 247-73.

[Una discussione interessante ed estremamente complicata riguardo alla frequenza relativa dei vari tipi di stemma è stata condotta da studiosi di testi classici e medioevali. Fu cominciata nel 1913 da Joseph Bédier, il quale osservò come un'altissima percentuale degli stemmi, ricostruiti da editori di testi medioevali, abbia due rami principali: in altri termini comportano l'idea che dall'archetipo siano state tratte due e non più di due copie. Bédier pensava che questa osservazione avrebbe trovato riscontro anche nelle edizioni dei testi classici. Era convinto che gli studiosi arrivassero a tali conclusioni perché si lasciavano influenzare da considerazioni soggettive, come il desiderio di vedere tutti i problemi di va-

rianti testuali in termini di dicotomia tra verità e errore; e alla fine rinunciò alla speranza di stabilire stemmi, scegliendo di dare edizioni sulla base di un solo manoscritto. Come principio generale non è accettabile, per quanto possa essere un procedimento utile o perfino necessario nel caso di certe opere della letteratura medioevale. Successivamente altri hanno avanzato molte ipotesi su possibili giustificazioni statistiche per il predominio degli stemmi a due rami. Da ultimo si è sottolineato che occorre dare un più giusto rilievo alle condizioni culturali proprie del periodo in cui avviene la trasmissione. Per esempio: è probabile che molti libri medioevali siano stati danneggiati o distrutti prima che se ne potessero ricavare più di due copie, oppure che alcuni libri fossero lasciati in deposito in biblioteche centrali, aperte a studiosi, così che ne siano state eseguite gran numero di copie? Il fatto è che indizi possono essere addotti a sostegno di ognuna di queste due ipotesi, ma non abbiamo molte informazioni. Un'altra difficoltà consiste nella capacità degli scribi di emendare nel testo errori ovvi, sia per collazione che per abilità congetturale: questo porta facilmente a una situazione in cui uno studioso può essere tentato di tracciare uno stemma a due rami al posto di uno a tre. Lo stesso si verifica se gli scribi commettono indipendentemente i medesimi errori: la teoria stemmatica non fornisce i mezzi per valutare con quale frequenza il fatto può avvenire. L'intera materia è complicata al massimo, e ci limitiamo a rinviare il lettore all'acuta discussione di Timpanaro, *La genesi* ... (preferibilmente alla terza edizione, Padova 1981). Quanto detto si applica principalmente agli autori classici; per un recente *status quaestionis* nel campo degli studi romanzi: F. Whitehead-C. E. Pickford, *The introduction to the « Lai de l'Ombre »: sixty years later*, «Romania», 94 (1973), 145-56.

Per indicazioni sui vari modi in cui i computers possono venire usati nella critica testuale: *La pratique des ordinateurs dans la critique des textes*, Paris 1979 (Colloques internationaux du CNRS, n° 579).]

NOTE ALLE TAVOLE

I. OXFORD, Bodleian Library, gr. class a. I (P); sec. II d.C. Papiro noto come *Iliade* Hawara. La natura fibrosa del materiale è chiaramente visibile.

II. VENEZIA, Biblioteca Marciana, gr. 454, f. 41r; sec. X. Questo famoso libro della biblioteca del cardinal Bessarione è chiamato comunemente Veneto A dell'*Iliade*.

Le tavole I e II illustrano le relazioni tra i segni critici alessandrini e il commentario: in tutti e due i casi compare il medesimo passo dell'*Iliade* (II 856 ss.); il papiro presenta nei margini segni critici, ma non scolii, il manoscritto invece entrambi; non sorprende che i segni non siano del tutto identici: al v. 856 sembra che quello voluto sia la *diplē*, ma nel papiro si vede una *diplē periestigmenē*; gli scolii danno semplicemente una nota geografica sugli Alizoni e aggiungono che c'era un altro Odio nel campo greco, ma non v'è traccia di una discordanza in questo punto fra Aristarco e Zenodoto. Al v. 858 il papiro ha una *diplē* e nel codice una postilla avverte che il nome di Cromi ricorre altrove nella forma di Cromio. Nel papiro sono segnati con l'obelo i vv. 859-61, nel codice i vv. 860-61, e il motivo addotto è che nella battaglia lungo il fiume non è narrata la morte di Cromi, mentre Omero ricorda sempre con precisione quella dei comandanti di un contingente: è un esempio significativo di motivazione che non soddisfa il lettore moderno. Al v. 863 sia il papiro che il codice hanno una *diplē* e il secondo presenta una annotazione geografica sull'uso del nome Frigia.

III. OXFORD, Bodleian Library, E. D. Clarke 39, f. 113r; anno 895. Platone. La tavola riproduce l'inizio del *Sofista*. Il testo fu scritto per Areta dal copista Giovanni il calligrafo, che apprestò per lui anche una copia di Elio Aristide (Laur. 60, 3 e Par. gr. 2951). Gli scolii marginali sono di mano di Areta; la prima postilla comincia: αὕτη ἡ Αἰολία οὐχ ὥς τινες ὑπέλαβον τῆς Ἰωνίας ἐστὶν ἀλλὰ τῆς Ἰταλίας, εἴ τι δεῖ Στράβωνι πείθεσθαι τῷ γεωγράφῳ.

IV. OXFORD, Bodleian Library, Auct. V. 1, 51, f. 94r; sec. X ex. Note all'*Odissea*. La tavola mostra il riassunto della trama del libro XI (la discesa agli inferi), seguita dall'inizio del glossario per lo stesso libro. Tali sussidi erano necessari ai lettori nel Medioevo e la loro esistenza fa luce sui programmi scolastici. Questo codice

proviene dalla collezione di Giovanni Aurispa e successivamente appartenne al convento di San Marco di Firenze. La frase iniziale suona così: ἀπαγγέλλει πῶς κατὰ τῆς Κίρκης ἐντολὰς λαβών εἰς "Αιδου κατῆλθεν.

V. OXFORD, Bodleian Library, Auct. T. 4, 13, f. 132r; sec. XI. L'archetipo delle opere di Epitteto. Si pensa che Areta abbia posseduto un esemplare di questo testo, del quale il codice di Oxford è forse una copia diretta. La scrittura presenta un certo numero di abbreviazioni. Le parole iniziali sono le seguenti: ἐλεύθερός ἐστιν ὁ ζῶν ὡς βούλεται, ὃν οὔτ' ἀναγκάσαι ἔστιν οὔτε κωλῦσαι οὔτε βιάσασθαι.

VI. OXFORD, Bodleian Library, Barocci 109, f. 167r; sec. XV. Questa tarda copia dei *Fenomeni* di Arato è una delle poche che contiene le righe interpolate dal Planude. La tavola mostra il v. 480 seguito dall'interpolazione. Il nome del Triclinio sul margine di destra si pensa indichi la paternità dello scolio a piè di pagina, che spiega ciò che il Planude ha fatto. Il testo è il seguente: ἰστέον δὲ ὅτι ἡ τοῦ 'Αράτου σφαῖρα οὐκ ἀκριβῶς ἔχει πρὸς τὴν θέσιν τῶν κύκλων ἐκτεθειμένα τὰ ζώδια. ἡ δὲ τοῦ Πτολεμαίου λίαν ἠκριβωμένως ἐκτίθεται· ταύτῃ γοῦν τῇ τοῦ Πτολεμαίου σφαίρᾳ ἑπόμενος ὁ σοφὸς Πλανούδης κατὰ τὴν ἐκείνης θέσιν ἐκδέδωκε τοὺς παρόντας στίχους, ἐναλ(λ)άξας ὅσα μὴ καλῶς εἴρηκεν ὁ "Αρατος. διὸ οἱ ἐντυγχάνοντες ταύταις καὶ μάλιστα τοῖς περὶ τούτων λεχθεῖσι παρὰ ἀμφοτέρων ἔχουσιν ἀκριβῆ τὴν περὶ τούτων κατάληψιν, ἀμφοτέρους [ἐπὶ τούτοις] εὑρίσκοντες ἐπὶ τούτοις συμφωνοῦντας.

VII. OXFORD, Bodleian Library, Holkham gr. 88, f. 207r; sec. XV. Aristofane. Questa copia presenta il testo e gli scolii della recensione apprestata circa un secolo prima da Demetrio Triclinio: è l'unica fonte manoscritta conosciuta per i suoi scolii a quattro commedie. Da notare qui lo scolio metrico del Triclinio a piè di pagina (che comincia ἡ εἴσθεσις τοῦ παρόντος δράματος) e il titolo ingannatore sulla parte principale degli scolii: « antichi scolii di Aristofane grammatico ».

VIII. L'*editio princeps* di Aristofane, Venezia, Aldo, 1498. Il testo e gli scolii furono preparati dal Musuro, che aveva, tra il materiale manoscritto a sua disposizione, almeno due copie della recensione del Triclinio. Nello stile tipografico e nella sistemazione di testo e scolii c'è una stretta rassomiglianza con i codici dell'epoca. Gli scolii marginali, dopo il lemma ὀρθὴν κελεύεις, cominciano con la postilla metrica del Triclinio riprodotta nella tavola precedente.

IX. FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 39, 1, f. 8r. È il codice Mediceo di Virgilio, scritto in Italia nel sec. V. Fu corretto a Roma da Asterio, console nel 494, e passò in seguito a Bobbio. La scrittura è capitale rustica. Nella tavola si vede la fine delle *Egloghe* (x 61-77). Le abbreviazioni sono poche, qui limitate a B· (*bus*) e Q· (*que*). Fra le correzioni, che sembrano dello stesso Asterio, possiamo notare al v. 62 il cambiamento di DRUSUM in RURSUS e di NABIS in NOBIS, al v. 70 HAES corretto in HAEC. Al v. 63 la lezione RURSUSM suggerisce una *duplex lectio* in uno stadio anteriore della tradizione (RURSUS/M). Nello spazio lasciato vuoto alla fine delle *Egloghe* Asterio aggiunse, a ricordo del suo lavoro sul codice, una sottoscrizione, completata con alcuni versi elegiaci, vergata in una minuta calligrafia un po' cancellata; nella prima parte, sciogliendo le abbreviazioni, indicate entro parentesi, si legge: *Turcius Rufius Apronianus Asterius v(ir) c(larissimus) et inl(ustris), ex comite domest(icorum) protect(orum), ex com(ite) priv(atarum) largit(ionum), ex praef(ecto) urbi, patricius et consul ordin(arius) legi et distincxi codicem fratris Macharii v(iri) c(larissimi) non mei fiducia set eius cui si et ad omnia sum devotus arbitrio XI Kal. Mai(as) Romae.*

X. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, lat. 5757, f. 171r. Il famoso palinsesto del *De re publica* di Cicerone. Originariamente edizione di lusso di Cicerone, fu riscritto a Bobbio nel sec. VII per copiare un testo di S. Agostino sui Salmi. La scrittura inferiore è una chiara onciale della fine del sec. IV o dell'inizio del V; quella superiore è una piccola onciale del sec. VII. Qui abbiamo una parte del *De re publica* 2, 33. Nel testo sottostante si legge:

ENIM SERPIT/SED VOLAT IN/OPTIMUM STA/TUM INSTITU/TO TUO
S T E
SERMO/NE REMP·POS /TUM NUMAE/ POMPILI NEPOS/EX FILIA
REX/A POPULO EST/ANCUS MAR/CIUS CONSTITU/(TUS).

XI. PARIS, Bibliothèque Nationale, lat. 5730, f. 77v. Questo codice onciale della terza decade di Livio fu scritto in Italia nella prima metà del sec. V ed è il padre di tutti i manoscritti che contengono questa decade completa. Un apografo diretto, scritto a Tours circa l'anno 800, è riprodotto a tav. XIII. Per la storia di questo codice durante la Rinascenza carolingia v. p. 98. La pergamena è così bella e sottile che in alcuni luoghi, come qui, la scrittura traspare da una faccia del foglio all'altra. Sia questa tavola che la tav. XIII mostrano l'inizio del lib. XXIII; a riga 11 una seconda mano ha 'corretto' MOPSIORUM in COMPSINORUM e questo ulteriore cambiamento in un passo già corrotto si è introdotto nel testo della copia (tav. XIII).

XII. LEIDEN, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. F. 4, f. 20v. Questo splendido codice di Plinio il Vecchio, scritto in maiuscola anglosassone, fu preparato in Northumbria nella prima metà del sec. VIII. La tavola mostra l'inizio del lib. IV della *Naturalis historia*, che comincia: *tertius europe sinus acroceraunis incipit montibus finitur belisponto amplectitur praeter minores simus* (cioè *sinus*) *XIX.XXV passuum*. Le prime tre parole sono ripetute in margine in minuscola.

XIII. CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 762, f. 32r. Minuscola carolina. Questo codice della terza decade di Livio fu scritto a Tours circa l'anno 800 ed ebbe come antigrafo il manoscritto in onciale del sec. V, riprodotto a tav. XI. Entrambe le tavole mostrano press'a poco lo stesso passo dall'inizio del lib. XXIII. La sopravvivenza sia dell'antico *exemplar* che dell'apografo in minuscola ci permette di esaminare gli errori che nascono quando un amanuense copia un libro antico: gli sbagli commessi in questa trascrizione sono stati raccolti e studiati (F.W. Shipley, *Certain sources of corruption in Latin manuscripts*, New York 1904). Le parole sono per la maggior parte divise, la punteggiatura è ridotta, le abbreviazioni sono poche, p. es. *q*; (*que*), *b*; (*bus*), *p̄* (*prae*). Restano alcuni elementi corsivi della precedente scrittura; la *a* aperta, che compare insieme alle altre forme della stessa lettera, e le legature *et*, *rt*, *st*. La *a* aperta scomparve più tardi e la *N* maiuscola, che qui è usata accanto alla minuscola, ebbe successivamente un impiego più ristretto.

XIV. FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 68, 2, f. 6v. Questo è il codice che ci ha conservato gli *Annali* e le *Storie* di Tacito. Fu scritto a Montecassino nella seconda metà del sec. XI e fornisce un esempio di scrittura beneventana del periodo migliore. La tavola riproduce le ultime parole degli *Annali*, lib. XI e le prime del XII. La fine del lib. XI è gravemente corrotta e dà la lezione: *sed ex quis* (glossato con *quibus*) *deterrima orerentur tristitiis multis*.

XV. LONDON, British Museum, Harley 2493, f. 101v. La storia di questo codice di Livio, scritto circa nel 1200 e più tardi venuto in possesso del Petrarca e del Valla, è narrata alle pp. 136-37. La tavola mostra uno dei passi di Livio (21, 46, 3) usato dal Valla per screditare la filologia dei suoi rivali Panormita e Facio (v. p. 148). Il codice presenta la corruttela *ex quo propinquo*. Il Valla mette in rilievo che, mentre i suoi rivali non avevano visto niente di sbagliato nel testo, così come era pervenuto, il Petrarca molto tempo prima aveva alterato *ex quo* in *ex loco*: e la correzione infatti è ancora visibile. In margine il Valla scrisse la sua propria congettura

exque, emendamento accettato dai moderni editori. Si può osservare di sfuggita il più largo uso delle abbreviazioni in questo periodo.

XVI. FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. 48, 22, f. 121r. Questo codice contiene le *Filippiche* e le *Catilinarie* di Cicerone e fu scritto da Poggio nel 1425. Qui abbiamo la fine di *In Catilinam* IV.

INDICE DEI MANOSCRITTI

A) MANOSCRITTI

ATHOS
Quasi tutti i monasteri del Monte Athos possiedono codici; alcuni fondi sono molto ricchi ed hanno un nucleo di libri acquistato nel Medioevo.

Lavra
184 65
Vatopedi
747 65

BAMBERG, Staatliche Bibliothek
Class.
35 (M.IV.9) 108
35a + *Patr.* 4 (B.II.6) fr. di Livio) 108
42 (M.V.10) 124
46 (M.V.14) 124

BASEL, Universitätsbibliothek
A.VII.3 127
A.N.IV.1 166

BERLIN, Deutsche Staatsbibliothek
Questa biblioteca si trova a Berlino Est; durante la seconda Guerra Mondiale i libri furono rimossi per sicurezza, ma alcuni andarono perduti ed altri sono ora a Berlino Ovest. Una notevole quantità di manoscritti proviene dalla raccolta di Sir Thomas Phillipps, eccentrico inglese del secolo decimonono.

latini
qu. 364 88

BERLIN, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz
Questa biblioteca si trova a Berlino Ovest. Sono qui collocati molti manoscritti un tempo nella Deutsche Staatsbibliothek.

Diez
B.Sant.66 97, 123
latini
fol.252 113

BERN, Burgerbibliothek
Fu donata a Berna la pregevole biblioteca di Jacques Bongars, che comprendeva manoscritti già posseduti da Daniel e Cujas.

357 105, 186
363 186
366 105, 186

CAMBRIDGE, Corpus Christi College
406 116

CAMBRIDGE, Trinity College
O.4.10 108

CAMBRIDGE, University Library
Dd.13.2 112
Nn.2.41 (Codex Bezae) 199, 247

DONAUWÖRTH, Schloss Harburg (olim in Maihingen), Fürstlich-Oettingen Wallersteinsche Bibliothek
I.1.4°.1 166

DUBLIN, Trinity College
30 167
58 (A.I.6; Libro di Kells) 89

EDINBURGH, Advocates Library
MS 18.7.15 79

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana
Fondata nel 1444 da Cosimo de' Medici, divenne una delle biblioteche più imponenti del Rinascimento (v. p. 154). Ha sede tuttora nel palazzo vicino alla chiesa di S. Lorenzo, espressamente disegnato da Michelangelo (1524; una parte fu completata più tardi, nel 1571, dal Vasari). Ottenne presto codici dalla biblioteca del convento domenicano di S. Marco, e fu arricchita con molti manoscritti dei conventi soppressi e con altre acquisizioni.

S.N. (*Pandecta*, Codex Pisanus) 171
32,2 72
32,9 64, 206, 238, 240
32,16 71, 229
33,31 139
35,31 230
37,13 115-16, 132, 150, 194, 229
39,1 32, 36, 253, tav. IX
48,22 255, tav. XVI
49,7 142, 150
49,9 113, 142, 150
49,18 142, 150
51,10 109, 138, 140
54,32 140
59,9 65
60,3 251
63,19 107
63,20 98
68,1 (Tacito di Corvey) 100, 145, 192
68,2 (Tacito di Montecassino) 109, 125, 140, 192, 254, tav. XIV
73,1 151
Amiatino 1 85, 122

FIRENZE, Biblioteca Riccardiana
1179 151

FULDA, Landesbibliothek
Bonif 3 (Vangeli) 122

HEIDELBERG, Universitätsbibliothek
I fondi di Heidelberg, in origine molto ricchi, appartennero un tempo all'Elettore Palatino: da qui la denominazione di *Palatini*. Dopo la conquista di Heidelberg nel 1623 la biblioteca fu donata da Massimiliano I, duca di Baviera, al Papa Gregorio XV in cambio di aiuti finanziari, cosicché la maggior parte dei manoscritti sono ancora alla Biblioteca Vaticana. Nel 1797 Napoleone fece trasportare alcuni dei libri a Parigi, destino subito da molte altre biblioteche italiane; quando i libri furono restituiti nel 1815, l'Università di Heidelberg, con l'appoggio del re di Prussia, persuase il papa Pio VII a permettere che alcuni volumi ritornassero alla loro sede originaria.

Pal(atini) gr.
23 64, 71, 193

HOLKHAM HALL, Library of the Earl of Leicester
Dal 1954 i manoscritti greci di questa raccolta si trovano alla Biblioteca Bodleiana di Oxford.

latini
121 209, 227

IESI, Biblioteca del Conte Balleani
*lat.*8 (Tacito di Hersfeld) 100, 145-46

ISTANBUL (COSTANTINOPOLI), Metochion del S. Sepolcro
355 206

JERUSALEM, Biblioteca del Patriarcato
greci
36 206

LEEUWARDEN, Provinciale Bibliotheek van Friesland
B.A.Fr.55 105

LEICHESTER, City Museum
Ms. greco del Nuovo Testamento 166, 173

LEIDEN, Bibliotheek der Rijksuniversiteit
Vi sono conservati, fra molti altri fondi, quelli dello Heinsius, del Lipsio, dello Scaligero e del Voss.

B(ibliotheca) P(ublica) G(raeca)
33 H 217
60 A 206, 238
B(ibliotheca) P(ublica) L(atina)
16 B 230, 243

Vossiani latini
F.4 — 93, 122, 254, tav. XII
F.30 — 102, 123
F.48 — 125
F.111 — 123
Q.38 — 116, 126, 137
Q.94 — 186

LENINGRAD, Publichnaja Biblioteka M.E. Saltykova-Ščedrina

greci
219 (Vangeli di Uspensky) — 57

LENINGRAD, Archiv Leningradskogo Otdelenia Instituta Istorii Akademii Nauk SSSR

627/1 (v. 644) — 151

LEÓN, Biblioteca de la Catedral

Fragm. 3 — 123

LONDON, British Library

Il British Museum fu fondato nel 1753 e riunì nella propria biblioteca fondi manoscritti che erano divenuti proprietà nazionale. Il fondo Harley fu raccolto da Robert e Edward Harley, primo e secondo conte di Oxford; la seconda Lady Oxford lo vendette allo Stato nel 1753 per 10.000 sterline. Il fondo Royal fu donato alla Nazione da Giorgio II nel 1757 e fu incorporato nel British Museum. Il fondo Burney è quello di Charles Burney junior, 1757-1817, fratello di Fanny Burney. Dal 1973 la biblioteca è stata separata dal museo e, unita ad altre biblioteche, costituisce la British Library.

Additional
11987 — 141
19906 — 132
22087 — 209
34473 — 3
47678 — 98
Burney
86 — 14
Harley
647 — 108
2493 — 136, 138, 148, 169, 254, tav. XV
2682 — 108
2736 — 105
2767 — 123
Royal
1.D.VIII — 199

MADRID, Biblioteca Nacional

3678 (M.31) — 144
8514 (X.81) — 143
Vitr. 5.4 (olim Hh 74) — 123

MILANO, Biblioteca Ambrosiana

Questa biblioteca, che prende il nome dal famoso vescovo della città, fu fondata nel 1609 dal cardinal Federico Borromeo e non è perciò un'istituzione antica quanto ci si aspetterebbe in una grande città del Rinascimento.

C 90 inf. (Seneca, *Dialogi*) — 109, 238
C 126 inf. — XIII
E 147 sup. (= S.P.9/1-6,11) — 205
G 82 sup. (= S.P.9/13-20) — 19, 22, 88, 205, 239
H 14 inf. — 137
I 98 inf. — 152
L 85 sup. — 151
O 39 sup. (= S.P.11.251) — 48
R 26 sup. — 141
R 57 sup. (= S.P.11.66) — 205
S.P.10/27 (già A 79 inf.) — 138

MODENA, Biblioteca Estense

Gli Este erano i signori di Ferrara: quando la linea diretta si estinse nel 1597, il principe illegittimo, che divenne signore dopo di essi, trasferì a Modena la capitale e, con quella, la biblioteca. Vi si trovano molti libri appartenuti ad Alberto Pio di Carpi.

greci
127 (= α U 5,10) — 163

MONTECASSINO, Archivio della Badia

361 (Frontino) — 109

MONTPELLIER, Bibliothèque de la Faculté de Médecine

Un importante nucleo di libri, fra cui quello elencato qui sotto, proviene dalla raccolta del giurista Pierre Pithou (1539-96).

125 — 99, 186

NEW YORK, Academy of Medecine

1 (Apicio di Fulda) — 144, 151

NEW YORK, Pierpont Morgan Library

M.462 — 121, 146

ORLÉANS, Bibliothèque Municipale

192 (169) — 88

OXFORD, Bodleian Library

Dopo la sua istituzione nel 1602 ad opera di Sir Thomas Bodley, si è arricchita di molti fondi. Le segnature *Auctarium* risalgono al riordinamento della biblioteca nel 1789; i fondi nominati qui di seguito provengono: da Giacomo Barocci, bibliofilo veneziano, acquistato nel 1629; dal gesuita italiano Matteo Luigi Canonici (1727-1805); da E.D. Clarke, professore di mineralogia a Cambridge (1769-1822); da J.P. D'Orville, professore ad Amsterdam (1696-1751).

Auct(arium)
F.4,32 — 108, 125
T.4,13 — 225, 252, tav. V
V.1,11 — 251-52, tav. IV

Barocci
50 64
109 252, tav. VI
Canonici class. lat.
41 109, 209, 226
Canonici gr.
97 119
E. D. Clarke
39 62-63, 251, tav. III
D'Orville
301 62
gr. class.
a.1 (P) 251, tav. I
Holkham gr.
88 252, tav. VII
Incunabuli
Auct. P.II.2 (Stazio, *Silvae*) 150
Auct. Q.1.2 (*Scriptores rei rusticae*) 151

OXFORD, Corpus Christi College
148 119

OXFORD, Lincoln College
latini
100 112

PARIS, Bibliothèque Nationale

In questa biblioteca, straordinariamente ricca, si trovano i manoscritti della vecchia Biblioteca Reale, che acquisì libri in special modo nel XVI e XVII secolo, e di parecchie biblioteche, incorporate in varie riprese, fra le altre, quelle di St-Germain-des-Pres (con il ragguardevole blocco di codici antichi di Corbie), di San Vittore, della Sorbona e di Notre Dame.

greci
9 203
107 203
437 118
1734 229
1741 177
1807 78, 171
2935 65
2951 251
latini
2201 138
5730 32, 98, 136, 253, tav. XI
6115 105
7530 20
7989 144
8071 107, 115, 145
8260 116

9389 (Vangeli, Codex Epternacensis) 122
9696 211
10318 193
12161 204
14749 143
15155 113
16581 126
Suppl. gr.
384 64, 71, 193
388 64
634 218
635 218

RAVENNA, Biblioteca Classense
greci
429 64-65

ST. GALLEN, Stiftsbibliothek
878 103, 124

SPANGENBERG (HESSEN), Pfarrbibliothek
S.N. (Ms. di Servio) 93, 122

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana

Nel Rinascimento costituiva già un ampio fondo, e da allora si è enormemente accresciuta. Nel 1657 per ordine del papa Alessandro VII fu portata a Roma la biblioteca dei Duchi di Urbino. Nel 1769 Clemente XIV comperò la collezione Ottoboni, che allora comprendeva quella della Regina Cristina di Svezia (1628-89) (*Reginenses*), messa insieme per lei in gran parte da Isaac Voss e Nicolaas Heinsius. Altre famose famiglie, le cui biblioteche finirono in Vaticano, sono i Barberini, i Borgia, i Chigi e i Colonna.

Archivio di S. Pietro
H.25 103
Vaticani greci
1 59, 65, 78
110 208
124 64
1209 166, 173, 199
1312 179
Vaticani latini
1873 144
2836 210
3225 179
3226 32, 150, 179
3256 100, 179
3277 143, 150
3864 98
3867 32, 100, 150
3870 145
4939 106, 137

5757	32, 88, 120, 205, 253, tav. X
9140	211
11458	144, 169
Ottobonani latini	
1210	123
1829	141
Palatini latini	
24	88, 100, 121, 204
869	123
899	100
903	169
1547	100
1557	170
1631	32, 100
Reginensi latini	
597	105
762	98, 254, tav. XIII
1283 B	88
1703	104
1762	103
Urbinati latini	
1146 (Apicio di Tours)	100, 151

VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana
Per la fondazione v. pp. 154, 172.

greci	
201	65
258	127
454	11-12, 64, 75, 208, 251, tav. II
474	154
481	71
622	163
latini	
Z.497	126
XII.80 (4167)	169

VERONA, Biblioteca Capitolare

XV (13)	204-05
XL (38)	88
CLXVIII (155)	134

WEINHEIM, Dr. E. Fischer Sammlung (olim)

S.N. (Ms. di Giustino)	93, 122

WIEN, Österreichische Nationalbibliothek

15	100, 102, 146
189	105
277	145
Hist. gr.	
4	225

Phil. gr.	
37	229-30
Suppl. gr.	
39	58, 229

WOLFENBÜTTEL, Herzog-August Bibliothek
Fino al 1754 questa città fu la capitale del Ducato della Bassa Sassonia; la biblioteca contiene le raccolte di Marquard Gude, studioso danese dello Schleswig-Holstein (1635-89).

Aug(ustani)	
2996	229
Gud(iani) lat.	
224 (N di Properzio)	137, 150

ZÜRICH, Zentralbibliothek

C 74 a (288)	143, 169

B) PAPIRI

Molti papiri, dopo essere stati pubblicati, sono stati distribuiti alle biblioteche o istituti che contribuirono a sostenere le spese degli scavi in Egitto. In tal caso solitamente nella nuova biblioteca viene data una segnatura, che resta accanto al numero di serie originale assegnato nella pubblicazione.

Ostrakon Berol.	
4758	212
P. Berol.	
5006	49
9771	204
9780	10, 17
9875	4, 208
13217	3
P. Bodmer	
4	207, 229
P. Cairo inv.	
43227	207
P. Colon. inv.	
4780	218
P. Herc.	
817	32
1423	38
1471	38
1497	38
P. Lit. Lond.	
46	207
70	208
108	207
121	31

127 (=British Library, Add. 34473) 3
P. Oxy.
225 38
843 2
852 4, 207
1174 207
2192 10
2536 44
3672 38
P. Petrie
15.8 38
P. Rylands
26 44
457 207
P. Sorbonne
72 207
2272 207
2273 207
Oxford, Bodleian Library,
ms. gr. class. a.1 (P) 251, tav. I

INDICE GENERALE

Abbreviazioni 92-93, 163, 190, 234-36, 252-55
Accademia, Aldina o Neakademia 162, 165
– Platonica 6
Accenti greci 4, 9, 78, 159-60
Accio Lucio 20-21
Acominato Michele, v. Coniate M.
Acrone Elenio 29
Acta Sanctorum 216
Adoardo di Corbie 99, 103, 123-24
Adriano, imp. 27, 29, 45, 75
Adriano di Niridano, s. 89-90
Aelred di Rievaulx 110
Afrodite 12
Aftonio di Antiochia 74
Agamennone 12
Agen 184
Agostino vesc. di Canterbury 89
Agostino Aurelio, vesc. di Ippona, s. IX, XIV, 34-35, 42, 70, 88, 112, 139, 158, 180, 253
Comm. in Psalmos 88, 253
De civitate Dei XIV, 117
De doctrina christiana 34-35
Epistolae 218
Albertano da Brescia XIII-XIV
Alcalà de Henares 165, 173
Alcifrone 163
Alcioni Pietro 49, 172
Alcuino di York 91, 93, 95-96, 98, 104-107, 121-23
Aldelmo di Malmesbury 90
Aldine, edizioni 160-62, 252, tav. VIII
Aleandro Girolamo, card. 182
Alessandria d'Egitto 6, 9, 16-17, 38-39, 43, 50-51, 53, 76
Museo 5-9, 11, 15-16, 38, 43
Alessandrini, filologi e critici 8, 11-16, 20, 48, 208
Alessandro di Afrodisia 127
Alfabetico, ordine 7, 38, 64
Alfabeto, fenicio e greco 1
– ionico e attico antico 8-9, 39
Alighieri Dante X, XII, XV, 127
Alizoni (Bitini) 251
Allegorica, interpretazione 9, 16, 47, 67, 110, 114, 141
Alpi X, XII, XIV, 92, 169, 175, 182
Ambrogio vesc. di Milano, s. 33-34, 180
Amiens 115, 126
Ammiano Marcellino 94, 100-101, 144, 146
Amsterdam 193
Anassagora di Clazomene 2
Anassimene di Lampsaco 17
Andro, isola di 56
Andromaca 14
Anecdoton Parisinum 20, 26, 40
Angiò (d') Roberto il Saggio, re di Napoli 139
Angioini, corte degli 119, 139
Anglo-sassone, scrittura 92, 202
– maiuscola 90, 254, tav. XII
– minuscola 90, 96, 100, 254
Anglo-sassoni, missionari 91-93, 122
Ankara 210
Antenore 133
Anti-Atticista 45
Antiochia 49-50
Antioco I di Commagene 211, 218
Antologia greca 64, 71, 161, 193
– *latina* 81, 193, 218
– *Palatina* 64, 71
Antonio Marco 43
Anversa 189
Museo Plantin-Moretus 189
Apicio Celio 100-101, 144, 151
Apione, grammatico 44
Aplografia 237
Apollinare di Laodicea 48-49
Apollonio di Perga 55
Apollonio Discolo 44
Apollonio Rodio 8, 43, 64, 229
Apparato critico XII, XVII, 48, 105, 177, 199, 234, 237
Appendix Vergiliana, v. Virgilio Marone
Apuleio di Madauro 27, 36, 84, 102, 109,